

LA FAMIGLIA CHE RAGGIUNSE CRISTO



Marcel Raymond

LA FAMIGLIA CHE RAGGIUNSE CRISTO

di M. RAYMOND o. c. s. o

INTRODUZIONE

La Madre Superiora posò con dispetto il libro che stava leggendo. Era una "Vita di San Bernardo di Chiaravalle". Quindi in tono di disgusto disse:

— Quest'autore lo butterei giù dalla finestra!

Suo, fratello la guardò incuriosito, strizzando l'occhio. — Eh via, Madre Superiora, che linguaggio è questo e con che tono! Dimmi, cosa c'è che non va in quel libro?

— L'autore tratta di un santo di Dio, e parla di tutto fuorché della sua santità; raccoglie le stranezze dell'infanzia e le stravaganze del noviziato di S. Bernardo e le descrive come se fossero degli atti eroici di santità. - Senti questo: - e riprendendo il libro, ne sfogliò alquante pagine, poi lesse: "La sua eroica modestia degli occhi era tale che, alla fine del suo anno di noviziato, non sapeva dire quante finestre c'erano nella cappella". Che scempiaggine! Chi saprebbe dirlo? Io sono stata novizia due anni; per altri ventidue anni ogni estate sono tornata al noviziato, e ancora non saprei dirti quante finestre ci sono nella nostra cappella. Nessuno però mi attribuirà una modestia di sguardi eroica, e penso che nessuno pure penserà a canonizzarmi. Per lo meno - soggiunse ridendo - non ancora.

— No! - confermò il fratello, - per ora certamente no. Ma via, non li pare troppo poco per condannare tutto un libro? Ammetto che troppi autori di vite di santi, non conoscendo intimamente la vita religiosa o la vita spirituale, commettano simili spropositi; ma vuoi mettere nel tuo "Indice" questo libro unicamente per questa sciocchezza?

— Oh, ma è solo un esempio! - ribalte la Religiosa. -È tutto il libro che non va. Dice quello che Bernardo ha fatto, non quello che era.

— Ah! ma, Sorella mia, - replicò suo fratello, - non devi mai dimenticare la tua filosofia: "Agere sequitur esse". Dimmi quello che un uomo o una donna fanno e ti dirò chi sono.

— No, non me lo dirai! - ribatté prontamente la Suora. - Fin tanto che la natura umana sarà natura umana, sempre ci saranno Scribi e Farisei, Pubblicani e Peccatori; e col conoscere solamente quello che fanno, non potrai mai sapere quello che sono. Perché, se leggo bene nel Nuovo Testamento, molti degli Scribi e dei Farisei erano grandissimi peccatori, mentre alcuni dei Pubblicani e Peccatori diventarono veri Santi. Vedi, Padre, a troppi autori sfugge il vero concetto della santità. Ne scrivono come se fosse qualche cosa di esteriore: parlano delle meraviglie compiute dai Santi, parlano senza fine dei miracoli operati da loro, supponendo sempre che furono santi a motivo di quei prodigi.

— Ma, Sorella, non ammetti che i miracoli sono il sigillo dell'approvazione divina?

— Certo che l'ammetto. Ma cerca di capire il mio pensiero! Voi teologi risolvete tutta la questione col fare una netta distinzione tra

“gratiae gratis datae” e “gratiae gratum facientes”. E traducendo in parole povere, io dirò che i miracoli possono mostrarmi il santo, ma non mi dicono com'egli è diventato santo: ed è questo ciò che io voglio vedere. Non è il processo terminato, quello che m'interessa, ma il processo stesso; perché, sai bene, il mio compito non è essere santa, ma diventare santa. Se pure questo non ti sembra troppo paradossale! — Affatto - rispose il fratello. - Comprendo anche il tuo pensiero rispetto ai miracoli.

— Sai, Padre, ogni volta che leggo un libro tutto pieno di miracoli, mi vien voglia di scrivere all'autore e contargli la storia di un vecchio predicatore di Esercizi, un uomo fine e arguto e profondamente versato in Teologia. Parlando proprio di questo, egli ebbe a dire che, se i miracoli fossero l'unica prova della santità di uno, si arriverebbe alla conclusione che l'asina di Balaam fu una santa più grande di S. Giuseppe o della Madonna. L'asina infatti fece qualcosa di miracoloso. Essa parlò. Mentre di S. Giuseppe o di Maria non si legge che facessero alcun miracolo. Però il saggio predicatore soggiungeva: “Ad ogni modo io sono pienamente convinto che il fatto miracoloso non cambiò l'asina di Balaam; essa restò quella che era”. Il fratello rise di cuore; quindi osservò: - Sorella, non t'ho mai vista così eccitata. Sei eloquente, pronta, scintillante. Dimmi dunque che specie di vita di santo ti piacerebbe.

— Una che dica la verità, con tutta verità. Una biografia che mostri l'uomo che diventa santo, non santo già fatto. Una che mostri come egli si modellò su Cristo, non sulle astruserie di una scuola di agiografi. Sai che cosa significa questo, Padre? Significa: mostrami un santo che fu umano! Gesù Cristo lo fu. Oh, quelle biografie che fanno consistere il soprannaturale nell'innaturale! Dio perdoni a quegli autori! Hanno fatto un mondo di male. Voi teologi non dite forse che “la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona?”

— Sì.

— Allora perché tanti autori dipingono i loro personaggi impegnati in nient'altro che nel “distruggere le loro passioni” e “nell'annientare se stessi?”

— Ma, Sorella, dobbiamo pure fare penitenza e purificarci!

— A me lo vieni a dire? In noviziato non ci sforzavamo di distruggere una passione al giorno? — Certo - rispose il fratello ridendo. - Era la pratica del noviziato.

— Fu la cattiva pratica del noviziato, vorresti dire? - ribatté la Madre Superiora. - Essa fu introdotta precisamente in conseguenza di biografie simili a quella di cui stiamo discutendo. Quando poi scoprimmo che le nostre passioni non restavano distrutte, ma ch'erano peggio del fantasma di Banquo, e avevano molte vite come i gatti, non disperammo allora di riuscire a farci santi? - E in quanto all'annientamento di sé, Padre, sta' a sentire: io solevo fare novene

per ottenere questo annientamento. Le facevo con sincerità, prima di ogni festa grande. Ma quando studiai un po' di filosofia e qualcosa di teologia, quando imparai l'identità tra l'io e l'anima, l'incomunicabilità della nostra personalità individuale e la immortalità della nostra anima personale, allora cominciai a rendermi conto della sterilità delle mie novene, delle assurdità di molti scrittori di ascetica confusionari, e della vera sapienza di S. Francesco di Sales.

— Sarebbe a dire? - domandò suo fratello.

— Egli diceva, in sostanza che l'io morirà solo un quarto d'ora dopo che siamo morti noi; e a me qualche volta, viene in sospetto che quel calcolo sia ancora inferiore al vero. Io ritengo come certo, che l'io morrà tre giorni dopo che noi siamo già nella tomba; ogni altra opinione, per conto mio, è semplicemente probabile.

— La tua opinione, Sorella, è buona; ma finora mi hai detto soltanto quello che non vuoi nella vita di un santo; non mi hai ancora detto cos'è che ci vuoi trovare.

— Scusami, ma sembra che tu faccia apposta a stuzzicarmi. Tuttavia, dal momento che anche tu pretendi di esser qualcosa come uno scrittore, ti sfido. Scrivimi la vera vita d'un santo; e pongo tutta l'enfasi sulla parola "vera". Dammi la vita intima d'un grand'uomo, che è diventato un gran santo. Dimmi che cosa s'andava agitando nella sua anima mentr'egli s'apriva faticosamente la via, che, dall'egoismo e dalle attrattive, del peccato, l'avrebbe condotto al Grande Cuore di Dio. Fa' anche della lirica, se vuoi, ma non contarmi nessuna leggenda. Dì le cose bellamente, certo! Ma non venirmi fuori con stravaganze o sfoghi di sentimentalismo bolso. Sii facile e popolare nel tuo stile, pur mantenendo sempre una certa dignità. Sii anche sufficientemente elevato a fine di essere genuinamente buono. Sii sempre accurato, ma non mai pedante. Racconta la vera storia d'un uomo che si fece santo, e raccontala con un fascino che s'impossessi di me fin dal principio e mi tenga incatenata sino alla fine. Per questo, fa che il tuo personaggio sia soprannaturale, ma non innaturale; saggia tutti i suoi atti sulla pietra di paragone della più autentica teologia, della sana filosofia e soprattutto della vera psicologia umana. In altre parole, fratello mio, dì la verità!. Fa in modo che il tuo lavoro non sia causa di delusioni; non permettere ch'io abbracci ingenuamente quello che tu scrivi, soltanto per poi accorgermi, nell'età matura, d'aver stretto un'ombra, d'essermi afferrata ad un fantasma. Fa che il tuo santo sia per me una ampia strada maestra verso la Divinità. Non m'importa quanto sia lunga, faticosa o ardua, purché mi conduca a Dio. Ma, ti prego, non indicarmi dei sentieri secondari che, se sono invitanti e piacevoli, non portano però che ad un pietismo sentimentale.

Era un compito tremendo quello in cui tu m'impegnasti, Suor Maria Clara; ma ho cercato di far del mio meglio. Se questo lavoro ha qualche merito, lo si deve a te. Io mi tengo le manchevolezze. Voglio solo darti un avvertimento. Ed è questo: Non lasciarti ingannare!

A causa dello stampo in cui l'ho fuso, questo libro può sembrare un romanzo; ma non lasciarti ingannare. Esso è storia! I fatti sono fatti. Molte parole sono parole testuali di Bernardo estratte dai suoi sermoni o dalle sue lettere. Ho drammatizzato molto; poco o nulla ho inventato. Perciò prendilo così com'è in realtà: una storia perfettamente degna di fede.

Potresti chiedermi: perché allora tale forma di narrazione? La mia sola risposta è che abbiamo avuto gran copia di romanzi storici, come pure di romanzi biografici; quindi perché non avere anche qualche storia romanzata in una biografia romanzata? Questa famiglia visse realmente! Perché allora non rappresentarla come viva? Inoltre dato che è solo nella tua vita quotidiana e mediante la tua vita quotidiana che arriverai a farti santa, dovevo offrirti un modello sicuro. Sono certo che tu ed io e tutti noi possiamo imparar molto da questo "viver quotidiano" della famiglia di Bernardo. Essa ci mostra come possiamo soprannaturalizzare il naturale. Che famiglia!

Da ultimo, ricordati che io ti ho dato solo degli schizzi, non dette vite complete. Bernardo da solo esigerebbe un volume doppio di questo! Ma spero che questi schizzi ti soddisferanno ed inciteranno. Io non m'ero mai imbattuto prima in una tale famiglia; sono sicuro che anche tu godrai della presentazione che te ne faccio.

FR. M. RAYMONDO, O.C.S.O.

Natività di Maria SS. 8 settembre 1942

PARTE I: I GENITORI
IL GRAN VECCHIO GUERRIERO

LA LANCIA SPEZZATA

— Che t'è successo? Hai un muso lungo una lega.

Continui a borbottare da solo e a rovinare la punta d'un bel paio di stivali a furia di tirare calci all'immondizie.

Che cos'hai?

— Oh, niente! Niente! Niente! Vattene e non seccarmi. — E Gerardo di Fontaines si girò bruscamente sui tacchi e fece per andarsene.

— Un momento! Non scappare, bello mio! - disse Guido, il fratello maggiore, allungando la mano e afferrando Gerardo per una spalla. - Il mozzo mi ha detto che quando sei arrivato, il tuo cavallo era madido di sudore, e tu sei saltato di sella e sei scappato via senza proferir parola. Sei già abbastanza grande per sapere che non è questa la maniera di trattare una bestia, ed io sono abbastanza vecchio per capire che tu hai qualcosa per traverso. Buttala fuori. Che cosa t'è capitato?

— Anche tu l'avresti qualche cosa per traverso, se avessi visto quello che ho visto io poco fa.

— E che cos'hai visto?

— Ho visto nostro padre diportarsi come un codardo. Guido allibì, i suoi occhi si rimpicciolirono, la sua bocca si contrasse e il labbro superiore ebbe un tremito. Quindi, a denti stretti, sibilò: - Se non fossi mio fratello, ti strangolerei, per quel che hai detto. Su, spiegati!...

Spicciati, se no ti prendo a botte.

Gerardo si dimenò, cercando di svincolarsi dalla stretta delle mani di suo fratello; la sua faccia era accesa e i suoi occhi lanciavano fiamme.

— Picchiami! - disse. - Su, avanti, picchiami! Non mi importa nulla di ciò che mi possa capitare ora. Mi sento profondamente avvilito e pieno di vergogna fin nel più intimo dell'anima. Anche tu proverai la stessa cosa, quando saprai la terribile verità. Ma non te la dirò, Le parole mi muoiono in gola.

E con una mossa brusca del braccio tentò di nuovo di svincolarsi dalla mano di Guido, che lo stringeva per la spalla destra. Ma Guido ora reagì energicamente e, facendo girare su se stesso il fratello, che continuava a dimenarsi, si chinò su di lui e ficcando i suoi occhi in quelli di Gerardo, gli gridò:

— Se non me lo dici, ti strozzo. Che cos'ha fatto nostro padre?

Negli occhi di Gerardo spuntarono lacrime; erano lacrime di rabbia. - Si è diportato come un codardo! mugolò fremendo.

Guido lo scosse violentemente, ripetendogli con un tono che non ammetteva repliche:

— Gerardo, se lo, ripeti un'altra volta, ti spacco il muso. Poi, stringendolo per le spalle con tutta la forza delle mani, quasi volesse stritolarlo, ripeté:

— Su, contami questa storia.

Gerardo gemette sotto la stretta delle mani nerborute del fratello che l'agitavano come una foglia, mentre le lacrime gli solcavano la faccia contratta dallo spasimo.

— Nostro padre non ha voluto battersi in duello; - disse - e ha stretto la mano al suo avversario. Siamo disonorati! Guido ebbe un sussulto e rimase con gli occhi, spalancati e la bocca semiaperta. Indi, come stordito, mormorò:

Nostro padre non ha voluto battersi? Gerardo, che cosa stai dicendo? E' mai possibile? Spiegati meglio.

La sua voce s'era fatta supplichevole. Non era più il fratello maggiore adirato, ma un povero essere atterrito e ansiosamente implorante.

— Ah, Guido, non so spiegare quel ch'è avvenuto! gemette Gerardo. - L'altro giorno sentii gli scudieri che bisbigliavano tra loro e dicevano che nostro padre era stato sfidato a duello. Fiutai intorno, finché non, venni a conoscere il luogo e l'ora dell'incontro. Oggi m'internai nel bosco, là dove Alfredo, sai, ha la sua capanna, e mi nascosi nel folto degli alberi. Sapevo che il mio cavallo sarebbe rimasto quieto; non, tardarono, molto, a venire: c'era nostro padre coi suoi due padrini e un cavaliere sconosciuto coi suoi. Nostro padre avrebbe potuto annientarlo col solo suo sguardo. Invece che fece egli? Che fece il grande Tesselino Barbabruna, il Consigliere del Duca, e uno dei nobili più stimati del Ducato? Che fece nostro padre? Mio padre... Mi sentii Guido? Mio padre stese la destra, rivolse alcune tenere parole a quel miserabile cavaliere, chiunque egli sia - io stesso l'avrei potuto battere! - e gli strinse la mano. Poi s'incamminarono ambedue verso la capanna e li firmarono delle carte. Vidi quel cavaliere allontanarsi a cavallo. Io avrei voluto inseguirlo e strangolarlo; e sento che sarei stato capace di farlo. Ma ero così pieno di vergogna che mi volsi indietro per non vederlo neppure,

e, saltato in groppa al mio cavallo, galoppai verso casa, senza farmi notare. Guido, Guido! Come potremo farci vedere ora nel Ducato? Nostro padre un codardo! Guido, a quella frase che già l'aveva terribilmente irritato, lasciò andare un manrovescio sulla bocca di Gerardo. Il colpo fu secco e violento; lo colpì nel labbro superiore e gli fece uscire sangue dai denti. Gerardo era più stupito per il fatto che suo fratello l'avesse picchiato, che non offeso per il dolore dello schiaffo in sé. Intontito, stette a rimirarlo con la bocca aperta, mentre il sangue gli colava giù sul mento.

Appena Guido vide il sangue, mise il suo braccio attorno al collo di Gerardo e, stringendoselo vicino, mormorò affettuosamente:

— Oh! mi dispiace, Gerardo. Me ne dispiace proprio, è stato un moto involontario, un colpo del tutto impensato e istintivo. Perdonami, te ne prego. Però non dire mai più tal cosa di nostro padre. Egli non è un codardo. Non può esserlo, assolutamente. Non vi sono codardi nella guardia del Duca; e nostro padre vi appartiene da prima ancora che tu ed io nascessimo. Io non so quello che sia avvenuto oggi nel bosco. Credo alle tue parole. Sarà anche vero che nostro padre non si è battuto; ma non so perché non abbia voluto battersi. Ci dev'essere un qualche motivo. Abbi fede in lui. Mi vergogno per te, che hai potuto avere un tale sospetto. Ma tu mi perdoni quello schiaffo?

— Uhhh! - mugolò Gerardo. - Credi che uno schiaffetto abbia qualche importanza? Non é nulla. Eppure io ho proprio visto coi miei occhi quello che è avvenuto nel bosco. Nostro padre non ha voluto battersi.

Le labbra di Guido si serrarono nuovamente, e così pure i suoi pugni.

— Gerardo, - disse, - io... - Ma non poté finire la frase, perché, proprio in quel momento, alla svolta della strada comparve il padre che veniva dalla scuderia. Questi si fermò di scatto, notando lo strano atteggiamento dei suoi figli, e gettando un rapido sguardo su tutt'e due, chiese:

— Che succede qui?

Era una domanda spontanea, fatta con voce tranquilla e naturale, ma Guido vi notò un senso di apprensione. Fissò suo padre più attentamente e notò in tutto, il suo portamento una specie di spossatezza: le rughe della fronte erano marcate e profonde, gli occhi infossati, le labbra apparivano smunte e le guance un po' incavate.

Guido restò atterrito; lo guardò più attentamente ancora e gli sembrò che suo padre fosse invecchiato e tremendamente stanco. Quindi con un leggero sospiro disse:

— Penso che dovremmo essere noi a domandarvelo papà. Che cosa vi è accaduto? Sembra che vi sentiate poco bene.

A tali parole il Signore di Fontaines si drizzò nella persona, eresse la testa che teneva un po' china e serrò le labbra, prendendo un'espressione risoluta. Tornava ad essere il guerriero intrepido, dal dominio perfetto di sé; però lo sforzo era stato evidente. Senza rispondere a Guido, guardò Gerardo, il quale voltò la faccia, affettando indifferenza.

— Gerardo disse - che succede?

— Niente! rispose asciutto il figlio, mentre nervosamente allontanava col piede le pietre sparse per terra..

— Guarda qui e rispondi... - poi si fermò di colpo scorgendo sul mento di Gerardo, che nel mentre s'era voltato, le tracce eloquenti dei sangue. - Avete litigato? - esclamò.

— No papà, non proprio litigato - intervenne Guido. Sono stato io a picchiarlo sulla bocca; ma è stato un colpo involontario. Egli mi ha già perdonato.

— Ma perché l'hai picchiato?

— Preferirei che ve lo dicesse lui stesso, babbo.

Tesselino fissò Gerardo, il quale, invece di rispondere, si fece rosso in faccia. Il padre attese un po'; il silenzio diventava imbarazzante. Guido s'andava appoggiando, or su un piede or su l'altro, Gerardo continuava a tirar calci ai sassi, col volto sempre acceso, mentre il padre osservava or l'uno or l'altro e si stupiva sempre più del loro comportamento.

— Su, andiamo! esclamò finalmente. - Non è questo il modo di agire dei miei figli.

— Ebbene, papà, - disse Guido - Gerardo ha detto una cosa di voi...

— Oh! - interruppe il padre. - Cosicché sono io la causa di tutto questo? Che cos'ha detto di me?

— Ecco, - rispose Guido molto indeciso - ha detto che voi non avete voluto battervi...

Gli occhi di Tesselino si serrarono di colpo. Fu come se gli avessero dato uno schiaffo. Impallidì e infine chiese:

— Con chi non ho voluto battermi?

— Questo non l'ha saputo dire; dice ch'era un cavaliere sconosciuto...

— Gerardo, - interruppe e il padre - ti trovavi nel bosco oggi?

La domanda era greve di tristezza.

— Sì, c'ero - fu la scottante risposta. - C'ero e ho visto tutto; ed ho detto a Guido che voi vi siete diportato da codardo.. Per questo egli mi ha dato un ceffone.

Tesselino sembrò barcollare. Il suo viso divenne smorto. I muscoli della faccia si contrassero e i denti si strinsero.

Poi, con un profondo sospiro, mormorò:

— Ci saranno altri che diranno la stessa cosa.

Quindi accostandosi a Gerardo gli mise con tenerezza il braccio intorno al collo e, asciugandogli il sangue che gli usciva dalla bocca: - Figlio mio, - disse - desidero che tu mi voglia sempre bene, come in questo momento, e che tu sia sempre così franco e leale come adesso: E' precisamente questa tua lealtà e profondo amore ciò che Guido prende per slealtà ed è pure la sua lealtà e il suo amore ciò che lo spinse a colpirti. Mi dispiace che oggi tu ti sia trovato nel bosco; e più ancora mi dispiace che tu ne abbia parlato. Ma quello che è stato è stato. Venite tutt'e due nel mio studio e ve ne spiegherò il perché. Cercherò d'insegnarvi ad entrambi che c'è una lealtà più profonda e un amore più grande.

In silenzio, i tre si volsero e dal cortile si diressero verso l'abitazione; in silenzio attraversarono l'atrio e salirono le scale; in silenzio ancora entrarono nello studio di

Tesselino. Quando questi ebbe chiuso accuratamente l'uscio, indicò ai figli due sedie; poi, allungando una mano, staccò dalla parete una lancia spezzata. - Quindi, avvicinandosi a Gerardo, gliela mise tra le mani e domandò:

— Sai quando questa lancia si spezzò e come?

— Sì, babbo, lo so - fu la pronta e sicura risposta.

Gerardo non aveva perduto ancora nulla della sua eccitazione.

— Allora tu saprai, figlio mio, come, a causa di, questa lancia, io quasi perdetti la vita; e che, se quest'asta non si fosse spezzata, essa sarebbe penetrata nel mio petto e mi avrebbe trapassato il cuore. Questo è l'unico trofeo che conservo di tutte le battaglie alle quali presi parte, E sai perché?

— No, babbo! Questo non lo so.

Gerardo si calmò un tantino dopo questa risposta; ma il tuo volto tradiva ancora la forte emozione.

— Tu lo sai, Guido?

— No, babbo, non lo so nemmeno io; però me lo sono domandato tante volte. Voi siete uscito vincitore da innumerevoli combattimenti, eppure non conservate come ricordo che questa lancia, per la quale quasi ci rimettevate la vita.

— Precisamente; ed è l'unico trofeo che sempre conserverò. Questa lancia spezzata mi ricorda che devo essere riconoscente a Dio. Mi son trovato tante volte in faccia alla morte, come ben sapete; ma se in quel giorno memorando quest'asta non si fosse spezzata, io mi sarei trovato davanti a Dio d'improvviso. E se avessi dovuto comparirGli davanti in quel momento, temo che mi sarei trovato con le mani vuote. Cosicché questa lancia è un monito per me. Essa mi dice che un giorno dovrò pur presentarmi davanti al Signore e che non mi devo far cogliere con le mani vuote. Essa mi dice che devo essere grato per il dono della vita; ricordandomi quanto sono stato vicino alla morte, la custodisco come un tesoro solo perché misericordia l'infinita misericordia di Dio a mio riguardo. Mi hai seguito, Gerardo?

— Sì - rispose seccò e con voce alterata Gerardo, ch'era ancora lontano dal rabbonirsi.

— Bene, figlio mio! - riprese Tesselino. - Ora voglio che tu guardi ad un altro Uomo, sul cui costato pure si puntò una lancia; questa volta però esso non si spezzò, ma penetrò e raggiunse il Cuore.

Mentre parlava, Tesselino staccò dalla parete un gran crocifisso, e lo mise sotto gli occhi di Gerardo. Il ragazzo alzò lo sguardo quasi timoroso. Suo padre non aveva mai parlato, davanti a lui, con tanta solennità come allora. Anche Guido era profondamente impressionato, perché, quantunque egli fosse il figlio maggiore e il primogenito, non aveva visto mai suo padre in un simile stato d'animo. Tesselino Barbabruna era un uomo capace di grandi emozioni; ma le sapeva anche occultare profondamente. Era conosciuto come il sereno e sempre affabile Signore di Fontaines, il cui ardore si manifestava solo nella battaglia.

Difatti, quando più tardi Barbabruna si fece monacò, la metamorfosi riempì tutti d'enorme stupore; nessuno infatti aveva mai saputo che il più stimato consigliere del Duca di Borgogna era un uomo che aveva lottato con se

stesso per ottenere il dominio delle più profonde e violente passioni della sua anima.

In quel momento, in piedi, davanti ai suoi due figli indicando la ferita del costato di Cristo, egli manifestava più sensibilità di quanta mai essi erano riusciti a scoprirne in lui in tutti gli anni della loro vita, ancorché Guido avesse diciotto anni e Gerardo sedici.

— Figlio mio, - proseguì il padre - guarda spesso questa piaga e lascia ch'essa ti parli. Essa ti dirà che c'è una vittoria più grande del vincere un nemico armato; che c'è un nemico più difficile da superare di quello che ti viene contro dal di fuori, vestito di ferro e armato d'acciaio; che c'è una battaglia più dura di quella che si combatte in campo aperto. Tu hai detto che io oggi non ho voluto battermi in duello con un cavaliere sconosciuto. Hai detto il vero, figlio mio. Sì, non ho voluto battermi: E la ragione del mio rifiuto sta tutta qui.

E così dicendo gli presentò il crocifisso:

— Hai detto che mi sono diportato da codardo. Spero che in questo ti sia ingannato, figlio mio. Il mio avversario era appena degno del mio acciaio. Non fu la paura di quell'uomo, Gerardo, che mi spinse a stendergli la mano dell'amicizia, ma soltanto l'amore del mio Dio. Sì, figlio mio, lascia che ti ripeta che c'è una vittoria più grande che abbattere un nemico armato; e lascia ch'io insista ch'essa costa assai di più. Cominci a capire, adesso?

— Sì, papà, capisco - intervenne Guido. - Voi avete perdonato al vostro nemico per amore di Cristo.

— Precisamente, figlio mio; per amore di Cristo. E tu Gerardo, comprendi?

— No! - rispose il figlio minore. - Un duello è un giudizio davanti a Dio. Avrei preferito che vi foste battuto.

Tesselino trasse un profondo sospiro, e tornò ad appendere il crocifisso alla parete. Lo contemplò per un istante amorosamente; poi prese la lancia dalle mani di Gerardo e la ricollocò accanto al crocifisso. Quindi, rivolto al figlio, disse:

— Capirai un giorno, Gerardo; ma fin tanto che non spunti quel giorno, non dimenticare mai che Cristo non discese dalla Croce, nonostante gli scherni dei suoi nemici che gli rinfacciavano la sua impotenza, come prova che Dio l'aveva abbandonato. Mi dispiace, figlio mio, d'averti così profondamente ferito quest'oggi: col mio modo d'agire, e come balsamo alla tua ferita, ti do il

permesso d'entrare in questo studio in qualsiasi momento, così che tu possa contemplare questa Croce e la mia lancia spezzata. Esse possono ancora insegnarti quella lezione che io non son riuscito a farti comprendere. Gerardo balzò dalla sedia e si gettò tra le braccia di suo padre.

— Oh, papà, - esclamò singhiozzando - papà, vi credo! Mi fido di voi! Vi voglio bene! Ma perché, perché non vi siete battuto?

Tesserino mise dolcemente la mano sulla spalla del ragazzino sorrise mestamente. Quel sorriso era un pò triste, perché a Tesselino dispiaceva la delusione data a quel figliolo e perché simpatizzava pienamente con quel cuore tempestoso d'adolescente, che voleva esser leale, anche se non era ancora capace di rinunciare alle sue idee preconcrete.

— Su, figliolo - disse infine, dopo d'aver lasciato che il risentimento di Gerardo s'esaurisse da sé, nello sfogo

— Tua madre non deve saper nulla di quanto è accaduto oggi; e neppure alcun altro in casa. Me lo prometti?

— Ve lo prometto, - rispose Gerardo singhiozzando.

— Benissimo! Adesso va con Guido e asciugati ogni traccia di pianto sulla faccia. Un giorno comprenderai tutto.

E con un gesto affettuoso li congedò, accompagnandoli fino alla porta. Chiusa che l'ebbe dietro di loro, si volse alla parete, donde pendeva il Crocifisso, e appoggiandovisi disse ad alta voce:

— Fa male esser giudicato codardo, o Signore, e per di più dal proprio figlio; ma lo sopporto per Voi. Datemi la forza di affrontare tutto per vostro; amore.

CICATRICI PER RICORDO

Gerardo mantenne la sua promessa; cosicché il resto della famiglia non seppe mai come Tesselino, proprio con l'atto con cui dimostrava un'eccezionale forza d'animo, si fosse guadagnato l'appellativo di codardo da parte del suo secondogenito. Un giorno, diversi mesi dopo, egli sorprese Gerardo nel suo studio, intento ad osservare il Crocifisso e la sua lancia spezzata. Allorché chiese al ragazzo che cosa stesse facendo, rimase sorpreso nel sentirsi rispondere:

— Sto provandomi a sciogliere enigmi: ma non ci capisco ancora nulla. - E detto ciò, scappò via.

Tesselino sorrise e, rivolto alle mute pareti: - Questo ragazzo - disse - diventerà un uomo d'una sola idea. Voglio sperare che la sua sia una grande idea. Il Signore di Fontaines non riuscì nell'intento d'insegnare a Gerardo la lezione che pur bramava imparasse; ma si trattava di una difficoltà di ordine psicologico, non pedagogico. La mente, la memoria e l'immaginazione di Gerardo erano già tutte occupate da idee preconcepite; di conseguenza sarebbe stato necessario farvi un vuoto, prima di potervi far penetrare altre idee; e quelle che al presente occupavano la sua mente si dimostravano assai tenaci nelle loro posizioni. Le sue idee di cavalleria non sapevano cedere di fronte a quelle di carità. Gerardo stava già dando prova d'essere un uomo d'una sola idea. Tesselino però ebbe molto più successo col resto della famiglia e specialmente con Umbelina, la sola fanciulla in una famiglia di sette figli; e quantunque sia vero che l'elemento maschile preponderante nella casa avesse contribuito a formare in lei un carattere maschio, e però anche vero che, essendo ella l'unica figlia, fu da suo padre maggiormente corteggiata. Egli la chiamava la sua “ reginetta ” ed ella accettava il complimento con tutta la grazia di una vera regina. Un giorno suo padre la trovò inginocchiata davanti ad una cappelletta di S. Ambrogio, da lui fatta erigere nel parco del castello.

— Oh, Umbelina, - esclamò dopo d'essersi fermato a contemplarla per alcuni istanti. - Umbelina, reginetta mia, per un momento m'hai fatto tornar indietro di vent'anni nella mia vita. Vedendoti lì, inginocchiata, mi è sembrato di vedere un'altra fanciulla che io ho amata tanto.

— Oh! Raccontatemi, papà. - Umbelina aveva appena quindici anni, un'età in cui la sola parola “ amore ” suscita un mondo di sensazioni romantiche e misteriose. Tesselino sorrise.

— Vieni qui, - disse - siediti accanto a me e ti parlerò di lei.

Umbelina si levò in piedi e andò al rustico sedile, su cui s'era già seduto suo padre. Com'ella si fu accomodata vicino a lui, questi incominciò:

— Quella fanciulla aveva i capelli proprio come i tuoi, reginetta mia, morbidi, quasi di seta e d'un nero splendido; aveva gli occhi proprio come i tuoi, luminosi e pieni di riflessi di cielo; la sua carnagione era candida come la neve e diafana, proprio come la tua; la sua bocca

era; simile a un bocciolo di rosa, proprio come la tua; e quand'ella rideva, mostrava una doppia fila di candide perle. Sì, Umbelina, ella somigliava in tutto a te, persino in quella fossetta caratteristica, che, secondo mi fu detto, le rimase per il bacio d'un angelo.

— Oh! - esclamò Umbelina con una specie di timida ansietà. - Doveva essere molto bella!

Suo padre scoppiò in una allegra, ariosa risata. Egli sapeva che la sua reginetta non aveva messo in quell'esclamazione quella vana compiacenza, che pur sembrava racchiudere; ma il suo senso di umorismo non gli permise di lasciar passare una simile: ingenuità.

— E quello che stavo dicendoti io, Umbelina; ella era assai bella, appunto perché assomigliava a te.

— Era anche ricca?

La domanda fu così spontanea che Tesselino capì che sua figlia era così completamente assorta in quell'altra donna, che s'era interamente dimenticata di sé; per questo rispose:

— Sì, era molto ricca. Era la figlia d'un ricco signore, il quale procurò che fosse educata in modo che là sua mente, memoria e volontà risultassero armonicamente disposte, al pari della sua persona esterna. Era ricca di cultura e d'ideali, così come lo era di possessioni. Sotto ogni aspetto era una giovane veramente degna d'essere amata.

— E voi l'amaste grandemente, babbo?

Tesselino ora godeva tutto dentro di sé, vedendo la sua reginetta immedesimata nel racconto.

— L'amai con tutto il cuore e con tutta l'anima, rispose.

— Come si chiamava?

— Oh! Aveva un nome molto bello, un nome che la designava perfettamente, perché era un nome che significa “verità”; un nome che scaturisce dalle labbra d'un innamorato con limpida grazia, poiché esso è composto d'una esclamazione e d'un sospiro. Il tuo nome, reginetta mia, è come una canzone in bocca ad un innamorato; ma il nome di quella fanciulla era un'esclamazione di ammirazione e un sospiro di ansietà. Lo si pronuncia con stupore e con venerazione.

— Oooh, chissà che nome grazioso! Ditemelo, babbo - insistette Umbelina.

— A-li-ce! - scandì il padre con un'espressione che pareva una carezza.

— Ma quello è il nome di mamma! - scattò a dire Umbelina, drizzandosi nella persona.

— Proprio! - confermò Tesselino. - E la fanciulla che ti son venuto descrivendo, quella che poco fa tu m'hai fatta ricordare così al vivo, quella che io tanto amai allora e che tutt'ora amo, è appunto tua madre.

Umbelina trattenne un attimo il respiro e poi scoppiò in uno scroscio di risa.

— Ah, vecchio burlone! - esclamò. - Io credevo che mi steste confidando una qualche avventura, invece vi siete preso gioco di me. Ma come parlavate bene della mamma!

— Ho detto anche qualche cosa di sua figlia - disse Tesselino sorridendo. - Sinceramente, reginetta mia, tu assomigli molto a tua madre, allorché io la conobbi. Vedendoti pregare davanti alla cappelletta, io mi credetti di esser tornato a Montbar, ventidue anni fa, quando mi beavo della vista di Alice, della mia graziosa, Alice.. Dimmi per chi stavi pregando?

— Stavo ringraziando S. Ambrogio per avervi salvata la vita. Foste molto ammalato quella volta, babbo?

— Tanto ammalato che non sapevo più dove mi, fossi, né chi fossi o se fossi ancor vivo.

— Contatemi bene com'è stato, babbo.

— Noi eravamo di ritorno da Gerusalemme...

— Oh! Ma, papà, non è questo il modo di cominciare! Chi "noi"? e che cosa siete andato a fare a Gerusalemme?

— Ah, tu vuoi che ti conti tutta la storia per filo e per segno? E va bene. Era l'anno 1075. Nel mondo, in quei giorni, c'era, una grande confusione; tutti gli animi erano eccitati, inquieti e ansiosi. Io avevo giusto - venticinque anni ed ero nel pieno vigore delle mie energie giovani. Oh, come allora io mi trovavo incerto! L'Inghilterra mi attirava, perché Guglielmo il Conquistatore, già Duca di Normandia, era appena stato incoronato re, e i cavalieri francesi erano ben visti sotto il nuovo governo. Non mancavano occasioni d'avventure. I Sassoni restavano, attaccati alle loro vecchie tradizioni e alle loro terre; e le lotte erano frequenti. Al tempo stesso mi sentivo attratto verso la Germania, per un motivo ben diverso però. Era allora imperatore Enrico IV, ed io avrei dato il mio occhio destro, purché mi fosse dato d'incontrarmi con lui in singolar tenzone. Egli stava allora oltraggiando il nome stesso della nobiltà con la sua ribellione contro Ildebrando, l'uomo ch'era stato suo tutore quand'era

bambino, e ch'era stato eletto Papa da due anni. Quelli erano tempi che facevano ribollire il sangue nelle vene, mia cara Umbelina! C'erano: lotte dappertutto. La nostra stessa Francia non era del tutto in pace; poiché molti dei suoi vescovi e principi si erano ribellati contro il decreto del Papa a proposito della cattiva condotta del clero. Come già ti dissi, Umbelina mia, mi bolliva il sangue nelle vene; avevo voglia di combattere, ma non sapevo con chi, né contro chi. Quelli erano anche tempi tristi, reginetta mia, tristi per la Chiesa e per lo Stato. Ebbene, proprio in quei giorni Reginaldo, vescovo di Langres, mi rivolse una domanda che cambiò direzione a tutta la mia vita. Egli vide il mio stato e lesse dentro la mia anima e così, con molta calma e serietà, mi domandò se non avevo mai pensato a combattere per Iddio. Sul momento non seppi che rispondere. Quella domanda mi riempì d'un sacro terrore, talmente essa era piena di meravigliose possibilità. Il Vescovo vide la mia perplessità e per questo soggiunse: “Lasciamo che Enrico IV combatta in Terra Santa. Combattiamo noi per Ildebrando con le armi spirituali della preghiera e di un pellegrinaggio. Facciamo qualche cosa per Iddio, giacché ci sono tanti che sembrano solo intenti a far tutto quello che possono contro di Lui”. Accettai il suo invito, figlia mia, e mi unii al piccolo gruppo da lui stesso guidato. Pellegrinammo al Santo Sepolcro di Cristo e pregammo per il Suo Corpo Mistico, la Chiesa. Era la prima battaglia incruenta che combattevo; ma Dio non volle ch'essa fosse senza cicatrici. No, davvero. Durante il viaggio di ritorno, mentre passavamo da Costantinopoli, fui assalito da una violenta febbre. Non si poté nulla contro di essa. Il mio corpo ardeva e la mia testa vaneggiava; conservavo però ancora una qualche conoscenza così che chiesi una reliquia di S. Ambrogio. Non so quello che in seguito sia avvenuto. I miei compagni mi dissero poi ch'essi disperavano della mia salute; ma il Vescovo riuscì ad avere la reliquia e me l'applicò sulla fronte. La mattina seguente io ero in ginocchio davanti all'altare del Santo, riprendendo le forze e perfettamente guarito. Grazie!

Umbelina in preda a vivo stupore.

— Perfettamente, reginetta mia! Mi sentivo ancora molto debole, è vero; ma potemmo proseguire il viaggio; ogni giorno andavo riprendendo nuove forze. La reliquia rimase in mio possesso e la portai con me; ora è là, nel

reliquiario. Non ti pare: che sia stato buono con me il Signore?

— Fu perché anche voi eravate stato buono con Lui, babbo.

— Oh, fossi stato davvero buono con Dio! Ma già so quello che intendi dire, reginetta mia; è hai ragione. Dio non dimentica mai neppure uno solo dei nostri sforzi. Perciò, ogni volta che t'inginocchierai davanti a quel reliquiario, devi fare due cose: devi dire “grazie!” a S. Ambrogio per la mia guarigione, e devi pure pregare come pregai io in Palestina trentadue anni fa. Prega per la Chiesa di Dio, Umbelina, perché non tutto ancora va come dovrebbe andare. E prega per i nostri principi e prelati; molto dipende da loro.

— Lo farò, papà; ma ora ditemi: che impressione provaste al trovarvi sul Monte Calvario?

— Oh, Umbelina mia, non lo potrò mai esprimere a parole! - disse Tesselino con tono solenne, quasi di canto sacro.

— Allora potrete dirmi questo, babbo: perché non siete andato coi Crociati nel 1098?

Tesselino abbozzò un mesto sorriso, e con un significativo movimento del capo disse:

— Oh, come desideravo andarci! Come lo desideravo!

— E che cos'è che vi ha trattenuto? - chiese Umbelina.

Tesselino la fissò con grande affetto: quindi ruppe in una risatina gustosa e disse:

— È stata una reginetta dai capelli neri come l'ala del corvo, e dai riflessi d'oro, e con luci di stelle negli occhi. Una reginetta che i più chiamano “Umbelina”, ma che io sovente sono tentato di chiamare “Alice”. Fu lei che mi trattenne. Il mio cuore mi spingeva a partire, ma il dovere austero mi diceva: “Resta!” Ho fatto male?

— Oh, no, papà! Ciò che fate voi è sempre ben fatto. Ho chiesto solo per curiosità di sapere. Ma qual è la cicatrice che Dio vi ha regalato come ricordo del vostro pellegrinaggio?

— Te l'ho già mostrata, mia cara. Essa è nella mia memoria; è una cicatrice che non si cancellerà mai più. Lo sai, reginetta mia, che i tessuti cicatrizzati sono sempre più persistenti che i tessuti ordinari? È per questo che ti ho detto che la cicatrice che Dio mi ha regalato a Costantinopoli non si cancellerà mai più. Essa è profonda, larga e indelebile. Ho sempre fisso nella mente il fatto ch'Egli stava per chiamarmi a Sé, quando io avevo

solo venticinque, anni. Allora non avrei avuto gran che da offrirti, ti pare?

— Non so, babbo.

— Be', per lo meno non avevo te, né quell'altra fanciulla che t'assomigliava tanto; né alcuno dei ragazzi.

— Forse che noi v'aiutiamo a guadagnarvi il cielo?

— Più che non il mio pellegrinaggio, il mio titolo nobiliare o le mie possessioni! E in verità, se non andrò in Cielo con quello che ho fatto con voi e per voi, temo che non vi andrò mai. Perché, vedi, l'unica scala per il Cielo che io conosca, esclusa quella vista in sogno da Giacobbe, è quella del proprio dovere compiuto fedelmente. Io ho sempre cercato di salire per questa scala, di cui tu e i ragazzi siete i solidi gradini. O, per dirla in altra maniera, io considero la vita come un altro pellegrinaggio. Il primo fu il mio pellegrinaggio alla Gerusalemme terrestre; il secondo è alla Gerusalemme celeste. E come nel primo furono i miei compagni a salvarmi la vita procurandomi la reliquia di S. Ambrogio, così nel secondo: saranno ancora i miei compagni di viaggio che salveranno l'anima mia. Sai, Umbelina, chi sono questi compagni?

— Una donna il cui nome è simile a un'esclamazione e a un sospiro, sei ragazzi, spesso impulsivi; e battaglieri, e una reginetta.

— Brava! E che cosa deve fare questa reginetta qui davanti a questo reliquiario?

— Ringraziare S. Ambrogio perché ha dato mio padre a mia madre e pregare per la Chiesa.

— Benissimo! - esclamò Tesselino con viva compiacenza. - Tu sei una scolara intelligente. Vorrei poter dire la stessa cosa di tutti i tuoi fratelli.

— Certamente non vi riferirete a Bernardo - disse Umbelina; - egli è il migliore di tutta la sua classe.

— No - rispose il padre sorridendo; - pensavo a Gerardo. Ma ora devo lasciarti; sono atteso dal Duca. Metti in pratica subito la lezione che hai imparata, perché oggi stesso dovrò giudicare un caso che riguarda proprio la Chiesa. Prega perché lo possa fare rettamente. Così dicendo baciò sua figlia e mormorando "Alice Umbelina, reginetta mia", partì.

LE IRE DEL DUCA

Circa dieci ore dopo che Tesselino aveva baciato sua figlia e ne aveva sussurrato il nome così affettuosamente,

si udiva il Duca di Borgogna dare in iscandescenze e il nome che più frequentemente usciva dalle sue labbra era quello di Tesselino Barbabruna. Era vicina la sera; il personale di servizio del castello ducale stava tranquillamente terminando i lavori della giornata; ma nella sala del Consiglio privato del Duca c'era tutt'altro che tranquillità. Il Duca, simile a un leone chiuso in gabbia, misurava a grandi passi concitati il pavimento della sala, e senza dirigersi a nessuno dei presenti in particolare, andava dicendo:

— Mi piacciono gli uomini dritti, ma non mi vanno quelli che sono troppo dritti, così da piegarsi addirittura all'indietro. L'esagerazione mi urta. Io so bene che bisogna tenere le mani nette; ma non credo che per questo sia necessario raschiarsi via perfino la pelle. So che l'onestà dev'esser disposta a pagare; ma ciò non significa ch'io debba andare in miseria; ed è precisamente quanto avverrà, se Tesselino Barbabruna continua a suggerire decisioni contro i miei interessi. Quest'uomo non ha solo una coscienza delicata; l'ha scrupolosa. Diventa pallido alla sola idea di parzialità e arrossisce alla semplice menzione di favoritismo. La dea della Giustizia può essere cieca ed imparziale, ma essa può trovare un contendente ancora più cieco e imparziale nel Signore di Fontaines.

— Ma, Eccellenza, non si tratta che di pochi campi. Dopo tutto, i monaci hanno bisogno della terra e per conseguenza; delle decime, - disse Seguin di Volnay nell'intento di calmarlo.

— Ma io do loro i campi e i boschi che vogliono; do loro e decime e raccolti. Non è questo che m'interessa, Seguin. Per nulla. È invece il fatto di perdere una battaglia; e per di più avendo per giudice un mio stesso consigliere. È questo quello che mi secca! Non sono stato io, praticamente, il fondatore dell'Abbazia di S. Benigno di Digione? Mio padre Odo I e mio zio Ugo I, del quale io conservò il nome, non diedero, e senza misura, alla Chiesa? No, Seguin; comprendimi bene. Non son le terre che m'importa perdere; è la causa! E io ne incolpo Tesselino Barbabruna. È troppo dritto!

— Be'! - intervenne Raniero, il siniscalco, con fare conciliativo. - C'è una via per rimediare a tutto, Eccellenza, Tesselino non è nato membro del vostro consiglio e non è detto che debba morire tale.

— Auff ! - grugnò Ugo. - La tua è proprio una trovata brillante. Sbarazzarmi di uno dei più valorosi guerrieri che il Ducato abbia mai avuto, di un cavaliere che non conosce altro timore che il santo timor di Dio; sbarazzarmi dell'uomo più sagace e profondo dell'intero Ducato, di un uomo dalla vista acuta come quella d'un aquila; e perché? Giusto per tenermi pochi campi, di cui non ho mai goduto, e conservare decime di cui non ho bisogno! No, Raniero, questo non va. Barbabruna deve restare nel consiglio; solo che vorrei tenerlo lontano dal banco di giudice, o per lo meno ottenere che si pieghi un tantino. È troppo onesto!

Raniero si mise a ridere e osservò:

— Eccellenza, voi mi rammentate più vostro zio che vostro padre. Ugo I voleva sempre “mangiarsi la focaccia e al tempo stesso tenerla”. Ciò non è possibile, Signore. Se voi volete tenere Tesselino come guerriero e consigliere, dovete prendervelo anche come giudice. Se volete poter contare sulla sua intrepidezza e sulla sua sagacità, dovete accettare anche la sua inflessibile onestà.

— Ah! ma è proprio questo ciò di cui io mi lamento: - brontolò il Duca - che la sua onestà si piega, si piega all'indietro. Essa è esagerata! Non potevate lasciare a me il compito di decidere oggi? Era poi tutto questione di un po' di abilità diplomatica! Non potevate aggiustare le cose in modo che si dicesse che io avevo ragione per quanto riguarda il passato, ma che per l'avvenire monaci di S.Benigno di Digione potevano tenersi i campi e le decime? Non potevate farlo?

— Io, sì, potevo farlo; ma io non sono Tesselino.

— Tu allora non sei onesto?

— Sì, ma con un tantino di servilismo. Non così Tesselino. Voi dite ch'egli si piega all'indietro, che è esagerato; io vi comprendo, ma lo invidio. Volesse il cielo che anch'io sapessi essere così indipendente dagli uomini da non guardare che a Dio solo, come fa sempre Tesselino! Egli è sempre stato così, Eccellenza. Lo fu con vostro padre, prima che con voi, e con vostro zio prima che con lui. Tesselino è stato sempre così da quando io lo conobbi per la prima volta, e fu precisamente quand'egli era ancora poco più che un ragazzo e ritornava dalla Terra Santa. Barbabruna è tutto quello che Vostra Eccellenza ha detto di lui. Anzi non avete detto che la metà. E quello che avete ommesso, molti lo ignorano del tutto. Tesselino è un santo!

Il Duca si fermò di botto, fissò il suo sguardo penetrante su Raniero e disse quasi gridando:
— Perbacco, hai ragione! È proprio questo ciò che lo fa diverso dagli altri. Egli è sereno e perfettamente padrone di sé in questa faccenda come in qualsiasi altra cosa, tranne che in battaglia; ma quando penso al suo reliquiario di S. Ambrogio, al suo pellegrinaggio a Gerusalemme, alla sua onestà inflessibile, fin quasi ostile, al suo attaccamento alla famiglia, io non vi trovo che un'unica spiegazione, ed è quella che tu hai detta adesso. Tesselino ha più oro in cuore che capelli in testa e peli nella barba, E tuttavia devo dire: vorrei che non fosse così onesto quando ha da giudicare in causa mia. La sala del consiglio echeggiò delle risa di Seguin e di Raniero al notare l'imbarazzo del loro Signore e i suoi sentimenti contrastanti. Ridete pure! - disse il Duca per nulla offeso. - Ridete pure! Però non potrete cambiare né me né Tesselino. Io sono un povero perdente e lui... Be', userò la tua parola, Raniero, lui è un santo. Perciò sta bene che facciamo un brindisi: in onore del santo che serve così bene il suo Duca da farlo impazzire. Brindarono e, in mezzo agli scherzi e alle risa, Ugo II di Borgogna ricuperò il suo rumoroso e gaio temperamento.

NOZZE D'ARGENTO

Diversi anni dopo, in una notte il castello di Fontaines si profilava contro l'azzurro cupo del cielo trapunto d'argento. Dentro, solo una lampada splendeva. La notte era profonda e la sua quiete non era rotta che dal prolungato e flebile latrato d'un cane lontano che abbaiva alla luna. I contorni del castello, visti in lontananza alla luce della luna alta, sembravano parlare di forza temuta e promettere una pace sicura. C'era tutt'intorno un qualche cosa che lo faceva sembrare una cosa viva. All'unico lume che vi ardeva stavano seduti Tesselino Barbabruna e sua moglie Alice di Montbar. Avevano appena finito di festeggiare il loro venticinquesimo di matrimonio e ora, mentre la luna alta seguiva il suo argenteo cammino su per il cielo oscuro, essi si rallegravano con gli echi della giornata e coi ricordi degli anni trascorsi.
— Ti sembra che siano passati venticinque anni, Alice mia? - domandò Tesselino.

— No! Non direi neanche venticinque mesi - fu la pronta risposta. - Eppure, - soggiunse - pare che sia sempre stato così; pare che non ci sia mai stata altra vita che questa vissuta insieme, qui, nel castello, con te, coi ragazzi e con Umbelina. So bene che ciò sembra una contraddizione - ricalcò ridendo, - in realtà però non lo è. Sai, alle volte mi par ieri che mio padre mi disse che tu avevi chiesto la mia mano; ma allorché penso ai miei bambini, mi sembra che non ci sia mai stata altra vita o altro amore.

— Il fatto si è che tu, Alice, sei diventata “tutta mamma”; il periodo della tua infanzia è appena un lontano ricordo; e io sono in grado di comprenderlo. La tua fanciullezza fu breve; fosti già mamma prima ancora quasi ch'essa terminasse. Avevi solo quindici anni, lo sai, quando ci sposammo. E sembra che sia stato solo poco fa, non ti pare?

— Davvero sembra ieri, Tesselino; e tuttavia, quando guardo Umbelina e penso che io alla sua età ero già madre di Guido e di Gerardo, m'accorgo che sto diventando vecchia.

Tesselino rise di gusto. - Allora - disse - cosa dovrei dire io? Io avevo il doppio della tua età quando ci sposammo; se adesso tu sei vecchia, io dovrei essere quasi decrepito. Ma no, Alice. Dio è stato molto buono con noi due. Mi sembri graziosa oggi come lo eri venticinque anni fa.

— Sia; ma tu stai guardando con occhi d'innamorato; il mio specchio mi dice una cosa più vera. Però, come tu dici, Dio è stato molto buono con noi. Poi, dopo una breve pausa, soggiunse: - Dimmi, Tesselino, ti preoccupi ancora così tanto del mondo e degli interessi di Dio, come facevi venticinque anni fa?

— In ogni particolare, esattamente come allora, Alice. Il mondo non è per nulla migliore. Ti ricordi quello che successe l'anno in cui ci siamo sposati?

— Vorresti alludere alla morte di Ildebrando?

— Sì, e a tutto quello che la cagionò e a quello che ne seguì. In quei giorni io mi rodevo e m'affliggevo per il Papa. E avevo ragione di farlo. Pensa un po'. Il Vicario di Cristo dover morire in esilio, cacciato da quelli stessi che lo chiamavano Santo Padre! Pensa all'ingratitude di Enrico IV! Ildebrando aveva fatto per quell'uomo tutto ciò, che avrebbe potuto fare un padre o una madre; e guarda come lo ricambiò quell'ingrato! Oh, quale sacrilegio fu quello. Avere il satanico ardore di deporre il

Papa e sostituirvi una sua creatura! Mi si rimescola ancora il sangue al solo pensarci.

Alice abbozzò un lieve sorriso. - Temo - disse - che Il Signore di Fontaines non abbia ancora imparato la lezione. Oggi non stai osservando il quadro del mondo nel suo complesso con occhi migliori di venticinque anni fa. Che discepolo tardo sei mai! Oppure sarò io che non sono una buona maestra?

— Oh! lo so bene, lo so bene quello che vuoi dire - ribatté prontamente Tesselino. - Tu dici che Dio equilibra sempre le cose, e hai ragione. Ildebrando ebbe, in quella Contessa Matilde di Toscana, una seconda Debora, senza dubbio; mentre al tempo stesso un Pier Damiani in Italia, un Lanfranco in Inghilterra, uno Stefano di Muret, un Ugo di Cluny e un Bruno, coi suoi compagni della Certosa nella nostra stessa patria, ci dicevano chiaramente che gli uomini non avevano dimenticato del tutto Iddio; e che neppure Iddio aveva abbandonato il mondo alla sua malvagità. Però suppongo che potremmo riprendere la nostra discussione al punto dove l'incominciammo venticinque anni fa, per poi arrivare al punto di allora. Non giungeremo mai ad una conclusione, perché uno guarda alle ombre e l'altra guarda alle luci.

Non è così?

Tesselino sorrise, e nel sorriso di lei trovò piena comprensione. Quindi soggiunse: - A guardare l'intero quadro, Alice, ci si consola; io però sostengo ancora che è più il male che deriva dalle azioni cattive dei peccatori, che non il bene da quelle dei santi. Difatti, guarda: per uno ch'è pronto ad imitare Bruno e i suoi Certosini, te ne trovo duecento, se non duemila, pronti a imitare il nostro Re e le sue dissolutezze.

— Guarda le grandi luci! - esclamò la sposa. - Filippo fu il disonore della nobiltà. Questo è indiscutibile. Egli fu perverso quanto, se non più di Erode Antipa. Ma guarda come Dio equilibra le cose! Filippo ripudia la sua legittima moglie e si prende la moglie del Conte d'Angiò; ma immediatamente sorge un secondo Giovanni Battista nella persona di Ivo di Chartres. Filippo mostra la bestia che s'annida nell'uomo; Ivo mostra l'angelo. E a dispetto di quel che tu dici dei tuoi duecento e dei tuoi duemila pronti a seguire l'esempio di Filippo, io sostengo che la generale protesta, che si levò contro il Re, mostra chiaramente come dal male Iddio sappia trarre il bene.

— Vorrei poter condividere il tuo ottimismo, Alice; ma devo confessare che quando osservo nel suo insieme tutto il quadro, io resto sgomento. Forse non sono abbastanza, spirituale, perché quantunque veda il contrappeso di Dio, per esempio nell'Inghilterra, pure io temo che le cose siano ancora ben lontane dall'equilibrarsi in quel paese. Guglielmo il Rosso manomette le proprietà della Chiesa e quasi immediatamente sorge un Anselmo. “Equilibrio. dici tu. Io invece dico: “Squilibrio”, perché intanto Anselmo è in esilio e il Rosso continua a regnare.

— Oh, Tesselino, tu sei miope come sempre! Un uomo santo vale cento e mille dei tuoi monarchi. Anselmo edificerà i popoli anche nei secoli futuri; mentre del tuo Rosso non resterà nella storia altro che il nome, e anch'esso molto, ma molto oscuro. Tu vivi troppo a contatto coi sovrani Tesselino; li credi onnipotenti.

Invece non lo sono! Essi fanno molto fracasso; ma anche un tamburo vuoto fa fracasso. Essi producono un grande turbamento; ma fa così anche il vento che passa veloce.

— Sì, mia cara, - replicò prontamente il Signore di Fontaines; - ma io ho conosciuto dei tamburi vuoti, che eccitarono eserciti sterminatori, e venti che passando veloci devastarono intere regioni.

— Se così avvenne, fu per volontà di Dio; e dove quegli eserciti sterminarono popolazioni, nuove civiltà tornarono a fiorire; e dove quei venti devastarono, ivi le cose presero un nuovo sviluppo.

— E che succede se gli eserciti e i venti persistono?

— Non persistono.

Tesselino rise all'affermazione categorica della sua sposa e disse: - Siamo tornati dove eravamo rimasti venticinque anni or sono. Allora arrivammo a un certo punto e tu non discutevi più; affermavi. E l'ultima tua affermazione è sempre: Dio. Naturalmente, tu hai perfettamente ragione, Alice; l'ultima parola resta pur sempre a Dio. Ma, mia cara, parlando con tutta serietà, io temo per la Sua Chiesa. Oh! so bene che le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa; però possono, e di fatto causano un'infinità di mali. La Chiesa è indefettibile; ce n'è garante la parola di Dio; ma ciò di cui la Sua parola non ci dà nessuna garanzia è lo stato in cui essa perdurerà. È questo che mi rende ansioso. In questo preciso momento le cose, ai miei occhi, non vanno meglio che al tempo di Ildebrando.

Enrico V di Germania non è meno arrogante di Enrico IV, e prevedo per Pasquale attentati altrettanto sacrileghi

come quelli toccati a Gregorio VII. Enrico I d'Inghilterra costituisce anch'egli una minaccia. Quell'uomo è un politico calcolatore e intrigante. Io non mi fiderei di lui neanche se lo vedessi atterrato ai miei piedi. E qui, nella nostra Francia... Be', io spero soltanto che il combinarsi di Luigi VI e di Filippo I sia un male minore di quello che fu il regno di Filippo da solo; io però non ho che della sabbia mobile su cui fondare questa mia speranza. I sovrani vogliono aver troppo potere sui prelati e sulla Chiesa. Qui sta il male. Questa faccenda dell'investitura laica è uno scandalo.

— Se lo domandassi a me - interruppe Alice - direi che il male sta nel Sacro Romano Impero, che non è più Impero, e per nulla Romano e tanto meno Sacro. Ma qual è la decisione che prendemmo una notte precisamente venticinque anni fa? Non trovammo noi la maniera di cambiare tutto il mondo?

Tesselino stette a guardare la sua sposa che sorrideva in attesa della risposta. Pensò un po', poi sorridendo disse: - Mi ricordo, sì. Concludemmo che c'era un modo per cambiare tutto il mondo, ed era: cambiare noi stessi!

Fissammo un principio fondamentale, e cioè che l'anima, di ogni riforma è la riforma di ogni singola anima.

Stabilimmo che Dio ci aveva posti in questo minuscolo punto dell'universo, che si chiama Fontaines, con l'unico fine di rendere questo puntino bello ai suoi sguardi. Sì, Alice, ricordo bene. Non l'ho mai dimenticato. Tuttavia bisogna che pensi anche agli altri puntini.

— Sì, sta bene; ma tu ci pensi troppo. Prega di più per loro e ti sentirai più tranquillo.

— Hai vinto! - esclamò Tesselino. - Tu vinci sempre. Tu dici il vero. Pregherò di più; e m'accorgo che Umbelina sta seguendo l'esempio di sua madre.

— Sì. La maggior parte dei ragazzi invece sta seguendo quello del padre. Stai tirando su una bella famiglia di cavalieri, mentre io desideravo dei sacerdoti e dei santi.

— La tua bilancia qui non funziona più, Alice? Non ci dev'essere un'anima santa su cento o mille cavalieri?

— Non nella stessa famiglia - ribatté Alice. - Però non è che io mi lamenti. Sono veramente orgogliosa di Guido e di Gerardo; e sono sicura che Andrea si guadagnerà presto anche lui il suo cavalierato... Bernardo però appartiene a me.

— Non crederti troppo sicura - osservò Tesselino. - Egli non è tanto robusto, ma ha più spirito e più fuoco di tutti

gli altri. Tuttavia, il modo con cui si guadagna gli onori a scuola delle volte mi fa pensare.

— Attento a non mettergli tu idee per la testa! Lascia questo compito a me. Già me l'hai lasciato in gran parte in questi venticinque anni. Non cambiare adesso.

Bernardo è mio. Tu puoi accontentarti degli altri.

— E. suppongo che dirai che così son rispettate le proporzioni e c'è equilibrio, - osservò scherzando suo marito.

— No, davvero! - ribatté Alice. - Ti sto imbrogliando. Tu non conosci che fuoco arde nell'anima di quel ragazzo. Addestra pure i tuoi cavalieri; essi saranno degni di te. Ma lasciami il mio beniamino.

— Bene! Se Bernardo ha fuoco, - disse Tesselino - so dove l'ha preso; non viene tutto dal Signore di Fontaines; la piccola castellana ve n'ha messo più d'una scintilla. Tutto quello che ora io dico di Bernardo è questo: si compirà la volontà di Dio.

— E io dico: si compia! - replicò Alice prontamente. - Tutto in lui dà a vedere che Dio lo vuole per Sé.

Tesselino contemplò con ammirazione la sua sposa: - Venticinque anni non ti hanno punto cambiata; e ne ringrazio il Signore.

— Sì, anch'io dico: Grazie, o Signore, di questi venticinque anni!

— Prima ch'io mi associ a questa tua preghiera, Alice, disse Tesselino - voglio rivolgerti una domanda molto personale.

— E sarebbe? - chiese Alice con viva curiosità.

— Questa: venticinque anni or sono io venni a Montbar per chiedere al tuo illustre genitore Bernardo, se potevo prenderti in sposa. Egli esitò; crollò il capo e poi disse: “Non so. Penso che appartenga a Dio. L'avevo destinata al chiostro”. Dimmi, sinceramente, in questo venticinquesimo anniversario del; nostro sposalizio, non ti dispiace che tuo padre abbia cambiato idea?

Alice non rispose subito. Socchiuse gli occhi, congiunse le mani in grembo e lasciò cadere la testa sul petto.

Sembrava che stesse scrutando l'intimo del suo cuore.

Rimase in quell'atteggiamento alcuni istanti, che a Tesselino parvero interminabili, ma che in realtà non furono più lunghi di un minuto; quindi rialzò la testa e spalancò i suoi bellissimi grandi occhi azzurri, pieni di riflessi luminosi e profondi; poi aperse le braccia e protendendosi abbracciò suo marito.

— Per venticinque anni - disse - io sono stata dove Iddio volle che io stessi, facendo quello ch'Egli volle ch'io facessi; come potrei non essere felice? Sono sicura che è Sua volontà ch'io ti ami e che allevi questi bambini tuoi e Suoi. Tesselino Barbabruna di Fontaines, io sono felice in questo momento e sono stata felice in ogni momento di questi venticinque anni che sono volati via così presto; felice che mio padre abbia cambiato idea, perché sono sicura che questa fu la volontà di Dio. A quest'ultima parola essi tornarono ad abbracciarsi. Era un abbraccio da giovani innamorati.

— Tesselino, sento battere forte il tuo cuore. Sono curiosa di sapere se esso mi può risolvere un enigma, - mormorò Alice continuando a tenere la testa appoggiata sul petto di suo marito.

— Cercherò di farlo - rispose dolcemente Tesselino.

— Allora dimmi: perché si festeggiano certi anni splendidamente dorati con un giubileo che si dice d'argento?

— Sei terribilmente donna, Alice di Montbar. Curiosa e splendida nel tuo candore. Ora, mia piccola signora, andiamocene nel paese dei sogni; e t'auguro che nelle tue nozze d'argento essi siano dorati.

NON POTETE PREGARE?

Otto anni dopo, Tesselino stava seduto davanti a una lampada solitaria; questa volta però essa non ardeva nel castello di Fontaines, ma in quello del Duca di Borgogna; e davanti a lui sedeva, non, più Alice, ma il rumoroso Ugo II, alquanto adirato.

— Ma, Barbabruna, tu sei troppo vecchio per una cosa simile bofonchiò il Duca. - La tua decisione mi fa sospettare che tu stia rimbambendo..

— Eh, Eccellenza! - rispose Tesselino, ridendo.- Non disse Nostro Signore che non ci sarebbe toccato nulla, se non fossimo diventati come bambini?

— Sì - fu la stizzosa risposta. - Egli però non si riferiva a una seconda infanzia. È semplicità ch'Egli vuole, non senilità; e non è che senilità tutto ciò che io posso vedere in questo tuo atto. Via, sii te stesso!

— Non è forse strano, mio Signore; che usiate la stessa frase che usò mio figlio Bernardo? La sua risposta a , ogni mia difficoltà e la sua esortazione finale era identica: “Via, papà, siate voi stesso!”

— Questo tuo Bernardo in questi ultimi cinque anni mi ha dato più grattacapi di un esercito assediante. Cominciò col portarsi a Citeaux trenta dei miei migliori uomini. D'allora il mio Ducato è come invaso da fanatismo: ogni cavaliere, o futuro cavaliere, se ne va a Citeaux, a Chiaravalle o a una delle loro filiali. Adesso si porta via anche te, il mio miglior consigliere. Quando e come la finirà? Verrà anche la mia volta?

Tesselino si trattenne a stento dal ridere; ma la sua voce tradiva una punta d'ironia quando rispose: - Ugo I finì i suoi giorni a Cluny; perché Ugo II non potrebbe finire i suoi a Chiaravalle?

— Perché è una pazzia! Ecco perché. Una vera pazzia! Via, Tesselino, hai quasi settant'anni! Cosa puoi fare nell'abbazia?

A questa domanda Tesselino si alzò da sedere, mise le mani dietro la schiena e prese a passeggiare su e giù per la stanza, davanti al Duca di Borgogna. - Eccellenza, disse dopo un po' - Vi voglio raccontare una storia. Vi prego di non interrompermi, a meno che non ne possiate proprio fare a meno. Come avete detto, io ho quasi settant'anni. Ho avuto una vita lunga, una vita piena e anche, posso dire, felice. Oh! ci sono stati senza dubbio anche dolori, oscurità e amare delusioni; ma, guardando tutto nel complesso, devo dire che la mia vita è stata felice. Sono nato da nobili genitori; e ne devo ringraziare Iddio. Da mio padre ricevetti la vigoria del corpo e da mia madre, Eva di Grancy, tutto quello che ho di religiosità e di bontà d'animo. A venticinque anni visitai il Sepolcro di Cristo e vegliai in preghiera sul Monte Calvario. Questo influisce molto su di una persona. La vita dopo questo fatto sembra diversa. Durante il viaggio di ritorno dalla Terra Santa fui sul punto di morire di febbre maligna. Fui guarito da una reliquia di Sant'Ambrogio. E, permettete che ve lo ripeta, anche questo ha influenza sulla vita d'una persona! Sapete, Eccellenza, che noi, uomini della nobiltà e abili nel maneggio delle armi, diventiamo molto sufficienti? Praticamente, noi dimentichiamo che siamo esseri dipendenti. Una scaramuccia con la morte o una visita al luogo dove il Signore morì, ci fa cambiar modo di pensare. Ora queste due eloquenti esperienze si erano appena impresse nella mia anima, che ebbi la sorte di sposarmi con un angelo, se mai la terra ne ebbe qualcuno. Ella m'insegnò più pietà pratica di quella ch'io abbia

appresa nel mio pellegrinaggio. Alice di Montbar, Signore, era un'anima di fede viva. Ella vedeva il mondo e le cose del mondo con occhi che voi e io e il resto degli uomini raramente abbiamo. Ella vedeva ogni cosa alla luce della fede, vedeva tutto come parte del piano di Dio. Nulla riusciva a turbarla, perché ogni avvenimento, in un modo o nell'altro, era per lei una "Venuta di Cristo". Il contatto continuo con una persona siffatta influisce grandemente su d'un uomo. Ella mutò indirizzo alla mia vita. Ella mi fece un altro uomo.

Tesselino tacque, continuando però sempre a passeggiare. Dopo due giri su e giù per la stanza, riprese il suo racconto con un tono più sommesso, ma con accento più appassionato:

— Morì giovane - continuò. - Alice aveva solo quarant'anni quando ci lasciò. Fu una separazione dolorosa quella, Eccellenza. Ne soffrì molto profondamente, nell'oscurità fredda della notte come nella calda luminosità del giorno. E non mi sono ancora del tutto abituato alla sua assenza. Si dice che il tempo risana le ferite. Sarà vero; ma, lasciatemelo dire, ci vuole molto, molto tempo per cicatrizzare ferite come quella. Vogliate comprendermi, Signore. Parlo della solitudine in cui mi lasciò, è ciò non significa ch'io manchi di rassegnazione. So che fu per volontà di Dio ch'ella ci lasciò; perciò mi sono sempre rassegnato. Ma la rassegnazione non riempie il vuoto. No, affatto! Tuttavia Dio equilibra le cose. Ebbi una copia di Alice in Umbelina; aveva il suo stesso modo di fare, di guardare e persino di pensare. Quindi mi si presentò la visione d'una vecchiaia piena di animazione, allorché vidi i miei figli arrivare al cavalierato. Prima Guido, poi Gerardo e da ultimo il giovane Andrea. Pensai che i miei anni; ormai in declino, sarebbero trascorsi tra lo scalpito dei cavalli e l'urto e il fragore delle armi, giacché i miei figli facevano quello che avevo fatto io prima di loro, e anche di più. Invece sapete bene quello che avvenne. Bernardo se li portò via tutti. Pensate, Signore: tutti. E rimasi solo in un castello che si riempì di echi vuoti. Non credete che ciò faccia realmente soffrire?

Di nuovo Tesselino s'interruppe, seguitando però sempre a passeggiare. D'un tratto si fermò davanti alla poltrona del Duca ed esclamò:

— Ora, Eccellenza, permettetemi che vi dica una cosa. Ho avuto una vita che molti chiameranno "una vita

fortunata”. E perché? Perché son nato nobile, ho ereditato immense ricchezze, ho trovato una moglie impareggiabile, son sempre stato fortunato in battaglia, ebbi l'alto favore del mio Signore e una famiglia che mi fa onore. Eppure, Eccellenza, la gente non sa qual fu la vera benedizione della mia vita. No, non lo sa! A voi però la posso confidare, e dirò che le maggiori benedizioni che ricevetti da Dio furono quelle che la gente chiamerebbe disgrazie. Posso ringraziare il Signore per tante cose; ma non lo potrò mai ringraziare abbastanza per avermi prostrato a terra, per aver messo lacrime nei miei occhi e nel mio cuore ed avermi obbligato ad esclamare: “Sei il mio Dio, il Padrone di tutto!” Eccellenza, non c'è nulla, in tutto l'universo, che ci faccia comprendere ciò che noi siamo, creature insignificanti, in tutto dipendenti da Dio, non c'è nulla, dico, come il dolore! E così dicendo batté, col pugno chiuso sul tavolo che stava davanti al Duca di Borgogna.

Dopo un'altra breve pausa proseguì: - Son passati cinque anni dacché Bernardo e i ragazzi se n'andarono a Citeaux. Questi cinque anni furono i più lunghi e solitari della mia vita; e, ciò nonostante, furono forse i più proficui. Ah, Signore, non c'è nulla come la solitudine che faccia riflettere! Il mio immenso castello vuoto è stato per me un eremo e il pensiero che n'è scaturito è questo: La vita ; serve solo per avvicinarsi a Dio; il resto non conta nulla! Percorse un'altra volta avanti e indietro la vasta sala, poi soggiunse: - Bene! Veniamo al punto che interessa. Sapete che Bernardo è stato a Fontaines poco tempo fa. Sapete parimenti che vi tenne un poderoso discorso sull'Inferno. Ma quello che non sapete è che io ebbi con lui un lungo colloquio, nel quale gli dissi molte cose di quelle che ho dette ora a voi. La sua risposta fu che Dio mi chiamava al chiostro. Non mi meravigliai gran che di questa sua conclusione; però gli feci presenti alcune difficoltà e le mie obiezioni erano molto simili a quelle che avete fatte voi a me questa sera. “Cosa può fare un vecchio di settant'anni nell'abbazia?” E sapete qual è stata la sua risposta?

— Quale fu?

— Mi rispose con una breve domanda. Mi guardò e disse: “Non potete pregare?” Prima di proseguire Tesselino lasciò che queste tre parole producessero il loro effetto sull'animo del Duca; poi disse: - E senz'aspettare una mia risposta Bernardo soggiunse: “Un bambino di sette anni

può innalzare la sua mente e il suo cuore a Dio; suppongo che un vecchio di settant'anni possa fare altrettanto. Nel monastero non mancano giovani robusti che lavorano; starebbero molto bene anche dei vecchi fervorosi che preghino: Marta preparò il pranzo a Nostro Signore, Maria però si scelse la parte migliore”. Poi, Eccellenza, mi disse una cosa che mi diede materia per riflettere dall'ora in poi; è la verità che ho meditato con più frutto per mesi, anzi per anni; è il fatto che più ha ispirato il mio pensiero intuita la mia vita. Mi disse: “Non c'è nessun vecchio inutile nel vasto mondo di Dio. Dio non fa mai cose inutili. Non dà la vita a un essere che non serva a nulla; fin tanto che un uomo vive, Dio ha per lui un determinato impiego”. Non è questo buon senso comune? Eppure, mio Signore, con quanta frequenza noi consideriamo inutili delle persone, specialmente se vecchie! E ci sbagliamo. Dio non dà la vita ad alcuno che sia inutile! Per questo, già l'avete capito, me ne vado a Chiaravalle. Non sono inutile: posso pregare. Il Duca era fortemente scosso da quelle parole e dal tono con cui Tesselino parlava. Studiava ogni movimento del suo consigliere e raccoglieva avidamente ogni sua espressione. L'ultima frase lo colpì sì fortemente, ch'ebbe un visibile sussulto. Ma prima che potesse proferire parola, Tesselino riprese il suo racconto.

— E adesso, Eccellenza, un'ultima ragione. In tutta la mia vita io ho sentito sempre un grande interesse per la Chiesa di Dio; e in tutta la mia vita il mio cuore fu addolorato per quello che i principi facevano a questa immacolata Sposa di Cristo. Perciò fu come se il mio cuore stesso mi parlasse, quando sentii dirmi da mio figlio: “Venite a Chiaravalle e pregate per la Chiesa di Dio! Venite e piangete per i peccatori!” Ecco qui, mio Signore, in poche parole, perché questo vecchio di quasi settant'anni se ne va a Chiaravalle per farsi fratello laico. Oh, non è la nostalgia dei miei figli che mi spinge: è l'amore del mio Dio! Le mie braccia sono deboli; il mio passo è vacillante; ma il mio cuore e la mia mente possono innalzarsi sino a Lui. E questo è appunto pregare. Non sarò quindi inutile. Potrò pregare e fare penitenza. Questo sarà dar gloria a Dio e il dar gloria a Lui è l'unica finalità della nostra esistenza. Può un uomo della mia età dare un'altra risposta alla breve, acuta e ispirata domanda: “Non potete pregare?”

L'atteggiamento del Duca andava cambiando completamente a misura che Tesselino parlava. Mai prima d'allora aveva visto il suo consigliere così animato o così profondamente serio, né mai l'aveva sentito parlare con tanta forza e calore. A quell'ultima interrogazione s'alzò, commosso stese la mano a Tesselino ed esclamò: - Qua la mano, Barbabruna, e, lascia che ti dica che mi sento favorito da Dio per averti conosciuto. Va' pure. Sì, va'! Mi prenderò io cura delle tue possessioni e le amministrerò secondo i tuoi desideri. Mi occuperò io di Umbelina come se fosse mia propria figlia. Va' e servimi in altra forma. Prega per me. E dì a tuo figlio Bernardo che la sua domanda: "Non potete pregare?" e la sua osservazione che non c'è creatura inutile, serviranno molto anche a me. Non le dimenticherò mai. Prima di separarsi, i due gentiluomini si strinsero nuovamente la mano e si dissero più cose con quella stretta calorosa e con la luce che brillava nei loro occhi, che non con le labbra.,

LA MORTE SUL PIÙ ARDUO CAMPO DI BATTAGLIA

Appena due anni dopo che Tesselino e Ugo di Borgogna si salutarono, Gerardo, il giovane d'una sola idea, si trovava inginocchiato accanto al tumulo innalzato su una tomba di recente aperta. In piedi, dall'altra parte in faccia a lui, stava Goffredo de la Roche, il Priore di Chiaravalle, che osservava ciascuno dei suoi movimenti. Gerardo rimase lì per un po' di tempo, inginocchiato per terra, immobile come una statua; solamente i suoi occhi si muovevano, andando dalla croce di ferro posta in capo alla tomba, alla terra smossa di fresco che formava un piccolo rialzo. D'un tratto si gettò bocconi per terra, disteso sulla tomba; baciò quella terra umida e la croce che la sormontava e, prorompendo in un singhiozzo straziante gemette: - Perdonatemi, padre mio, se un giorno ho pensato che voi foste un codardo. - E le lacrime gli scorrevano abbondanti sul volto; quell'austero ed ascetico monaco era tutt'ora un bambino. Il Priore che s'aspettava un simile sfogo, si mosse, e piegandosi su di lui lo toccò dolcemente sulle spalle, che ad ogni singhiozzo sussultavano, e gli disse con affetto paterno: - Su, Gerardo! Vieni nella mia camera e contami tutto.

Appena entrati nella stanza, Gerardo scoppiò di nuovo in un pianto diretto. - Non piango di dolore, Padre, disse tra i singhiozzi; - piango di vergogna. Non piango per mio padre; piango per me stesso. Pensi! Una volta ebbi la sfrontatezza di dire ch'egli era un codardo. Oh, che imbecille sono stato! Egli mi disse che un giorno avrei compreso tutto; l'assicuro che è oggi quel giorno! Goffredo saggiamente aspettò che il giovane, profondamente emozionato com'era, gli raccontasse la storia a suo comodo. Gerardo proseguì:

— Lei, Padre, l'ha visto per due anni interi: era molto osservante, vero?

— Osservantissimo! - fu la pronta risposta.

— Chi mai, non conoscendolo, - riprese Gerardo, - avrebbe sospettato che quel vecchio fratello laico, noto col nome di Tesselino, era nientemeno che il padre dell'Abate di Chiaravalle e di altri cinque membri della comunità?

— Nessuno!

— Non ha mai pensato lei che cosa significhi questo, Goffredo? Mio padre che aveva comandato a centinaia di uomini durante la sua vita, ch'era stato consigliere e amico intimo del Duca di Borgogna, ch'era signore di Fontaines e di tutte le sue dipendenze, qui in monastero egli riceveva ordini dai suoi figli! Padre, questo io lo chiamo eroismo. Tutti possiamo abituarci alle esigenze del nostro voto di povertà, e non trovar gran difficoltà nell'osservanza del nostro voto di castità; ma chi c'è che si chiami uomo ed abbia avuto una qualche esperienza della vita, che non ammetta di provare una quasi istintiva ripugnanza ad ubbidire a un suo simile?

— E il risorgere del nostro innato spirito d'indipendenza - commentò Goffredo.

— Sì - proseguì Gerardo - e come risorge, quando colui che comanda è, sotto tanti aspetti, nostro uguale! Che cosa non sarà costato allora a mio padre il dover ubbidire ai suoi figli? Padre, questo ha del miracoloso!

— Certamente - convenne il Priore - e lo dico, non perché si tratti di tuo padre, ma perché conosco qualche cosa della vita antecedente alla sua entrata in monastero.

Confronta un po' i suoi ultimi due anni di vita con qualsiasi altro periodo della sua lunga vita e avrai più motivo ancora di meravigliarti. Pensa, Gerardo: tuo padre si alzava alle due di notte, e perché? Unicamente, per lodare Iddio. Egli lavorava in campagna e dietro le bestie

nella stalla, faticando per lunghe ore, e perché? Perché, lui ch'era stato signore, cavaliere e consigliere ducale, doveva sporcarsi le mani e piegare le sue spalle in tali lavori da servi? Perché? Solamente per glorificare Iddio! Osservava rigoroso silenzio durante tutta la giornata, si contentava del vestito più povero e del cibo più grossolano; e perché? Perché Tesselino, Signore di Fontaines e favorito del Duca, passò la sua vecchiaia nell'apparente pazzia di stancare il suo corpo in un duro lavoro, negandogli tutti i conforti della vita; farlo riposare solo poche ore su un duro giaciglio e dargli come ristoro le verdure più comuni e i legumi più ordinari? Perché? Perché? Perché? Solamente per lodare iddio! Che esempio è stato per tutti noi! I manoscritti e i libri sono utili e aiutano nel cammino della santità; migliore è la viva voce d'un maestro ma, per più positivi e reali risultati, datemi lo spettacolo d'un vecchio guerriero che segue l'osservanza giornaliera, con una luce d'amore negli occhi e un canto nel cuore; questo vale più che tutto! E tale, Gerardo, è stato per noi tuo padre.

— Grazie, Padre! - disse Gerardo asciugandosi le lacrime. - Sono suo figlio ed è naturale che io l'ammiri; ma il vedere che anche lei gli rende quell'onore che io sento ch'egli si merita mi consola assai. Egli fu un guerriero in ogni fibra del suo essere. E i suoi ultimi due anni in monastero lo provano ancor di più dei suoi sessantotto precedenti. Morì su quello che io considerò il più arduo campo di battaglia del mondo, dove l'uomo deve vincere non solamente il mondo e il demonio, ma anche, e specialmente se stesso. Mio padre mi disse che c'era una conquista più grande che quella di vincere un nemico che ci viene contro dal di fuori, coperto di maglia di ferro e armato d'acciaio. Egli me lo provò in questi due ultimi anni. Ma quello che mi fa vergognare, Padre, e che mi farà vergognare eternamente, è che un giorno io l'ho creduto un codardo. Io ero giovane allora. Non sapevo cosa fosse bravura. In seguito l'ho imparato, perché ho imparato che cosa costi provare a Dio il nostro amore. Mio padre m'insegnò bene; io dovrò essere degno di tal padre. Egli mi disse che mi avrebbe insegnato una più nobile lealtà e un più grande amore. Ha mantenuto la sua parola. È l'amore a Dio che fa grande la vita d'un uomo. Mio padre ebbe quest'amore. Negli occhi di Gerardo c'era una luce nuova mentre diceva queste parole e Goffredo si rallegrò d'averlo

aspettato vicino a quella tomba. Il suo intervento aveva cambiato in ammiratore un uomo afflitto. Gerardo si ritirò per andare in cerca di suo fratello Bernardo; e mentre la porta si chiudeva dietro a lui, Goffredo mormorò: - Sì, tuo padre ebbe quest'amore; e senza paura di sbagliarmi io dico: "Quale il padre, tale il figlio"! Si può biasimare l'Ordine Cistertense se, con gratitudine e ammirazione perenni, chiama "Venerabile" questo grande vecchio guerriero?

LA MADRE CHE DIVENTO SANTA

“IL SANGUE PARLA...”

L'Abate Jarenton, vedendo che la discussione non accennava a concludersi, decise di cambiar argomento; ma l'Abate Federico, che voleva sempre arrivare in fondo ad ogni questione, s'impegnò a non permettere che il discorso mutasse indirizzo. Tuttavia, dato ch'egli era solo ospite a S. Benigno di Digione e che le sue relazioni con l'Abate Jarenton erano piuttosto recenti, dovette giocare d'astuzia e usare tutta la sua abilità nell'arte del conversare, per far apparire che s'arrendeva di buon grado al desiderio dell'amico che l'ospitava, mentre in realtà continuava a sostenere ostinatamente il suo punto di vista. Federico era abile, ma Jarenton era vissuto troppo tempo a contatto con gli uomini per non accorgersi della manovra; e aveva troppo vivo il senso dell'umorismo per non prestarsi al gioco di Federico. Così, benché parlassero d'altro, la discussione continuò. Per l'uno tale schermaglia risultava divertente, per l'altro era impegnativa. Il ragno e la mosca, o il gatto e l'uccellino non si son mai guardati l'un l'altro, con più circospezione dei due abati. Parlavano del tempo e del raccolto, di prelati, di principi e di case regnanti; ma la discussione riguardava sempre, in ultima analisi, la santità. Federico sosteneva ch'essa era quasi interamente opera di Dio; che i santi erano da Lui amati con predilezione speciale e favoriti da Lui con grazie sì straordinarie, che difficilmente essi potevano esser diversi da quello che erano. Jarenton invece insisteva nel dire che ogni figlio di Adamo e ogni figlia di Eva potevano raggiungere la santità, solo che avessero voluto pagarne il prezzo. Federico era tedesco, fisicamente e mentalmente; con quel suo diligente, sistematico, lento e quasi stentato modo di pensare, contrastava acutamente con Jarenton, francese vivace e spigliato, dalla parola sempre pronta e opportuna. La discussione li aveva tenuti impegnati quasi tutta la mattinata; avevano confrontato l'un l'altro vari passi della Sacra Scrittura, paragonato un santo con l'altro, un esempio con un altro esempio. Federico non aveva fatto in tempo a citare trionfalmente il passo: “Perché è Dio che opera in voi il volere e l'agire”, che subito Jarenton bellamente gli contrapponeva: “Sta bene!

Però non dimentichi il versetto precedente e quello che viene appresso; son tutt'e due categorici! E se ricordo bene, quello che precede dice così: “Operate la vostra salvezza con timore e tremore”; e quello che segue: “Fate ogni cosa senza mormorare”.

Federico allora cercò di riassumere tutto il suo argomento in una sola frase di S. Paolo: “Io sono quello che sono per la grazia di Dio”; ma Jarenton ritorse l'argomento citando il seguito di quello stesso versetto: “E ' sua grazia in me non fu vana, ma io ho faticato più di tutti gli altri”.

L'Abate francese si sentì molto soddisfatto di questa replica e posò fortemente l'accento sulla parola “Io ho faticato”.

Federico gli lasciò assaporare la sua gioia e poi tornò alla carica domandando: - E come finisce quel versetto? Non dice forse: “Però non io...! Mi sente, mio caro abate?”

“Però non io..., ma la grazia di Dio con me”?

Tutto questo era detto con squisita gentilezza. Erano due intelligenze acute che giocavano di scherma. Durante tutta la mattina era stato un continuo parare colpi e attaccare, un attaccare e parare. Un santo era stato messo a confronto con un altro santo; Giovanni il Battista era stato confrontato con Pietro; gli Apostoli che hanno risposto alla chiamata di Gesù, col giovane ricco che se n'era andato triste. Appena Federico faceva notare delle tendenze verso l'eresia di Pelagio nelle affermazioni di Jarenton, questi subito ricordava all'amico l'eresia opposta; dei Manichei. Quando Federico domandava se l'uomo non venisse a limitare l'Onnipotenza divina, Jarenton chiedeva a sua volta se Dio non distruggesse la libertà della sua creatura. Per metter fine alla discussione, Jarenton propose al suo ospite: - Venga, andiamo a far una visita alla chiesa.

Federico accondiscese, ma mentre si dirigeva verso la porta, disse, come concludendo: - La chiesa, dove le anime vengono santificate da Dio mediante i Sacramenti. —Sì, - ribatté Jarenton sorridendo - la chiesa dove le anime si santificano ricevendo i Sacramenti; e pregando Iddio.

La discussione ebbe tregua per un po' mentre l'Abate di S. Benigno andava mostrando all'amico le numerose bellezze del tempio. E forse sarebbe anche finita lì del tutto, se non si fossero imbattuti in due servitori che stavano scorrendo davanti a sei statue di marmo. Jarenton fece segno all'amico di star zitto; poi lo tirò in

un canto dal quale potevano vedere e sentire senz'essere visti e uditi.

— Stia a sentire! - mormorò Jarenton. - Ci può interessare.

Non dovettero aspettare molto, che subito giunse loro la voce alta e chiara del primo servo che diceva:

— Questa terza statua rappresenta Bernardo. Costui non valeva gran che nel maneggio della lancia e dell'ascia da combattimento; ma aveva senno da vendere. È stato lui a portare nel monastero tutti quelli della sua famiglia.

Federico inarcò le sopracciglia con espressione interrogativa e Jarenton rispose con un cenno affermativo del capo che voleva dire: “Proprio così!” L'abate tedesco si fece tutt'orecchi allorché il servo continuò: “Era un ragazzo straordinario, e fu un uomo ancor più straordinario. Prese il fior fiore della nostra nobiltà, trenta dei cavalieri più distinti del Ducato, e li condusse con sé nel monastero, nelle paludi di Citeaux. Questo non fu che il principio. Pochi anni appresso fu fatto Abate di Chiaravalle e da allora tutta la valle s'è popolata di monaci. Portò lì tutta la sua famiglia: tutte quelle statue - e indicò con la mano le sei sculture. - Ebbe lì molti dei suoi parenti più stretti, tutto un esercito di cavalieri e di nobili, e tanti servi da non poterli numerare. Persino suo padre andò con lui! Sicuro! Tesselino Barbabruna, Signore di Fontaines, morì, non sono molti anni, umile fratello laico nel monastero di Chiaravalle.

— Suo padre? - esclamò l'altro servo vivamente stupito. - Vuoi dire il Consigliere del Duca di Borgogna?

— Precisamente, il Consigliere del Duca di Borgogna! - confermò il primo servo con una cert'aria di condiscendenza e di grande compiacimento. - Oh, quel ragazzo è un prodigio! Quest'altra statua rappresenta il giovane Andrea; che giovane promettente era costui! Pensa un po' fu armato cavaliere che non aveva ancora compiuto i diciassette anni. Che guerriero sarebbe egli diventato! Invece se n'andò con Bernardo e restò con lui. Questi è Bartolomeo; un ragazzo così simpatico, che non ho mai visto l'eguale. Aveva la fisionomia di suo padre, ma nel carattere assomigliava a sua madre. Gli volevano tutti bene. Quest'ultimo è Navardo; e a lui io do più merito che a tutti gli altri.

— E perché? - chiese il secondo servo.

— Perché a lui la vita sorrideva più promettente e lusinghiera che a tutti gli altri ed ebbe più tempo per

riflettere prima di realizzare quanto aveva in animo di fare. Devi sapere che, quando tutti i suoi fratelli se n'andarono a Citeaux, lui rimase l'unico erede di tutti i beni di Fontaines. Pensa a tutto quello che avrebbe potuto esser suo! Quel grande castello laggiù non era che la minima parte del suo patrimonio. Avrebbe avuto più terre di quante tu né potresti percorrere in due giorni; servitori in tal numero da formare una colonia; inoltre l'amicizia e il favore del Duca. Che più? Avrebbe potuto avere tutto quello che un uomo desidera; s'industria è prega per ottenere. Ciò nonostante andò anche lui a Citeaux!

Appena ebbe l'età sufficiente, partì.

— Ma pensi tu che, così giovane, fosse in grado di sapere quello che faceva? - obiettò il secondo servo.

— Certamente! - fu la risposta. - Egli ebbe due anni per pensarci su. Non era più un bambino. Andava per i sedici anni; e nessun figlio di Tesselino arrivava a quel l'età senza sapere quello che s'ha da fare. Ed egli sapeva benissimo ciò che stava per fare; e lo sapeva anche meglio degli altri; perché ebbe tempo di guardare dalle due parti del recinto. Di tanto in tanto, sai, andava a trovare i suoi fratelli a Citeaux e poteva così vedere: coi suoi occhi com'era la vita là dentro. Inoltre, secondo che mi han detto alcuni miei amici, a casa dovette sostenere l'opposizione di suo padre che gli faceva continuamente vedere tutto quello che un giorno sarebbe stato suo. Era naturale che Tesselino desiderasse che almeno qualcuno dei suoi figli continuasse il nome della famiglia e conservasse i suoi possedimenti.

Federico tornò a guardare Jarenton con aria interrogativa, con le sopracciglia inarcate e come risposta ricevette lo stesso cenno di capo. L'abate tedesco era tutto interesse: poggiava solo sulla punta dei piedi, tutto proteso in avanti, nell'ansia di non perdere una sola parola. Jarenton sorrideva.

— Eccoteli! - continuò il primo servo. - Anzi, no; perché il bravo Abate Jarenton non ha ancora completato il suo lavoro. Qui mancano due statue: una di Tesselino stesso e l'altra di Umbelina, la sola fanciulla di tutta la famiglia. Una vera regina, come nessun'altra. Se l'avessi vista, le avresti voluto bene anche tu. Si sposò con Guido di Marcy, e tutti nella regione proclamarono che fu un matrimonio veramente fortunato. E sai dov'è in questo momento quella buona signora?

— No, non so - rispose l'altro.

— Nel convento di Jully.

— Che? - esclamò stupito il secondo servo. - Dopo d'essersi sposata?

— Sissignore! Dopo d'essersi sposata! - ripeté il primo con gran sussiego.

— Ora che te ne pare? Non è vero quello che ti dissi? Non è questa la più grande gloria di Digione? Non è la famiglia di Fontaines qualcosa che meriti se ne parli anche fuori Digione? Hai mai sentito parlare tu di un caso simile?

— No, devo dire di non aver mai sentito nulla di simile. Ma non capisco una cosa, e tu devi aiutarmi. Ecco qui sei statue che rappresentano sei giovani; tu dici che ve ne dovrebbero essere due di più: una del padre è una della sorella di Bernardo. Benissimo! Essi sono tutti religiosi, perciò suppongo che le loro statue andranno ad occupare qualche nicchia in chiesa. Ma dimmi una cosa: che ci sta a fare qui lei? - e additò la tomba della madre. - Ella è l'unica che non fu religiosa. Che diritto ha ella d'aver un posto in questa chiesa?

— Che diritto ha di stare in questa chiesa? - ripeté il primo servo con tono d'indignazione. Poi bofonchiò: - Uff! Ora capisco, mio buon amico Clontof, perché non hai ottenuto gran successo nell'allevamento del bestiame! Non mi fa meraviglia che il tuo padrone ti abbia mandato qui a imparare qualcosa. Non hai mai sentito il detto: "Il sangue parla"?

— Sì, - rispose Clontof con aria un po' offesa; - però mi piacerebbe sapere che c'entrano l'allevamento del bestiame, e il sangue con la mia domanda?

— Eh, caro mio! Se tu lo sapessi, avresti già bell'è pronta la risposta.

— Non scherzare, Durtal, su una cosa così santa e in luogo così sacro.

— Scherzare io? Scherzare io? Non son mai stato così serio in tutta la mia vita. La tua domanda mi fa stupire. Tu dici che questi hanno un posto qui perché sono religiosi; lei invece non dovrebbe averlo perché non lo fu. Ah, Clontof, questo è troppo! Sapresti dirmi dove questi attinsero la loro religiosità? Non sai che, non solo gli occhi azzurri; i capelli: biondi e la carnagione bianca; ma anche il candore del cuore, della mente e della coscienza, l'onore, la virtù e il valore vengono dai genitori? Non sai che non solo la bellezza del corpo, ma anche la bellezza dell'anima dipende dalla nascita e dall'educazione? Non

sai che il sangue parla in fatto di religiosità come in tutto il resto? “Che diritto ha lei di stare qui?” Ma, citrullo, se non fosse per lei, nemmeno loro starebbero qui. Fu lei che allevò quei sei ragazzi e quella fanciulla di cui ho parlato. Lei fu la moglie di Tesselino Barbabrana e contribuì non poco a renderlo quello che fu. E tu domandi: “Che diritto ha lei di stare qui?” Questa non è una domanda da uomo intelligente. No, per niente! Invece guardando quelle sei statue, un uomo di giudizio, che conosce qualche cosa della vita, avrebbe chiesto subito: “Chi fu la loro madre?” L'eredità non si limita alla carne, al sangue e alle caratteristiche fisiche. Per null'affatto! Attraverso la carne e il sangue essa entra nella mente e nella volontà dell'anima. L'eredità spirituale è un fatto, Clontof, né più né meno che l'eredità fisica. Certamente - soggiunse Durtal in tono più calmo - questa è una cosa che ha i suoi punti oscuri. Poiché, allo stesso modo che in molte stalle ben tenute si trovarono alle volte delle bestie magre, così pure in molte famiglie buone si trova una pecora nera. Ma questo non cambia il fatto dell'eredità spirituale, come la presenza d'una bestia rachitica non c'impedisce dall'accoppiare bestie di razza.

— Vorresti dire allora che la santità è semplicemente un affare che dipende dai nostri genitori? - chiese Clontof in un tono che esprimeva non soltanto incredulità, ma anche opposizione.

Durtal lo fissò un po' meditabondo; poi disse lentamente: - Amico mio, se semino la miglior semente del mondo in terra cattiva, non raccoglierò neppure uno staio di grano; ma se ho la miglior terra del mondo e vi semino semente cattiva, puoi già sapere che raccolto avrò. Ebbene, alla volte capita così anche con gli uomini. Certuni, che hanno i migliori genitori, diventano cattivi a causa dell'ambiente, le compagnie o la trascuratezza; ma si dovrebbe dire che è un miracolo di prim'ordine il prendere un figlio di dissoluti e farne un santo. Molto, Clontof, moltissimo dipende dal sangue! Non dico tutto, ma molto sì. Posso innestare un arbusto selvatico su un albero buono ed esso assumerà molte delle caratteristiche di quest'albero; però si risconterà sempre una certa dose di selvatico nel frutto.

— Vuoi dire che noi siamo come le piante e le bestie? - obiettò vivacemente Clontof.

— No - rispose: Durtal ridendo; - ma dirò che c'è della gente che lo è, se continui a fraintendermi! Ecco, mio

buon amico, lascia che te la canti chiara: Bernardo era un bel ragazzo, dagli occhi grandi, azzurri, i capelli biondi e morbidi, la complessione delicata. Ora, dove le prese tutte queste qualità?

— Dai suoi genitori, suppongo - fu l'asciutta risposta.

— Hai detto bene! - confermò il simpatico Durtal. Difatti suo padre era conosciuto per Tesselino Barbabruna: aveva i capelli biondi e la barba bruciaticcia; sua madre poi, Alice di Montbar, aveva i più begli occhi ch'io abbia mai visti in volto umano. Inoltre ti dirò che Bernardo aveva lo spirito più ardente, fiero e coraggioso che si, possa trovare, mentre nello stesso tempo era il più stimato, gentile e generoso uomo che i servi della regione avessero mai visto. Come spieghi queste qualità?

— Non so - rispose l'altro un po' innervosito.

— Rispondi pure come hai fatto per gli occhi, i capelli e la carnagione! - disse Durtal con un sogghigno. - Dì pure: “i suoi genitori”, e non sbaglierai; perché la Borgogna non vanta nessun cavaliere più valoroso di Tesselino Barbabruna, mentre, non solo Fontaines, ma anche Digione vanterà per anni e anni le doti di Alice, la generosa Alice. Perciò, se vuoi sapere perché la madre di quei sei riposa tra i santi in questa chiesa, la risposta è: “Per quei sei!” Perché, come Dio è Dio, io tengo per certo che la loro santità in gran parte essi la devono a lei. Ah, Clontof, lascia che te lo dica, quella era una madre! Li allattò tutti al suo seno, dal primo all'ultimo; e questa è: una cosa che ben poche donne della nobiltà oggi giorno fanno. Sono certo che, insieme col latte, quei bambini succhiarono qualcosa di più del nutrimento fisico. Man mano poi che crescevano, le sue ginocchia furono l'unica loro scuola. E allo stesso modo che aveva rifiutato nutrici mercenarie per il loro allattamento, così rifiutò pedagoghi mercenari per la loro prima istruzione. Solo quando furono fisicamente robusti, mentalmente e spiritualmente maturi, permise loro di fare da sé; ma anche allora mantenne vigile su di essi il suo sguardo. In breve, Clontof, Alice di Montbar era una madre che credeva che l'educazione termina solo con la morte; e il più gran monumento al suo merito educativo non sono queste sei statue! No. Il più grande è l'offerta che questi suoi figli fecero di se stessi Dio. Se queste statue si trovano qui, non è a causa della santità delle persone che esse rappresentano, ma a causa della santità di colei che diede loro la vita. L'Abate Jarenton non le ha fatte fare per

onorare i figli; le ha fatte fare per onorare la madre; e in questo egli ha pienamente ragione. “Dai loro frutti li conoscerete”. Ma, andiamo! Vedo bene che le parole d'un vecchio come me hanno poco effetto su di te. Andiamo a domandare ad Angela, la vedovella, e all'orfana Giovanna, perché Alice di Montbar sta sepolta nella chiesa di S. Benigno di Digione. Vieni. Essi s'allontanarono e l'Abate Federico si volse a Jarenton con gli occhi pieni di curiosità, e con la voce vibrante d'entusiasmo, disse: - Seguiamoli. Jarenton, sorridendo, domandò argutamente: - Non teme che Durtal possa sconvolgere la sua teoria sulla santità? Egli sembrava dire ch'essa non dipende né da Dio né dall'uomo, ma dalle nostre mamme. Però, Federico, non è necessario che noi li seguiamo. Lei potrà sentire, su nel mio studio, ciò che le potrebbero raccontare Angela e Giovanna. Così potremo anche prendere un boccone. Venga.

“SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO”

Dopo il desinare, Jarenton aspettò che il suo ospite si fosse accomodato su un ampio seggiolone, poi aprì un grosso libro assai voluminoso che teneva sulla scrivania e ne sfogliò alcune pagine. Quand'ebbe trovato quello che gl'interessava, girò la sua sedia in modo da poter guardare Federico e il libro insieme. Scelta la posizione più comoda, cominciò: - Abate Federico, la nostra piccola discussione di questa mattina mi è piaciuta immensamente. Si potrebbero sostenere, e l'ho fatto anch'io molte volte, ambedue le parti della questione. Alcune volte l'ho sostenuta come ha fatto lei, dicendo che i santi sono i favoriti di Dio, sui quali Egli fa piovere grazie straordinarie. Dalla Sacra Scrittura si possono trarre validi argomenti e numerosi esempi a conferma di ambedue le tesi; tuttavia, nel più intimo del mio cuore, sento che, delle due, la parte che ho sostenuta oggi è la più vera. Sono profondamente convinto che noi tutti riceviamo grazie a sufficienza per diventare grandi santi, purché vi corrispondiamo. Invitandoci a seguirlo, Cristo si obbligò a darci la grazia necessaria per farlo; e non per seguirlo da lontano, come gli Apostoli durante la Passione, ma da vicino, come il Cireneo. O, come dice Bernardo di Fontaines, da vicino tanto da poterlo raggiungere. E, soggiunge ancora Bernardo molto giustamente, poco ci varrà l'averlo seguito, se infine non

lo raggiungeremo! Comunque sia, lasciamo stare questa faccenda. Dica un po', piuttosto, non le è sembrata nuova la teoria di quel servo là, in chiesa, questa mattina? Lei che ne pensa?

— Riguardo all'eredità spirituale? - chiese Federico.

— Precisamente! - rispose Jarenton.

— Vorrei aver modo di esaminare bene la cosa, prima di pronunciarmi su di essa in forma categorica, disse Federico. A prima vista, direi che è molto plausibile, Se io eredito le mie caratteristiche fisiche, perché non dovrei ereditare anche le spirituali? Qualcuno potrebbe obiettare che solo il corpo è generato dai genitori, mentre l'anima è creata direttamente da Dio. Ed è vero. Ma, d'altra parte, la mutua azione dell'anima sul corpo e del corpo sull'anima è così intima che probabilmente quel servo ha ragione. Inoltre abbiamo il fatto evidentissimo che il proverbio “quale il padre tale il figlio” più d'una volta si è dimostrato vero, sia nell'ordine morale che in quello fisico. Figli guerrieri da padri guerrieri e fanciulle virtuose da madri virtuose. È un fatto degno di considerazione. Lo studierò a fondo nella mia propria abbazia, tra i miei uomini, Durtal però, come dicevo, ha fatto molto più che suggerirmi un'idea questa mattina; ha spinto la mia curiosità fino all'estremo limite. Voglio saper tutto a riguardo di Alice di Montbar, che si meritò un tal elogio da un tal uomo. Mi piacerebbe sentire quello che ne possono dire la vedova e l'orfanella.

— Le ho promesso che le avrebbe sentite, non è vero?

Dunque le sentirà. Ma prima di sentir loro, stia a sentire me. Come sa, Abate Federico, io conto già parecchi anni di vita religiosa, tuttavia le posso assicurare con tutta sincerità che io ho imparato più spirito religioso da questa donna, Alice di Montbar, che dal mio maestro di noviziato, da tutti gli abati, direttori spirituali ch'io ho avuti, e da tutti i libri ascetici che ho letti.

— Quest'affermazione o è un elogio davvero lusinghiero, per una donna, oppure è la triste confessione di uno stato di cose deplorabile a riguardo del monastero.

— La prenda nel primo senso - rispose Jarenton. - Le dirò anche che appresi queste lezioni, non dalle sue labbra, ma dalla sua vita. La prima è più grande verità che m'insegnò, è che se “la carità comincia da se stessi”, però non termina lì. E questa è una lezione in tutto conforme allo spirito del Vangelo, che noi, seguaci di Cristo, troppo spesso dimentichiamo. Difatti ella era una nobile signora,

con una famiglia numerosa e con proprietà immense; aveva tanti servi a cui badare da tener impegnate due persone; e tutta via quotidianamente la si vedeva per i tuguri di Digione e al letto dei malati. Ora, Federico, tenga presente che Digione resta a tre buone miglia dal castello di Fontaines. Ha sentito Durtal parlare di Angela, la vedova, e dell'orfana Giovanna. Sono persone di Digione, mie parrocchiane: e qui - disse sfogliando le pagine del librerie che teneva davanti - qui ci sono cinque pagine piene di nomi di orfani, vedove, poveri e malati che appartengono alla mia parrocchia; e certamente ognuno di essi potrebbe rivelarle qualcosa della bontà e cristiana carità di Alice di Montbar.

— Intende dire che mandava loro dei soccorsi? - interruppe Federico.

— Intendo dire che vi andava personalmente. Ah! - sospirò Jarenton - se noi sapessimo rappresentare Cristo così bene come fece quella donna! Nulla di teatrale. Nessuna ostentazione. Nessuna posa o finzione. Faceva tutto con una naturalezza, una disinvoltura e una grazia che rendeva amabile ogni suo gesto. Lei sa, Federico che non c'è persona più orgogliosa del povero. Come si offendono i poveri nel sentirsi oggetto di compassione! Come disdegnano la Carità che venga loro offerta con una cert'aria di superiorità, per mera compassione. È un orgoglio che tuttavia io non mi sento di condannare, perché ha il suo fondamento in una giusta stima della propria innata nobiltà. Sanno che sono delle persone, che son degni di rispetto e che, benché siano poveri dei beni del mondo, posseggono un'anima immortale e sono essenzialmente uguali al signore, al barone, al conte o al re. Per certo io non condanno questo nobile orgoglio del povero. Dì piuttosto: "Che il Ciel li benedica per questo loro orgoglio!" Perché se lo si analizza profondamente, non è altro che la coscienza d'essere figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo. Con tutto ciò, questa stessa coscienza può creare delle difficoltà a chi voglia soccorrerli. Comunque io ho imparato per esperienza che l'aiutare i poveri, è uno dei doveri più difficili e delicati del nostro ministero. È una vera arte saper soccorrere il povero senza offenderlo; un'arte che io non ho ancora del tutto imparata. Invece nella signora di Fontaines ho potuto osservare un possesso perfetto di quest'arte. Ella dava, dava, dava ai poveri, Federico; e per una specie di magia, faceva sì ch'essi accettassero tutto con gioia. Mai si offesero delle

sue largizioni. Riusciva a far credere alla maggior parte di loro ch'erano essi i donatori; essi che facevano il favore e che procuravano ad Alice di Montbar una grande felicità, permettendole di soccorrerli. Ora è questa ch'io chiamo l'arte della carità di Cristo. Lei conosce bene il Vangelo, Federico; sa come Cristo dava e dava: un giorno era la forza del corpo e la sanità delle membra all'invalido e al paralitico; un altro giorno era una pelle monda e fresca al lebbroso ributtante; il giorno seguente era magari la vista della luce del sole al cieco o la gioia della melodia al sordo; oppure scioglieva la lingua del muto alle meraviglie del linguaggio. Realmente Egli “passò facendo del bene”; e gli unici, che se l'ebbero a male, furono proprio quelli che avrebbero potuto essi stessi lenire la sofferenza del povero e dell'infelice, e non lo fecero. Gli orgogliosi ! Farisei e gli Scribi sprezzanti si risentirono della sua presenza e di ogni sua opera di misericordia; ma i reietti dell'umanità, gl'infelici e i disgraziati d'ogni sorta ch'Egli favorì dei suoi miracoli; di bontà, mai s'adontarono della compassione ch'Egli delicatamente usava loro. Egli possedeva in tal grado l'arte di dare, che quelli che ricevevano mai si trovarono in imbarazzo. E non è così anche oggi? Egli ancora dà e dà e dà; dà finanche se stesso! E lo fa in tal maniera che né io, né lei, né alcun altro mortale si sente intimorito o umiliato! Io chiamo divina quest'arte e dico che Alice, la Signora di Fontaines, la possedeva alla perfezione. Angela, la vedova, potrebbe dirle come fece contenta la Signora Alice, permettendole di condividere le sue privazioni. L'orfana Giovanna potrebbe dirle come riempì di gioia la Signora Alice, lasciando che la vestisse con biancheria calda e pulita e che giocasse con la sua bambola. ~~bambola~~ giocare con la sua bambola? - interruppe Federico con aria d'incredulità.

— Proprio! - fu la risposta. - Giocare con la bambola! Questo faceva parte della sua magia. Ella sapeva farsi piccola come una bambina, senza perdere nulla della sua dignità. Non metteva soggezione a nessuno, fosse uomo, donna o bambino. Ho sentito dire ch'ella riordinava la persona, il letto e tutta la stanzuccia d'un povero vecchio ch'era praticamente paralizzato a causa dei reumatismi. E a quanto assicurano i testimoni, quella stanza, quel letto e quel corpo avevano ben bisogno di pulizia!

— Non era alle volte generosa e amabile per semplice inclinazione naturale? - obiettò Federico. Molte donne lo sono, lo sa ben anche lei. Ciò è in esse un istinto.

— Sì, è vero, Federico. E può darsi che sia stato anche il caso di Alice di Montbar. Dio può averla dotata di una di quelle nature sensibili e simpatiche ed averle dato una tendenza naturale verso la bontà. Però le dirò ch'ella soprannaturalizzò tale natura e soprannaturalizzò quella tendenza in modo che fosse, e lo fu davvero, carità divina.

— E come prova tutto questo, Jarenton? È una affermazione molto seria. Si fa presto a proclamare uno santo, ma sono i fatti che contano.

— Voi, Tedeschi, siete scientifici, nevvvero, Federico? vi piace aver le prove di ogni cosa - disse Jarenton scherzando bonariamente. - Benissimo allora! Lascero che per me provi quest'affermazione la piccola Giovanna. Giovanna è una fanciulla molto graziosa. Non c'è persona di Digione che non la conosca e non le voglia bene. Ha una immaginazione fervida e romantica più di qualsiasi adolescente innamorato. Un giorno, con semplicità tutta infantile, chiese alla Signora Alice perché mai andava sempre sola a visitarla. “Perché non venite scortata da qualche bel giovane scudiero, - domandò ella, accompagnata da qualche baldo cavaliere? Le grandi e belle dame, come voi, dovrebbero sempre avere una grande e bella scorta”. La signora Alice sorrise e, facendo sedere la bimba sulle sue ginocchia: “Piccina mia, - le disse, - io sono sempre scortata dal più grande cavaliere di tutto il mondo. Uno che tu pure devi imparare a conoscere ed amare”. “E dov'è?” domandò la bimba con ansietà curiosa. “Qui dentro”, sussurrò la signora Alice puntando la mano sul suo cuore. Indi proseguì: “Cara Giannina, io vengo con Dio a fare il lavoro di Dio; e desidero che Lui solo lo veda”. Naturalmente la bambina non poté comprendere tutto il significato di sì santa osservazione; ebbe però abbastanza penetrazione da domandare: “Qual è il lavoro di Dio?” “Tu stessa, piccina mia”, rispose la signora Alice, “tu sei il lavoro di Dio, poiché qualunque cosa io faccio a te, la più piccola delle ~~sue creature, la faccio a Lui”~~ Questa è una buona prova e io ammiro la fede profonda di questa donna, - osservò Federico fattosi pensieroso. - Tuttavia, Jarenton, spero che lei non si offenderà se le dico che l'elogio che fece Durtal questa

mattina, là in chiesa, mi impressionò di più di quanto ora mi ha detto lei.

— Offendermi? - rispose ridendo l'Abate di S. Benigno. - Offendermi? Ma nient'affatto. Piuttosto mi compiaccio, perché, mentre io vedo la santità nelle sue eroiche opere, di carità, veramente eroiche, e mentre queste cinque pagine - e così dicendo indicò il registro che teneva davanti - potrebbero ripeterle press'a poco quanto potevano dirle Angela e Giovanna, so che molti scorgeranno in tutto questo poco più che un profondo senso di pietà. Molti uomini avveduti si fidano poco delle opere esterne.

— Non è che io diffidi di esse - ribatté Federico. - No, davvero. Perché “la fede senza le opere è morta”; però mi piace essere sicuro che le opere buone siano state ispirate unicamente dalla fede. Questo è il punto essenziale, perché, lei sa meglio di me, che i sostantivi pesano poco sulla bilancia di Dio, mentre i verbi e gli avverbi fanno abbassare quei piattelli in maniera sorprendente.

— Ben detto! - esclamò Jarenton complimentandosi con lui. - Quello che conta non è ciò che facciamo, ma perché lo facciamo; non quanto, ma come; non con quanto sforzo, ma con quanto amore; non sono le montagne che riusciamo a trasportare, ma il motivo che c'indusse a trasportarle. Tutto questo è verissimo, Federico; ricordiamoci però che dobbiamo trasportare le montagne; le buone intenzioni, da sole, non servono a nulla.

— Vedo che questo è uno dei tuoi temi preferiti - osservò l'Abate tedesco con un certo sorrisetto.

— È più che un tema di discussione, Federico! È una verità, un principio orientatore. Una verità che ogni giorno ripeto a me stesso e ai miei monaci. Non sono le nostre opere ciò che Dio desidera, ma l'amore con cui tali opere vengono compiute; accentuo ambedue queste parole: “amore e opere”. Però l'accento più forte lo pongo su “amore”, perché se io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità... E se distribuissi i miei beni per nutrire i poveri e dessi anche il mio corpo alle fiamme, ma non avessi la carità...

— “Non mi varrebbe nulla” - completò Federico.

— Assolutamente nulla! - confermò Jarenton con enfasi. - Ma posso assicurarle che tutto quello che faceva la signora Alice, e fece molto più di quanto potrebbe anche solo sospettare qualunque abitante di Digione, era fatto con carità, per amore. Non le sto parlando di un'anima

pia, Federico; le sto parlando d'un anima veramente santa; e la distanza tra pietà e santità è pressoché infinita! — Più discorriamo, Jarenton, e più vedo che anche lei la pensa come me. Anch'io sostengo che la differenza tra pietà e santità è essenziale. Molti dicono che si tratta solo di diversità di grado; io dico, come sembra dire anche lei, che si tratta di differenza di specie. Io trovo che il mondo religioso è pieno, sì, di anime pie; ma di anime sante, ce n'è ben poche.

— Siamo perfettamente d'accordo! Lei però per essere conseguente con la sua tesi di questa mattina, dovrà rimproverare a Dio tale situazione, nevvvero?

— Sì - riconobbe onestamente Federico, - ed è questo il lato debole della mia tesi. Lei sì che può rimproverarne l'uomo e dire che ciò succede per colpa sua, perché non coopera con la grazia di Dio.

— Io dico che noi non siamo abbastanza sensibili alla grazia di Dio - interruppe l'Abate francese. - Io credo che sono abbastanza accordate per percepire i sussurri divini; la nostra volontà è buona, ma le nostre intelligenze non esse non sono così sensibili da raccogliere ogni raggio di luce celeste che Dio invia ad esse. Ho trovato che la maggior parte dei monasteri son pieni di gente di buona volontà; non abbondano invece di anime di acuta sensibilità. Non è tanto l'indolenza della volontà ciò che c'impedisce di diventar santi, quanto l'ottusità della nostra mente. È per questo che molte volte mi sento tentato di far tacere certi predicatori che gridano: “Siate uomini di preghiera! Amate Dio! Amate Gesù! Siate santi!” e gridano fino a diventar lividi in faccia; e dir loro: “Ma questo lo voglio già essere e già lo voglio fare. Il mio cuore è pronto. La mia volontà è retta. Il vostro dovere è di dirmi come fare per diventare uomo di preghiera, come diventar santo, come amar Dio e il Suo Cristo”. Le estremità delle labbra di Federico si contrassero di fronte alla veemenza del suo interlocutore.

— So bene quello, che lei vuole dire, Jarenton; e vedo come ne è persuaso. Ma, scusi, che ha a vedere questo con Alice di Montbar? Predicava ella forse come piace a lei?

— Sicuro! - fu la pronta risposta.

— Davvero? - esclamò Federico.

— Sì, proprio! E senza mai pronunciare una parola. Federico, ella mi mostrò come si diventa santi, con l'essere una madre perfetta.

— Cosa intende dire? - chiese l'ospite.

— Questo: la chiave del Cielo, o se preferisce, il segreto della santità, non sta nelle preghiere o nelle pratiche pie. Nient'affatto. Sta nel compiere la volontà di Dio con prontezza. E questo sintetizza perfettamente Alice di Montbar. Ella era convinta che la volontà di Dio l'aveva chiamata ad essere madre, moglie di Tesselino Barbabruna e, madre di sei ragazzi e una bambina; e finché visse ella fu esattamente questo: una sposa e una madre, una sposa perfetta e una madre perfetta. E tutto ciò perché tale era la volontà di Dio a suo riguardo.

— Questo è semplificare molto la santità - commentò Federico.

— Sì, ed è santificare la semplicità - soggiunse Jarenton.

- Oh, se il mondo imparasse anche questa sola lezione che Alice ha insegnato! Se un abate solamente comprendesse che la santità consiste non nell'essere abate, ma nell'essere abate perché tale è la volontà di Dio a suo riguardo; se i monaci solamente si rendessero conto che tutto quello che devono fare per santificarsi è essere monaci, perché tale è la volontà di Dio a loro riguardo; se i padri e le madri fossero innanzitutto padri e madri, non per motivo della natura, ma per la grazia e per il Dio della grazia, quanto diverso sarebbe questo mondo e quanti santi di più avrebbe il Cielo! Ma no! Noi abati crediamo che il nostro dovere sia costruire grandi monasteri, formare comunità numerose, fare penitenze straordinarie ed essere come fari luminosi per la nostra condotta esterna. I monaci poi sono peggiori; e i laici dimenticano quasi completamente l'elemento soprannaturale nelle loro occupazioni materiali della vita quotidiana. È la mancanza di semplicità quello che accorcia la lista dei santi e aumenta l'esercito dei mediocri. La mamma che educò la famiglia di Fontaines insegna a tutti noi una lezione stupenda. In altre parole ella dice: "Sii te stesso! Perché tale è la volontà di Dio". Ma quanti di noi si contentano di essere ~~solamente se stessi?~~

— Pochi, purtroppo, molto pochi. Noi stiamo sempre sognando o facendo progetti o desiderando o sperando o anche tentando di essere qualcos'altro o qualcun altro diverso da quello che siamo.

— Precisamente - confermò Jarenton - ed è per questo che noi, nella vita spirituale riusciamo con sorprendente rapidità... a non concludere nulla. Se Dio vuole che io sia

contadino, non diventerò mai santo con l'aspirare ad essere poeta; e s'Egli mi vuole poeta, l'unica via per la quale potrò farmi santo, è il cercare d'essere il miglior poeta che mi sia possibile. È questa la lezione della parabola dei talenti. Dobbiamo lavorare con quello che Dio ci dà. Se mi ha dato un solo talento, non mi si escluderà dal cielo se non ne avrò dieci, bensì se non ne avrò due. Se Dio vuole che io sia abate, non arriverò mai a Lui col lasciar cadere il pastorale per falsa umiltà, e prendere in sua vece il bastone del porcaio. No, io devo piuttosto usare il pastorale come chiave che mi apra il Cielo; nessun altro vincastro o bastone o scettro aprirà per me quella porta benedetta. Questo è ciò che dobbiamo imparare e ricordare. È il sotterrare i nostri talenti ciò che rovina la nostra vita; e il cercare di essere quello che non siamo mai destinati ad essere, ciò che rovina il nostro amore. In breve, non è l'essere noi stessi ciò che c'impedisce di diventar santi; bensì il non essere contenti di ciò che Dio vuole a nostro riguardo.

— Questa è una lezione che raramente impariamo bene - osservò Federico.

— Eppure essa ci balza chiara da ogni pagina del Vangelo - proseguì Jarenton. - Pietro non sarebbe mai diventato S. Pietro, se si fosse sforzato d'essere calmo come S. Bartolomeo, o teneramente affettuoso come S. Giovanni. No, egli dovette essere Pietro, la Rupe, forte, focoso e presuntuoso. Egli doveva amare con amore virile, perché quello era lo stampo nel quale Dio l'aveva fuso. Per lui niente teneri abbracci, niente riposare la testa sul petto del Maestro. Mai! Bensì un'esplosione di fede simile a una sfida: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"; un fervido, entusiastico, cieco abbandono: "Anche se dovessi morire con te..." e l'umile, accorato: "Tu sai tutto, Signore, Tu sai che io Ti amo", dovettero essere la via di Pietro; e non avrebbe potuto camminare per altra via per arrivare, alla santità. È con l'essere ciò che Dio vuole che siamo, che ci facciamo santi; con l'adattarci al buco per il quale Dio ci ha fatti. A buchi quadrati corrispondono tasselli quadrati; e noi raggiungiamo la salvezza con l'esser contenti d'esser precisamente uno zipolo quadrato e adattarci ad occupare il nostro buchetto quadrato.

RESA A DISCREZIONE

— La questione è finita. Lei è a posto! - disse Federico ridendo.

— No. Dica piuttosto che la Signora Alice m'insegnò il vero. Ella mi ha dato la più bella esegesi della Sacra Scrittura che io abbia mai trovata, raggiungendo la sua sublime santità semplicemente con l'essere una madre, perché tale era la volontà di Dio a suo riguardo. Ah, Federico, l'insegnamento che facilmente noi trascuriamo è che Cristo ci ottenne la salvezza, non col solo fatto di morire in Croce, ma col morire in Croce perché la crocifissione era la volontà del Padre a suo riguardo. Ancora una volta: non è quello che Egli fece, ma perché Egli lo fece. La salvezza non ci fu guadagnata dal patire, ma dalla sottomissione o, se preferisce, dalla resa alla volontà di Dio.

— Ben detto! Adesso però mi faccia vedere come tutto questo s'applica ad Alice.

Jarenton ebbe un sussulto. S'era immerso nella sua argomentazione; più immerso ancora di quanto Federico avesse sospettato. Il richiamo ad Alice lo disorientò per un momento; poi scoppiò a ridere.

— Che il Cielo benedica i Tedeschi! - disse. - Voi davvero siete capaci di fissarvi ad un punto; e questa volta lei mi ha preso proprio nel punto giusto. “Resa”, fu l'ultimo pensiero che colpì la mia mente, e posso dire che Alice di Montbar cominciò la sua vita con una resa, una completa e incondizionata resa a Dio. Jarenton s'interruppe, ma Federico era troppo interessato per avere pazienza.

— Continui, - insistette - continui. Mi dica di che si tratta. L'Abate di S. Benigno sorrise. Vide che Federico non solo ascoltava volentieri, ma vi s'era appassionato.

— Ebbene - proseguì, - Alice di Montbar dai suoi genitori era stata destinata al convento. A tal fine venne educata come ben poche fanciulle lo sono. Essi desideravano ch'ella si preparasse ad occupare il suo posto in convento vicino alle monache più colte. Alice era una bambina docile, ed era anche una bambina intelligente. Fece notevoli progressi negli studi. Poi, come un fulmine a del sereno, suo padre le comunicò la notizia che Tesselino Barbabruna, Signore di Fontaines e Consigliere del Duca, aveva chiesto la sua mano e l'aveva ottenuta. Alice s'arrese! Senza una protesta, senza un lamento, ella s'arrese. Quando, alcuni anni più tardi, le fu chiesto che cosa avesse provato quando suo padre le diede

quell'annuncio, rispose: “Quello che sente uno, al quale Dio strappi il cuore”. Quella resa costò tremendamente alla fanciulla. E quando le si chiedeva perché s'era arresa così pacificamente, la sua unica risposta era una semplice interrogazione. Domandava: “Qual è il quarto comandamento?” Venticinque anni dopo quell'avvenimento che sconvolse la sua vita, ella dichiarò di essere contenta di quello che aveva fatto, perché era convinta che quella era stata la volontà di Dio. Jarenton fece una pausa prima di riassumere il suo primo punto. Federico lo osservava attentamente.

— Come vede, Federico, Alice di Montbar cominciò ancor piccola a condurre una vita di semplicità, una vita orientata stabilmente verso la stella polare, ossia la volontà di Dio.

— Questo, per cominciare, è un buon passo, - ammise l'Abate tedesco. - Ma io voglio ben di più, prima di beatificarla.

— Questo è buon senso, Federico; però, dopo le premesse che ho fatte, non s'aspetti cose straordinarie, perché non ne avrà.

— Non le voglio neppure - fu la rapida risposta; - voglio però qualche cosa di più del semplice consenso a sposarsi dopo essere stata destinata al chiostro.

Jarenton osservò la faccia seria del suo ospite. Si sentiva tentato a scherzare, ma si frenò a tempo per dire: -Non vorrebbe correggere un pochino la sua frase, mio caro Abate? Non potrebbe dire: “Una pronta resa alla volontà di Dio, benché ciò significasse la distruzione del piano di tutta la sua vita?” Vede, Federico, io sto poggiando la mia tesi su quest'unico punto: Alice fu una santa, non perché fu madre, ma perché fu madre in conformità alla volontà di Dio.

— Accetto la correzione e vada avanti con la sua prova - disse l'ospite abbozzando un sorriso.

— Sarò il più breve possibile - disse Jarenton. - Alice di Montbar scese ben sette volte fin sull'orlo del sepolcro senza un lamento.

— Altre donne hanno fatto lo stesso. Alcune hanno fatto anche di più. Conosco donne che hanno avuto dieci, dodici e persino quattordici figli - obiettò Federico senza scomporsi.

— Lo fecero, per caso, perché quella era la volontà di Dio? Lo considerarono come un compito assegnato loro da Dio nella vita, oppure lo accettarono puramente come

un processo della natura? Non che cosa, Federico, ma il perché è quello che conta. Alice di Montbar sapeva cosa voleva dire aver dei figli. Sapeva che avrebbe dovuto soffrire e soffrire immensamente; ma sapeva anche che avrebbe cooperato con Dio ad una delle sue opere più grandi. Per lei la maternità era un vero atto di religione, un atto che la congiungeva più strettamente al suo Creatore. Sì, e lasci, Federico, che le dica qualche cosa di più. Se mai ci fu una donna che s'avvicinò al sacerdozio, quella donna fu la Signora di Fontaines; perché, non appena veniva alla luce un bimbo, ella se lo stringeva al seno come fa qualsiasi madre di questo mondo e diceva lei pure quelle parole così significative e meravigliose sul labbro d'una madre: "Figlio mio!"; ma poi immediatamente, come raccogliendosi, alzava il bimbo sulla patena delle sue mani e lo offriva a Dio con parole che equivalevano a una consacrazione: "Questo è figlio vostro, o Signore. Voi l'avete affidato a me. Vi ringrazio per tanta fiducia e, col vostro aiuto, cercherò di custodire fedelmente questo tesoro". Quindi riabbassava il bambino e se lo stringeva nuovamente al cuore, come se volesse comunicarsi con lui. In verità, un tale atto richiamava molto da vicino quello della Messa.

— Questo è già qualcosa di diverso - ammise Federico con un cenno del capo. - Questo è un gesto veramente religioso.

— Certo! Ed ella fu fedele alla sua consegna, come ha potuto sentire questa mattina da Durtal. Difatti quelle sei statue sono la storia della vita di Alice di Montbar scolpita nel sasso. Il più bell'elogio di una madre saranno sempre i suoi figli. Sei figli a Chiaravalle, l'unica figlia a July e suo marito morto dopo due anni di vita religiosa in qualità di fratello laico, le dicono che tempra di madre cristiana fosse la Signora di Fontaines.

— Le vocazioni vengono da Dio, Jarenton - obiettò Federico con una certa severità nell'espressione.

— È vero; ma se le orecchie non sono accordate ai sussurri divini, le chiamate resteranno sempre senza risposta; e le orecchie vengono accordate dalle madri che insegnano ai loro piccoli donde essi vengono, perché sono al mondo e dove sono incamminati, - fu la concitata risposta di Jarenton. - Le vocazioni vengono da Dio, Federico; ma spesso, anzi quasi sempre, Egli parla per mezzo di altri. Più d'un anima ha sentito la chiamata di Dio solo perché ne ripeté l'eco il cuore d'una madre.

Durtal fece una dichiarazione forse un tantino esagerata, o diciamo piuttosto, inesatta. Io sono convinto che esiste qualche cosa che si può chiamare eredità spirituale; ma l'uomo non è solo il prodotto della eredità. No. Ciò che ne plasma l'anima è la combinazione di eredità, ambiente ed educazione. Ed Alice ebbe la sua parte in tutti e tre questi elementi che concorsero a formare l'anima dei suoi figli. Ella compì il suo dovere con tutta perfezione.

— Questa però è solamente una perfezione da soldati; io sto cercando santità, - obiettò Federico.

— Il dovere compiuto fa il soldato, lo ammetto - rispose Jarenton. - Ma il dovere compiuto con amore, il dovere compiuto perché quel dovere rappresenta la volontà di Dio, questa non è cosa da soldati. E questo è ciò che fece Alice di Montbar. Ah! Federico, ci sono milioni di madri che sono solamente madri, mentre invece potrebbero essere madri sante, se soltanto sapessero soprannaturalizzare il naturale. Esse amano i loro figli e fanno per essi tutto quello che, possono; ma non fanno tutto questo per il maggior onore e la maggior gloria di Dio. Esse preparano i loro figli alla vita, ma non all'altra vita! Esse li rendono atti ad occupare un posto conveniente nella società e una posizione nel mondo, dimenticando troppo spesso ch'essi hanno pure da occupare un posto nella società dei Santi e da guadagnarsi una posizione nell'altro mondo. Alice di Montbar invece preparò i suoi figli per ambedue i mondi e per ambedue le società; e lo fece senza prediche o pietismi.

Jarenton parlava ora ancor più concitatamente: C'era fuoco nelle sue parole e fuoco gettavano i suoi occhi. Era entrato nel tema caro al suo cuore e Federico rispose a quell'entusiasmo col mostrarsi vivamente interessato. Dopo le forti espressioni sulla falsa pietà, il francese si chinò in avanti e toccando il suo ospite sulle ginocchia, disse:

— Federico, ricordi quella regola di retorica che dice: “Se vuoi che io pianga, piangi tu prima di me”.

— Si vis me flere, flendum est tibi primum - rispose Federico citando le parole testuali di Orazio.

— Ho indovinato a pensare che l'aveva sulla punta della lingua - disse Jarenton ridendo. - Ebbene, le dirò che parafrasandola, essa è perfettamente applicabile all'ordine spirituale. “Se vuoi che io mi faccia santo, mostramelo prima tu col tuo esempio”. O semplicemente: “Siilo tu per primo”. Sta lì tutto il segreto del successo di Alice.

Ella ha tirato su una famiglia di santi, Questo lo vedono tutti. Ma quello che ben pochi sanno è il modo con cui ottenne ciò. Ella rese naturale ai suoi figli il soprannaturale, perché esso era per lei naturale. Essi parlavano di Dio con quella naturalezza con cui parlavano del tempo, e parlavano con Dio con tanta facilità e intimità, come facevano tra di loro. Perché? Perché era così che faceva la loro madre. Federico si drizzò appoggiandosi allo schienale della poltrona e commentò come rammaricandosi: - È questa un arte che ben pochi coltivano, Jarenton. Purtroppo son pochi quelli che sanno rendere soprannaturale il naturale. Noi andiamo cercando il soprannaturale nell'innaturale, e il risultato è che siamo anime deformate.

— Non è scoraggiante vedere delle facce tetre in religione? Proclamano di essere al servizio del Dio d'Amore e sembra invece che abbiano nelle vene aceto al posto di sangue. Ciò non si potrà mai dire di nessuno dei figli di Alice di Montbar, perché essi giocavano più di quanto pregassero; erano più spesso in groppa al cavallo che in ginocchio; e sapevano buttarsi all'assalto con la lancia così come sapevano andare in chiesa. Alice era una donna pia, ma non c'era nulla di effeminato nella sua pietà; sosteneva che la triade di salute, felicità e santità dovrebbe trovarsi nell'unità di ogni singola persona. È per questo che le sale del castello di Fontaines e i suoi cortili risuonavano sempre di alte grida e di allegre risate. Tutti vivevano una vita naturale, ma questa vita era tutta impregnata di soprannaturale. Alice comprese quello che molte anime dimenticano, vale a dire che il Dio Creatore e il Dio Redentore sono un unico e medesimo Dio; di conseguenza bisogna che la natura sia buona!

— Sembra che vo'ssignoria conosca molto intimamente il castello e i suoi abitanti - osservò Federico.

— Meglio che non conosca me stesso! - fu la pronta risposta. - Perché ho studiato la signora Alice in vita e in morte.

— In morte? - ripeté l'ospite. - Vi fu forse presente?

— Grazie a Dio, sì, c'ero; e credo che non vedrò mai più una morte così santa e così felice.

— Mi racconti com'è andata - chiese avidamente l'Abate Federico.

ANDANDO A DIO

— Comincerò col dire che Alice non morì; se ne andò semplicemente a Dio. Fu questa l'ultima lezione che m'insegnò in vita: mi mostrò, come mai prima d'allora avevo visto, che la morte non è altro che un andare a Dio. Lei sa, Federico, che la famiglia di Fontaines aveva una singolare e profonda devozione per S. Ambrogio. Per la sua festa tutto il clero di Digione era convocato al castello per celebrarla solennemente. Dopo d'aver trascorso la mattinata nelle sacre funzioni, in preghiere e devozioni, veniva servito un modesto pranzo. Ebbene, anche nel 1110 fummo invitati come al solito; ma nessuno di noi sospettava che quello doveva essere il giorno natalizio di un altro santo; nessuno ci aveva detto che Alice aveva preannunciato che in quel giorno se ne sarebbe andata a Dio. Ella aveva fatto tale predizione qualche mese prima; ma, per un motivo o per l'altro, (io suppongo che la sua florida salute sia stata la ragione principale), né Tesselino, né i suoi figli vi fecero caso. Ma ecco che alla vigilia della festa, ella cadde improvvisamente ammalata, con febbre alta. Tesselino voleva tramandare i festeggiamenti, fissati per il giorno seguente; ma Alice non ne volle sapere. Al mattino la febbre diminuì un po'; ciò nonostante Alice chiese il Viatico, non la Comunione. Tale richiesta impressionò Tesselino e il figlio maggiore; ma le apparenze li ingannavano. La febbre non era tanto alta da allarmare e Alice era calma e serena come sempre. Dopo aver ricevuto il Viatico, chiese l'Estrema Unzione. Io esitai, ma solo per un istante. Il decorso della malattia non mi faceva ritenere necessario amministrarle quel Sacramento, ma l'equilibrio mentale e la santità di Alice, sì. Sapevo ch'ella non era solita drammatizzare le cose; conclusi quindi che ci doveva essere qualche ragione profonda per fare tale richiesta. La unsi con l'Olio Santo. Non ho mai visto tanto raccoglimento e tanto fervore! Fatto questo, ella stessa insistette perché tutti prendessimo parte alle devozioni e poi al banchetto. Ottenne quanto chiedeva. Tutti ci allontanammo. Ogni cosa si svolse normalmente fin verso al fine del pranzo, allorché notai che Guido, il figlio maggiore, fu chiamato fuori da uno dei servi. Tornò proprio nel momento in cui il pranzo terminava. Raramente ho visto sullo stesso volto dipinti insieme sentimenti di sorpresa e di scoramento, di serietà e di solennità, come quelli che osservai sulla faccia del giovane mentre mormorava qualche cosa all'orecchio di suo padre. Quindi Tesselino, sereno in

volto, ci pregò che passassimo subito tutti nella stanza della Signora Alice. Pochi sospettavano che cosa significasse quell'invito; per me invece le ultime parole suonavano come dei cupi, lugubri rintocchi di campana a morto. Andammo dall'inferma e la trovammo con riflessi di cielo negli occhi. C'era una luminosità tale, un fulgore sul suo volto, che tutti restammo stupiti. Quand'ella parlò, la sua voce aveva l'accento d'un innamorato. “Reverendi Padri, - disse, - ben presto me ne andrò a Dio. Non vorreste affrettare il mio viaggio recitando le Litanie dei Santi?”

Jarenton fece una pausa. Forse stava di nuovo ascoltando quella voce dall'accento d'un anima amante. Forse stava ancora contemplando quel volto illuminato da quello straordinario splendore. Ma Federico interruppe quel momentaneo rapimento con un incalzante:

— Continui. Continui. Mi racconti tutto.

L'Abate francese fissò negli occhi il suo ospite con un'intensità imbarazzante; quindi, con un accento che aveva del solenne, proseguì:

— Federico, io ho trascorso tutta la mia vita nel santuario; ma devo dire che, quando quella donna parlò, mi sembrò d'essere nel Sancta Sanctorum. E ciascuno dei presenti provò la medesima impressione. Eravamo pervasi da un'atmosfera di soprannaturale. Si sentiva la presenza di Dio. Ci mettemmo in ginocchio e recitammo le Litanie con un fervore quale non avevamo mai provato. I Patriarchi e i Profeti divennero più che dei semplici nomi; gli Apostoli e gli Evangelisti erano persone vive che noi supplicavamo affinché intercedessero per lei; i Martiri, i Confessori e le Vergini diventavano i nostri fratelli e sorelle maggiori; tutto ciò per l'effetto misterioso, di quella voce melodiosa di donna, che rispondeva ad ogni invocazione. Noi proseguimmo sicuri, con voce ferma ed uniforme; e le risposte giungevano premurose, sentite, commosse. Gli sguardi di tutti erano fissi sul volto di Alice di Montbar, i cui occhi miravano il cielo. Arrivati alla supplica, “Per la tua Croce e Passione, liberaci, o Signore”, la Signora Alice improvvisamente si sollevò e si mise seduta sul letto; si fece il segno della Croce con profonda riverenza, alzò le braccia verso il cielo, quindi si riadagiò sui cuscini e si addormentò nel riposo eterno della morte. La sua anima se n'era andata a Dio! Un religioso silenzio s'impossessò di tutti. Lì c'era un mistero. Lì c'era la segreta alchimia della morte. Lì

c'era Dio. In quel silenzio pieno di stupore e di timore, s'udì un rumore che; penetrò tutti fin nel più intimo dell'anima; era come il rumore d'un cuore che si spezzi: era suo figlio, Bernardo.

Jarenton s'arrestò di nuovo. Questa volta Federico non l'interruppe, ma rimase anch'egli assorto in profonda meditazione. Alla fine si scosse. “Questa, sì, mio caro Jarenton - disse - par proprio la morte d'una santa!” — *Fu* la morte d'una santa! - confermò Jarenton. Poi cambiò posizione e prese un nuovo tono di voce. - E la prova di ciò, Federico, è la testimonianza del popolo. La gente semplice difficilmente s'inganna. Quando si tratta di giudicare della santità d'una persona non si sbaglia mai. Ha un'intuizione che la rende capace di discernere il vero dal falso, di scoprire la finzione e il sotterfugio, e di riconoscere quelli che sono veramente amici di Dio. Quando il popolo acclama uno santo, si può accettare la sua proclamazione.

— Lo ammetto. E che cosa fece la gente nei riguardi di Alice?

— Che cosa fece? - ripeté con enfasi Jarenton. - Fece una manifestazione che sorprese tutti i vicini. Intorno alla salma di Alice si raccolse la nobiltà, com'era da aspettarsi; ma ciò che non ci s'aspettava fu il modo con cui tutti i servi, i dipendenti sia di Fontaines che di Digione, si presentarono con le lacrime agli occhi e con sulle labbra, tra i singhiozzi, un'espressione di profonda venerazione: “La nostra madre!” Lo stesso Tesselino era stupito del numero e della qualità delle persone che chiamavano la sua piccola moglie con quel titolo particolare di “Nostra madre!” Ma quello che mi confermò nella stima che da tempo nutrivo per lei, fu il fatto che quella gente, arrivando davanti al feretro, vi s'inginocchiava accanto. E tutti mostravano un rispetto e una riverenza, quasi si trovassero in chiesa. Fu questo tributo spontaneo di venerazione che m'indusse a prendere lì per lì una decisione che a molti sarà parsa audace. Tornai all'Abbazia, radunai i miei monaci e rifeci con essi le tre miglia che ci Separavano da Fontaines. Entrammo pregando. Mentre tutta la comunità s'inginocchiava attorno al feretro, io presi Tesselino in disparte e gli dissi: “Signore, i resti mortali della vostra defunta Signora non possono essere deposti nel Cimitero comune. Permettetemi di deporli dove loro spetta, nella mia chiesa abbaziale, tra i corpi dei Santi”. Egli esitò

alquanto. Tesselino non fu mai un uomo precipitoso; di più egli fu sempre un uomo molto umile. Temetti per l'esito della mia richiesta. Si vedeva che pesava la proposta molto seriamente; finalmente chinò il capo in segno di consenso. Il cuore mi balzò dalla gioia. I miei monaci sollevarono quel sacro deposito sulle loro spalle. Intonammo il "Benedictus" e iniziammo così una solenne processione da Fontaines alla volta di Digione. Quando giungemmo nelle vicinanze della città, la popolazione intera ci venne incontro con ceri e croci, per accogliere e accompagnare la salma di colei che tutti apertamente chiamavano "Beata". Continuammo fino alla chiesa e la deponemmo là dove questa mattina lei ha visto quei due servi che discutevano. Le dico sinceramente, Federico, che io ero convinto di deporre delle reliquie sacre in luogo sacro.

Per qualche istante l'abate tedesco rimase immobile. I suoi occhi erano fissi e lo sguardo attonito. Era meditabondo, come perso dietro le sue riflessioni. Poi improvvisamente si drizzò nella persona e, guardando Jarenton, disse:

— Ha, per favore, un pezzo di carta e una penna? Vorrei prendere degli appunti. Mi ha contato la storia di una grande signora, sposa e madre. Vorrei fissarne i punti per ricordarli più facilmente.

— Le ho contato la storia di una grande santa - corresse Jarenton, consegnando carta e penna al suo ospite. - Una gran santa, precisamente perché fu una grande sposa e madre. Ma non ho ancora finito.

— No? - chiese un po' meravigliato Federico. - E sì che l'ha già persin sepolta.

— No! - rispose Jarenton scuotendo energicamente il capo. - No, perché la sua maternità non finì con la morte, ma continuò anche nella tomba; e questa è una prova positiva della sua santità.

Federico guardò con un certo stupore il suo interlocutore e poi disse impaziente:

— Mi dia questa prova, Jarenton, - e si chinò preparandosi a prender nota.

— Non la ometterei per nulla al mondo - proseguì il francese; - perché essa dimostra che l'amore materno è più forte della morte e l'amore trova sempre una via per manifestarsi.

L'AMORE TROVA UNA VIA

Jarenton aspettò che Federico fermasse il foglio sulla copertina d'un libricino e poi disse:

— Io do molto più peso ai fatti accaduti post mortem, che a quelli prima della nascita, Federico.

— Che intende dire? - chiese il tedesco alzando gli occhi dalla carta.

— Intendo dire che finché la quercia è racchiusa in embrione nella ghianda noi non possiamo costruire le solide pareti delle nostre case, né stendere i nostri pavimenti con ghiande. Intendo dire che, pur essendo il bambino il padre dell'uomo fatto, io preferisco guardare all'uomo maturo e dire che tipo di bambino è stato, piuttosto che guardare al bambino e supporre che sorta di uomo salterà fuori. Intendo dire che quello che la maggior parte delle nostre cronache di vite di Santi e Sante raccontano, a proposito di visioni e profezie che ne preannunciavano, prima della loro nascita, la santità, sarà perfettamente vero, ma se lei mi da miracoli e visioni avvenuti dopo la loro morte, io mi sentirò più sicuro.

— Bella osservazione! - sottolineò Federico sorridendo di compiacenza.

— Bellissima! - replicò Jarenton - e tale che fa molto a proposito per il nostro caso. Lei dice che le ho coniato la storia di una grande madre. Io dico che le ho contato la storia d'una grande santa, e ora glielo provo, mostrandole come ella continuò anche dopo la morte, ad essere madre dei suoi figli.

— Questo, a quanto pare, dev'essere interessante - commentò Federico, tornando a fermare il suo foglio sulla copertina del libro. - Continui!

— Bernardo era stato il suo beniamino, ed ella era stata il suo amore. In ogni passo importante ch'egli compì nella vita, dipese sempre dal consiglio e dalla direzione di sua madre. Due anni dopo la di lei dipartita, egli stava meditando il passo più decisivo della sua vita: stava pensando alla sua entrata a Citeaux. Ma dov'era ella allora? Il mondo lo chiamava e attirava; la carne reclamava e si ribellava. Bernardo si sentiva lacerare come lo sono tutte le anime grandi e aveva bisogno d'una mano che lo sostenesse. Ma dove trovarla? Suo padre e i suoi fratelli più grandi erano a Grancy, a combattere per il Duca; con lui c'era solo Umbelina e i fratelli più piccoli. Egli resistette sino alla fine e quando pensò d'aver l'animo disposto, senz'attendere oltre, andò a Grancy, per annunciare la sua decisione. A metà strada si fermò. Tutti

gli antichi dubbi tornarono a sollevarsi e tutte le vecchie difficoltà apparvero insormontabili. Non si sentì più così sicuro della sua decisione. Allora improvvisamente si vide davanti il volto di sua madre e la decisione di Bernardo fu presa per sempre! Nonostante la ristrettezza e la profondità della tomba, nonostante la tremenda separazione della morte, l'amore di madre aveva trovato una via per vegliare sul suo figliolo.

— Fu una vera visione? - domandò Federico.

— Vera quanto bastava per confermare la volontà di Bernardo in quel punto decisivo. Non fu però l'unica. No. Perché l'amore di madre non muore mai e trova sempre una via per manifestarsi. È per questo che Alice tornò da Andrea, quand'egli più ne aveva bisogno.

— Quando avvenne? - chiese con vivo interesse Federico.

— Quando Bernardo stava discutendo con lui e cercava di persuaderlo ad andare con lui a Citeaux. Andrea aspirava ad imprese cavalierescche e la meta ambita era già in vista. Il frastuono delle armi e il clamore della fama attraevano il giovane, più che non le entusiastiche descrizioni che Bernardo gli faceva di Citeaux. Sembrava ormai che Bernardo stesse per perdere, quando improvvisamente Andrea alzò gli occhi e vide davanti a sé sua madre. Ella gli si avvicinò e l'abbracciò, come aveva fatto mille volte quand'egli era bambino; quindi gl'indicò Bernardo. Fu sufficiente. Addio cavalleria! Addio gloria mondana! Andrea era guadagnato a Dio. L'amore aveva scavalcato la tomba; e Alice era ancora madre dei suoi figli.

— Basta così! - esclamò Federico concludendo. - Ha vinto su tutta la linea. Qui in breve ho la vita d'una santa, - e così dicendo alzò in alto il sottile foglio di pergamena gialliccia.

— Posso vedere questi appunti? - chiese Jarenton. — Come no! - rispose Federico con lieve imbarazzo, allungando il foglio all'abate francese. Jarenton prese la carta e mirò quelle dieci righe scritte con caratteri minuti, nitidi e fermi.

1070 - nacque Alice di Montbar;

1085 - si sposò con Tesselino Barbabruna, Signore di Fontaines;

1110 - morì il giorno, di S. Ambrogio;

fu sepolta nella chiesa di S. Benigno a Digione;

figli, sei, tutti a Chiaravalle;

figlie, una, monaca a Jully, dopo maritata;
sposo, morto fratello laico a Chiaravalle;
due apparizioni a due suoi figli dopo la sua morte;
grande sposa, gran madre e gran santa;
soprannaturalizzò il naturale.

Dopo aver letto ad alta voce, commentò ridendo: -
Tipicamente tedesco, Federico, tipicamente tedesco! I
puri fatti nel loro ordine cronologico. Sistemato.
Scientifico. Scarno. Solido e molto, molto assennato. Sì,
indubbiamente questo è tipicamente tedesco.
— Ebbene, - caro amico Jarenton - ribatté Federico
scherzosamente - non è andato ripetendo tutto il giorno
che non c'è che una via per farci santi, vale a dire, essere
noi stessi, essere quello che Dio ci fece? Io voglio farmi
santo, perciò ho da essere tipicamente tedesco.
— Ah, ah! - esclamò l'abate francese. - Così che alla fine
ammette la mia tesi. Confessa che ciò dipende da lei; che
è lei che ha da esserlo.
— Non sta forse dimenticando qualche cosa? - disse
Federico sorridendo.
— Che cosa? - chiese sorpreso Jarenton.
— Sembra che dimentichi chi mi ha fatto tedesco. Penso
sia stato Iddio!
Jarenton rise di gustò. - Lei è più che tedesco, Federico -
disse - lei è incorreggibile!

* * *

Il corpo della Beata Alice rimase nel luogo dove Jarenton
l'aveva depresso fino al 17 ottobre del 1250, quando una
santa gelosia mosse i monaci di Chiaravalle ad ottenere
dal Papa Innocenzo IV un breve che permetteva loro di
trasportare quelle sacre spoglie nel monastero dov'erano
vissuti il suo sposo e tutti i suoi figli. Infatti il 19 marzo
1251 il corpo di questa grande madre fu posto in una
tomba davanti all'altare del Nostro Salvatore nella chiesa
abbaziale di Chiaravalle. Fu quello l'ultimo tocco
all'aspetto naturale della sua soprannaturalità, e alla
soprannaturalità della sua maternità.

PARTE II: I MAGGIORI

IL FRATELLO MAGGIORE DI BERNARDO

È SUL SERIO?

— Qui c'è qualche cosa che stona - esclamò Tesselino contemplando la sua sposa che, con un sorriso tutto tenerezza, si stringeva al petto la sua prima nipotina.

— La stonatura dev'essere da parte tua, vecchio Barbabruna; perché la bimba ed io stiamo in paradiso. Non è vero, Adelina? - sussurrò la signora Alice alle orecchie indifferenti di quel batuffolo di umanità, che contava a stento un mese di vita.

— No, - ribatté Tesselino sorridendo - la stonatura non sta in me. È interamente da parte tua, mia cara. Sei davvero troppo giovane per essere così vecchia!

— Vecchia? Vecchia? Chi è vecchia? Mi sento come una giovane di vent'anni.

— E tale sembri - confermò Tesselino con fare scherzoso; - ed è proprio questa la stonatura. L'appellativo di “nonna” non ti starà mai bene, Alice. Bisognerebbe trovare qualche altra parola che sia più conforme a verità.

— Vattene coi tuoi complimenti. Sono abbastanza vecchia per voler bene a quest'angioletto; e questo è quel che importa. Chiamami come vuoi - e rivolse tutta la sua attenzione al tesoro che stringeva tra le braccia.

— Non ti sto facendo dei complimenti; sto rimproverando questo nostro figliolo che ti ha già resa così vecchia, mentre in realtà sei ancora così giovane. Guido, che se ne stava in piedi dietro sua madre, con gli occhi scintillanti di fierezza e d'intima soddisfazione, vedendola così felice e come ringiovanita accarezzare quella sua prima nipotina, volgendosi verso suo padre disse:

— Siete anche voi come Sua Eccellenza, papà. Nessuno sa mai se il nostro Duca stia complimentandosi bellamente oppure preparando una ramanzina.

Tesselino si diresse al tavolo e vi depose i guanti - Be', mio caro, fu proprio Sua Eccellenza che mi suggerì quest'idea. È indispettito per te e se la prende con me.

— È il suo solito - interruppe Guido. - Fa sempre le cose per via indiretta. Cos'è che gli da fastidio adesso?

— Oh! non è ch'egli sia realmente indispettito. Quello che cercava era complimentare Alice, Elisabetta, te e me;

per questo doveva far finta d'essere di malumore, brontolare e censurare. È questa la tattica di Ugo; fa le cose, non tanto per via indiretta, quanto per via di contraddizione.

— Cos'aveva da dire? - insistette Guido.

— Ecco. Mi ricevette con un: “Come va il nostro vecchio questa mattina?” “Oh, non tanto vecchio, Eccellenza!” gli risposi io. “Solo un giorno più vecchio di ieri”. “No, proprio no!” ribatté con la sua voce baritonale. “Sei più vecchio per un nuovo titolo”. Come sapete, il Duca prende gusto a confondere la gente con titoli di cui bisogna indovinare il significato e che spesso sono arguti e anche caustici. Da anche dei premi a chi indovina. Io non volevo cascare in trappola; perciò chiesi a modo di semplice formalità: “E come piace allora a Sua Eccellenza di chiamarmi questa mattina?” “Nonno!”
grugnì egli.

Tutti risero per il modo con cui Tesselino lo pronunciò, imitando il Duca. Pareva un vero grugnito con tutto il possibile disgusto che uno può mettere nel tono della voce.

— Ora, Elisabetta, - disse Guido alla sua sposa - vedi in che impicci hai messo mio padre?

— Oh, no! - intervenne Tesselino. - Non mi ha messo in nessun impiccio, perché mi difesi rivolgendo tutto contro il Duca stesso. Prima di tutto gli dissi che l'età sta nelle ossa e non nei nipoti; e poi se doveva stizzirsi con qualcuno a causa del mio nuovo titolo, doveva stizzirsi con se stesso. Questo gli mise una grande curiosità in corpo. “Se non aveste fatto del mio primogenito un uomo, prima ancora che arrivasse ai vent'anni, io non sarei nonno così presto”. “Chi l'ha fatto uomo?” ribatté Sua Eccellenza. “Voi, l'avete fatto” replicai io. “Quando posaste la vostra spada sulla sua spalla e lo create cavaliere”. “Be”, continuò con tono meno burbero, “vorrei solo averne di più di spalle come quella di tuo figlio per potervi posare la mia spada”. “Uh, uh!” feci io, “ma non vedete che facendo così attirare su di un imberbe gli sguardi di tutte le donzelle del ducato?”

— Come siete vanitosi voi uomini! - esclamò Elisabetta di Forez, la giovane, bella e vivace moglie di Guido. - Mio padre mi disse semplicemente che Guido aveva chiesto la mia mano; voi invece parlate come se fossi stata io a chiedere la sua.

— Ecco lì! Preferisco far dello spirito con Sua Eccellenza che con te, Elisabetta. Sei troppo pronta per me.

— Forse stai diventando vecchio davvero - osservò la signora Alice, alzando momentaneamente gli occhi dalla creatura che stava accarezzando. - L'insinuare che le figlie ben educate dei Conti mettano gli occhi su dei semplici novizi che per caso sono fatti cavalieri, mi fa sospettare che il Duca avesse ragione di dirti così.

— Temo, Guido, d'aver messo un piede in fallo - disse Tesselino. - Le dame se la prendono subito. Per questo mi piace di più parlare col Duca, benché burbero e brontolone. Gli uomini sono così comprensivi...

— ...Tra loro - completò Elisabetta. - "L'abisso chiama l'abisso": l'abisso della vanità chiama l'abisso della spiritosità.

— Al presente, a dire il vero, - intervenne Guido sorridendo a sua moglie - io sono nell'abisso della curiosità. Mi piacerebbe sapere quello che ha detto il Duca.

— Ebbene - riprese Tesselino - a te fece un complimento quando io gli parlai del cavalierato...

— Sì, - disse Guido arrossendo - l'ho già notato; però speravo che voi lo lasciaste cadere.

— E ad Elisabetta fece un complimento quanto mai lusinghiero, quando io accennai alle fanciulle del ducato. Elisabetta si fece tutta rossa in viso e le lunghe ciglia nere velarono i suoi occhi splendenti. Tesselino la guardò per alcuni istanti ed esclamò:

— Perbacco, il Duca aveva ragione! Elisabetta, mia cara, sono orgoglioso di essere tuo suocero.

Elisabetta gettò un'occhiata a Tesselino e un nuovo, più violento fiotto di sangue le imporporò il viso. Guido notò l'imbarazzo della sua sposa e andò a collocarsi dietro la sedia di lei, domandando:

— Cos'aveva da dire Sua Eccellenza Brontolona della mia bambina?

— Ha detto che se lui, facendoti cavaliere, ti aveva guadagnato l'ammirazione di tutte le donzelle del ducato, io ti avevo guadagnato l'invidia di tutti i cavalieri permettendoti di sposare la più avvenente fanciulla che conte abbia mai avuta.

— Oh, voi uomini, mi avete stancata! - esclamò Elisabetta, mentre il rosso acceso le saliva fino alla fronte, mettendo così maggiormente in risalto quei suoi occhi splendenti, che scintillavano come zaffiri.

— E tu c'incanti - disse Tesselino avanzandosi e mettendo la sua mano sul capo della giovane come se le impartisse una benedizione. - Guido - disse poi guardando negli occhi del suo figlio maggiore, ch'era rimasto in piedi dietro sua moglie, ancor tutta confusa - la nostra Bettina è diventata ancora più bella da quando è madre. Mi congratulo con te.

La signora Alice osservava attentamente l'effetto che le parole di suo marito producevano nella sua giovane nuora e l'effetto che l'evidente bellezza di lei produceva in suo marito. Rimase rapita dalla modestia di Elisabetta e dalla galanteria del suo signore. Le sarebbe piaciuto che quello scambio si fosse prolungato, ma il suo affetto per la giovane madre la indusse a distrarre l'attenzione comune col dire:

— La piccola Adelina, al pari di sua madre, dice che voi uomini l'avete annoiata. Vieni, Elisabetta, prendi il tuo angelo. Questi uomini l'hanno stancata. Ha voglia di dormire.

Elisabetta, più che contenta di togliersi da quell'imbarazzo, attraversò leggera la stanza e, presa la creatura dalle braccia della signora Alice, rimase in piedi, vezzeggiandola con quelle incantevoli espressioni che solo le mamme sanno tubare sulla faccia dei loro piccoli. Ella formava un quadro stupendo, in piedi, in tutto lo splendore della sua prima maternità, non badando a nessuno, fuorché alla piccola bambina che stringeva tra le braccia. Tesselino e Guido erano pieni d'ammirazione, mentre la signora Alice ardeva d'amore. - Che bella Madonna! - sussurrò Tesselino piegandosi verso il figlio. Guido sorrise di compiacenza per il complimento e poi, rivolto alla sua sposa, disse:

— Andiamo, causa d'invidia; mettiamo a dormire la nostra piccina.

Appena essi si furono ritirati, Tesselino si rivolse alla signora Alice: - Sì, amore mio, tu sei troppo giovane per essere così vecchia. Il titolo di “nonna” non ti starà mai bene.

Alice gli sorrise e disse:

— Sembra che quest'oggi il tuo occhio sia singolarmente penetrante per la gioventù e la bellezza, e la tua lingua straordinariamente pronta ai complimenti. Che cos'è mai? Forse il nuovo splendore della bellezza di Elisabetta?

— Questa sera è veramente incantevole, non ti pare? Non l'avevo mai notato prima: è una giovane

straordinariamente bella sul serio. Cosa sarà che ha accresciuto la sua grazia? Forse la maternità?

— Tesselino, - sospirò Alice - sei come un bambino in certe cose. Sicuro che è la maternità! Essa ha reso più piene le sue forme esterne e le ha conferito una nuova dignità e fierezza.

— Oh! non è questo, mia cara - replicò Tesselino. - È la luce che brilla nei suoi occhi; è lo splendore che illumina la sua faccia; è il colorito, il rossore, l'aureola che avvolge tutto il suo essere. È un'altra persona.

Sua moglie, che conosceva il suo modo di fare, capì che, nonostante tutto quel torrente di parole, egli andava ancora in cerca di una spiegazione; per questo domandò dolcemente:

— Cosa, capita ai giovani che frequentano la compagnia di nobili; cavalieri?

— Acquistano il loro modo di fare - rispose Tesselino con un'esitazione che tradiva un certo imbarazzo.

— E che succede alle giovani donzelle che vivono in intimo contatto con la Duchessa, con una Contessa o con la Regina?

— La stessa cosa - rispose Tesselino ancor più perplesso.

— Bene! Allora perché ti meravigli della nuova bellezza della tua nuora? Per quasi un anno ella è vissuta in intimo contatto con l'Autore della vita, col Dio della bellezza. Le madri, sai bene, lavorano in stretta cooperazione con Dio, affinché i futuri abitanti del cielo possano vedere la luce su questa terra. Hai ragione, mio caro! Elisabetta irradia da tutta la sua persona un nuovo abbagliante splendore. È lo splendore della Divinità. Ella ha cooperato con il Creatore degli uomini. Ora non ti rincresce d'esser un uomo anziché una donna?

Tesselino fissò la sua sposa con un lungo sguardo, pieno di tenerezza. L'amore gli scintillava negli occhi. Alfine commosso, con una certa solennità, disse:

— Grazie, mia cara, grazie per una spiegazione così vera e così bella; e grazie a Dio per te!

FAI SUL SERIO?

Circa cinque anni più tardi, Guido ebbe motivo di ricordare l'osservazione di suo padre circa lo spirito sagace e la lingua pronta di sua moglie. Era l'autunno del 1111, ed egli era tornato a casa, montando il suo cavallo come un conquistatore, poiché era conscio d'aver preso una coraggiosa risoluzione ed era sul punto

d'intraprendere una grande avventura. Elisabetta lo aveva accolto con trasporto. Le esclamazioni per il suo inaspettato ritorno, le domande sul suo stato di salute e le esplosioni di gioia si susseguivano senza interruzione, mentr'egli si chinava per prendere in braccio le sue due bambine e coprirle di baci. La vita si presentava molto bella per Guido, mentre ascoltava questo benvenuto così pieno d'affetto della sua impareggiabile consorte e contemplava gli occhi irrequieti delle sue due bambinette, che gli sorridevano felici. Sentì che il suo cuore accelerava i palpiti mentre diceva: “No”, non era stato ferito; e “No”, Grancy non era stata presa; poiché sapeva che la domanda seguente sarebbe stata inevitabilmente: “E allora, perché sei tornato?”

Essa venne finalmente ed egli rispose ch'era tornato a casa per dirle addio, perché andava a farsi monaco nel monastero di Citeaux. Dapprima Elisabetta si mise a ridere e domandò che cosa avevano mescolato col vino a Grancy; ma quando Guido continuò, dicendo che lo zio Gaudry, suo fratello Andrea e parecchi altri nobili cavalieri avevano deciso di seguire Bernardo, ella non rise più.

— Fai sul serio? - domandò, e ricevette in risposta l'assicurazione che faceva più che sul serio.

Guido quindi proseguì raccontando come Bernardo era stato a Grancy e aveva parlato con tanto entusiasmo della necessità e della bellezza di vivere per Dio solo, che Gaudry depose immediatamente le armi e s'unì a suo fratello Bernardo; quindi aveva risposto all'invito Andrea, e finalmente anch'egli aveva deciso di far lo stesso, purché, s'intende, lei gli desse il suo consenso.

Allora scoppiò il temporale. Era la prima volta che Guido si trovava di fronte ad una donna eccitata dalla passione, cosicché la furia con cui sua moglie l'assalì, lo spaventò più che non l'attacco a testa bassa di qualsiasi nemico coperto d'acciaio. S'accorse che retrocedeva man mano che sua moglie si faceva avanti con gli occhi fiammeggianti e le braccia che gesticolavano come quelle d'una forsennata.

L'attacco fu così repentino e violento che lo stordì; non poté afferrare tutte le sue parole, ma capì abbastanza da sapere che, agli occhi di lei, lui era stato uno stupido a dar retta a suo fratello Bernardo e più stupido ancora a pensare che lei gli avrebbe dato il suo consenso.

— Rimonta sul tuo cavallo - gli gridò - e, da bravo, ritorna a Grancy, dove potrai ritrovare il tuo senno. E non farti più vedere fin quando non sarai disposto a metterti in ginocchio e chiedere perdono a queste due creature per la tua momentanea pazzia. Le ultime parole che Guido poté capire furono: - Levamiti dinanzi!

Montò sul suo cavallo, ma non prese la strada per Grancy; si diresse alla volta di Fontaines per vedere di trovare Bernardo e riferirgli l'accaduto. Trovò il fratello minore nella sua stanza, intento a stendere una lista di nomi. Bernardo l'accolse allegramente.

— Sei venuto a proposito, Guido, son contento. Dovresti aiutarmi a finir di compilare questa lista. Ho qui un buon numero di parenti e amici che mi piacerebbe arruolare nella nostra impresa. Guarda! Ne ho già messi insieme una dozzina. C'è lo zio Gaudry, il giovane Bartolomeo e Andrea; Gerardo verrà a suo tempo. Poi c'è Ugo di Macon, Goffredo de la Roche, il giovane cugino Roberto, tu...

— Compagnia, alt! - gridò Guido con una smorfia che voleva essere un sorriso allegro.

— Uh! - fece Bernardo con un moto di sorpresa, mentre alzava gli occhi dal foglio.

— Dovrai cancellare quell'ultimo nome, Bernardo.

— Perché? - chiese il fratello minore in atto di opporsi.

— Per colpa di tre donne! - replicò Guido abbozzando nuovamente un sorriso.

— Quali tre donne? - chiese stizzito Bernardo.

— Elisabetta di Forez e le sue due graziose bambine - ribatté Guido. - Mi rincresce, Bernardo; ma Elisabetta non vuole acconsentire; e, naturalmente, senza il suo consenso, io non posso venire.

Il sorriso di Guido svanì e una profonda serietà si dipinse sul suo volto mentre soggiungeva: - Sarà perché non sono stato tanto diplomatico nell'introdurmi. Le proposi la cosa troppo bruscamente. Fatto sta che la mia brava donna montò su tutte le furie.— Ma non le hai spiegato? Non hai cercato di convincerla con ragioni? - esclamò Bernardo cominciando a perdere la calma. - Non le hai detto quanto Iddio s'aspetti da noi? Non le hai fatto vedere che questa è la più nobile impresa che possa impegnare la mente, il cuore e tutto l'essere d'un uomo? Non hai... In fin dei conti, che cosa le hai detto? Vedendo che Bernardo si scaldava sempre più, Guido assunse la sua aria di “fratello maggiore” e gli disse:

— Caro il mio ragazzo, tu non conosci le donne, altrimenti non parleresti così. No, Bernardo, non si può ragionare con una donna quando è eccitata e meno ancora con una che è sull'orlo del furore; e la mia Elisabetta era proprio al limite del furore quando la lasciai.

— Vado io a discutere con lei! - esclamò Bernardo in tono risoluto - e la convincerò.

— Non fare il matto, Bernardo. Sono io il padre delle sue figliole. Sono legato a lei e ad esse per tutta la vita.

— Oh! - esclamò Bernardo disgustato - abbiamo già discusso tutto ciò giorni fa. Ella può ritirarsi in un convento. Le bambine possono andare con suo padre oppure venire qui. Umbelina sarebbe più che felice di far loro da mamma.

— Sì, è vero, Bernardo - soggiunse Guido con tutta calma e perfetto controllo di sé. - Lo potrebbero; ma non lo vorranno. Questo è un affare in cui il consenso dev'essere perfettamente libero, in tutto. Mi dispiace che mia moglie reclami quello ch'è suo; poiché tu mi avevi persuaso a dare a Dio più di quanto gli ho dato finora, e vorrei ben dargli tutto, come tu ti proponi di fare. Ma tu conosci il vecchio proverbio: "La carità, che è amor di Dio, comincia da se stesso". Dovrò ritirarmi. Ma ho un altro progetto.

— Qual è? - proruppe Bernardo.

— Vivere in maniera differente. Servirò Iddio nel mondo, come marito e come padre. Rinuncerò alla ricerca vana della fama; rifiuterò tutti gli onori che il Duca mi vorrà offrire; distribuirò ai poveri quanto potrò dei miei beni di fortuna; sarò monaco il più possibile, pur restando fuori del monastero. Questo è il pensiero che Dio mi ha ispirato mentre venivo qui da casa mia.

— Dio non ispira mai compromessi, - sentenziò Bernardo - e quantunque la tua risoluzione sia eroica, per me non è nient'altro che un compromesso.

— Ma, benedetto da Dio, cosa posso fare? Sono sposato!

— Anche lo zio Gaudry è sposato; tuttavia egli non sta perdendo tempo.

— Ma lui ha ottenuto il consenso di sua moglie.

— E noi otterremo quello della tua...

— Non dir sciocchezze, Bernardo. Conosco Elisabetta di Forez. Quando si è fissata un'idea, non c'è santo che gliela faccia cambiare.

— Ma, Guido, tu devi venire! Io devo averti nel mio gruppo, se no tutto è perduto - insistette Bernardo. Poi

cambiando tono di voce, proseguì: - Tu sei il fratello maggiore. Tutti noi abbiamo sempre guardato a te. Tutto quel lo che facevi tu, era per noi una norma da seguire; tutto quello che tu dicevi era legge. Non vedi cosa significherà per gli altri il fatto che ora tu ti ritiri?

— Ma, Bernardo, io non mi ritiro. Io desidero venire. Ma c'è mia moglie e le mie bambine...

Per tutta risposta Bernardo si alzò dal tavolo, prese il cappello, staccò il mantello dal chiodo e s'incamminò verso la porta.

— Dove vai? - domandò Guido.

— Vado da tua moglie - rispose Bernardo mentre attraversava deciso la stanza.

— Non senza di me! - gridò Guido precipitandosi sui passi del fratello minore.

Quel giorno essi galopparono di gran carriera fino alla casa di Guido. Per strada non si scambiarono nemmeno una parola, ma i loro pensieri si rincorrevano più veloci dello scalpitio precipitoso dei loro destrieri. Guido era preoccupato per ambedue, per Bernardo e per sua moglie. Poteva supporre che suo fratello, troppo focoso e troppo preso dal suo progetto, non sarebbe stato capace di parlare con calma, mentre sapeva che Elisabetta sarebbe stata implacabile una volta che avesse sciolta la sua lingua contro Bernardo. In un parola, Guido fece un viaggio molto triste verso casa; e benché avesse galoppato veloce, Bernardo balzò di sella e si presentò sulla porta prima di lui. Qui poi successe una serie di sorprese. Bernardo salutò Elisabetta con un sorriso e un complimento.

— Le rose arrossirebbero d'invidia se potessero vedere il colorito delle tue guance, Elisabetta, e le tue figliole, - continuò mentre si piegava per prendere in braccio la piccola Adelina - sono la loro mamma in miniatura. Elisabetta era una donna, e benché non si fosse ancora completamente ripresa dal suo accesso di furiosa indignazione, come si poteva ben capire dal modo con cui guardò suo marito, tuttavia il saluto di Bernardo e le sue insinuanti maniere la raddolcirono alquanto.

— Cosa vuole il bel giovanotto di mio cognato coi suoi graziosi complimenti? - disse in tono abbastanza amichevole.

Guido, che s'aspettava e temeva tutt'altro incontro, rimase come interdetto. Bernardo frattanto continuò, sorridendo,

a vezzeggiare la piccola Adelina; poi, deponendola a terra, le raccomandò:

— Sii bella come la tua mamma, Adelina, ma sta attenta a non diventar sospettosa come lei.

Elisabetta fece eco con una risata in un'ottava più alta e, rivolgendosi alla figlia, disse:

— Sii giudiziosa come la tua mamma, Adelina, e sappi che un adulatore è sempre un accattone, non importa quanto egli sia simpatico e sia affabile il suo linguaggio. Che intenzioni hai, Bernardo? - disse poi, rivolgendosi al cognato.

— Ecco, vedi, Adelina? - riprese Bernardo, rivolto ancora alla bimba di cinque anni, vera miniatura di sua madre. - Vieni a fare una visita d'amicizia e cadi in sospetto, fin dal primo arrivo.

— So che non sei venuto qui per vedere rose sulle mie guance o stelle negli occhi delle mie bambine - ribatté Elisabetta. - Il fatto stesso di trovarti qui con quel pazzo di mio marito - e così dicendo fece un gesto di ostentato disprezzo in direzione di Guido - tradisce il tuo intento. Sono pronta. Fuori dunque quello che hai da dire.

— Hai sentito, Adelina? - disse Bernardo chinandosi di nuovo e guardando la nipotina negli occhi. - La mamma sta dicendo brutte parole al babbo. Penso sia meglio che tu e la tua sorellina andiate fuori a giocare in giardino; potete raccogliere quelle belle foglie d'oro, rosse e gialle che l'autunno ha sparso con splendida generosità.

— Oh, se è tutto lì quel che vuoi - disse Elisabetta subito fatto. - Quindi, in tono di comando, gridò: - Giannina! - Una servente comparve immediatamente. - Porta le bambine in giardino. Vorremmo restar soli per un po'. Giannina sorrise alle due bimbe che si mostravano felicissime di potersi divertire a raccogliere le multicolori ricchezze sparse dall'ottobre. Appena esse furono uscite, Elisabetta si sedette con molta dignità e indicando le sedie, - Volete accomodarvi? - disse con signorile gentilezza.

— Resto in piedi, se non ti dispiace, - rispose Bernardo. - Intendo essere breve.

— Io invece mi siedo - disse Guido - perché prevedo che la cosa non sarà così breve.

— Oh, ce l'hai anche tu la lingua! - esclamò Elisabetta volgendosi verso il marito. - Pensavo che l'avessi perduta insieme col senno. Sei stato così muto dacché sei entrato!

— Per favore, Elisabetta! - intervenne Bernardo con fare conciliante. - Siamo giudiziosi in questa cosa.

— Giudiziosi? A me dici di esser giudiziosa? - gridò Elisabetta. - È proprio quello per cui sto supplicando! Ma quando uno dei più promettenti cavalieri di Borgogna abbandona l'assedio di Grancy e torna a casa per dire a sua moglie stanca e alle due figlie piccoline che va a farsi monaco, è il caso di gridare forte.

— Ma perdonami, Elisabetta, hai preso in seria considerazione la cosa? - domandò Bernardo conservando lo stesso tono calmo e insinuante.

— In considerazione? - gridò Elisabetta; ma subito si contenne. Quindi con una voce che sapeva di scherno e studiamente calma, seguì:

— Poverino! Sei un bel ragazzo. Mi dicono che sei anche intelligente. Io però son contenta che tua madre non sia più qui, per vederti in questo stato. Dovresti tornartene a casa tranquillo, caro Bernardo, farti chiamare un dottore e andar dritto a letto; perché, - e qui la sua voce crebbe di tono e si fece acuta, mentre i suoi occhi fiammeggiarono, - tu sei pazzo!

— Lo so già - rispose Bernardo mantenendosi calmo; - ma t'assicuro che tu pure diventeresti come me, qualora vedessi delle persone che tu ami, intralciare i piani di Dio. Non comprendi che tuo marito vuol servire Iddio Onnipotente?

— Quest'è bella! - rispose Elisabetta. - E chi pensi che servano le persone sposate? Il diavolo?

— No, no! - replicò prontamente Bernardo. - Ma il caso è diverso. Guido vuole consacrare tutta la sua vita a Dio solo.

— Quante vite ha mio marito? - chiese Elisabetta gettando uno sguardo pieno di sdegno in direzione di Guido. - Penso che ne abbia già impegnata una. Il giorno che ci siamo sposati, caro, non dicesti: "Finché la morte ci separi" o qualcosa di simile?

Le ultime parole furono piene di sarcasmo e Guido si agitò, tirandosi sull'orlo della sedia.

— Sì, Elisabetta, l'ho detto; e intendo vivere conforme a quello che ho detto; a meno che tu non voglia fare qualcosa di più nobile. Io non volevo che Bernardo venisse qui. Io...

— Però Bernardo è venuto - interruppe il fratello minore - ed è venuto per vedere se la nobile figlia del Conte di Forez vorrà fare per Dio la nobile offerta. Pensaci su un

po', Elisabetta! Un'opportunità per fare un sacrificio al Dio Onnipotente; un'opportunità per provare il tuo amore per Colui che ti ha amata fino alla morte; un'opportunità per renderti degna del tuo nobile sangue, quello che ereditasti dal tuo nobile padre e quello che ereditasti da Gesù Cristo. Non vorrai dar prova della tua nobiltà? Elisabetta aveva incrociato le mani sulle ginocchia e mantenendo una posizione eretta sulla sedia seguiva ogni movimento di Bernardo.

Alla domanda con cui questi chiuse la sua perorazione, Elisabetta si appoggiò all'indietro e rispose molto adagio: — Vedo che alla scuola di S. Vorles a Chatillon-sur-Seine, insegnano retorica e l'arte di declamare. È un peccato che non insegnino anche logica! Caro Bernardo, nessuno dei sacerdoti che fanno scuola là ti disse mai che l'unione matrimoniale è indissolubile? So che questa è una parola molto grossa per bambini della tua età; comunque essa significa che una volta che una donna e un uomo son diventati marito e moglie per il grande Sacramento di Dio, essi restano marito e moglie fino alla morte; e ciò per legge di Dio. Comprendi? Qui la voce s'elevò e la calma forzata l'abbandonò.

Staccandosi dalla spalliera, domandò:

— Come può allora Dio chiamare al chiostro Guido, dal momento che sei anni fa lo chiamò ad essere mio marito? Dio si contraddice forse? Oppure a Chatillon insegnano una nuova teologia?

— No! - replicò Bernardo facendosi molto pensieroso, - non una nuova teologia, Elisabetta, ma la vecchia teologia tutt'intera. Non ricordi d'aver udito quelle parole del Vangelo: “Amico, vieni più in su”?

— Sì, ricordo - replicò Elisabetta con un tono che non rivelava nessuna simpatia per Bernardo; - però non ricordo di averle mai sentite applicare a un marito, con la conseguente spiegazione che sua moglie dovesse andare più in giù. Venendo al concreto: cosa dovrei fare io una volta che Guido si sia fatto tuo compagno di gioco a Citeaux? Dovrò restar qui a rammendare calze e camicie per voi due? E che sarà di Adelina e di sua sorella? Dirò loro: “Ora voi, due tesori miei, correte subito a sposarvi così che papà possa andare con Bernardo ai deliziosi pantani di Citeaux”. Via, Bernardo! Hai la tua età, abbi anche un po' di senno.

— E quello che sto cercando di fare - rispose Bernardo con forza e fuoco crescenti; - ma l'ambiente che mi

circonda è ostile. Ma no! Perdonami, Elisabetta, non discutiamo in questo modo; trattiamo la cosa il più serenamente possibile.

— Serenamente? Serenamente? - ripeté Elisabetta. Indi, stringendosi nelle spalle come se avesse freddo, soggiunse: - Non serenamente, Bernardo, ma freddamente. Or bene ascolta. Io mi sono legata a Guido “per la buona e per la cattiva sorte”; questa è finora la peggior disgrazia che mi sia capitata! Ma egli è ancora mio, assicurato dal vincolo sacro del gran Sacramento di Dio. Quel giorno facemmo una promessa che io intendo mantenere. Io sono sua e lui è mio “fino a che la morte non ci separi”.

— Sì, Elisabetta, ciò che tu dici è perfettamente vero; ma quella promessa significa necessariamente che dovete vivere assieme? Non potete essere un'anima sola, così come siete una sola carne? Non può Guido essere la tua ispirazione e il tuo amore come monaco consacrato a Dio e tu essere la grande ispirazione e l'amore di Guido come monaca...?

— Come che? - urlò Elisabetta.

— Come monaca! - ripeté Bernardo con veemenza. - Come una donna che ama Dio più di se stessa; una donna che conosce la vanità delle cose di questo mondo e il “perché” della vita; una donna che può e sa vedere più in là del suo naso ed ha ambizioni più elevate che non un nome, una casa e una posizione nella società; una donna ansiosa di conquistarsi un vero nome, una dimora celeste e un posto tra i Santi del Cielo, una donna...

— ...che non si è ancora sposata e che non ha due figlie da educare per Dio! - proseguì Elisabetta con pari calore. Bernardo tacque. Rivolgendosi poi a Guido che, seduto in disparte, assisteva muto e sfiduciato a questo cozzo appassionato d'intelligenza e di cuori, gli domandò: — Tua moglie non ha mai sentito parlare di donne maritate che entrarono in convento? Non conosce la disciplina della Chiesa a questo riguardo? Guido alzò gli occhi.

— È inutile che tu insista, Bernardo - scongiurò. -

Elisabetta ha ragione dal suo punto di vista. Tu hai ragione dal tuo. È che tutt'e due state contemplando la stessa cosa da due lati assai diversi.

— Io la sto contemplando dal lato di Dio - scattò a dire Bernardo.

— E io? - chiese vivacemente Elisabetta. - Da che lato la sto guardando io? Dimmelo per favore: è forse da quello del diavolo?

— No, Elisabetta, non ho detto questo, né ho inteso insinuarlo. Solo ti dico che ti si offre un'occasione di fare qualche cosa di grande per Dio e tu la rifiuti. Hai un'opportunità per mostrarti veramente nobile, per sacrificare qualche cosa di intimamente sacro, di essere un'eroina di Dio...

— Oh, finiscila con questa retorica! - interruppe Elisabetta. - Mi stupisci! Guido potrà farsi monaco dopo che io sarò morta.

Così dicendo s'alzò, fece per dirigersi verso l'uscio, ma Bernardo, con la faccia tutta accesa, le si parò dinanzi e con voce alterata dall'emozione a stento contenuta, così l'apostrofò:

— Elisabetta di Forez, lascia che ti dica con tutta la sincerità della mia anima, che tuo marito sarà monaco e ciò col tuo consenso: o con quello a cui hai accennato ora, vale a dire, con la tua morte, o con quello dato in conformità con la nobiltà della tua persona.

— Cerchi forse d'intimorirmi? - domandò Elisabetta altezzosamente.

— No; ti faccio solo una predizione. Ricorda bene le mie parole: prima di Pasqua Guido sarà libero, o per il tuo consenso o per la tua morte. - Detto questo Bernardo, fatto un inchino rispettoso alla cognata e un cenno di capo a Guido, si precipitò fuori della stanza.

Elisabetta restò lì come inchiodata, dove Bernardo l'aveva fermata, con gli occhi fissi sulla porta per dove Bernardo era uscito. Il rapido alzarsi e abbassarsi del suo petto diceva tutta l'agitazione a cui era in preda il suo animo.

La sua voce era ferma, ma il pallore del suo volto tradiva l'interno sforzo e smentiva le parole che a guisa di conclusione rivolse a suo marito, anch'egli assai agitato.

— Dì a quel bambino di tuo fratello - diss'ella - che non temo le sue minacce.

E uscì dalla sala con la maestà di una regina.

VIE STRANE

Le foglie di color rosso e oro, che Adelina e sua sorella raccolsero in quel memorabile giorno d'ottobre, giacevano sotto le prime nevi dell'inverno, quando Bernardo rifece la strada da Fontaines al palazzo del suo fratello maggiore. Questa volta però era la sua cognata

stessa che ve l'aveva chiamato e fu il benvenuto in quella casa, piena ora d'angoscioso silenzio a causa d'una grave malattia da cui la moglie di Guido era stata colpita. Fu subito introdotto nella camera di Elisabetta e quivi trovò Guido tutto costernato, chino sulla sua sposa, la quale aveva sul viso il pallore della morte.

L'inferma si sollevò e stendendo verso di lui le braccia scarnie, disse: - Oh, come son contenta che sei venuto, Bernardo! Come son contenta!

Dopo che Bernardo ebbe preso e baciato quelle mani diafane, ella tornò ad adagiarsi sui cuscini, lasciando un po' di posto da una parte dell'ampio letto perché egli vi si potesse sedere. Bernardo esitò un poco e fece il gesto di cercare una sedia; ma lei scosse la testa e batté la mano sulle coltri dicendo:

— No, no: qui vicino a me.

Bernardo ubbidì. Guido stava dalla parte opposta del letto stringendo dolcemente nella sua la destra della moglie. Elisabetta stese la sinistra a Bernardo; e quando questi l'ebbe presa tra le sue mani, chiuse gli occhi e sospirò profondamente. Seguì un lungo silenzio. Finalmente, senza aprire gli occhi e con un fil di voce, Elisabetta disse:

— Non è ancora Pasqua, vero, Bernardo?

— No - mormorò questi.

— E tuttavia sono malata, molto malata, malata da morire.

— Non dir così, Elisabetta - intervenne Guido con un tremito nella voce.

— Non vale illudersi - replicò Elisabetta - e voglio che tutti e due prestate attenzione a quanto sto per dirvi! Mi sento sfinita e posso parlar poco.

— Di' pure: ti sentiamo - disse Bernardo con dolcezza, dopo un minuto di sospensione, durante la quale i sospiri dell'inferma assomigliavano stranamente a singhiozzi soffocati.

— Il Signore mi ha aperto gli occhi - riprese a dire l'inferma. - Ora vedo come non ho mai visto prima.

L'ultima volta che ci siamo incontrati, Bernardo, pensai che tu fossi pazzo e che le tue ultime parole prima di lasciarci fossero effetto d'ira. Ora vedo che la pazza ero io e che le tue parole erano profetiche.

Fece una pausa per prender fiato. Gli sguardi di Guido e di Bernardo s'incrociarono al di sopra del letto.

— Le vie di Dio sono vie strane - riprese l'inferma. - Non pretendo di volerle scrutare; vedo però che Dio vuole Guido per sé.

Qui fece un'altra pausa; poi con voce alquanto più ferma, disse:

— E io voglio darlo a Dio.

Detto questo, parve venir meno. Bernardo e Guido si guardarono in faccia e poi ambedue fissarono gli occhi sul volto pallido dell'inferma, affondato tra i guanciali. Bernardo posò la sua mano sulla fronte di Elisabetta e questa aperse gli occhi. Nel far ciò le spuntarono due lacrime che corsero giù per le guance smunte. Alzando verso Bernardo le pupille languide, ripeté: - Le vie di Dio sono vie strane, nevvvero? - Quindi, volgendosi verso Guido, con un leggero movimento del capo, mormorò: - “Fin che la morte non ci separi”; ma Dio ti chiama più in alto e io devo lasciarti andare.

Chiuse gli occhi per un momento e, nel silenzio che regnava solenne nella stanza, s'udì la sua preghiera: “O mio Dio, egli è vostro. Voi avreste potuto prendermelo per mezzo della lancia o dell'ascia da combattimento o in altro modo, ed io non avrei avuto nulla da dire. Ora, invece, ho qualcosa da dire e la dico: Prendetelo!

Prendetelo mentre è ancora vivo e amatelo nella vita e nella morte”. Aprì di nuovo gli occhi e le lagrime continuarono a caderle rapide. Liberò la sua mano dalla stretta di Bernardo e stese le braccia verso suo marito.

“Baciarmi, Guido caro, - disse, - e sigilla questo giuramento come sigillammo il primo”.

Guido si chinò riverente e le sue lacrime si confusero con quelle della sposa, mentre la baciava con una solennità che aveva del sacro.

Ritirando le braccia dal collo di Guido, Elisabetta allungò la mano verso Bernardo dicendo: - E tu, profeta di Dio, non vorrai testimoniare anche tu il mio atto di rinuncia con un bacio fraterno?

Bernardo si piegò affettuosamente sopra la cognata, ma prima che le sue labbra ne sfiorassero la fronte, disse: - Cara Elisabetta, questa malattia non è mortale. Dio ti riserva un altro compito. Non dubito che saprai assolverlo nobilmente.

Quando Bernardo si drizzò, dopo d'averla baciata, Elisabetta abbandonò di nuovo le sue mani, una in quella di Guido e l'altra in quella di Bernardo. Stette così per un minuto o due, poi sorrise leggermente e con alquanto

sforzo mormorò: - Ora mi sento felice, molto più felice. Vorrei riposare. Voi due potete ritirarvi.

I due fratelli lasciarono in punta di piedi la stanza dell'inferma. Quando furono nella sala grande, Bernardo si voltò verso suo fratello maggiore e gli disse:

— Le vie di Dio sono vie sicure! Ora finalmente sei libero!

La faccia di Guido non rifletteva l'entusiasmo di Bernardo; mostrava anzi all'evidenza un completo abbattimento.

— Pensi che si riprenderà? - chiese.

— Se si riprenderà? Se si riprenderà, dici? È già fuori pericolo. Ora sta bene, Guido. Questa è la mano di Dio, che ti addita la tua via.

— Vorrei avere la tua fede, Bernardo. Per il momento tutto quello che posso vedere è una moglie gravemente ammalata e forse anche un po' superstiziosa.

A questa parola Bernardo ebbe un sussulto. Guardò Guido con negli occhi un lampo d'indignazione e disse:

— E tu sei il mio fratello maggiore! Vergogna! Cosa pretendesti che faccia Iddio? Che ti appaia in persona e ti parli? Tua moglie si rifiutò. Cadde ammalata. Ora ti lascia libero. Ella guarirà. E tu parli di superstizione! Faresti meglio ad andare a confessarti. Ti do un mese di tempo perché possa ricongiungerti con noi. Ci troverai a Chatillon-sur-Seine. Vieni disposto a darti tutto a Dio. Così dicendo Bernardo strinse là mano a suo fratello, saltò in sella, diede volta al cavallo e s'allontanò veloce sollevando un nugolo di nevischio.

IL COMPLESSO DEL “FRATELLO MAGGIORE”

Nel 1122, poco più di dieci anni dopo che Bernardo aveva consigliato a Guido di accusarsi di presunzione, questi passeggiava lungo un sentiero che s'apriva in mezzo agli alberi di Chiaravalle in compagnia di Guglielmo, abate del monastero cluniacense S. Thierry. Era primavera; i fiori di croco spiccavano tra le foglie secche e annerite, che erano state l'ornamento dell'ultima estate. Timidi anemoni quasi sospettosi alzavano timidamente la loro testa coronata di cinque petali, guardando con stupore e sorpresa quello strano mondo di luci e di ombre; qua e là, nelle buche riparate, chiazze di neve non ancora sciolta stavano a dimostrare che il re Inverno era stato vinto da poco e batteva in rapida ritirata. L'Abate cluniacense godeva nel contemplare tutte quelle

tracce, che così eloquemente parlavano di vita e di morte; Guido invece era cieco a quello spettacolo di natura. Camminava lentamente, con la testa china e gli occhi bassi; la sua mente era in preda a un cruccio tormentoso. Guglielmo lo lasciò con le sue preoccupazioni per un buon tratto di strada nel bosco; indi a un tratto scoppiò in una sonora risata, facendo fuggire gli uccelli ch'erano sugli alberi. Poi disse: - Il tuo turbamento, Guido, viene dal fatto che tu sei nato prima di Bernardo. I tuoi capelli non sarebbero così brizzolati, né la tua fronte si corrugherebbe così di frequente, se tu fossi nato insieme a lui o dopo di lui. Tu soffri di ciò che io chiamo "superiorità fraterna".

— E' questo un male? - chiese Guido quasi risentito.

— Sì - confermò l'abate Guglielmo ridendo; - ed è un male incurabile. Ho sentito vecchi di ottant'anni parlare di "quel mio fratello più giovane"; venivo poi a sapere che quel giovane fratello aveva solo sessantasei anni. In fin dei conti, perché devi prendertela così tanto per Bernardo? Ha ormai passato i ventun anno, credo; e per di più è tuo Abate.

— Lo so - rispose pronto Guido - e come mio Abate lo rispetto, lo venero e gli ubbidisco; ma non per questo posso dimenticare ch'egli è mio fratello minore e io come maggiore, mi son sempre preoccupato di lui.

— Ecco lì! - esclamò Guglielmo. - Proprio come ti dicevo. Tu sei malato di "superiorità fraterna".

— Eppure, anche lei lo sarebbe se avesse visto quello che ho visto io l'anno scorso... - replicò Guido.

— Per esempio? - chiese l'Abate.

— Per esempio stavo andando con Bernardo alla città di Chateau Laudon, quando improvvisamente ci si fece innanzi un ragazzo che, mostrandoci un'orribile piaga a un piede, pregò Bernardo che lo guarisse. Badi bene: non chiese che pregasse per lui, non che lo benedicesse, bensì che lo guarisse. E che fece il mio umile fratello? Lui, che continuamente ci predica l'umiltà, che fece? Senza un attimo di esitazione alza la sua mano e traccia un segno di Croce sul piede del ragazzo. Questo è ciò che io chiamo, non imprudenza, ma grave presunzione.

— Uh! Uh! - fece Guglielmo. - E che avvenne del piede? Guido lo guardò con la coda dell'occhio per non farsi notare e rispose: - Guarì.

Guglielmo scoppiò in una nuova gustosissima risata, che ruppe la quiete del bosco deserto e spaventò uno

scoiattolo che stava coraggiosamente scaldandosi al primo sole primaverile e lo fece fuggire nel suo buco.

— Perché ride? - domandò Guido.

— Rido per la grave presunzione che opera miracoli - replicò Guglielmo.

— Miracoli? Ciarlatanerie! - sbottò Guido. - Io dico che questo modo di fare è un tentar Dio.

— Dio però consenti alla tentazione, non è così? - domandò Guglielmo sempre in tono faceto.

— Sì, ma questo non dà nessun diritto a mio fratello di prendersi certe libertà, come purtroppo sta facendo. Stia a sentire! Ha udito parlare di Gosberto, il Visconte di Digione?

— Sì, mi par di sì - rispose Guglielmo. - Un uomo duro come nessun altro.

— Lo so bene - soggiunse Guido; - è un nostro parente. Lo scorso autunno ebbe un attacco di paralisi. La famiglia immediatamente mandò a chiamare Bernardo e me. Vi andammo, prendendo con noi lo zio Gaudry. Quando arrivammo alla casa trovammo il Visconte che aveva già perduto la parola. La famiglia era oltremodo afflitta, perché Goberto non s'era accostato ai Sacramenti da parecchio tempo e il suo stato sembrava assai grave. Pregarono Bernardo che facesse tutto il possibile per aiutarlo. E sa che cosa fece il mio umile fratello?

— No! - rispose Guglielmo trattenendosi a stento dal ridere dell'angustia di Guido.

— Disse: “Quest'uomo ha offeso Dio gravemente. È stato tiranno coi poveri e ha commesso molti soprusi contro la Chiesa e i suoi beni. Promettetemi di risarcire voi tutti i danni da lui fatti contro chiunque e di por fine a tutte le ingiuste estorsioni; io, da parte mia, vi prometto ch'egli avrà l'opportunità di confessarsi. Ve lo prometto in nome del Signore”. Ha mai sentito una simile presunzione? - domandò Guido. - “Io vi prometto in nome del Signore”.

— Bè, e che cosa avvenne? - chiese l'Abate Guglielmo.

— Oh, immaginarsi! Essi promisero subito di fare quanto era richiesto e, nonostante che Gaudry ed io dicessimo a Bernardo ch'era un rischio, un'imprudenza, una presunzione, un tentar Dio, egli sorrise semplicemente e sussurrò: “Abbiate fiducia. Quello che voi trovate tanto difficile a credere, Dio lo può fare facilmente”. Questo è il suo nuovo nome per mascherare la presunzione - sottolineò Guido - “Fiducia”!

— Vedo, vedo - disse Guglielmo; - ma vai avanti col racconto.

— Ebbene - proseguì Guido un po' riluttante - ci recammo alla chiesa vicina e Bernardo celebrò la Messa per l'infermo. Era appena finita, che il figlio maggiore di Gosberto irruppe nella sagrestia gridando: "Mio padre ha ripreso la parola. Chiede un prete. Venite".

— Cosicché la sua presunzione operò un altro miracolo!

— Miracolo? Miracolo? Sciocchezze! - esclamò Guido con una scrollata di spalle. - È stata la Messa.

— Ah, certo! - disse Guglielmo. - Ora, Guido, dimmi: Che pensi tu di tutte quelle voci che circolano e che proclamano tuo fratello taumaturgo? C'è il fatto di quel ragazzo con la piaga al piede, un altro d'una signora paralitica, un altro di...

— Fandonie! - interruppe Guido. - Tutte fandonie!

— Tutte? - chiese l'Abate.

— Bè! - fece Guido con dell'esitazione - tutte non so. Ma, guardi, è meglio che non parliamo di cose di cui nessuno potrà mai essere sicuro. Non so se queste storie: sono vere o false. Quello che vorrei è che terminassero. Esse non possono portare nessun vero vantaggio a mio fratello. Potrebbero entrargli in testa delle idee storte. Lo so che è santo, molto santo; e posso dirle anche che riceve frequenti rivelazioni durante la preghiera. Ma, basta così. Io mi fido poco dello straordinario.

— Guido - aggiunse l'Abate Guglielmo - ti devono voler tutti bene perché sei così profondamente sincero. È la tua virtù principale. In quanto a me, ti sei guadagnato il mio affetto proprio per la tua malattia. Tu soffri di un attacco veramente forte di "superiorità fraterna". Orbene, rispondimi con la Stessa schiettezza con cui hai parlato fin qui. Dimmi: questa vita cistercense è difficile? A quella domanda l'atteggiamento di Guido cambiò interamente; era contento che la conversazione venisse distolta da Bernardo e dai suoi miracoli. Il suo passo divenne più agile, la sua testa si drizzò più alta e anche la sua voce perdette la sua ruvidezza. Tornò ad essere il Guido di prima, il soldato.

— Questa è una domanda molto ampia, Padre Abate - disse. - Per alcuni questa vita sarebbe impossibile; per altri facile; per tutti quelli che si trovano fra questi due estremi sarebbe discretamente dura.

— Bene! E tu come la trovi? - incalzò l'Abate.

Guido si fermò e raccolse un anemone che sembrava tremare all'ombra di una quercia; lo fece girare tra le dita per un momento, poi mirò Guglielmo.

— Per me, sul principio - confessò - questa vita fu più che impossibile.

— Che dici mai? - esclamò l'Abate.

— La pura verità - rispose Guido. - In principio questa vita era quasi impossibile. Deve ricordare, mio buon Abate, che io fui armato cavaliere prima dei diciannove anni e che mi sposai prima dei venti e che fui padre prima ancora d'esser legalmente uomo. Inoltre deve ricordare che io spesi la maggior parte dei miei giorni e molte delle mie notti con uomini che vivevano una vita movimentata. Azione, energia, eccitazione, erano nell'aria che respiravamo. Stando al servizio del Duca, mi battei con molti nemici temuti e gustai l'ebbrezza della vittoria. La mia vita fu un alternarsi di campo militare e battaglie, casa e di nuovo campo. Mai un momento di sosta. Poi, d'un tratto, venne Citeaux. Quale cambiamento! Al posto dei violenti, spacconi, ostinati e nello stesso tempo simpatici compagni d'arme, eccomi in compagnia di asceti silenziosi. Invece del cozzo delle armi, invece dei rischi audaci in cui si schivava la morte per miracolo, invece dei momenti pieni di febbrile eccitazione, trovai la calma opprimente d'una terra paludosa, la quotidiana, mortale monotonia del canto dei Salmi, del lavoro in campagna e di nuovo il canto dei Salmi. Le dico, Padre Abate, che in quei primi mesi mi sembrava d'impazzire. Guglielmo di S. Thierry restò come sbalordito. Mai in vita sua aveva udito una così sincera confessione, né mai se la sarebbe aspettata così tremendamente umana da un monaco di Citeaux. Non seppe dir altro che: -

Comprendo. Davvero il contrasto era stridente! Devi aver rimpianto la battaglia e il cozzo cruento delle armi. E come hai fatto a perseverare fino ad oggi?

Guido gettò via l'anemone che s'era sgualcito tra le dita; poi, con un sorriso appena abbozzato rispose: - Suppongo che la ragione fondamentale della mia perseveranza sia stata la malattia a cui lei ha accennato poc'anzi.

Realmente penso che il sentimento della mia “superiorità fraterna”, come lei lo chiama, fu ciò che mi mantenne nelle file, con la faccia volta al nemico, in quei primi terribili mesi. Lei mi capisce: avevo da pensare a Bernardo e a Gerardo, a Bartolomeo e ad Andrea. Non potevo abbandonarli. Io ero il loro fratello maggiore. Se

io mi fossi ritirato, essi avrebbero potuto perdersi di coraggio.

— Questo è un motivo piuttosto umano - commentò l'Abate sorridendo e soggiunse: - Questa malattia può alle volte anche essere salutare. Non è vero, Guido?

— Lo fu certamente in quei giorni, e io la considero come un dono di Dio e un gran dono, anche se lei la chiama una malattia. Io vorrei sapere, mio caro Abate, se Nostro Signore Gesù Cristo non avrà mai provato qualche cosa di simile a questo sentimento di “superiorità fraterna”, come lei dice, quando s'inginocchiò nel giardino del Getsemani, quella notte del primo Giovedì Santo e contemplò la morte faccia a faccia. Vorrei sapere s'Egli non ha sentito tutto l'assillo di quel pensiero: “Non devi abbandonare i tuoi fratelli minori”. Mi piace pensare che fu quello che Lo spinse a dire: “Si faccia, o Padre, non la mia volontà, ma la Tua”. Posso sbagliarmi, ma è proprio questa la maniera di soprannaturalizzare il naturale.

— Bel pensiero, Guido! - si complimentò l'Abate. - Un pensiero che rende Gesù Cristo molto più vicino a noi, che non il pensare a Lui solamente come a Signore e Dio. In quei primi giorni avesti tali pensieri?

— È difficile dirlo! - rispose Guido francamente. - Almeno non così chiaramente. Senza dubbio Dio mi era vicino, e profondamente radicata nel centro del mio essere doveva trovarsi la risoluzione irremovibile d'esser leale con Dio in questa vita cistercense. Lei vede, io non ho la ricchezza di immaginazione di Bernardo. Sono più vecchio di lui e non posso rispondere a certi suoi slanci, o seguirlo nei suoi voli. Egli era ed è tuttora molto romantico in tutte queste cose. Eppure le dirò, Abate Guglielmo, che non fu l'eco delle battaglie o il ricordo degli uomini che combatterono al mio fianco ciò che mi fece più soffrire. No. Quello che mi era più di tutto difficile a sopportare era l'eco delle risate infantili e dell'allegro chiacchierio delle mie bambine; era il ricordo del sussurro della voce di colei che avevo amata e fatta mia. - Fece una pausa, poi soggiunse: - Siamo noi il peggior nemico di noi stessi e il ricordo è il nostro più crudele carnefice.

— Me lo posso ben immaginare - convenne Guglielmo. - Però, Guido, dev'essere di gran consolazione per te pensare dov'ella è attualmente e che cosa fa.

— Senza dubbio - rispose Guido pensoso. - Iddio mi umilia ognor più con l'abbondanza delle sue grazie. Così

pure aumenta le intenzioni per le quali pregare. Ha sentito che la mia buona Elisabetta è stata eletta ultimamente superiora del monastero di Jully?

— Non solo questo - rispose Guglielmo - ma ho anche sentito dire che ella è una vera madre e un vero modello per tutte. Mi aspetto grandi cose da Jully, Guido; perché, come sai, la spiritualità d'una casa religiosa dipende quasi interamente dalla santità del superiore. La piccola Adelina sta con sua madre, non è vero?

— Sì, ella soffre d'una malattia simile al mio sentimento di “superiorità fraterna” - disse Guido ridendo. - Solo credo che la sua malattia dovremmo chiamarla

“attaccamento filiale”. Ella volle star vicino a sua madre.

— Pare che Iddio qui stia usando di nuovo il naturale per ottenere un'alta soprannaturalità, ti pare? Ma raccontami qualche cosa di più di te e della tua vita cistercense.

— Oh! - rispose Guido. - Il primo anno fu il peggiore.

Non sono le austerità fisiche di questa che fanno star male, Abate Guglielmo. Il corpo può facilmente abituarsi a tutto. Il cibo è frugale e scarso. Il letto è duro. Le ore in coro e nei campi sono lunghe. Ma, riguardo a questo, io ho spesso provato ore più lunghe, giacigli più duri e trattamento peggiore quando combattevo per Sua Eccellenza, il Duca di Borgogna. No, questo non è così spaventoso come si pensa. Ma la sofferenza morale, ah, questa è tutt'altra cosa.

— Sarebbe a dire? - chiese l'Abate.

— Eh! Stefano Harding, lei sa, era un Abate molto intelligente, buono e comprensivo. Egli conosceva ciò che ci avrebbe pesato di più; perciò molto saggiamente riempì le nostre giornate fino all'orlo. Difficilmente ci era lasciato un minuto libero a nostra disposizione, durante quei primi mesi di noviziato. Egli ci teneva così occupati che non avevamo tempo di pensare a ciò che avevamo lasciato indietro. Così i giorni passavano in fretta; ma le notti, ah, quelle notti in cui il sonno era bandito dall'eco del passato! Ah! ma a lei non interessano i miei incubi degli anni trascorsi.

— Credo di comprendere perfettamente; ma ciò che mi interessa sapere è quando finirono per te tutte le difficoltà.

— Tutte le difficoltà? - ripeté Guido accentuando il “tutte”. - Eh, mio buon Abate, tutte le difficoltà finiranno solo quando io sarò morto. Ogni periodo di vita ha le sue difficoltà. Quelle del mio noviziato furono le più

tremende, perché si trattava della tentazione di tornar indietro. Ma non appena lasciammo Citeaux, trovammo un complesso di nuove, svariate difficoltà che ci attendevano qui a Chiaravalle. I nostri primi anni furono spaventosi. C'era povertà estrema. Non avevamo né cibo né vestiti a sufficienza. E per di più Bernardo era nel periodo del suo più austero ascetismo. Voleva più che perfezione! Ma non appena egli tornò al suo buon senso e l'estrema povertà cessò, io m'incontrai in nuove difficoltà. Sono stato nominato “sotto-cellario” di questo monastero. Mio fratello Gerardo è il “cellario”. Ciò significa che Gerardo ed io siamo incaricati di curare tutti gl'interessi temporali che concernono questa crescente comunità e quest'ampia e profonda valle. Alle volte davvero io mi domando che cosa sono: monaco, contadino, guardaboschi, pastore, costruttore, muratore o che altro? Non mi dica che tutte le difficoltà sono sparite...

— Capisco - interruppe l'Abate con un leggero sorriso. - Ma, Guido, la vita in se stessa, il silenzio, il chiostro, i digiuni, il lavoro manuale, è tutto così tremendamente difficile?

Prima di rispondere Guido si voltò indietro e guardò verso il monastero. Solo dopo aver attraversato un piccolo ruscello rumoreggiante per il confluire di diverse acque, si animò a dire: - Il genere di vita dei Cistercensi è impossibile, a meno che si sia visto il Cristo del Calvario. Tutto in essa è un po' esagerato. Vero, Abate Guglielmo? — Relativamente parlando, sì - rispose l'Abate. - In fatto di penitenze voi ne fate più di qualsiasi altro Ordine religioso della Chiesa.

— Ebbene, tale esagerazione esige qualche giustificazione - riprese Guido. - E ce n'è una sola. È, come dice Bernardo, quell'invito che gl'innamorati accettano come un comando; è il “Vieni e seguimi” di Gesù Cristo.

Guido si fermò e appoggiò la mano a una quercia gigantesca. Sembrava che stesse studiandone la corteccia. Dopo un minuto di silenzio, si voltò verso l'Abate che pure s'era fermato con lui, e continuò: - Padre Abate, l'unica ragione che posso dare dell'esser riuscito a staccarmi dall'amplesso di due bambine e dare un addio definitivo alla donna che avevo promesso di prendere e ritenere “finché la morte non ci avesse separati”, è l'esagerazione che compì la Redenzione, quella tremenda

esagerazione d'un Dio inchiodato su un tronco. Io mi sforzo di raggiungere Gesù Cristo, come ci esorta a fare così spesso Bernardo. Ora per chiunque riesca ad impossessarsi di questo pensiero, per chiunque abbia compreso la verità del Calvario, la vita cistercense è una delizia, ancorché pungente, dolce e consumi.

— Allora non è solo una questione di “superiorità fraterna”, a quanto pare, - disse Guglielmo mentre facevano l'ultima svolta del sentiero e si trovavano in vista degli imponenti edifici del monastero.

— Spero che non se l'abbia a male se la contraddico, Signor Abate, ma io in realtà penso che tutto ciò dipenda dal fatto che è appunto la “superiorità fraterna” di Gesù Cristo che stimola noi suoi fratelli minori, affinché ci affrettiamo e Lo raggiungiamo.

— E mi dici che tu non sei romantico come Bernardo?

— Questo è un romanticismo che equivale a realismo - replicò Guido con energia. - Gesù è il “Primogenito tra molti fratelli”.

— Basta così! - esclamò l'Abate. - Bernardo comunica a voi tutti la sua arte di citare la Scrittura. Eccolo là. Ho bisogno di vederlo. Grazie, Guido, della tua sincerità e ispirazione.

— La mia che? - replicò Guido; ma Guglielmo s'era già allontanato.

IL MIO FRATELLO MAGGIORE ORA CI PUÒ AIUTARE

Guido aveva ragione quando riassunse la sua vita in un succedersi di difficoltà. L'anno di noviziato era stato duro; il primo anno a Chiaravalle ancor più duro, e l'attuale, il ventunesimo che passava quivi, era in realtà il più duro di tutti. Ma a Guido questo non importava. Guglielmo di S.Thierry aveva ragione di dire che Guido era affetto di “superiorità fraterna” incurabile.

Naturalmente questa malattia l'aveva contratta nel castello di Fontaines circa quarantacinque anni addietro, quando sua madre per la prima volta gli affidò la cura del piccolo Gerardo. Guido da quel giorno diventò il “fratello maggiore” e siccome a Gerardo tennero dietro Bernardo, Umbelina, Andrea, Bartolomeo e Nivardo, ebbe poca probabilità di perdere il suo titolo. In qualsiasi famiglia numerosa il primogenito acquista la coscienza della responsabilità fin dall'infanzia e non rinuncia mai alla sua incombenza neppure in età avanzata. Così capitò a Guido.

Egli si preoccupava per Bernardo. Si preoccupava per Gerardo. Si preoccupava per Andrea, per Bartolomeo e per Nivardo. E tutto questo, nonostante che Bernardo fosse suo Abate, Gerardo suo superiore nell'ufficio di cellerario, e tutti gli altri per lo meno suoi uguali nella comunità. S'interessava della loro salute fisica e, come già abbiamo visto, si preoccupava vivamente della loro salute spirituale. Fu sempre così. Sarebbe sempre stato così. Egli non poteva farne a meno. E tutto perché era nato prima degli altri. Per molti quella “superiorità fraterna” era divertente; per i fratelli spesso risultava molesta; ma per tutti essa era veramente ammirabile. Perché, dopo l'amore e le cure inesprimibili d'una madre, forse non c'è un amore più grande di quello del “fratello maggiore”, e per il “fratello maggiore”.

Versò la metà dell'estate del 1135, quando Chiaravalle giaceva sotto un sole ardente, spietato, Bernardo mandò a chiamare Guido. Il suo volto appariva assai turbato e la sua voce tradiva l'interna agitazione. Il complesso del “fratello maggiore” non esisteva solo da una parte. Bernardo e gli altri contavano su Guido in vari modi. L'abitudine della gioventù era maturata fino a diventare nella virilità vera stima, così che Guido era chiamato per consigli, direttive e aiuti. Bernardo l'aveva nominato sotto-cellierario non tanto a causa della sua posizione nella famiglia, quanto per la sua prudenza e il suo senso pratico. Per questo Bernardo, benché fosse padre spirituale di Guido, si trovava tuttora a dipendere da uno che aveva sempre guardato dal basso in alto. Tali pensieri stavano insinuandosi nella mente di Bernardo, quando udì fuori della porta dei passi, ch'egli riconobbe subito per quelli di Guido. Poi arrivò la ben nota bussatina, a cui Bernardo rispose: - Avanti! - In un tono che denotava decisione. Guido entrò; era tutto sudato e macchie di sudore spiccavano sul suo abito bianco; dalla faccia rossa accesa gli colavano rivi di sudore. Faceva un caldo soffocante; Guido dentro bolliva e appariva spossato. S'inginocchiò, ricevette la benedizione di suo fratello e poi chiese umilmente: — C'è qualche cosa che ti preoccupa, Reverendo Padre? — Moltissimo! - fu la pronta risposta. - Cos'è quello che sento a proposito di quel monaco morto poco tempo fa in Normandia? È vero che hai dato ordine che venisse sepolto colà?

— Sì, è vero - confermò Guido con voce calma e senza esitazione.

— Perché? - proruppe Bernardo.

— Pensai che fosse cosa prudente e conveniente farlo.

Siamo occupati nella costruzione del monastero.

Abbiamo bisogno di tutte le braccia di cui disponiamo.

Pensai inoltre che lo richiedesse la povertà. La

Normandia è molto lontana di qui. Non abbiamo cavalli

che possano fare il viaggio. Avremmo dovuto noleggiare quelli di posta.

— Uh! - mormorò Bernardo. - Cosicché è stata

soprattutto una questione di cavalli e di denaro, vero?

— Senza tener conto degli uomini. In questa nuova costruzione abbiamo un lavoro gigantesco. Non possiamo

permetterci di rinunciare ad un solo uomo. Del resto -

soggiunse Guido - non lo dice il solo buon senso? Che

importanza ha il luogo dove seppelliamo il suo corpo, una volta che la sua anima è andata a Dio?

— Lui però aveva espresso il desiderio d'essere sepolto

qui, a Chiaravalle, tra i suoi confratelli - replicò

Bernardo.

— Sentimentalismo!

— Cosa? - scattò Bernardo.

— Ho detto “sentimentalismo” - ripeté Guido - e tu sai che non è nient'altro. Quante volte ti ho sentito ripetere ai

postulanti di lasciare i loro corpi alla porta, perché i qui

avrebbero trovato posto solamente per le anime loro? E

hai perfettamente ragione! Allora perché star lì a

questionare per un cadavere? Era un buon monaco. La

sua anima è salva.

— Sicché tu sei proprio convinto che sia così? Ebbene, ti

dirò una cosa in proposito. Tu pure resterai privo della

stessa soddisfazione, alla quale anelava il tuo confratello.

Neppure tu sarai sepolto qui a Chiaravalle...

Guido rimirò attentamente suo fratello e lo trovò

risolutissimo. I suoi occhi erano di fuoco e le sopracciglia

abbassavano la sua fronte in un cipiglio severo. Guido

s'asciugò il sudore dalla fronte e abbozzando un sorriso

disse:

— Non mi piace quel tono di voce, Reverendo Padre.

— Oh! Chiamami pure Bernardo - interruppe suo fratello.

- Tra noi non occorrono formalità.

— Già, Reverendo Padre, - rispose Guido. - Come stavo

dicendo, il tuo tono di voce mi fa tornar indietro di

ventitré anni. Fu con quella stessa voce che tu predicesti

la capitolazione di mia moglie o la sua morte. Stai facendo una profezia adesso, o è solo effetto del caldo?

— No! non è il caldo - fu la pronta risposta. Poi Bernardo sorrise e tutta l'atmosfera della stanza cambiò a quel sorriso. Non sembrava più la medesima persona che aveva parlato due secondi prima. C'era una dolcezza, un incanto, una serenità raggianti nel suo aspetto, che richiamò un sorriso di risposta sulle labbra di Guido, il quale disse:

— Oh, così va bene! Così è molto meglio!

— Fa un bel caldo, vero, Guido? Ma perché tanta avarizia? Ah! Guido, la povertà non richiede mai di essere stretto di mano quanto si tratta dei propri confratelli. Mai! L'economia e la parsimonia non sono neppur parenti lontane della povertà religiosa. Ma ormai è fatto, e resti così.

— Mi dispiace d'averti deluso, Bernardo, - soggiunse Guido umilmente; - ma questo ti succede perché hai voluto nominare sotto-cellarario un tanghero. Il mio posto è ben più indietro tra le file...

— Il tuo posto è dove t'hanno messo - interruppe il fratello minore. - E ora dammi il tuo parere. Che ne pensi se mandassimo Nivardo in Bretagna? Il Duca di Conone ci ha offerto un terreno per una fondazione a Buzay. Stavo pensando s'era il caso di richiamare Nivardo da Vaucelles e mandarlo a Buzay come priore. Tu che ne dici?

— Questa è la prima volta che ti salta in mente di mettere come primo superiore uno della famiglia.

— Lo so - rispose Bernardo. - Io detesto il nepotismo! D'altra parte...

— Certo! - disse Guido, dopo d'esser stato un momento pensieroso. - Il ragazzo ha dato buona prova di sé a Vaucelles...

— Sì - interruppe Bernardo - sono rimasti tutti entusiasti del modo con cui ha saputo formare i novizi. Molti lo dicono un perfetto maestro dei novizi.

— Allora perché non lasciarlo dov'è, se fa tanto bene? - obiettò Guido.

— Perché penso che il bene può sempre cambiarsi in meglio - rispose Bernardo. - Son convinto che Nivardo sia un vero condottiero. Ha fatto esperienza alcuni anni nella formazione dei novizi; credo che otterrà un egual successo coi monaci. Che ne dici?

— Non dubito che farà del suo meglio. È un ragazzino coscienzioso. E per di più tutti gli vogliono bene. Porterà loro la tua dottrina sull'amore di Dio. Darà...

— La mia dottrina? - interruppe Bernardo. - Vuoi dire la dottrina di Dio. Io predico solo il primo comandamento.

— Lo so - disse Guido. - Così stavo dicendo, insegnerà loro a praticare il primo comandamento alla maniera di Bernardo. L'unico motivo che mi lascia esitante è che si tratta del nostro fratello minore. Le menti piccine non grideranno al “favoritismo di famiglia”?

— Non lo credo - disse serio Bernardo. - Non ho mai sentito neppure un accenno ad una simile accusa in ventun anni...

— Sì, ma finora tu ci hai assegnato solo uffici piuttosto secondari: Gerardo cellerario, io sotto-cellerario, Andrea portinaio, Bartolomeo sacrista, Nivardo maestro dei novizi. Si tratta di uffici non troppo in vista. Per questo non hai sentito niente. Ma se fai priore Nivardo...

Tuttavia, perché no? Egli possiede tutte le qualità richieste, mio parere.

— Esattamente come pensavo io, - confermò Bernardo. - penso di seguire il mio vecchio principio: “Ognuno al posto che gli conviene”, senza badare né a parenti, né ad affetti, né a critiche.

— Uff! - bofonchiò Guido. - È quello il tuo principio? Allora io posso concludere che Gerardo ed io siamo proprio buoni cavalli da tiro, vero?

Bernardo rimirò suo fratello maggiore e un guizzo di gioia brillò nei suoi occhi così pieni di fascino mentre diceva: - Gerardo è in gamba, ma tu devi tener a mente che sei solo sotto-cellerario. - Poi, dopo aver scambiato un'occhiata di perfetta intesa con Guido soggiunse: - Con tutta serietà, Guido, manderei te in Bretagna, ma io sarei perduto senza mio fratello maggiore!

— Basta! - esclamò Guido levando in alto la mano. -

Questo vorrebbe essere un complimento. Se mai facessi una simile cosa, sarebbe evidente che o il caldo di Chiaravalle o il tuo lavoro in Italia durante quel terribile scisma ti ha dato alla testa. Dimmi piuttosto: sei riuscito a raccogliere qualche notizia di Umbelina nei tuoi viaggi?

— Direttamente, no - rispose Bernardo - però ho nuove da Jully. Tornando dall'Italia ho sentito dire che quella comunità è tutta impegnata in quello che esse chiamano una corsa per raggiungere Cristo. Elisabetta, Umbelina e Adelina sembra che gareggino tra loro nello sforzo di

farsi sante. E secondo un'informazione attendibile sembra che Adelina sia in testa.

Gli occhi di Guido scintillarono. Con la faccia ancora tutta accesa sospirò:

— Le vie di Dio sono strane, ma meravigliose! Oh, Bernardo, lo ringraziamo noi abbastanza? Pensa un po' mia moglie, mia figlia e mia sorella stanno servendo Dio, Dio solo, nello stesso convento. È una cosa che quasi mi toglie il respiro, mi confonde e m'inebria! Come sono contento che abbiano raccolto la tua scintilla e tutte corrano dietro a Cristo!

— La mia scintilla? - ribatté Bernardo ridendo. - La mia scintilla? Non ti ho sentito dire qualcosa a proposito di tua moglie, di tua figlia e di tua sorella? Guido, tu sì che sei diventato divertente. Ma prima che tu mi cada in altre rapsodie o estasi, vattene di corsa e lasciami lavorare un po' e prega, per favore, perché finisca questo tremendo scisma.

Quell'estate cedette il posto all'autunno e l'autunno morì nell'inverno, senza che alcun cambiamento si verificasse nello scisma causato dall'antipapa Pierleoni. Durante quei mesi, Bernardo cominciò i suoi sermoni sopra il Cantico dei Cantici e mise in angustie Guido per timore che si mostrasse poco pratico nell'aprire così il suo cuore e permettere alla comunità di mirare nelle sue profondità, da alcuni mai neppure sospettate.

Era un periodo di prova sia per Bernardo che per Guido.

Lo scisma pesava enormemente sull'animo dell'Abate; e tutto ciò che angustiava Bernardo, angustiava anche Guido. Inoltre si stava lavorando alla costruzione del nuovo grande monastero, capace di ben settecento monaci; finalmente principi e prelati continuavano a far richiesta di colonie da Chiaravalle per la fondazione di nuovi monasteri nei loro domini. E ogni nuova fondazione voleva dire nuovo lavoro e nuove preoccupazioni per Guido, dato che toccava a lui preparare ai monaci il necessario per il viaggio.

Nel 1136 egli pensava di aver già troppo lavoro e fastidi a Chiaravalle stessa, quando Bernardo, che la pensava diversamente, mandò a chiamare suo fratello maggiore nel suo studio e gli disse: - Guido, è necessario che tu vada subito nella diocesi di Bourges per dirigervi i lavori

del nuovo monastero. Bada che venga costruito come si deve, secondo le tradizioni di Citeaux. Mi rincresce dover esser così precipitato; ma devi fare in fretta per poter accompagnare il donatore.

Tutto qui. Guido rimase un po' sorpreso, ma era abituato alle rapide decisioni di Bernardo, cosicché in un momento fu di partenza.

Quando gli ultimi venti dell'ottobre spogliavano gli alberi delle loro foglie gialle e scarlatte, Guido aveva già coperto di tetto il monastero di Bourges, e pensò di poter far ritorno a Chiaravalle e ai suoi fratelli. Intraprese il viaggio, ma la vigilia della festa di Tutti i Santi voltò il suo cavallo verso il monastero di Pontigny, perché sentiva la febbre serpeggiargli nelle vene e martellargli le tempie, facendogli girare il mondo tutt'intorno. Non si sentiva più sicuro sulla sella.

Sulla porta del monastero si piegò in avanti, abbandonandosi sul collo del cavallo e scivolando poi a terra come un peso morto, proprio nel momento in cui arrivava il portinaio. Fu portato all'infermeria e messo a letto. Gli furono subito prestati tutti i soccorsi che il monastero poteva offrire, dato che si trattava del fratello maggiore dell'Abate di Chiaravalle. Ma, nonostante tutti i loro sforzi, la febbre non diminuì. Verso l'ora di Compieta, Guido alzò gli occhi offuscati dal dolore e abbozzando un sorriso disse: - Il Signore sta per venire. Come un ladro, improvvisamente; benché non furtivamente. La mia lampada è accesa. Sono pronto per ricevere lo Sposo.

In quel preciso momento, a più d'un centinaio di miglia di distanza, la comunità di Chiaravalle si trovava radunata nella sala del Capitolo. Bernardo, interrompendo improvvisamente il commento della Regola, abbassò gli occhi sulle quattro file parallele di monaci incappucciati e di fratelli laici, e con un tremito nella voce disse: -

Recitate con me le preghiere per gli agonizzanti. Il nostro fratello maggiore, Guido, si trova nella sua ultima agonia. S'incominciarono le preghiere e il fervore, che vibrava nella voce di Bernardo, mozzò il respiro a più d'uno.

Pregarono fervorosamente, devotamente e con solenne gravità. Quegli uomini facevano pressione sul cuore di Dio con suppliche accorate. A tutti quelli ch'erano riuniti nella sala del Capitolo sembrava che il Cielo stesse proprio lì, sopra di loro, e che Dio si piegasse a raccogliere ogni sillaba ch'essi mormoravano. E la voce

appassionata e straziante di Bernardo continuava senza posa. Sembrava che in essa tremolassero le lacrime che sgorgavano dai suoi occhi a misura che le invocazioni si susseguivano sulle labbra. Poi, d'un tratto, si fermò. Un silenzio impressionante gravava sulla sala. Tutti stavano col fiato sospeso, e solo qua e là s'udiva qualche sospiro. Indi risuonò la ben conosciuta vibrante voce dell'Abate: - Fratelli miei - disse egli - cambiamo la nostra preghiera. Ora chiediamo a Guido che interceda per noi presso il Signore! Sì, perché il nostro fratello maggiore ora può farlo efficacemente.

Tutti si guardarono in faccia. In un primo momento non afferrarono il pieno significato delle parole di Bernardo. Solo i più perspicaci s'accorsero che, in un'unica breve frase, l'Abate aveva loro annunciato la morte e la beatitudine di Guido.

Gradatamente, come una fiamma che serpeggia tra le foglie secche ammucciate nei solchi, la notizia passò da monaco a monaco. Allora i loro volti s'illuminarono e i loro occhi, alzandosi al cielo, si riempirono di lacrime, lacrime di gioia e di gratitudine; nel sospiro di tutti fu quasi percepibile un "Deo gratias".

Guido fu sepolto a Pontigny, lontano dalla sua amata Chiaravalle, come Bernardo gli aveva profetizzato in quella mattina dell'estate del 1135. Non credo però che in Cielo, la beatitudine del fratello maggiore sia stata turbata dal fatto di non avere una tomba nella Valle della Luce. Circa sedici anni più tardi, Bernardo giaceva infermo a Chiaravalle. Molti della numerosa comunità credettero che la sua fine fosse ormai prossima. Uno dei monaci d'improvviso vide accanto al letto dell'Abate quattro uomini, nei quali egli riconobbe Goffredo di Langres, Umberto d'Igny e i due fratelli di Bernardo, Guido e Gerardo. Costoro abbracciarono l'infermo e parlarono con lui per alcuni minuti. Quindi fecero mostra di andarsene. — Ve ne andate senza di me? - chiese loro Bernardo. — Questa volta, sì - risposero essi; - però dopo la stagione del nuovo raccolto, il nostro e tuo desiderio sarà soddisfatto.

Guido continuava a compiere il suo ufficio di fratello maggiore. Doveva preparare Bernardo alla morte. Essi si riunirono in Cielo nell'agosto seguente.

SARÀ QUESTA UNA PAZZIA?

La maggior parte di noi comprenderà e sarà d'accordo con le parole che Elisabetta di Forez rivolse a Bernardo nell'autunno, del 1111. Pretendere che una giovane sposa, nel fiore dell'età e madre di due amori di bimbe, consenta che suo marito si faccia monaco ed ella stessa entri in un convento, sembra che non meritasse davvero altra risposta che un: "Sei pazzo!" E tale risposta avrà trovato senza dubbio eco nella mente benigna e nel cuore della maggior parte di noi.

Pochi di noi comprenderanno e approveranno il consenso dato da Elisabetta alcune settimane più tardi. E solo pochissimi comprenderanno e approveranno il suo modo di procedere degli anni seguenti. Qualcuno sarà tentato di dire: "Era pazza!" Ma ascoltiamo quello che ne dice la storia. Non molti anni dopo che Guido se n'era andato a Citeaux, Elisabetta di Forez entrò nel convento benedettino di Jully. La sua pietà e il suo zelo furono tali che, non molto dopo la sua professione, fu eletta superiora e meritò il seguente elogio: "Donna di virtù non comuni, madre di molte vergini". Questo le guadagnò alla fine il titolo di Beata Elisabetta, titolo che significa che la sua vita fu coronata dall'unico successo per il quale vale la pena di vivere, la santità. La piccola Adelina la seguì a Jully e fu da lei formata alla vita religiosa. Morta la madre, Adelina passò al convento di Poulagny, il quale aveva accettato la riforma di Citeaux. Fu badessa di quel convento, e sotto la sua direzione Poulagny si rese famoso per santità. Oggi Adelina gode del medesimo titolo di sua madre e di suo padre: si chiama la "Beata Adelina".

Ora, se Elisabetta di Forez avesse persistito nel volere che Guido rimanesse al suo fianco e Bernardo se ne fosse andato per i fatti suoi, ella non sarebbe mai stata conosciuta più in là della ristretta cerchia dei servi rozzi che vissero su quella spanna di terra che si chiama Fontaines, nei pochi anni della sua vita in quell'epoca di storia che fu qualificata "oscura". Oggi, in cambio, quale contrasto!

Indubbiamente le vie di Dio sono vie strane, molto strane. Ma non è una meravigliosa stranezza? Indubbiamente la richiesta di Bernardo pareva folle. E lo era in verità. Però produsse tre "Beati" per il Cielo. Mentre della piccola sorella di Adelina la storia non ci ha neppure tramandato il nome. Sappiamo solo che si sposò con qualcuno. Tutto questo fa pensare, non è vero?

“DOBBIAMO ESSERE ESAGERATI”

Gerardo esaminò l'ultima giuntura della sua corazza di acciaio. Era un'operazione che s'era proposto di fare sempre personalmente; perché asseriva che l'unico cuore che aveva, era un tesoro troppo prezioso per affidarlo alle dita negligenti di qualche servo. Non aveva riscontrato alcun difetto nell'armatura, e tuttavia, stirando quell'ultima giuntura, corrugò la fronte e apparve profondamente accigliato.

— Qualche maglia allentata, Gerardo? S'è così, laggiù in quella caverna c'è un armaiolo che sta lavorando.

Gerardo buttò la corazza sul tronco d'un albero abbattuto che serviva da sedile dicendo: - No, Dionigi, non c'è nessuna rottura nella maglia. Però c'è qualche anello che non chiude bene; ma sono anelli che l'armaiolo laggiù nella caverna non sa mettere a posto.

— Che dici mai? Quello che lavora laggiù è Davide in persona, e non c'è miglior fabbro in tutta la regione.

— Lo so - rispose Gerardo. - Ma Davide non ha mai avuto a che fare con gli anelli a cui io mi riferisco. Hai visto da queste parti mio zio Gaudry?

— Oggi no.

— Quello è un anello. Hai visto in giro i miei fratelli Guido e Andrea?

— No, ultimamente no.

— Quelli sono altri due anelli.

— Ma che intendi dire, Gerardo? In ogni modo cos'è che ti va per traverso? Ti comporti come se non fossi più tu. Parli come se non fossi più in te. Che? non mi sembri neppure più tu. Su, perdinci! Quest'assedio non durerà poi in eterno! Prenderemo Grancy prima che venga la neve. Su, sorridi un po' come sempre.

— Dionigi! - rispose Gerardo, - tu ti trovi in questo esercito da più tempo di me; perciò dimmi: Può avere la testa a posto uno che abbandoni il campo per andare a farsi monaco?

Dionigi scostò da una parte la corazza di Gerardo e sedendosi sul tronco, rispose: - In questo esercito può capitar di tutto, Gerardo. Ma per me è inconcepibile che un cavaliere abbandoni il suo posto. Ma perché questa domanda? E perché quella faccia così solenne? Sorridi un po', diamine! Non ti farà mica male.

— No, non mi farà male - replicò Gerardo. - Mi accopperà! Ora per farti sparire quel sorriso melenso dalla tua faccia, ti dirò che Gaudry e i miei due fratelli hanno lasciato il campo all'unico scopo di farsi monaci, e, per di più, monaci cistercensi!

— Che? - esclamò Dionigi balzando in piedi e afferrando Gerardo per le braccia. - Dillo un'altra volta. Dillo un'altra volta e dillo adagio, che non ho capito bene. Gerardo aggrottò le sopracciglia stizzito e, scostando da sé Dionigi, disse: - Sta' quieto, se no desterai tutto l'accampamento. Rimettiti a sedere e pensa un po' con me.

Dionigi protestò, ma Gerardo lo spinse verso il tronco e ve lo fece sedere. Dionigi era un uomo piccolo di statura, ma focoso, agile, veloce, pieghevole e resistente come l'acciaio. Gerardo con la sua gioventù, la sua robusta complessione e la sua forza erculea, faceva un vivo contrasto con lui.

Quando riuscì a far sedere il suo compagno ricalcitante, Gerardo gli si piantò davanti e disse: - Mi chiamano “Gerardo Idea Fissa”, vero, Dionigi?

L'omino scosse la testa grugnendo: - Uh, uh!

— Ebbene - proseguì Gerardo, - son contento che mi chiamino così; e son contento che ciò sia vero. Quando ero ragazzo avevo una sola idea, e adesso che sono grande ho ancora la stessa unica idea. Ed è: essere un uomo, un vero uomo, un nobile cavaliere, valoroso e intrepido come mio padre. C'è qualcosa di male in questo?

— No, davvero! - ribattè Dionigi con una scrollatina di testa che significava disgusto. - Ma che c'entra questo con Gaudry, Guido e Andrea?

— Quelli non sono uomini d'una sola idea! - replicò Gerardo. - E comincio a domandarmi se pur sono uomini!

— Ritira la parola! - esclamò Dionigi balzando da sedere e alzando il braccio in gesto di protesta. - Stai parlando di due autentici veterani e di un giovane che promette bene.

— Lo so, lo so - rispose Gerardo mentre ricacciava sul tronco d'albero Dionigi, che protestava. - Ed è appunto questo ciò che mi sconcerta. Che diavolo sarà loro capitato? Se fossero andati a farsi “Ospitalieri”, potrei comprendere il loro, agire. Perché in tal caso tutto quel che avrebbero dovuto fare sarebbe stato mettersi il mantello nero con una gran croce rossa sul petto e conservare la loro armatura, le loro lance e le loro

cavalcature; conservare tutta la loro abilità nel maneggio delle armi, acquistata durante anni di guerra e impiegarla per la gloria di Dio. Ma no! Sono andati a farsi abitatori di pantani. Sono andati a metter da parte le loro armi ed armature. Sono andati a mettersi il cappuccio dei Cistercensi per diventare aratori, mandriani e...

— Gerardo, di che stai parlando? Vorresti dirmi che Gaudry il signore di Tuillon, è andato a farsi monaco? Ma se è sposato! Egli è uno degli ufficiali di più alto rango dell'esercito. È... Oh, ti devi sbagliare!

— Hai ragione, Dionigi. Mi devo sbagliare di grosso. Hai pienamente ragione. Una delle due: o sono pazzo io o lo sono loro. Eppure ti dico che tre giorni fa venne qui in questo campo mio fratello Bernardo e parlò come un fanatico. Era tutto infiammato dal desiderio di servire Dio come monaco cistercense e guadagnò alla sua causa Gaudry, signore di Tuillon, uomo sposato e ufficiale di alto rango; guadagnò Guido, mio fratello maggiore, sposato pure lui e futuro legittimo erede di Fontaines; guadagnò Andrea, il ragazzo che prometteva di diventare il più prode cavaliere di Borgogna, e oggi, Bernardo era tornato con l'intenzione di guadagnare anche me. Ora vorrei sapere chi era il pazzo...

— Ma io non capisco - interruppe Dionigi. - Vorresti dire che quei tre rinunciano all'esercito per sempre? Che vanno a farsi monaci?

Gerardo rovesciò le braccia indietro e piegò la testa da una parte, mirando esasperato il suo piccolo camerata. - Dionigi - esclamò, - quante volte ti devo ripetere la stessa cosa? È la terza volta che ti dico che quei tre hanno lasciato l'esercito. Non son più qui. Sono andati a farsi monaci. Capisci? Ora ciò che voglio sapere è: Chi è pazzo, loro o io?

— Io sono pazzo! - gridò Dionigi balzando dal tronco e misurando a rapidi passi la lunghezza del rifugio. - Sì, io sono pazzo! Dalla tua bocca non sento che assurdità; e tu non dici mai assurdità.

— Siediti e parliamo assennatamente - comandò Gerardo indicandogli il tronco.

— No! - si oppose Dionigi. - Farò come Goffredo di Buglione. Mi siederò per terra e vengano pure da me tre, cinque, dieci emiri.

— Cosa stai dicendo?... Goffredo di Buglione... emiri... e seduto per terra... Alzati in piedi!

— Non hai mai sentito questo racconto? - domandò Dionigi senza muoversi dal posto dove era, seduto per terra. - Ecco, diversi emiri scesero dalle loro montagne di Samaria per rendere omaggio e offrir doni al nuovo Re di Gerusalemme. Essi lo trovarono seduto proprio come sto io adesso, però senz'aver davanti a sé un soldato farneticante come sei tu. Essi rimasero stupiti di trovare il Re senza guardia e per di più in una posizione sì poco dignitosa per una Maestà. Goffredo, in maniera veramente orientale, chiese loro: “Perché non ci dovrebbe servire da sedile, mentre viviamo, la terra, dalla quale siamo stati tratti e alla quale dovremo ritornare dopo che saremo morti?” Gli emiri se n'andarono meravigliati della sua sapienza. Così ora, mio giovane amico, io me ne sto qui per terra; meravigliati della mia sapienza e mostrane un po' anche tu. Contami tutta la storia. Gerardo si lasciò sfuggire un sospiro di rassegnazione e si sedette sul tronco in faccia a Dionigi che se ne stava accoccolato per terra, e cominciò: - Mio fratello Bernardo...

— È quello mingherlino, vero? Capelli biondi come tuo padre, carnagione delicata come tua madre, un ragazzo molto simpatico?

— Precisamente, è lui Bernardo, - confermò Gerardo. - Ebbene, tre giorni fa venne all'accampamento...

— Tutto fiamme, - completò Dionigi. - Questo già lo so; ma cosa ha detto? come ha fatto a indurre Gaudry a prendere in considerazione la sua proposta? Quali furono i suoi argomenti?

— Oh, io tutti non li ricordo, - rispose Gerardo contrariato. - Bernardo parla come un dervigio che danza. Non è tanto *quello* che dice, quanto *come* lo dice. Non parla solo con la bocca, ma con gli occhi, con la testa, con le mani, con il corpo e con tutta la sua persona. Egli insistette sul dovere di essere uomini ed eroi, generosi e riconoscenti, di darsi tutti a Dio, di darsi cavallerescamente e di cavallerescamente servirlo. Oggi è stato qui ancora con la stessa... Proprio in quel momento si udì una voce che diceva: - C'è adesso? Bene! Vado a vederlo.

Dionigi e Gerardo guardarono attraverso l'apertura del loro rifugio improvvisato giusto in tempo per vedere Bernardo allungare le redini ad un palafreniere e dirigersi alla loro volta con fare risoluto. Salutato con un semplice,

rapido inchino Dionigi, si rivolse a Gerardo e a bruciapelo gli domandò: - Allora vieni?
Gerardo si alzò con lentezza, poggiò le sue mani sulle spalle di Bernardo, e rispose: - Bernardo, ascolta. Se mi chiedessi di unirmi ai Cavalieri del Santo Sepolcro, istituiti l'anno scorso da Baldovino, re di Gerusalemme, potrei anche prendere in considerazione la tua domanda. Se mi chiedessi di partire per la Germania e fare tutto ciò ch'è in mio potere per annientare quel sacrilego di Enrico V, farei anche di più che prendere in considerazione la tua richiesta. Ma quando nomini "Citeaux", perdonami, ma mi fai ridere. Sono un uomo, un cavaliere, un guerriero; e intendo restar tale. Mi senti? Intendo restar tale! Perciò, adesso corri; è inutile che tu perda il tuo tempo e lo faccia perdere anche a me. Esso è troppo prezioso.

— È l'uomo d'una sola idea che parla, eh? - disse Bernardo gettando uno sguardo di sfida a suo fratello.
— Proprio così, Bernardo: l'uomo di una sola, grande idea; e questa non è di diventar un monaco tra i pantani. A proposito, bel ragazzo, vedi lassù quella città, con le sue mura fortificate? Quella è Grancy. Vedi tutti quei guerrieri là d'attorno? Sono gli uomini del Duca di Borgogna, che stringono d'assedio la città. Perciò vedi bene che questo non è un posto per ragazzini che vogliono farsi monaci. Corri via, dunque!

— Me ne andrò, Gerardo, - disse Bernardo con gli occhi che gettavano fiamme. - Ma prima che me ne vada, voglio che tu senta quanto sto per dirti. Evidentemente solo una grande sofferenza potrà sbarazzare la tua testa da quella tua unica idea. Benissimo! - Quindi, avvicinandosi d'un passo a suo fratello, proseguì: - Ben presto questo tuo costato verrà aperto. Una lancia farà questo. E attraverso questa ferita - soggiunse mettendo la sua mano esattamente sotto le costole del fianco destro di Gerardo, - il tuo cuore sarà raggiunto come pure la tua dura testa. Gerardo abbozzò un ironico sorriso. - Ricorderò il punto esatto, Bernardo, - disse allontanando da sé la mano del fratello. - Ma ora, fa' il bravo fratellino e corri via. Io ho da mettere in ordine questo rifugio.

Bernardo volse le spalle al fratello con mossa rapida e assai significativa e si diresse a grandi passi verso la sua cavalcatura. Quando lo scalpitio degli zoccoli morì del tutto in lontananza, Dionigi, che dall'apparizione di Bernardo non s'era mai mosso, raccolse da terra la

corazza d'acciaio di Gerardo e prese ad esaminarla attentamente. - Assicurati che questa sia in buone condizioni, Gerardo, - disse. - Assicurati bene. Mi è piaciuto poco il modo con cui parlò quel tuo fratello. Che tizzone ardente! Così che è quello lì Bernardo? Ora capisco perché Guido, Gaudry e Andrea abbandonarono l'esercito. È ancora un giovincello, ma ha più fuoco di dieci di noi. Oh, che uomo! Hai ragione di dire che non è solo la sua bocca che parla, ma tutta la sua persona. Mi sento come se avessi appena visto un fulmine. Son contento che non abbia parlato con me.

— Suppongo che andresti con lui, - disse Gerardo in tono di scherno.

— Non dico né che andrei né che non andrei, - ribatte il piccolo guerriero crollando la testa. - Ho le mie idee in proposito.

— Anch'io ho le mie! - replicò Gerardo, - e le hai appena sentite. Ma lasciamo stare Bernardo e sistemiamo un po' meglio questo posto. Forse ci toccherà restar qui per delle settimane.

Così dicendo cominciarono a lavorare; ma mentre le mani e i piedi di Dionigi si muovevano di qua e di là, trasportando questo e quello, la sua mente era intenta a studiare quei due caratteri contrastanti. Aveva colto la sua prima impressione su Bernardo e trovò ch'essa lo illuminava su tante cose. Solo si meravigliava dello straordinario potere concentrato in una sì esile figura. Quindi non poté far a meno di sorridere guardando Gerardo e riconoscendo come gli si attagliava perfettamente l'appellativo di "Idea Fissa". Quest'ultimo incontro, infatti, gli aveva rivelato Gerardo come un uomo dalla testa dura, un cocciuto, uno che non si sarebbe mosso d'un passo senza una prova positiva che quel passo fosse di assoluta necessità.

Dionigi abbassò la testa in segno affermativo, riflettendo che c'era molto a favore di tali intelligenze e di tali uomini. Ammetteva che sono lenti a muoversi, ma, una volta in moto, acquistano una spinta tale che diventano forze praticamente irresistibili. Se Gerardo non fosse stato troppo intento nel suo lavoro, avrebbe visto il riso danzare negli occhi di Dionigi, intanto che quell'omino lo studiava. Finalmente Dionigi concluse fra sé che uomini del tipo di Gerardo non subiscono danno per il lento procedere del loro pensiero, ma da pregiudizi profondamente radicati. Un'idea s'impossessa di loro, si

converte in persuasione e poi cresce fino a diventare una completa ossessione. Arrivato a questo punto della sua analisi, Dionigi rise così da farsi sentire. Gerardo, sorpreso, domandò:

— Che hai da ridere?

— Oh! Stavo pensando - rispose l'omino, - stavo pensando come ci voglia cielo e terra per liberare certuni dalle loro idee fisse.

— Ti riferisci a me? - domandò Gerardo.

— A te e a quanti come te, - disse Dionigi ridendo. - Tutto quello che ho da dirti prima di lasciarti, signor Cavaliere, è che la tua disposizione di mente è tanto pericolosa quanto benefica. Essa ti condurrà alla santità oppure al suicidio. Addio! - e così dicendo, con inchini su inchini, retrocedette comicamente fino ad uscire da quel rifugio improvvisato e lasciò Gerardo nell'incertezza se ridere di quel comico congedo o adombrarsi per lo schizzo che quegli aveva fatto del suo carattere. Alla fine rise.

Dionigi aveva ragione nelle sue conclusioni ed osservazioni. Gerardo era uno di quegli individui che hanno un solo scopo, una sola mira, una sola ambizione; e tali individui diventano o santi o suicidi. Gerardo fu, quasi, l'uno e l'altro.

TEMPO PER PENSARE

Quel luminoso pomeriggio di ottobre del 1111, Bernardo fece il viaggio di ritorno a Fontaines assai sconsolato, poiché voleva a tutti i costi conquistare il suo fratello prediletto, per associarselo nella grande avventura di farsi monaco cistercense. Gerardo era il secondogenito della famiglia e probabilmente era anche il più amato e il più amabile dei fratelli. “Il buon Gerardo” dicevano i più parlando di lui, perché nei suoi occhi brillava sempre la contentezza, e la gioia irradiava da tutta la sua persona. Non era il fiero condottiero ch'era Bernardo, né il carattere posato e autoritario che s'addiceva a Guido, ma con la sua ingenua semplicità e naturale socievolezza, era considerato il più popolare dei figli di Tesselino. Bernardo gli voleva bene, con quel poco espansivo, ma ardente affetto, che solo può esistere tra due fratelli quasi della stessa età e di carattere opposto.

Mentre Bernardo percorreva l'ultimo tratto della sua lunga cavalcata verso casa, il sole occiduo profilava la sagoma del castello di Fontaines su uno sfondo di cremisi

e di fiamma. Era uno spettacolo imponente, che fece drizzare Bernardo sulla sua sella, mentre il suo cuore si gonfiava e il suo spirito s'elevava. Persino il suo cavallo ne fu colpito, perché scosse la testa e agitò la folta criniera, precipitandosi verso la fine del suo viaggio. Un soffio di brezza vespertina agitò un alto platano che cresceva robusto al margine della strada e ne staccò una pioggia di foglie, dorate dalla lieta mano dell'autunno, che fluttuarono sopra Bernardo e la sua cavalcatura. Bernardo alzò lo sguardo, contemplando quella pioggia di foglie d'oro e rise forte esclamando: - Sì, e so che lo Spirito di Dio soffierà su Gerardo e lo scuoterà, liberandolo, com'è avvenuto di queste foglie; lo scuoterà liberandolo completamente da quella idea fissa. Bel tipo, simpatico, ma testa dura!

— Nello stesso istante che Bernardo pronunciava al vento questo elogio, il piccolo Dionigi contemplava colui ch'era oggetto di quella lode e domandava: - Vieni nella mia tenda, Gerardo? Là c'è compagnia. Una partitina al lume di candela ti ridarà l'allegria.

— Questa sera no, Dionigi. Non ho voglia. Intendo coricarmi prima che spuntino le stelle. Chissà che non dovremo saltar fuori prima ch'esse si nascondano!

— Uff! - bofonchiò Dionigi. - Cosa vuoi che facciamo in quella città di addormentati! Preferiscono le solide torri delle loro mura al campo aperto. Non ci molesteranno affatto. Ti do la mia parola. - Poi, cambiando tono, proseguì: - Bè, se non vuoi venire, non insisto. Ti conosco. Perciò, buon riposo e sogni felici! - E Dionigi se ne andò.

A dispetto dei buoni auguri di Dionigi, quella notte Gerardo non ebbe sogni troppo felici. Bernardo, Gaudry e Guido con emiri di Samaria, monaci di Citeaux e soldati di Grancy passavano e ripassavano nella sua fantasia in combinazioni impossibili. L'ultimo sogno fu quello che lo svegliò, e lo svegliò di soprassalto. Gli parve di sentir pronunciare il suo nome con viva ansietà: "Gerardo! Gerardo! Gerardo!" Ancor mezzo addormentato, saltò giù dal suo giaciglio e finì di svegliarsi del tutto, vedendo un piccolo gruppo di guerrieri con maglie di ferro, che si gettavano su di lui. Fece l'atto di slanciarsi sulla sua ascia da combattimento e cadde privo di sensi.

Due ore dopo Gerardo giaceva in una delle prigioni di Grancy, legato mani e piedi, con due guardie ai lati.

— Questo giovanotto ha una ferita che mi piace poco, - disse il più vecchio dei due soldati, mentre tornava a mirare la fasciatura che aveva fatta.

— Mettila a posto bene, - soggiunse l'altro. - Questo cavaliere deve vivere. Ci porterà un buon riscatto.

— Chi è? - chiese il primo.

— Non so - fu la secca risposta. - Ho udito che lo chiamavano “Gerardo”, ma a giudicare dal suo scudo e dalle sue armi, deve appartenere all'alta nobiltà. L'altro si chinò sul fianco destro di Gerardo e palpò leggermente la fasciatura tutt'intorno. Diede un sospiro di soddisfazione e soggiunse: - Esattamente sotto le costole, per di più con la punta d'una lancia. È stato fortunato, perché se andava un po' più oltre... Chi l'ha catturato?

— Io - scattò l'altro, - perché io l'ho ferito. Sono entrato io nel suo rifugio prima degli altri e mi ero appena tirato in un canto, fuori della luce dell'entrata, quand'egli si svegliò. D'un salto fu giù dal letto e, con mossa fulminea, allungò il braccio destro verso un'ascia da combattimento che faceva paura. Vidi ch'era il momento opportuno e gli piantai la lancia al disotto del braccio steso, ed eccotelo lì.

Proprio allora un gemito del prigioniero incatenato interruppe la loro conversazione. Gerardo si mosse, mormorò parole tronche e aprì gli occhi. Scosse la testa e guardandosi intorno stralunato e pieno di terrore, gridò: - Oh! Oh! Io sono un monaco, un monaco cistercense. Le guardie si guardarono in faccia; poi il più giovane scoppiò in una risata, forzata e amara. - Ah! - disse - sono stato giocato. Pensavo d'aver catturato un nobile, uno che avrebbe procurato un buon riscatto, invece m'accorgo d'aver ferito solo un miserabile monaco. Te lo cedo, Pietro. Insegnagli la tua arte di bendar ferite. Io me ne vado a letto. È stata una notte disgraziata.

Gerardo ascoltava come poteva e nella sua mente le nebbie dello svenimento gradatamente si dissipavano. Tentando di muoversi, scoprì che per di più era legato mani e piedi. Sentì una stiletta di dolore al fianco destro e, sì! proprio sotto le costole, esattamente dove Bernardo aveva puntato la sua mano. Allora Gerardo chiuse gli occhi e mentre la porta sbatteva dietro il suo assalitore deluso, disse tra sé: - Vorrei ben essere un monaco cistercense!

Passarono le settimane e il fianco di Gerardo si cicatrizzava molto bene, ma la sua testa e il suo cuore

soffrivano assai. Non gli piaceva affatto l'esattezza con cui s'era compiuta la predizione di Bernardo. S'ostinava a dirla una semplice benché strana, coincidenza e voleva dimenticare la predizione, allo stesso modo che ormai non badava più alla ferita. Non voleva riconoscerla come una vera profezia, perché ciò avrebbe voluto dire ch'egli doveva rinunciar all'idea fissa della sua vita, quella di diventare un famoso cavaliere. Ma a misura che i giorni diventavano settimane e le settimane mesi, e Gerardo aveva solo le quattro pareti della sua prigione da contemplare, cominciò lentamente, oh! molto lentamente, ad ammettere la possibilità d'una vita che non fosse quella d'un uomo d'arme. In realtà non l'aveva ancora ammessa. No. Per farlo arrendere ci voleva più che una profezia di Bernardo; faceva però qualche debole sforzo mentale per ammetterla. Giunse a concedere la possibilità che la predizione di Bernardo fosse qualche cosa di più d'una semplice predizione e che la vita tra i pantani non poteva, alla fin fine, essere peggiore della vita in una prigione.

Molta neve era caduta dacché Dionigi aveva detto che Grancy sarebbe stata presa; e Grancy non era ancora stata presa. Le nevi del 1111 fondevano sotto le tiepide brezze del marzo 1112, quando arrivarono fino a Gerardo notizie, non che Grancy era caduta, bensì che Bernardo e trenta nobili cavalieri erano partiti per Citeaux. Non poteva credere alle sue orecchie. Quantunque in catene, egli passeggiava per la sua cella, in preda a contrari sentimenti di ammirazione e di esasperazione, borbottando fra sé: "Trenta? Trenta? Ma no, non può essere. Eppure Bernardo non mente. Trenta! Vorrei sapere chi sono mai. È stupefacente! Sì, e anche terrificante! Ecco perché Grancy non è stata presa! Quel fanatico fratello ha messo sossopra tutto l'esercito. Trenta! Come avrà fatto a raccoglierne tanti? E quella su di me era una vera profezia? Ovvero fu un puro caso ch'io fossi ferito esattamente dov'egli aveva messo la sua mano? Trenta? E Bernardo mi manda a dire di fidare in Dio, che tutto andrà bene. Eh, a dirlo si fa in fretta! E tuttavia... - e Gerardo si toccò il fianco e la cicatrice della ferita dov'era penetrata la lancia.

Cinque mesi in una cella possono sembrare un'eternità; e tali appunto parvero a Gerardo in catene. In quello stato di forzata inazione egli diventò impaziente, stizzito con l'esercito del Duca perché non prendeva la città e

sconcertato per il mancato riscatto. Naturalmente Bernardo e il suo progetto per Citeaux ricorrevano spesso istintivamente alla sua mente e influivano non però sulle sue disposizioni. Tentava di rappresentarsi dei guerrieri come Gaudry e Guido seguire le occupazioni di una giornata in monastero. Spesso rideva tra sé, e li compiangeva di cuore; ma cercando di scandagliare meglio il motivo che li aveva spinti ad andare a Citeaux, Gerardo andò a poco a poco sviluppando in sé una coscienza di Dio che gl'infuse un sacro timore. Sua madre lo aveva istruito bene nella fede e suo padre gli aveva dato ottimi esempi; però ci vollero cinque mesi di reclusione in una stretta prigione per far sorgere in lui quella consapevolezza di Dio che ora sentiva fin nel midollo delle ossa. A misura che tale sentimento cresceva, egli chinava spesso la testa e diceva, rivolto alle quattro pareti e al finestrino della sua cella, che anche i cavalieri possono farsi monaci e servir Dio lealmente. Però si chiedeva se non fosse meglio a Gerusalemme come Ospitaliere o Guardiano del Santo Sepolcro, piuttosto che a Citeaux. Gli Ordini Militari fondati da poco attiravano grandemente la simpatia di Gerardo e mai così come allora, dopo che nella prigione di Grancy si sviluppò in lui quella coscienza di Dio ed egli capì che doveva rendere a Dio qualche cosa per tutto quello che Dio gli aveva dato.

Una mattina, sul far dell'alba, verso la metà di marzo, poco prima che l'ultimo fiore del ciclo dai petali d'argento scomparisse nell'azzurro che andava imbiancandosi, Gerardo, mentre; si rivoltava sul suo duro giaciglio, in sogno udì una voce che gli diceva: “Oggi tu sarai libero”. Si svegliò che spuntava l'alba e passò una giornata agitata, domandandosi che cosa volesse significare quel sogno. Al sopraggiungere della sera, egli si fermò in piedi davanti al suo finestrino a contemplare l'apparire delle prime stelle, che s'aggrappavano all'orlo di qualche gelida nube. Casualmente si toccò le manette che gli stringevano i polsi e trasalì, credendo di sognare, udendo un suono di ferri che si spezzano. Diede un balzo mentr'esse gli cadevano ai piedi sul pavimento della cella. Guardò tutto spaventato verso la porta, ma non comparve nessuno. Si abbassò per toccare i ferri che aveva ai piedi ed anch'essi caddero. Ora non sognava!

Le parole udite in sogno: “Oggi tu sarai libero” risuonavano alle sue orecchie. Egli non osava crederlo,

quantunque sperasse che fosse vero. Cautamente s'avvicinò alla porta e trasse un sospiro nel trovarla aperta; anche il corridoio era deserto. Con ogni precauzione, per non far rumore, e i nervi tesi, avanzò rasente al muro e camminando in punta di piedi arrivò fino al cortile del castello. Anche lì, nessuno; ma il cuore di Gerardo ebbe un tonfo quando mirò il massiccio portone che metteva sul ponte levatoio. “Oggi tu sarai libero”, si sentì nuovamente risuonare alle orecchie. Tremante di paura ed esitante per l'ansietà s'avvicinò alla barriera proibita. Vi appoggiò timidamente la mano e subito la ritrasse con un sussulto di spavento; esso infatti aveva ceduto al suo leggerissimo tocco. Col cuore che gli batteva violentemente, lo spinse quel tanto ch'era sufficiente per potervi passare. Ma appena il portone si rinchiusse dietro di lui, Gerardo fu preso da panico, perché si trovò in mezzo alla via, la quale gli sembrò la più frequentata che potesse immaginare. Sembrava che tutta Grancy si fosse riversata fuori proprio su quella strada, proprio in quel momento. Molti s'affrettavano verso la chiesa e ciò suggerì a Gerardo una idea disperata. Se fosse riuscito a raggiungere il tempio sarebbe stato salvo, perché nessuno avrebbe mai osato violare il diritto d'asilo. Si sentiva come inchiodato al posto dove era; ma l'istinto lo spingeva a muoversi; perciò traendo un lungo sospiro s'incamminò verso la chiesa. Gli sembrava che tutti lo guardassero; ma siccome nessuno lo fermò, continuò ad andare. Cinquanta passi, quaranta passi, trenta, venti, ora solo dieci passi lo separavano dalla porta della chiesa; ma proprio qui Gerardo rimase di sasso, perché lì davanti a lui, stava il fratello del suo carriere a fargli il solito sermone. Perché il pericolo? Gerardo non sapeva cosa fare; ma prima che si decidesse, si sentì mancare il fiato udendosi rivolgere il complimento: - Vi conviene affrettarvi, giovanotto, se no perderete la predica. Gerardo non aspettò altro. Si precipitò a quel sermone come non aveva mai fatto per nessun'altra predica in tutta la sua vita. Raggiunse la porta e fece un gran passo dentro, e appena i suoi due piedi si riunirono, tirò uno dei più profondi sospiri di gratitudine dei suoi venticinque anni. Era salvo, completamente salvo; un miracolo aveva fatto tutto ciò!

Gerardo udì ben poco della predica quella sera, perché la sua mente era tutta occupata nel riandare gli avvenimenti di quegli ultimi cinque mesi. E anche per la sua testa

dura, tutto ormai era chiaro: Dio lo chiamava! Questo era tutto ciò che poteva significare la profezia di Bernardo e il suo esatto compimento. Questo era tutto ciò che diceva il suo sogno della mattina e la sua fuga sbalorditiva di quella sera. Sì, Dio lo chiamava. Era vero ed egli doveva rispondere. Non poteva fare a meno. Doveva semplicemente : rinunciare all'unica idea della sua vita e sbarazzarsi dell'ideale profondamente radicato nel suo cuore. Non sarebbe più la cavalleria e l'onore; sarà Citeaux. L'uomo d'una sola idea si riscosse, piegò le sue ginocchia e, come atto di ringraziamento, disse recisamente: “Sì, o Signore, andrò”.

DIONIGI VISITA CITEAUX

Circa quattordici mesi dopo quell'eroico atto di ringraziamento, che per sé non conteneva nessun grazie, Dionigi si apriva la via attraverso i boschi pantanosi di Citeaux, verso lo spiazzo dove sorgeva il monastero. Dopo un breve colloquio col sorridente Stefano Ilarding, Abate del monastero, Dionigi. ebbe il permesso di vedere il suo ex-compagno d'armi. Gerardo si mostrò contentissimo per quel permesso e andò incontro a Dionigi con tutta la giovialità d'un tempo; allargò le braccia e, stringendo forte quell'omino, io sollevò finché questi non prese a dimenarsi in segno di protesta. — Piano! Piano, Geranio! Sono un semplice vaso di creta. Tu mi spezzi le ossa.

Gerardo rise di gusto con quel suo bel naturale schietto e gioviale, mentre rimetteva a terra Dionigi e diceva: - Questi sono i miei modi gentili per dirti: “Benvenuto, pigmeo!” Qui, vedi, noi non parliamo; ma usiamo il linguaggio dei segni; e questo è il mio segno per dirti: “Son contento di vederti”. Adesso dimmi: come stai? — Tocca a me chiederlo a te - rispose Dionigi. - Ti ritrovo come dopo una dura campagna. Come mai in quello stato? Rimirandoli, tutto quello che posso pensare di te è, in gergo militare, “lungo assedio e l'azioni scarse”. Non vi danno da mangiare qui? — Certo che ce lo danno! Solamente cerco di mantenermi in assetto di combattimento. Non un'oncia di bagaglio in più. Guarda queste mani. Non sono mai state in miglior forma: dure, callose, come una morsa di ferro. - Così dicendo prese Dionigi per un braccio e lo condusse verso uno scanno.

— Ahi! - gridò il piccolo cavaliere. - È davvero di ferro! - e svincolò il suo braccio dalla stretta di Gerardo, mettendosi a sedere. Quando Gerardo ebbe accostato una scranna dalla parte opposta del tavolo, Dionigi lo fissò e disse sorridendo: - Ebbene, uomo d'una sola idea, Bernardo aveva ragione, o no? Sei stato ferito. Sei stato catturato. Hai capitolato.

— Sì, sì - rispose Gerardo. - Ringrazio Dio che aveva ragione. Sarà bene che lo chiami perché ti parli.

— Oh, no! no! - gridò subito l'omino. - Non lo voglio neppur vedere Bernardo. Potrebbe fare qualche profezia anche su di me. Son venuto per vedere te e soltanto te. Contami, Gerardo: com'è che ti sei ridotto così?

— Mi sto ammazzando! - rispose Gerardo ridendo.

— Lo vedo bene - confermò serio Dionigi. - Hai perduto peso.

— Oh! Non intendo dir questo, Dionigi, Chiunque può uccidere il corpo. È "l'uomo vecchio" che io cerco di uccidere. L'"io" che aspira ad essere grande, ad essere guardato dal basso in alto. È, lo sai anche tu, l'ambizione di essere "qualcuno". È il vecchio Gerardo che mi sforzo di uccidere. E ti dirò, omettino caro, ch'esso è il nemico più duro da vincere che io abbia mai incontrato.

Decisamente egli non vuol morire.

Dionigi guardò istupidito Gerardo che sorrideva e aggrottando le ciglia domandò: - Ma di che stai parlando? Non ci capisco un'acca. Parlami nel mio linguaggio. Io voglio sapere che cos'hai fatto quest'anno passato. Com'è questa vita?

— È come un torneo, Dionigi. Mai un momento di tregua. Nemici da tutte le parti, e lotta, lotta, lotta!

Dovresti unirti anche tu a noi, È un'impresa gloriosa.

— Mmmm! - fece Dionigi. - Io unirmi? Ma di un po': combattete con quei panni addosso?

Sicuro! Con essi combattiamo, con essi lavoriamo, con essi dormiamo, con essi mangiamo e con essi studiamo e preghiamo. È una campagna questa, che non permette riposo, Dionigi. Scommetto che ti piacerebbe.

— Potrebbe darsi - disse il piccolo cavaliere, con uno sguardo però che esprimeva il contrario. - Ad ogni modo non son venuto qui per arruolarmi. Son qui per sentire come ti trovi tu. Dimmelo in termini chiari, per favore.

— Che serietà insolita, Dionigi! Cos'hai addosso? - domandò Gerardo mentre appoggiava gli avambracci sul

semplice, ruvido asse che serviva da tavolo, e si chinava verso il suo minuscolo compagno d'armi.

— Te! Per più d'un anno non sono stato capace di cacciarti dalla testa. Ho udito della tua cattura e della tua evasione. Ho saputo del tuo precipitarti qui, e per quattordici mesi sono stato ad aspettare che tornassi indietro. Quando tuo padre mi disse che tu avevi fatto i tuoi voti, compresi che il dado era gettato. Tu non hai mai mancato di parola in vita tua. Perciò ho sentito il bisogno di venire a vedere cos'era avvenuto della tua idea fissa.

— Ce l'ho ancora! - rispose Gerardo con un sorriso.

— Tu? Cosa? - esclamò Dionigi. - Ma se hai sempre voluto essere nell'esercito il più famoso cavaliere...

— Per l'appunto! - interruppe Gerardo. - E ancora lo voglio essere.

— Ma allora perché hai fatto i voti?

— Precisamente per questo, per diventare il più bravo cavaliere - rispose Gerardo.

— Gerardo, non scherzare! - disse Dionigi indispettendosi.

— Parlo sul serio, Dionigi; sei tu che non ascolti con giudizio - ribatté Gerardo. - Al mondo non c'è solo un esercito e un solo sovrano. Tu pensi che io stia parlando del Duca di Borgogna e dei suoi guerrieri. No, Dionigi; io ti sto parlando della milizia del Re dei re.

— Ah! Vedo, parli in senso allegorico, vero? Ebbene, dimmi tutto, spiegati - insistette l'omino.

— Non c'è molto da dire... - rispose Gerardo.

— È vero che vi alzate alle due di notte? - domandò Dionigi.

— In parte è vero - rispose Gerardo - solo in parte. Perché alla domenica ci alziamo all'una e mezzo; e nelle grandi solennità all'una.

— Ma perché? Per qual motivo prendere le cose al rovescio? Dio fece la notte per riposare. Perché turbarla col vostro salmodiare? Son queste le cose che voglio sapere. Ci ho pensato su tutto un anno e più. Si dice che voi passate sette ore al giorno in chiesa; quasi altrettante nei campi lavorando come servi; che mangiate una sola volta al giorno e non vi nutrite che di erbe con vino annacquato e pane nero. Ora tutto ciò per me ha dell'assurdo. È inumano. Come lo difendi tu? Perché non essere come gli altri uomini...?

— Suppongo che una delle ragioni e che la maggior parte degli altri uomini non è come dovrebbe essere -

interuppe Gerardo ridendo. Quindi proseguì: - Hai fatto una quantità di domande, Dionigi. Esse dimostrano che sei andato pensando a noi. Ma ora, tu ti stupiresti se ti dicessi che esse sono le stesse domande che mi son poste io, non una, ma migliaia di volte, dall'ultima volta che ci siamo visti a Grancy. Sì, io mi son chiesto perché questi Cistercensi capovolgono le cose, come tu dici. Quando l'altra gente dorme, noi stiamo completamente svegli a salmodiare. Mentre tutti gli altri si sforzano di elevarsi al disopra della loro condizione nella vita, cercando di salire sempre più in alto, noi facciamo ogni sforzo per discendere. Mentre i servi aspirano a diventare nobili, e i nobili bramano di diventar sovrani, noi, ch'eravamo nobili, ci facciamo come e meno dei servi. Mentre la maggior parte degli uomini cerca di liberarsi dal lavoro manuale e servile, dalla cura del bestiame, dalla semina e raccolta del grano, dal dissodamento dei terreni in colti, noi monaci di Citeaux non facciamo altro che questo. L'uomo è socievole e cerca sempre nuove relazioni; noi invece osserviamo rigoroso silenzio. Ci son di quelli che impinguano il corpo, somministrandogli buon cibo e miglior bevanda; mentre noi prendiamo solo lo stretto necessario, il più semplice, il più comune e il più grossolano che ci sia. Come dici, noi abbiamo Capovolto le cose.

Proprio così - confermò Dionigi, - voi fate tutto al rovescio. Ora, perché questo?

— Forse, Dionigi, è perché la maggior parte della gente ha capovolto le cose, ha messo il rovescio davanti e il fondo in alto. Rispondimi sinceramente: quante volte tu o io abbiamo pensato a renderci simili a Dio, mentre assediavamo questa città o assalivamo quel castello?

Quante volte cercammo di fare qualche cosa per il Re dei re, mentre eravamo al servizio del Duca di Borgogna?

— Sì, ma noi abbiamo sempre fatto il nostro dovere! Non abbiamo mai rubato, non abbiamo mai maltrattato i vinti, non abbiamo mai fatto ingiuria al debole e all'inerme.

Dico che i cavalieri di Borgogna sono sempre stati leali, nobili e giustamente alteri. “Noblesse oblige” vuol dir molto per noi - rispose l'omino con gran calore.

— Lo so: quest'è vero - disse Gerardo - ma non mi hai detto che cosa significhi ciò per Dio. Non vedi, Dionigi, che la maggior parte della gente serve se stessa, non il Duca, il ducato e tanto meno Dio? Consideriamo i fatti. Era il Duca o la sua causa ciò che ci spronava a compiere

atti di valore e persino di temeraria audacia? No. Era solo la possibilità di acquistare gloria. In fede mia, Dionigi, se tu ed io fossimo nati in Normandia, con molta probabilità noi ora saremmo inglesi.

— E cosa vorresti dire con ciò?

— Voglio dire che ogni soldato è un soldato di ventura - replicò Gerardo.

— Sei diventato cinico - bofonchiò Dionigi.

— No, solamente sincero! Guarda! Se noi fossimo nati in Normandia, la nostra attenzione si sarebbe volta naturalmente verso l'Inghilterra, dove il nostro grande duca, Guglielmo il Conquistatore, divenne re, non ti pare?

— Suppongo di sì - borbottò Dionigi.

— Ed essendo quello che eravamo - continuò Gerardo, - uomini amanti della lotta, non era da aspettarsi che avremmo attraversato il canale per recarci in un paese che prometteva lotte?

— Potrebbe darsi - ammise Dionigi ancor più restio.

— Non vedi allora - incalzò Gerardo - che noi non saremmo stati altro che dei cavalieri erranti, propriamente dei soldati di ventura, in cerca di lotta e di fama, ancorché ci dicessimo “uomini devoti al proprio sovrano”?

— Va bene, ma cosa c'entra tutto questo con Citeaux e i monaci cistercensi? - domandò Dionigi un po' risentito.

— È questa la ragione della sua esistenza! Troppa gente, Dionigi, cerca se stessa, e solamente se stessa; i monaci cistercensi invece uccidono se stessi. Troppa gente cerca la fama, la fortuna e la soddisfazione personale; i monaci cistercensi invece cercano solo la gloria di Dio. Troppa gente fa di se stessa un idolo; noi ci sforziamo di diventare simili a Dio. Ora dimmi: chi è che capovolge le cose, la gente o i monaci?

— Quando presenti le cose a quel modo, non posso dare che una sola risposta. Ma, Gerardo, non esageri forse? C'è tanta gente buona al mondo; tantissima! E il vostro monastero non esagera forse? C'è una quantità di altri monaci che non mangiano come voi, non dormono come voi, non lavorano come voi, né cantano come voi.

Dimmi, la vostra vita è così spaventosa come dicono?

— Vista dal di fuori, Dionigi, sembra spaventosa; vista dal di dentro è semplicemente un pezzo di cielo.

— Davvero? - domandò Dionigi, esprimendo con l'inclinazione della testa e lo stralunamento degli occhi ancor più meraviglia che con l'elevazione della voce.

Gerardo ora si fece serio. Il sorriso aveva abbandonato le sue labbra e l'espressione del suo volto accentuava la sua magrezza. Non era più il Gerardo di Grancy. Quattordici mesi di digiuni e di dieta vegetariana avevano cambiato il robusto e florido guerriero nel segaligno ed emaciato monaco. Fissò il suo piccolo camerata e disse: -

Guardando il guscio, Dionigi, non puoi dire com'è la noce dentro. Ho detto che Citeaux vista dal di dentro è un pezzettino di cielo; devo però soggiungere, che fino a tanto che uno non arriva all'angolo giusto di prospettiva, può invece essere un inferno.

Dionigi si drizzò sul suo sedile. Quegli, che parlava ora, era il Gerardo d'una volta. Appoggiò ambedue i gomiti sul tavolo e si protese verso il giovane monaco, i cui occhi guardavano fisso, come uno che guarda lontano attraverso dense ombre.

— Qualcuno ha riassunto l'anno di noviziato in una semplice riga, Dionigi, così:

“Dimenticato, dimentica”.

Non è una cattiva : sintesi ed è ben espressa (1). Il mondo dimentica presto: la sua memoria dura quanto un sospiro. Quando siamo venuti qui, noi abbiamo messo sossopra il nostro piccolo circolo di amici, lo so; ma so anche che dalla maggior parte, praticamente da tutti, eccettuati i più intimi, noi siamo stati dimenticati e molto presto. Da alcuni in dodici ore; da altri in dodici giorni; dal resto in dodici settimane. Ciò poco importa. Ma questo fa aprire ad uno gli occhi e vedere quello che realmente importa.

Fa meglio conoscere l'Amico Immutabile.

Gerardo ora, più che parlare con Dionigi, pensava ad alta voce. Il suo sguardo era fisso oltre la finestra e i suoi occhi guardavano senza nulla vedere. Improvvisamente si voltò verso il suo piccolo camerata e disse: - Ma quanto a “dimenticare il mondo”, ah! questa è un'altra cosa. Ciò richiede più che dodici giorni o dodici settimane. Forse non basteranno dodici anni. Alcuni ricordi sono tremendamente persistenti, caro Dionigi. È difficile dimenticare gli amici dell'infanzia; più difficile ancora dimenticare quelli degli anni più recenti. Spesso ti ho rivisto con gli occhi della mia mente mentre aravo, vangavo la terra o tagliavo alberi. Ho rivisto, Giorgio, Maurizio, Carlo e tutti gli altri che stavano con noi, staffa a staffa e si gettavano con noi nel fragore della battaglia. Sì, non è facile dimenticare certe cose. Ti ricordi... Ma, no! Non dobbiamo cominciare. Ti dirò solamente che il

brivido che serpeggiava nelle nostre vene quando conquistavamo una posizione, era davvero inebriante; e capita sovente di sospirare ancora una tale ebbrezza. Ti dirò che mi capita di ricordare la famiglia ch'io ebbi e quella che avrei potuto formare; di ricordare il sogno che mi attirò in gioventù e che, fattomi uomo, si cambiò in ideale ardente. Ti dirò che non ho dimenticato quello che ero né quello che volevo essere. No! Certe cose non si cancelleranno mai dalla mia mente.

Gerardo tacque per alcuni istanti. Dionigi non osò far un movimento. I suoi occhi erano fissi sulla faccia del giovane monaco, notando ogni luce ed ogni ombra che vi passava sopra. Egli ora stava udendo quello ch'era venuto per udire; ma l'udiva in una maniera diversa da quanto s'aspettava. L'anima sincera di Gerardo s'apriva candidamente, e Dionigi era tutto assorto in quel racconto.

Il giovane monaco, che stava rimirando le sue mani, alzò di colpo la testa e continuò: - Suppongo, che ti domanderai perché resto qui, dal momento che non posso dimenticare completamente.

— Per l'appunto - scattò Dionigi. - E non io me lo domando solamente, ma come me un buon numero di altri cavalieri, che non ti hanno dimenticato così presto come tu pensi.

— Dionigi, ti ho detto quanto già dissi al mio Padre Abate. Alcuni giorni, nei quattordici mesi scorsi, sono stati grigi, altri oscuri e altri d'un nero cupo, cupissimo. Però ho imparato qualche cosa del “capovolgimento” del mondo e degli uomini; e sto imparando a credere quello che tu ed io e tutti noi abbiamo sempre professato di credere; sto cercando di vivere il “Credo” che così spesso abbiamo recitato solo con la bocca.

— Che vuoi dire con questo? - chiese Dionigi.

— Voglio dire che sto cercando di vivere per Dio solo; sto cercando di raggiungere Gesù Cristo. Dio mi ha creato per Sé. Mi ha creato per conoscerlo, amarlo e servirlo. Questo è l'unico luogo dov'io posso compiere tutt'e tre queste cose. Dicono che gli Angeli del Cielo passano la loro vita in un continuo atto di adorazione. Sto cercando di emularli; ed è per questo che Citeaux è propriamente un pezzetto di Cielo. Guardando dal di fuori del muro, tutto quello che puoi vedere, è austerità; ti ho appena dato un barlume del come sia sublime tutto ciò, visto dal di dentro. La scorza è repellente, lo ammetto;

ma quando si raggiunge il gheriglio... - e Gerardo trasse un sospiro.

Dionigi si agitò sul suo sedile. - Parli come uno che ama molto questa vita, Gerardo.

— Sto sforzandomi di amare Lui, Dionigi; e dal momento che questa è per me l'unica via sicura, io l'amo.

Il piccolo cavaliere si alzò da sedere e si mise a

passeggiare davanti al tavolo. - Così che sei passato attraverso l'inferno prima di raggiungere il Cielo?

— Qualcosa di simile - rispose Gerardo sorridendo. - Ma, trasportandoci fuori del linguaggio militare, noi diciamo che il Calvario è il prezzo che bisogna pagare per raggiungere la gloria della Risurrezione.

— Ma, Gerardo, perché essere estremisti? Perché l'esagerazione? Perché tutte quelle penitenze? Questo monastero spicca come un faro.

— Lo so bene - confermò Gerardo ridendo - e spero che servirà da faro! Dionigi, tu non ne hai ancora colto il segreto. Noi siamo gli equilibratori del mondo. Dobbiamo per forza essere esagerati.

— Cosa vuoi dire con quell' "equilibratori del mondo"? - chiese il piccolo uomo aggrottando le ciglia.

Gerardo allargò le mani dicendo: - Nel mondo ci sono peccatori esagerati, vero? - Il piccolo cavaliere fece un cenno affermativo col capo e Gerardo proseguì: - Quindi ci devono essere anche penitenti esagerati per uguagliare le cose. Noi siamo questi esagerati. Noi intendiamo controbilanciare i peccatori esagerati.

— Ah, vedo! - disse Dionigi con un tono di voce che indicava che stava riflettendo su qualche cosa. Fece un passo o due verso la porta, poi ebbe un lampo e volgendosi a Gerardo disse: - Aspetta un momento! Poco fa dicesti che stavi emulando gli Angeli; che l'unico vostro lavoro era adorare Iddio. Dicesti che vuoi vivere per Dio solo. Adesso dici che vivi per il mondo, per il mondo perverso; e che miri a controbilanciare i peccatori. Questi due fini sembrano escludersi a vicenda, e anziché gli equilibratori del mondo, voi potreste benissimo essere la più grande contraddizione del mondo. È meglio che spieghi il tuo pensiero. Tu solevi essere un uomo d'una sola idea, ma ora... Be', io non so.

— Quante persone ci sono in Cristo? - domandò Gerardo indicando con un dito alzato la risposta a Dionigi che appariva perplesso.

— Una - rispose questi con un tono che esprimeva un certo imbarazzo.

— E quante nature? - chiese di nuovo Gerardo.

— Due - fu la risposta.

— C'è contraddizione?

— No - ammise Dionigi; - ma che c'entra questo con te?

— Te lo farò vedere subito, ma prima voglio fissare bene le mie basi. Due cose possono unirsi in una, senza che vi sia contraddizione, vero? Adesso rispondi a me: chi ti ha creato?

— Dio.

— E chi ti ha redento?

— Dio.

— E quanti dei ci sono?

— Uno.

— Cosicché creazione e redenzione, due azioni distinte, possono essere compiute dallo stesso unico Dio, senza che vi sia contraddizione?

— Lo ammetto - convenne Dionigi; - ma di nuovo devo chiederti: che cosa c'entra questo con te?

— Lo vedrai tra un momento - replicò Gerardo. - Prima lascia che ti domandi ancora se conosci il motto di S. Benedetto. Noi siamo Benedettini, lo sai bene.

— Sì, voi siete... - disse Dionigi, ma poi soggiunse con enfasi: - No! Cluny è benedettino! E voi assomigliate a Cluny quanto la notte al giorno.

— Lasciamo stare questo, per ora, e dimmi il motto di S. Benedetto - insistette Gerardo.

— “Ora et labora”. Prega e lavora! - rispose Dionigi traducendo con voce sicura.

— Due cose che deve fare un monaco, e in esse nessuna contraddizione - disse Gerardo con calore. - Ora, Dionigi, ti dirò che la preghiera può essere lavoro, e lavoro pesante talvolta; mentre il lavoro dovrebbe sempre essere preghiera. E certamente non c'è bisogno di dirlo a un vecchio reprobato come te, che la preghiera vien data spesso come penitenza. Vedi dunque che “Ora et labora” significa preghiera e penitenza, le due azioni che informano tutta la nostra vita. Esse sono commutabili e spesso vengono commutate. Ma il punto che tu purtroppo hai trascurato è che identico è il fine e l'oggetto d'ambidue. Noi preghiamo Dio affinché abbia misericordia dei peccatori e facciamo penitenza per i peccatori a fine di placare un Dio oltraggiato; e quantunque in apparenza siano due i fini che noi abbiamo

di mira, tuttavia l'unico nostro intento è di dar gloria a Colui che ci ha creati a quest'unico scopo. Intendi? Dionigi annui con un cenno del capo e Gerardo continuò:

- La nostra vita è un prolungato atto di adorazione e di riparazione, e io so solamente che la nostra riparazione è il nostro più grande atto di adorazione e che la nostra adorazione è l'atto di riparazione più propiziatorio. Noi ci sforziamo di fare qualcosa di più che emulare gli Angeli. Abbiamo la sublime ambizione di dedicare la nostra vita all'unico scopo di diventar simili a Gesù Cristo. La Sua vita fu adorazione e riparazione perfetta. Ma chi: potrebbe dire con assoluta certezza quale fu il Suo principale intento, se quello di glorificare il Padre oppure quello di soddisfare per l'uomo? Io amo pensare che queste due finalità praticamente s'identificano; e so che l'unica ragione per vestire quest'uniforme e combattere sotto il Suo stendardo in queste paludose regioni di Citeaux, per me è quella di fare ciò ch'Egli fece. Vedi dunque, caro Dionigi, che io conservo ancora la mia unica idea. Sto ancora cercando di diventare il cavaliere più grande di tutti; oppure forse dovrei dire: “simile” al Cavaliere più grande di tutti, che combatté sempre per la salvezza del mondo e per la gloria di Dio.

— Uhi! - sibilo Dionigi battendo le palpebre e fregandosi gli occhi. - Sto ascoltando Gerardo di Fontaines? Te le insegnano qui tutte queste cose? Sembri un guerriero, parli come un guerriero...

— E sono un guerriero - terminò la frase Gerardo battendo il pugno sul tavolo. - Ho cambiato armi, esercito e sovrano, Dionigi. Ecco tutto. Tengo ancora la mia idea fissa e il mio ideale. Solamente esso è stato elevato. Tu sai abbastanza latino per intendere lo squillo di tromba che echeggia in questa chiamata alle armi: “Domino Christo vero Regi militaturus”, nevvero?

— A combattere per Cristo il vero Re - tradusse Dionigi.

— È questo l'invito che S. Benedetto estende a tutti quelli che intendono vivere sotto la sua Regola. Mi piace quella parola “militaturus”. In essa io sento il rumore degli speroni, lo strepito delle armi e l'impaziente scalpitare e nitrire dei cavalli. Quando sento quella parola, io fiuto odore da battaglia.

— Perdinci! Non sei punto cambiato, Gerardo. Sei ancora umano. Ah, mi fa bene sentirti parlare in questo modo - disse Dionigi con viva soddisfazione.

— So quello che hai sospettato, Dionigi. Hai visto alcuni effeminati esemplari in vesti monacali e hai sospettato ch'essi fossero monaci. Affatto! Costoro sono solamente delle caricature. Un monaco è un seguace di Gesù Cristo, perciò egli dev'essere umano, perché il suo Re e Capo fu l'Uomo più grande del mondo! Ma vieni, che ti voglio far vedere il monastero e i monaci al lavoro.

Dionigi s'avviò verso la porta a fianco di Gerardo, ma mentre stava per aprirla, si fermò e poggiando la sua mano sul braccio di Gerardo disse: - Promettimi che Bernardo non mi parlerà.

— Né Bernardo, né alcun altro dei monaci ti rivolgerà una sola parola. È la Regola. Inoltre - soggiunse Gerardo in vena di scherzare, - non credo che tu sia abbastanza pesante per fare da equilibratore del mondo; noi qui accettiamo solo pesi massimi. - Così dicendo lasciarono la sala della foresteria.

(1) Il testo inglese ha: “The world forgetting, by the world for-got” e fa notare che “forgot” (dimenticato), invece di “forgotten”, forma più lunga, sta a indicare bene la rapidità con cui il mondo dimentica.

QUALCUNO

Due anni dopo Gerardo si trovava a Chiaravalle e sembrava molto preoccupato. Sui fianchi delle colline gli alberi erano spogli e solo poche foglie secche e ingiallite stormivano al soffio d'un vento gelido che faceva presentire vicina la neve. Gerardo aveva ragione di mostrarsi preoccupato, perché veniva allora allora dalla dispensa che aveva trovata piena di ceste vuote, con l'inverno alle porte. L'anno precedente, Stefano Harding lo aveva mandato insieme coi suoi fratelli a fondare quel nuovo monastero di cui Bernardo era stato fatto Abate, e Bernardo aveva nominato Gerardo “cellerario” ossia economo della casa.

Non ci volle molto perché Gerardo si rendesse conto che cellerario è sinonimo di preoccupazioni e lavoro; perché è su lui solo che gravano tutte le cure temporali del monastero, dalla campagna, gli edifici e il bestiame, giù fino alla cucina e al combustibile. Suo dovere è badare che la dispensa sia ben provvista di erbe mangerecce, che nella botte ci sia per lo meno vino allungato e nel forno pasta per fare del pane ordinario. Durante quel primo anno a Chiaravalle, Gerardo si vide spuntar i suoi primi capelli bianchi e anche adesso, sul finir dell'autunno del

1115, la sua fronte era corrugata. Benché provasse ripugnanza a farlo, tuttavia dovette bussare alla porta di Bernardo per dirgli: - Reverendo Padre, ci troviamo in una situazione disperata.

— Oh! - esclamò Bernardo col suo consueto sorriso. - Credevo che mi portassi qualche novità.

— Ma lo dico sul serio, Bernardo! - disse Gerardo, senza punto ricambiare il sorriso di suo fratello. - La dispensa è praticamente vuota e il cielo minaccia neve.

— “Guardate i gigli del campo...” - cominciò Bernardo sempre sorridente.

— Oh, lo so! - interruppe Gerardo. - E “gli uccelli dell'aria”. Ma in questo momento io non vedo nessun giglio nei campi e gli uccelli sono già quasi tutti emigrati verso il sud. Siamo pratici!

— Siamo pii! - replicò Bernardo allargando il suo sorriso. - Quanto occorrerebbe per passare fuori dell'inverno? Gerardo trasalì. - Questa è una domanda un po' improvvisa, Reverendo Padre. Esattamente non saprei; ma penso che se potessi disporre ora di dieci o dodici monete d'oro, andrei incontro alla neve col sorriso sulle labbra.

— Io non ho un centesimo - disse Bernardo, - ma ho - fiducia in Dio. Tu ritorna al lavoro. Io farò l'importuno. Importunerò il Signore con la preghiera.

Gerardo uscì dalla stanza dell'Abate e presa la strada del bosco dove gli altri stavano lavorando; ma mentre s'avvicinava a loro mormorò sommessamente: - Confida in Dio, marinaio; però rema verso la spiaggia! Ah, ma forse ha ragione: io non prego abbastanza.

Un'ora dopo, mentre era alle prese con un grosso tronco, sentì una voce che chiedeva: - Sei tu il cellerario di questo monastero? - Gerardo diede un balzo, lasciando cadere il tronco, e sollevando lo sguardo, incontrò la faccia sorridente del suo fratello e Abate, Bernardo.

— *Benedicite*, Reverendo Padre, - balbettò Gerardo.

— *Dominus* - rispose Bernardo.

— Accidenti! Mi hai fatto spaventare! - soggiunse Gerardo. Poi, montato sul piccolo rialzo sul quale; Bernardo s'era fermato, disse: - Sì, sono io il cellerario di questo monastero, perché un mio fratello aveva bisogno di nominare qualcuno e io ero l'unico a portata di mano. Perché me lo domandi?

— Sai contare? - chiese Bernardo.

— Una volta almeno ero capace. - fu la risposta.

— Allora, conta questo - soggiunse Bernardo consegnandogli una borsa.

Gerardo l'aperse, e sedutosi su un tronco; cominciò a contare quelle monete. Quando ebbe finito guardò Bernardo trasecolato e domandò: - Dove hai preso tutto questo denaro?

— Quanto è? - chiese Bernardo per tutta risposta.

— Giusto dodici! - esclamò Gerardo entusiasmandosi.

— Quante monete dicesti che ti occorrevano per riderti della neve?

— Giusto dodici! - fu la risposta nel medesimo tono.

— Sicché? - disse Bernardo sorridendo.

— Sicché dimmi dove le hai prese - insistette Gerardo.

— No, questa non è una risposta, - replicò Bernardo. - Sicché confida grandemente in Dio e invece di preoccuparti, importuna Lui con la preghiera. Mi ero appena inginocchiato nella cappella per esporre a Nostro Signore la nostra critica situazione, che Andrea venne a dirmi che in foresteria c'era una signora sconosciuta che desiderava parlarmi. Vi andai e trovai una donna che sembrava agitata e quasi spaventata. Mi disse semplicemente: “Padre Abate, vorrà avere la bontà di pregare per mio marito Egli è gravemente ammalato”. “Ben volentieri”, risposi io, e prima ch'io potessi dir altro, mi mise in mano quella borsa dicendo: “Voglia accettare questa tenue offerta. Spero che le potrà servire”. E così dicendo se n'andò. Io non ho aperto la borsa, Gerardo; ma ero sicuro ch'essa conteneva il fabbisogno per l'inverno. Gerardo si batté il petto dicendo: - Non prego abbastanza. Non confido abbastanza in Dio. Non...

— Non fai un mucchio di cose. Sei un peccatoraccio, impenitente - interruppe suo fratello. Ma neppure quello scherzo riuscì a cancellare il senso di tristezza che velava gli occhi di Gerardo. Bernardo se n'accorse e immediatamente si sedette sul tronco accanto al fratello e gli disse: - Gerardo, potresti suggerirmi qualche idea per la predica di domani in Capitolo? Mi sento arido. Suggestiscimi qualche cosa che interessi tutti, dai vecchi come Gaudry e Guido, ai giovani come il cugino Roberto. Dammi qualche cosa di virile; qualche cosa che interessi te.

— Racconta quello che or ora è avvenuto, e di loro che non siano come me. Io non confido abbastanza - replicò Gerardo.

— Lo so che non hai abbastanza fede. Me l'hai detto prima e ti ho creduto la prima volta. Ma ora dimmi: Qual è il tuo ideale? Qual pensiero ti sprona maggiormente? Qual è la tua ancora di salvezza, quando il cielo minaccia tempesta?

Gerardo mise in tasca la borsa con le monete, si riaggiustò la tonaca e rispose: - Sei capace di fare le domande più impensate e nel momento meno opportuno, Bernardo. Quasi mi metti in imbarazzo. Tuttavia ti dirò che il pensiero che suscita di più il mio interesse è il pensiero di Gesù Cristo.

— Troppo vago, Gerardo; troppo generico! - replicò Bernardo.

— Per me, no - ribatté suo fratello. - Ascolta! Molta gente considera questa nostra vita come un “*qualche cosa*”, nevvvero? Guardano il coro, il chiostro, il refettorio, il dormitorio, il lavoro manuale e non vedono che il coro, il chiostro, il refettorio, il dormitorio e il lavoro manuale. Ora tale visione può risultare, non solamente scoraggiante, ma effettivamente ripugnante. Io guardo tutto ciò come *Qualcuno*. Il mio coro è un canto con, in, attraverso e per Gesù Cristo. Il mio ufficio di cellerario, con tutto il suo lavoro e i suoi fastidi, non è nient'altro che un incarico affidatomi da Gesù Cristo e da assolvere per Gesù Cristo. Il mio Abate è mio fratello, sì, il mio fratello Bernardo, e anche il mio fratello Gesù Cristo! Non vedi allora come questa visione cambi ogni cosa? So che mi esprimo poveramente; ma tu riesci ad afferrare la mia idea, non è vero?

— Sì, afferro la tua idea e apprezzo la tua visione; ma le cose si possono vedere così, solamente alla luce, della fede - osservò l'Abate.

— Ah! Bernardo - replicò suo fratello - non c'è altra luce con cui guardare questa vita. Guardala al lume della semplice ragione, ed essa apparirà una stoltezza! Ma guardala come una risposta al “Vieni e seguimi” di Cristo; e allora, e soltanto allora, essa apparirà come la più alta sapienza. O essa è *Qualcuno* oppure è un lento, stupido suicidio.

— Uh! - fece Bernardo. - Non sei forse un po' troppo spinto? - e stritolò in mano due foglie secche.

— Di' “sincero”, piuttosto che “spinto”, Bernardo, - ribattè Gerardo. - Se noi consideriamo questa nostra esistenza come un *vivere*, noi siamo dei pazzi; ma quando la consideriamo come un *amare*, un amare Dio e un

vivere in Lui, con Lui e per Lui, oh! allora io posso lavorare e stancarmi, allora posso sentir fame e freddo, allora posso cantare e anche morire, se necessario, con un sorriso sulle labbra e un canto nel cuore; perché allora si tratta di *Qualcuno* e non di *Qualche cosa*.

— Basta così! - disse Bernardo alzandosi in piedi. - Se riuscirò a dir loro tutto quello che mi hai detto e a dirlo nel modo con cui l'hai detto tu adesso, a nessuno verrà sonno domattina durante la predica in Capitolo. Ora ritorna al tuo lavoro e non perdere quel denaro - concluse ridendo. E, fatto un segno di Croce su Gerardo, se n'andò. Gerardo stette ad osservarlo mentr'egli s'apriva la strada tra gli alberi e al perderlo di vista esclamò: - Uff! Viene a chiedere idee a me, quando lui ne è strapieno. - E alzato lo sguardo, in un atto di ringraziamento, ridiscese a combattere col tronco che stava spaccando.

GERARDO VISITA LA MASSERIA

Quelle dodici monete d'oro servirono a rifornire la dispensa di quanto bastava perché la piccola comunità potesse passare il periodo delle nevi. Con la primavera e la crescente popolarità di Bernardo, le preoccupazioni di Gerardo diminuirono; però crebbe il suo lavoro. Chiaravalle stava diventando Chiara-valle. Un vigneto stendeva i suoi filati ordinati su un pendio, mentre sul pendio opposto, in terreno dissodato, si poteva vedere il grano ondeggiare al sole. Dietro l'abbazia un giovane frutteto era sorto con le sue lunghe file di piante e immediatamente dietro ad esse si stendevano gli orti divisi in rettangoli con argentei canali d'acqua limpida che veniva dall'Aube, la cui corrente luccicante si poteva scorgere in fondo alla valle. Gerardo s'era fatto legnaiolo, pastore, contadino e persino pescatore. Aveva costruito canali, serbatoi e dighe, facendo servire l'Aube per l'allevamento dei pesci, per l'irrigazione mediante canali, e il movimento delle ruote dei mulini. Gerardo aveva bisogno di forza umana, di forza animale e di forza motrice nella Valle della Luce, e per questo incanalò la limpida corrente dell'Aube e le fece compiere cento lavori diversi; poi faceva ritornare le acque nel loro letto soddisfatte per aver prestato un buon servizio. La multiforme attività dell'economista non si limitava alle immediate vicinanze dell'abbazia. Infatti sui pendii erbosi brucavano le pecore e in basso nella pianura riposava il bestiame all'ombra delle querce, dei frassini e dei tigli,

oppure pascolava tranquillo nei prati di cupo smeraldo. Gerardo aveva la responsabilità dell'andamento di tutto. Col passare degli anni, le terre dell'abbazia s'estesero e fu necessario costruire delle masserie nei poderi situati troppo distanti dalla casa, da permettere ai monaci, che lavoravano la terra o curavano il bestiame, di far ritorno a casa ogni giorno! Gerardo doveva visitare quelle masserie, per vedere se i confratelli stavano tutti bene e se il lavoro progrediva. Fu mentre osservava tutte queste cose che Gerardo sorridendo si domandò: - Dove mai nel mondo alcuni trovarono la sfrontatezza di parlare dei “monaci fannulloni”?

Un giorno, verso l'anno 1125, egli disse: - Fratel Corrado, domani devo andare a visitare la masseria più lontana; avrei piacere che tu m'accompagnassi.

Il fratello s'inclinò; e il giorno seguente, molto per tempo, questi fu visto parlare animatamente col Priore del monastero, Goffredo de la Roche, un parente della famiglia di Fontaines. Il Priore gl'indicò la sua cella crollando la testa. Quindi entrarono nell'edificio e alcuni minuti dopo Fratel Corrado ne usciva con un involto accuratamente nascosto sotto il mantello. Poco dopo Gerardo l'incontrò e gli domandò:

— Sei pronto? - Il fratello fece cenno di sì. - Cos'hai lì sotto? - chiese quindi Gerardo accennando al fagotto che stava ai piedi del Fratello.

— Alcune provviste per la masseria. Il Priore mi suggerì di portarle - rispose il Fratello.

— È molto pesante? - chiese Gerardo chinandosi per alzarlo. - La masseria è molto distante e avremo una giornata , calda. Oh! - esclamò sollevandolo un tantino - non è poi troppo pesante. Lo porteremo un po' per ciascuno. Voglio che tu goda questa passeggiata, Fratello. Per me è un lavoro, ma per te no. Tu mi farai compagnia e osserverai. Voglio che osservi il terreno della masseria.

- Il Fratello sorrise ringraziando e si preparò a seguirlo. A Gerardo sorridevano sempre tutti. Non potevano farne a meno. Aveva un umore gaio e pieno di brio, che infallibilmente provocava il sorriso.

Gerardo ebbe ragione nel fare quelle due dichiarazioni. Difatti *fu* una lunga camminata e *fu* una giornata calda. Durante il tragitto approfittando della sua qualità di superiore, era riuscito a prendere l'involto al fratello più spesso che questi non volesse. E del resto che cosa poteva egli fare con un uomo che gli toglieva il peso dalle mani

sempre con un amabile sorriso e dicendo qualche arguzia? Quando salirono l'ultima costa e arrivarono sull'altipiano, davanti all'ampia distesa dei campi, Fratel Corrado disse palpando il fagotto, ricevuto allora da Gerardo: - Lo sistemerebbe bene, vedrai - e i suoi occhi brillarono di soddisfazione.

Alla masseria non erano aspettati; perciò a riceverli ci fu solo il Fratello cuciniere. Era felice di rivedere Gerardo e lo manifestò abbracciandolo con l'effusione propria dei Francesi. Poi mostrò a Corrado come badare alle pentole che bollivano sul fuoco e uscì frettoloso dalla casetta, diede un leggero fischio e un cavallo venne a lui al trotto attraverso i campi. D'un salto gli fu in groppa e sparì verso i boschi. Venti minuti dopo era di ritorno con altri quattro fratelli laici, che salutarono Gerardo con la medesima effusione del cuciniere.

Fratel Corrado s'era tenuto in disparte durante tutto questo tempo e solo quando la tavola fu pronta per tutti e sette e ciascuno si fu seduto al proprio posto, egli aprì l'involto che insieme a Gerardo aveva portato con tanta cura. Da quel mucchio di provviste varie, estrasse trionfante una bottiglia del miglior vino di Chiaravalle. Con un certo sussiego collocò la bottiglia davanti a Gerardo e disse: - Il Padre Priore le manda questa sorpresa.

Gerardo guardò la bottiglia e poi il fratello. - Tutta per me? - domandò; e alla risposta di Corrado: - Fino all'ultima goccia! - Gerardo sorrise ringraziando. Poi, alzatosi in piedi, né levò il tappo con uno schioccante "clop". Due dei fratelli della masseria si leccarono le labbra. Gerardo sorrise più largamente e dirigendosi verso il recipiente dal quale attingevano l'acqua per bere, lo scopri e vi versò fin l'ultima goccia di quel vino, il migliore di Chiaravalle. Quindi prese i sei bicchieri dei fratelli, li riempì e disse: - Il Padre Priore per mezzo mio vi manda questa bella sorpresa. Godetela! - Poi, con sulle labbra il più largo dei suoi sorrisi, ritornò al suo posto. I fratelli assicuraron che quella era stata l'acqua più buona che avessero mai assaggiata.

Corrado quel giorno esaminò il terreno e diede su esso il suo esperto parere. Disse che la terra era buona, ma aveva bisogno di concime. Gerardo osservò ben più che la terra; vide i Fratelli, le loro abitazioni, i loro cavalli, i loro attrezzi e tutte le possibilità che offriva la campagna, il bosco e la spumeggiante cascata che precipitando dalle

rocce e perdendosi in piccole caverne produceva una fluida melodia.

Quello era stato un pomeriggio pieno e proficuo. Mentre essi si disponevano a lasciare la masseria, il più vecchio dei fratelli s'avvicinò a Gerardo. Aveva le spalle incurvate e la testa piegata, ma quando egli guardò dal disotto delle sue sopracciglia incanutite, nei suoi occhi brillò uno splendore che parlava di pace, di purezza e di presenza di Dio. La sua voce era debole e un tantino fessa; tuttavia, quand'egli parlava, si sentiva nel suo accento una dolcezza e un'armonia che possiedono solo coloro che sono maturati, sono invecchiati e si sono raddolciti nell'intima compagnia di Gesù Cristo. Col volto così sereno domandò: - Mi permettete una parola?

— Volentieri, Ugo - rispose Gerardo con una voce che non mostrava il minimo segno di fastidio. - Spero che avrete più d'una parola per me, perché la vostra vista mi richiama Fontaines e il suono della vostra voce evoca mio padre, mia madre e la mia vecchia casa.

— È di questo che vorrei parlarvi, Gerardo - disse il buon vecchio dolcemente. - Io servii vostro padre e la vostra famiglia per quasi tutta la mia vita. E quand'egli venne a Chiaravalle, vi dovetti venire io pure. Egli per me significava la vita. Suppongo che parecchi servi trovino il loro cuore legato in questo modo ai loro padroni. Amai molto vostro padre, Gerardo. Era il mio orgoglio e il mio ideale. Se l'amai come cavaliere, come monaco poi quasi l'adorai; e tutto quello che volevo dirvi è che quel vostro gesto di darci il vino così generosamente, così graziosamente, con sì bel garbo, mi ha fatto tornar indietro di trent'anni. Avete fatto proprio come avrebbe fatto vostro padre. Ogni giorno vi assomigliate sempre più a lui, Gerardo, e io ho ragione di pensare che la somiglianza non si limiti al fisico. Spero che non mi giudicherete troppo audace se vi dico che prego affinché diventiate una copia fedele di lui. Egli era un santo! Gli occhi di Gerardo si gonfiavano a misura che il vecchio parlava dolcemente e l'unica risposta che in quel momento poté dargli, fu di mettergli ambedue le mani sulle curve spalle, sorridere pur con le lacrime agli occhi e baciare le smorte guance dell'umile, santo fratello laico che un tempo era stato suo fedele servitore.

BERNARDO PATTUISCE CON DIO

Fratel Ugo avrebbe avuto maggior ragione di dire: “Come somigliate a vostro padre”, se avesse visto Gerardo a Viterbo, nel marzo del 1137. Questi allora stava tenendo a bada una moltitudine variopinta di gente, con tutta la grazia e il fascino della più abile diplomazia. I semplici curiosi erano prontamente individuati e spediti via con un'affabile parola di spiegazione; le anime sincere e quelle in angustie, sia morali che fisiche, le faceva accomodare da una parte, mentre quelli che avevano bisogni urgenti venivano introdotti nella piccola stanza dove Bernardo riceveva. Gerardo era esperto nell'arte di contenere le folle, perché aveva già disimpegnato questo compito in tutte le grandi città di Francia e d'Italia, dove Bernardo s'era fermato. Suo fratello non sempre predicava al popolo, ma appena correva voce che l'Abate di Chiaravalle, il difensore del Papa Innocenzo II, si trovava in una città, una moltitudine di gente si accalcava attorno alla casa dov'era ospitato, desiderosa d'averne una sua udienza. Gerardo faceva da riparo a Bernardo e sosteneva così bene l'assalto della moltitudine, che Bernardo quasi non se n'accorgeva neppure.

Quella mattina a Viterbo, Gerardo stava seduto a un tavolino prendendo nota dei richiedenti. Era stata una mattinata particolarmente pesante e il nostro paraurti si sentiva stanco. Aveva appena liquidato una donna, molto chiacchierona e stava annotando frettolosamente la sua richiesta, quando gli si parò davanti l'ultimo d'una lunga fila. Senza alzare gli occhi Gerardo, con bel garbo, gli domandò: - Che desidera, signore?
— Vorrei sapere se sono abbastanza pesante per equilibrare il mondo - fu la singolare risposta. Poi: - Guardami! - proseguì il richiedente allargando le braccia e girando su se stesso in modo che, quando Gerardo alzò gli occhi, vide solo le spalle d'un uomo piuttosto piccoletto, vestito della cappa da pellegrino. Il monaco restò sorpreso della domanda e stupito della voce di quell'uomo, avendo in essa riscontrato un certo accento familiare che risvegliava echi nella sua memoria. Gli sembrava d'aver già udito quella voce, ma non sapeva dire con certezza dove. In questo turbamento, la domanda: “Ho davanti a me un uomo preso da fanatismo religioso o da pazzia?”, gli si presentò istintivamente alla mente, contendendo il posto allo sforzo intenso con cui cercava di localizzare gli echi che risuonavano alla sua memoria. Gerardo restò fisso per uno o due minuti a

guardare quelle spalle, poi ripeté lentamente: -
Equilibrare il mondo, eh? Non so. Deve ricordare che il mondo è d'una massa pesante anziché no.
— Lo so - replicò il pellegrino. - Più pesante di quanto noi possiamo supporre. Tuttavia, io conosco degli uomini in una palude che vi si sono provati.
Gerardo s'era convinto che stava trattando con un pazzo autentico. Non volendo provocare una scena disgustosa lì così, in pubblico, decise di prestarsi al gioco; perciò gli domandò: - Ed ebbero qualche successo?
— Un po' sì - fu la sorprendente risposta. - Per lo meno ottennero che un peccatore pellegrinasse dalla Francia a Gerusalemme - e così dicendo si girò.
Gerardo balzò in piedi, stese ambedue le braccia e andando verso il pellegrino gridò: - Dionigi! Dionigi! Dionigi! - con un accento che esprimeva stupore, piacere e intenso affetto. L'abbracciò e, mentre gli stringeva forte le spalle disse: - Tu, vecchio cavallo da guerra, cosa fai qui a Viterbo?
— Son qui a farmi stritolare da un monaco pazzo, che non conosce la sua propria forza - rispose il pellegrino con voce soffocata.
La gente che attendeva da una parte e dall'altra della stanza sorrideva nell'assistere a quell'incontro di vecchi amici. Erano tutti Latini, abituati a simili espansioni, ma fu tale l'impeto e il calore manifestati da Gerardo e da Dionigi, che gli stessi Latini ne rimasero stupiti. Il monaco ebbe abbastanza presenza di spirito da chiedere scusa a tutti, mentre si tirava dietro il piccolo pellegrino e l'accompagnava in una stanza attigua. Quand'ebbe chiuso l'uscio della piccola stanzetta, Gerardo batté forte sulle spalle del suo antico compagno d'armi dicendogli: - Non puoi immaginare quanto godo nel rivederti, Dionigi. Ma perché quella cappa?
— È una storia lunga, Gerardo; troppo lunga per questa, mattina. Tutto quello che ora posso dirti è che la tua famiglia rubò al Duca di Borgogna un piccolo guerriero e lo mandò per monti e per mari, a visitare i luoghi dove Cristo visse e morì. Ce ne volle per convertirmi. Non l'hai ottenuto tu, no. Neppure l'ottenne il giovane Nivardo. Nemmeno tuo padre. Ma ognuno di voi vi contribuì per la sua parte. Cominciai col domandarmi perché tu ti eri fatto monaco; perché tuo fratello minore s'unì a voi; perché il tuo nobile padre dovette venire a morire tra voi. Ma quello che finalmente mi fece abbandonare la mia

armatura di ferro e vestire questa cappa da pellegrino fu l'entrata di tua sorella Umbelina a Jully. Quand'ella rinunciò a tutto ciò che aveva, dissi a me stesso: "Dionigi, è ora per te metterti in viaggio". Così, eccomi qui. Il resto dovrai aspettarlo fino a domani, se domani potrò vederti.

— Certamente che lo potrai - disse Gerardo. - Vieni subito dopo la Messa. Però...

— Senza però - interruppe Dionigi. - Sarò qui subito dopo la Messa. Ora contami qualche cosa di te. Ti trovi bene?

— Non so - rispose Gerardo ridendo. - Non ho neanche il tempo di accertarmene. Bernardo chiama se stesso "la chimera del secolo", volendo dire che non è né un monaco né un laico. Ha ragione di dir così; è sempre di viaggio. Ma dacché egli m'ha fatto suo compagno inseparabile, io reclamo per me il titolo di "il più grande camaleonte del mondo".

Dionigi rise e domandò: - Perché un titolo così curioso?

— Guarda, Dionigi - rispose in fretta Gerardo, - L'ultima volta che ti vidi, io stavo cercando di diventare un contemplativo chiuso in un chiostro. Per diventarlo ho dovuto cambiare parecchio di colore, vero?

— Eh, sì! Dal rosso del guerriero al bianco del monaco pacifico. ;

— Qualcosa del genere! - confermò Gerardo. - Eppure non sono nulla di quello che volevo essere quando andai a Chiaravalle. Appena colà, Bernardo mi nominò cellerario. Nuovo cambio di colore! Dovevo essere Marta e Maria nel medesimo tempo. Benissimo! Stavo giusto per realizzare un tal ideale, quando mio fratello va avanti e diventa "La voce del Secolo" e mi fa guardiano plenipotenziario di porte. Ho visto, credo, tutte le grandi città di Francia, Germania e Italia; e così sono simile a un monaco contemplativo di vita claustrale quanto te.

Dionigi rise per l'espressione della faccia di Gerardo, come pure del rapido riassunto da lui fatto degli ultimi venti anni della sua vita. - Io non so se tu sia un camaleonte, Gerardo - osservò - però devo dire che se puoi cambiar di colore sì rapidamente, come cambia di colore la tua faccia, sei certamente il più gran camaleonte del mondo.

— Ah! - esclamò Gerardo. - Temevo bene io, che fosse contagioso!

— Di che stai parlando? - balbettò Dionigi.

— Dell'espressione della faccia - rispose Gerardo ridendo.- Suppongo che sto diventando un po' come questi Italiani. Ne vedo così tanti! Non fa bisogno di conoscere bene la loro lingua, Dionigi; basta guardarli in faccia. Parlano più con gli occhi e le sopracciglia, con gli atteggiamenti della bocca e dei loro denti bianchi che con la lingua. Ci prendo un gran gusto nell'osservarli.

Suppongo che son diventato anch'io un po' come loro.

— Gerardo, - disse Dionigi, - so che sei occupato; e mi riservo la giornata di domani per star insieme. Ma prima di lasciarci dimmi: Bernardo è davvero come dice la gente?

— Non so - replicò Gerardo ridendo. - Cos'è che dicono?

— In Oriente lo dicono “Il Taumaturgo d'Occidente”.

Dicono che fa miracoli tutti i giorni, si può dire tutte le ore.

— Parole grosse, Dionigi, e molta esagerazione! No, non direi che fa miracoli ad ogni ora e neppure ogni giorno. Però non vorrei che mi domandassero con esattezza quanti miracoli ha compiuti finora.

— Allora è vero?

— Oh, Sì. È perfettamente vero.

— Allora di che ti lamenti, chiamandoti un camaleonte? - obiettò Dionigi con molto del suo antico fuoco.

— Non mi lamento! - rispose Gerardo ridendo. - Ho fatto una semplice constatazione. Sono contento di stare con lui, anche solo per liberarlo da certi vagabondi come te.

— Come va il cuore, Gerardo? - chiese Dionigi, fattosi serio.

— Non so. Penso che sia ancora sano e forte - fu la risposta.

— In tal caso - soggiunse Dionigi - posso dirtelo senza paura. ,

— Dirmi che?

— Dirti che non ho più paura di Bernardo. Voglio vederlo.

— Vuoi vederlo! - esclamò Gerardo; poi si fermò e con voce calma e grave disse: - Torno a perdere.

Dionigi osservò il volto scarno di Gerardo e corrugando la fronte domandò: - Che cosa? i

— Il mio titolo, conquistato con tanta fatica! - rispose come lagnandosi. - Ormai non sono più io il più grande camaleonte del mondo, Dionigi. Sei tu!

Risero ambedue di gusto e Dionigi aprendo la porta per andarsene, disse: - Sì, io ho cambiato molto. Lo ammetto.

Ma è per colpa di quella famiglia di Fontaines!
Arrivederci domattina allora, Gerardo, e non dimenticarti
di riservarmi una buona mezz'ora per parlare con
Bernardo.

— Questo penso di non poterlo promettere nemmeno al
Papa Innocenzo II in persona; ma vedrò di far qualcosa
per un camaleonte come te. Arrivederci domani allora! Il
Signore sia con te! - e batté amichevolmente la mano
sulla spalla del piccolo pellegrino. Il mattino seguente,
subito dopo la Messa, Dionigi si recò alla medesima
abitazione e vi fu ammesso immediatamente; ma, invece
di Gerardo, incontrò Bernardo in persona, l'Abate di
Chiaravalle. Dionigi riferì in seguito ad alcuni amici, che
Bernardo lo fissò con uno sguardo scrutatore e poi disse:
- Tu sei Dionigi, già cavaliere, al presente pellegrino e
futuro monaco. Gerardo nel delirio parlò di te questa
notte.

— Nel delirio? - ripeté Dionigi e trasalì vedendo il sorriso
sparire dal volto di Bernardo e il suo sguardo assumere
un'espressione di ansietà.

— Sì, Dionigi - replicò egli - Gerardo questa notte andò
in delirio. Una specie di febbre maligna lo colse ieri dopo
pranzo e nessuno ci poté far nulla.

— Come sta ora? Posso vederlo? - chiese premuroso
l'omino.

— No, Dionigi; mi dispiace, ma questa mattina non puoi
vederlo - rispose Bernardo con un impercettibile sorriso. -
Ma domani sarà un altro giorno. Gerardo allora starà
abbastanza bene da poter vedere il piccolo uomo del
quale egli parlò tanto.

— È sicuro? - domandò Dionigi con grande ansietà.

— Sì - confermò Bernardo - son sicuro - ed accentuò
notevolmente l'ultima parola.

— Ma non ha detto che nessuno ha potuto far nulla con...
- e Dionigi restò sospeso; poi piegò le ginocchia e disse: -
Reverendo Padre Bernardo, perdoni la mia insistenza. Ma
io, lei lo sa, ho sempre voluto un gran bene a Gerardo...

— Alzati, Dionigi - l'interruppe Bernardo benedicendolo.
- Non sei stato insistente. Ti comprendo perfettamente.

Ma, per tranquillizzarti, ti dirò che questa notte ho
patteggiato con Dio. Gli dissi che avevo bisogno di
Gerardo in questo viaggio. Gli dissi che se me lo avesse
risparmiato ora, avrebbe poi potuto prenderselo in
qualsunque altro momento e in qualsiasi modo. So che
Gerardo per questa notte sarà fuori pericolo.

Il piccolo pellegrino s'era alzato in piedi alla parola di comando di Bernardo, ma a misura che ascoltava l'Abate dichiarare il suo modo di trattare con Dio, gli occhi e la bocca di Dionigi si spalancarono e rimasero così aperti. Non aveva mai sentito nessuno parlare con tanta riverenza, amore e sicurezza. Ciò lo spaventò. Dichiarò più tardi d'aver provato lo stesso sacro terrore che aveva sperimentato quando ristette per la prima volta sul monte Calvario. Sentiva di trovarsi alla presenza d'un uomo di Dio.

Bernardo notò quello smarrimento e per toglierlo d'imbarazzo sorrise nuovamente, dicendo: - Gerardo sarà felice domattina di rivederti, Dionigi, e io sarò felice di rivederti a Chiaravalle, Ma dimmi: perché, un guerriero come te, non si è unito ai Templari, quand'eri in Terra Santa?

— Fui tentato di farlo, Reverendo Padre; fortemente tentato; ma non potevo togliermi, dalla mente Gerardo e tutta la sua famiglia, Poi avevo paura di restare più guerriero che monaco, anche se mi fossi messo il mantello bianco con la croce rossa sopra la maglia di ferro. Inginocchiandomi nel luogo sacro dell'Incarnazione dissi: “Se Citeaux poté far sì che tutti in quella famiglia di guerrieri diventassero cavalieri di Gesù Cristo, potrà fare lo stesso con me”. Per questo tornai, e appena avrò regolato i miei affari, la pregherò di accettarmi.

— Non avrai bisogno di pregarmi - soggiunse prontamente Bernardo. - Sarai tu che mi farai il favore di ridiventare il compagno d'armi di Gerardo.

Dionigi espresse con un sorriso la sua riconoscenza e l'Abate l'accompagnò alla porta con un cordiale: - Arrivederci domani! - e lo benedisse.

INCONTRO ALLA MORTE CANTANDO

Esattamente un anno più tardi, Dionigi si presentava a Chiaravalle disposto a pregare, come aveva detto, oppure a fare un favore a Bernardo, come l'Abate l'aveva corretto. In ogni caso, egli era disposto a farsi monaco. Aspettò nella piccola portineria, mentre Andrea, che aveva riconosciuto e accolto calorosamente l'ex-cavaliere, andava ad avvertire Bernardo del suo arrivo. L'Abate scese e fece stupire l'omino con un forte, fraterno abbraccio. - Dionigi! Dionigi! Quanto son felice di rivederti! - disse Bernardo; e quando i Dionigi fu libero da quell'amplesso, restò più stupito ancora nel vedere le

lacrime negli occhi dell'Abate. - Vieni, omettino mio; andiamo nella mia cella. Questo non è posto per conversazioni intime.

Dionigi lo seguì attraverso il cortile, su per le scale, fin dentro la stanzuccia dal tetto spiovente. Quand'ebbe chiuso la porta e fatto accomodare il piccolo ospite, Bernardo pure si sedette a un tavolino e, appoggiandovi le braccia si piegò in avanti. - Dio compì la sua parte del patto, Dionigi, - disse. - Dovrò darti un doppio benvenuto, uno per Gerardo e uno per me.

— Che? Non c'è Gerardo? È via? - domandò il piccolo cavaliere che non aveva afferrato tutto il significato delle parole di Bernardo.

— Sì, è via, lontano, molto lontano. E tuttavia, guardando te, lo sento più vicino. Gerardo è morto, caro Dionigi.

— Morto! - esclamò l'omino balzando dalla sua sedia.

— Sì, morto! - ripeté Bernardo. - Dio è un negoziante molto esatto. Non ti ricordi di Viterbo? Allora avevo detto al Signore che si prendesse Gerardo in qualsiasi altro momento, solo me lo risparmiasse per quel viaggio.

— Ora ricordo - disse Dionigi lentamente.

— Ebbene, non era tanto ch'eravamo ritornati, quando Dio lo prese con sé. Ah! però fu una bella morte, Dionigi, veramente bella!

— Mi racconti - pregò l'omino.

— Fu qualche cosa che avresti dovuto vedere per apprezzarla pienamente - disse Bernardo. - Però mi piace parlarne. Ciò ce lo rende più vicino.

— Ecco - cominciò l'Abate accomodandosi sulla sedia, - quando tornammo dall'Italia ci mettemmo al lavoro qui. Molte cose s'erano accumulate per entrambi durante la nostra assenza. Forse perché così assorbito, mi dimenticai del mio patto. Forse fu delicatezza di Dio il permettere che mi dimenticassi. Fatto sta, che me n'ero dimenticato. Quando una notte mi svegliarono con l'annuncio che Gerardo era moribondo. Il nostro fratello infermiere non è un allarmista e avendo già assistito parecchi dei nostri fratelli, è abbastanza in grado di saper se la morte è vicina o meno. Per questo capii subito che la chiamata era urgente. Feci più presto che potei e mentre scendevo in tutta fretta le scale raccomandando a Dio la cosa, improvvisamente mi ricordai del patto che avevamo fatto a Viterbo. Io avevo stabilito le condizioni ed Egli aveva accettato. Ora dovevo starci. Tutto mi si presentò in un lampo; tuttavia nell'attraversare il cortile chiesi a Dio che

mi concedesse almeno alcune ultime parole con Gerardo. Salii le altre scale, procurando di non far rumore, ma arrivato in cima mi fermai di botto, perché udii Gerardo che stava cantando. Cantando! M'intendi Dionigi? Cantando all'avvicinarsi della morte! Pensai si trattasse di delirio; invece no! Appena entrato vidi i suoi occhi: erano luminosi, raggianti e pieni di giubilo. Stava cantando il salmo 148. Mi par ancora di sentirlo. - Così dicendo Bernardo fece una pausa e i suoi occhi pure divennero luminosi, raggianti, e pieni di giubilo. “Lodate il Signore nel cielo; lodatelo lassù in alto”, intonò con voce chiara e melodiosa. - È questo il canto che intonò il nostro Gerardo quando stava per morire, Dionigi; e lo cantò sino alla fine. Quand'ebbe terminato, mi guardò, sorrise e disse: “Questa volta è la fine, Bernardo”. Quindi, prendendo a prestito le parole di Nostro Signore, sospirò dolcemente: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Allora lo unsi con l'Olio Santo. Oh, come sono belle le parole di questo Sacramento! Esse mi andarono diritte al cuore quella notte, mentre tracciavo la croce sopra i cinque sensi di mio fratello. Quand'ebbi finito, mi chinai su di lui e sussurrai: “Gerardo!” Egli aprì gli occhi, li chiuse di nuovo e prese a mormorare: “Mio Padre! Mio Padre! Mio Padre!” Lo disse con voce stanca, fioca. Ma le sue parole erano piene di amore, di stupore e di santo timore. Lo chiamai di nuovo. “Gerardo!” Egli allora si volse verso di me e in un ultimo sfogo di ammirazione esclamò: “Oh, Bernardo, com'è... buono..., Iddio... con noi... con: l'essere... nostro PADRE!” Detto questo s'abbandonò all'indietro. Era morto.

Al pronunciare le ultime parole Bernardo lasciò cadere le mani sul tavolo e restò immobile con lo sguardo fisso nel vuoto. Dionigi s'accorse che stava contemplando la faccia di Gerardo e non osava rompere l'incanto. Ma alla fine mormorò: - Una bella morte davvero!

Bernardo scosse la testa e fece eco alle parole del piccolo cavaliere ripetendo: - Sì, una bella morte! Però ti dirò, Dionigi, che essa fu tale unicamente perché pure la sua vita era stata una bella vita. Egli fu sempre un uomo di una sola idea. Per anni egli considerò Cristo come suo solo Re e Capitano e se stesso come un soldato; ma col passar degli anni egli si fece sempre più bambino e Dio divenne suo Padre. La sua morte mi sembrò assai simile all'addormentarsi d'un bimbo molto stanco tra le braccia di suo padre che ama e del quale si fida pienamente. Ah,

Dionigi, il soprannaturale è così naturale! E Gerardo ne ha colto il segreto. - L'Abate fece una nuova pausa. Nel mentre Dionigi s'alzò, ergendosi in tutta la sua statura e stringendo forte i denti. Guardandolo Bernardo ravvisò in lui un guerriero profondamente commosso. - Vuoi andare? - domandò sorpreso.

— Se me lo permette, Reverendo Padre; vorrei star solo per un po'.

Bernardo comprese. I denti stretti e le labbra rigide esprimevano chiaramente il suo stato d'animo; e il saggio Abate gli disse con paterna bontà: - Va' pure, parla con Andrea, se vuoi. Egli ti mostrerà il monastero e le terre. - Dionigi s'inclinò ringraziando ed uscì.

Ridiscese i gradini assai più lentamente che quando aveva saliti, e si sentì opprimere il cuore da una grande solitudine al pensiero delle tante volte che Gerardo aveva fatto quelle stesse scale pensando a Dio, suo Re e suo Padre. Stette un po' a passeggiare nel cortile, ma presto sentì il bisogno di parlare con qualcuno e di parlare di Gerardo.

Perciò s'incamminò verso la porteria in cerca di Andrea. Lo trovò intento ad esaminare alcuni appunti.

— Che stai facendo, Andrea? - domandò con la voce più allegra che poté e poiché quegli lo guardò un po' sorpreso, soggiunse: - Bernardo mi ha mandato da te perché mi dica qualche cosa e mi mostri la mia futura dimora.

— Sei qui per restare? - domandò Andrea con stupore.

— Sì, c'è qualche impedimento? - replicò Dionigi.

— No, anzi! - fu la lieta risposta. - Eccetto forse che tu farai ricordare a Bernardo uno ch'egli amava moltissimo.

— Ti riferisci a Gerardo? - disse Dionigi. - Bernardo lo amava, vero?

— Più di quanto uno si possa immaginare - rispose Andrea. - Stavo proprio guardando l'elogio ch'egli ne tessé in Capitolo. Uno dei monaci lo stese giù. È lo sfogo d'un cuore che ama appassionatamente. To', leggilo mentre vado a vedere cosa vuole quella gente - e Andrea presentò al neopostulante un foglio scritto a caratteri minuti. Dionigi si sedette sulla sedia che Andrea aveva lasciata libera e prese a leggere con visibile ansietà. "Fin quando dovrò dissimulare? Fin quando dovrò nascondere nel mio petto il fuoco, che consuma questo mio cuore oppresso dal dolore?... E come potrò io continuare a spiegarvi il Cantico dell'amore, mentre mi

trovo sommerso in un oceano di dolore?... Finora ho fatto violenza ai miei sentimenti; mi sono sforzato di nascondere la pena che provavo, perché non sembrasse che la fede avesse ceduto davanti all'affetto naturale. Per questo, mentre tutti gli altri piangevano, io solo apparvi insensibile. Con gli occhi asciutti seguii la bara spietata; con gli occhi asciutti stetti davanti alla tomba, finché l'ultimo rito fu compiuto. Con le mie stesse labbra pronunciai le preci d'uso sopra il feretro. Con le mie stesse mani sparsi la terra sul cadavere del mio diletto Gerardo, che così presto doveva ridursi in polvere. Coloro che mi osservavano piangevano e si meravigliavano ch'io non piangessi... Io cercavo di dominare la mia pena con tutta la forza che potevo trarre dalla fede... Ma, fratelli miei, devo darmi per vinto. È necessario ch'io ora dia sfogo al mio intenso dolore...

“Voi sapete, figli miei, quanto ragionevole sia il mio dolore e quanto degna di pianto sia la perdita da me sofferta; poiché sapete quale fedele compagno fu colui che ora mi è stato tolto dal fianco... Egli era mio fratello di sangue, ma ancor più lo era per la professione religiosa. Oh, compatite la mia sorte, voi che sapete tutto ciò! Ero debole nel corpo ed egli mi sosteneva; ero codardo, ed egli mi spronava; ero negligente e fiacco ed egli sapeva infondermi vita ed entusiasmo; ero trascurato e inconsiderato, ed egli mi faceva da censore. Ah, perché mi sei stato tolto? Perché sei stato strappato dalle mie braccia? Ci amammo tanto in vita, perché doverci separare in morte? O amarissima separazione, che solo la morte ha il potere di produrre!... Perché siamo noi stati così uniti nell'affetto fraterno? Oh, se così uniti, perché così separati? O sorte tristissima! Però, non lui, bensì io son degno di compassione. Poiché tu, fratello mio carissimo, benché la morte ti abbia separato da alcune persone care, ti trovi ora riunito ad altre più care ancora. Dove sarà invece la mia consolazione, per me che ho perduto te, mio unico conforto?”

“Oh! chi mi darà di morire pure io e seguirti? Di morire al tuo posto non potevo chiederlo, perché ciò ti sarebbe dispiaciuto per il fatto che questo avrebbe ritardato il tuo ingresso nella gloria. D'altra parte, sopravvivere a te, cosa è se non un vivere in pena e tristezza? Quanto più a lungo vivrò, più vivrò in amarezza e in affanno.

“Piangete dunque, occhi miei; perché se n'è andato colui che, con la sua presenza, v'impediva di piangere, poiché

egli seminava dappertutto la gioia. Apritevi fontane del mio capo infelice, e versate fiumi di lacrime, se mai bastassero a cancellare le macchie dei miei peccati, per i quali ho chiamato sopra di me le giuste ire del cielo... Pertanto, siate indulgenti con me tutti voi che siete santi... Io sono afflitto e rimpiango Gerardo. La ragione delle mie lacrime è Gerardo. La mia anima era strettamente unita alla sua. Noi due eravamo una cosa sola, non tanto per i vincoli della carne e del sangue, quanto per identità di sentimenti, conformità di mente e armonia di volontà. Ci sarà qualcuno che mi vorrà proibire di lamentarmi per averlo perduto?

“Tutte le fibre del mio cuore sono state lacerate e mi si dirà: "Non sentire"? Ma io sento. Oh sì, io sento. Perché la mia resistenza non è come la durezza delle pietre, né la mia carne è di bronzo. Certissimamente io soffro e mi dolgo e la mia pena è sempre davanti a me... Ho confessato la mia debolezza e non l'ho negata. Potrete chiamare questo, carnale. Non nego che sia umano, come non posso negare d'essere uomo... Non sono insensibile al dolore; e il pensiero della morte, che s'avvicina a me o ai miei, mi mette terrore. E Gerardo era mio, certamente mio...

“Io gemo per te, mio amatissimo Gerardo, non perché la tua sorte sia lacrimevole, ma perché tu non sei più con me... Volesse Iddio che io fossi certo di non averti perduto per sempre, ma che mi hai solo preceduto! Volesse Iddio ch'io avessi la certezza, che, anche se tardi, infine io ti seguirò dove sei andato!

“Nessuno mi dica che non devo lasciarmi dominare dal naturale cordoglio. Perché anche il buon Samuele pianse sopra il reprobato Saulle e il piovre Davide si mostrò inconsolabile per la morte del figlio ribelle Assalonne... Ed ecco qui uno più grande di Assalonne! Lo stesso Salvatore, contemplando Gerusalemme, prevedendo la sua futura rovina, pianse su di essa. E non mi sarà permesso di sentire la mia propria desolazione che non è futura, ma attualmente presente?... Devo rimanere insensibile alla mia recente dolorosa ferita? Certamente anch'io posso piangere di dolore, dal momento che Gesù pianse di compassione. Perché al sepolcro di Lazzaro egli non riprovò di certo le sorelle che piangevano, anzi, al contrario, unì le sue lacrime alle loro. "E Gesù pianse", scrive l'Evangelista. Quelle sue lacrime, non significarono certamente mancanza di fiducia, ma furono

una prova della realtà della sua natura umana; infa' Egli immediatamente richiamò il morto a vita... Così n^ pure il mio pianto è segno di fede debole, ma solamente della debolezza della mia condizione. Per il fatto ch'io piango di dolore per essere stato percosso, non vuol dire ch'io mi ribelli contro Colui che mi percuote. No! Io faccio solo appello alla Sua compassione e tento di raddolcire la Sua severità. Perciò, benché le mie parole siano piene di amarezza, esse sono libere anche dalla più lieve traccia di risentimento. "Tu sei giusto, o Signore, e retto è il tuo giudizio". Tu mi desti Gerardo, e Tu me lo togliesti; e se piangiamo la sua dipartita, non dimentichiamo però ch'egli era solo' prestato... Ma le mie lacrime ora mi obbligano a terminare."

Andrea ritornò proprio quando Dionigi finiva di leggere l'ultima riga. Contemplò l'ex-cavaliere chino sul foglio e disse: - Bene! - ma quando, avendo Dionigi sollevato la testa, vide lacrime nei suoi occhi, domandò cambiando tono di voce: - Che cosa c'è?

— Niente! - rispose Dionigi impacciato. - Stavo contemplando un cuore spezzato di fratello. Se mai sentissi ancora qualcuno dire che Bernardo di Chiaravalle è un uomo duro e insensibile, l'accoppo! - E attraverso le lacrime che tremolavano sulle ciglia, gli occhi di quell'uomo profondamente commosso, gettavano fiamme.

— Comprendo - disse Andrea. - Ma ti dirò, Dionigi, che noi piangiamo ben più che per la morte di un fratello; noi piangiamo la morte di un santo. Se il Vangelo è vero, com'è vero, Gerardo può aspettarsi la corona di gloria del giusto Giudice. Egli non ebbe estasi come S. Paolo, non fece miracoli come S. Pietro e gli altri Santi; ma egli certissimamente seguì la via tracciata da Gesù Cristo: la via ordinaria.

— Che intendi dire con: la via ordinaria?

— Intendo dire la via di Nazaret - fu l'energica risposta. - La via che ha seguito Giuseppe in tutta la sua vita; la via che seguì Maria, praticamente in tutta la sua vita; e la via che percorse Gesù durante trenta lunghi anni. Ordinaria! Ordinaria! Ogni cosa era ordinaria. Difatti, quando Gesù cominciò a predicare, i Nazaretani si guardarono l'un l'altro meravigliati. Avevano conosciuto Gesù per tutta la sua vita, ed essa era stata così ordinaria, che lo designavano con la frase: "Il figlio del falegname". Ah! è questa la rivelazione che dà un significato a questa nostra vita! Gerardo visse nascosto come Gesù; tuttavia, come

Gesù, poteva dire: “Io faccio sempre le cose che piacciono a Lui”. Fu la via che mio padre e mia madre c'insegnarono a percorrere. Fu la via che tutti i miei fratelli hanno seguito. E la via che tu pure dovrai percorrere, se ti fermi qui a Chiaravalle.
— Oh, sì che mi fermerò - disse Dionigi con veemenza. - Per essere come Gerardo, se non oso pretendere di essere come Gesù.

Il 1° luglio del 1702, la Sacra Congregazione dei Riti approvò l'Ufficio di questo “Uomo d'una sola idea”, e le lezioni del Mattutino furono prese testualmente dall'elogio di Bernardo. Nel 1871, il Papa Pio IX approvò una bella Messa che si celebra il 30 di gennaio in onore del Beato Gerardo. La colletta pare una combinazione del fraterno amore di Bernardo, dell'affettuosa risoluzione di Dionigi e della nota caratteristica di Gerardo, l’“Uomo d'una sola idea”; in essa infatti si prega che “possiamo servirTi, o Dio, in terra con assoluta sincerità di proposito e meritare di trovare in Te il nostro unico gaudio in Cielo”.

PARTE III: BERNARDO

L'UOMO CHE SI INNAMORÒ DI DIO

“...GIOVA POCO SEGUIRE CRISTO SE NON SI RIESCE A RAGGIUNGERLO”

— Non è la testa dello scorpione che devi temere, Umbelina; il pungiglione, l'ha nella coda.

— Di grazia, a quale dei miei ammiratori intendi riferirti, Occhi Grandi?

— Oh! A nessuno in particolare. Dico così, in generale. Però ricordati che ogni adulatore è sempre un accattone, anche se non chiede nulla a parole.

— Vai cercando di dirmi qualche cosa, Bernardo; ma io non riesco a capir bene. Che cos'è che intendi dire?

— Semplicemente questo, sorellina mia: tieni per sospetto l'amore che sembra fondarsi su motivi d'interesse.

— Però, Bernardo, l'amore è sempre interessato! ;Ogni amante cerca di essere riamato. Un amore assolutamente disinteressato è come l'amicizia platonica e l'altruismo; parole da dizionario, non realtà viva.

— Parli come un filosofo, Umbelina; e un filosofo pessimista.

— Parlo come una donna, ometto mio; e sono ottimista come sempre. L'amore vuoi avere e possedere,

ricordatelo. Guarda laggiù - disse puntando l'indice. -

Vedi quel cavaliere che viene verso di noi, su quel viale pieno di sole seduto sul suo cavallo come un altro Goffredo di Buglione, convinto, senza dubbio, di essere dieci volte più nobile e cento volte più altero di lui? È l'esempio d'un innamorato che voleva ottenere qualche cosa; e l'ha ottenuta!

Bernardo guardò e in fondo a un viale di luce formato dai raggi obliqui del sole cadente, rotti dalle cime degli alberi della collina più vicina, vide un cavallo che, preso evidentemente dal brio del suo cavaliere, galoppava verso la porta principale del castello, pieno di fierezza, con la testa alta, il collo arcuato e la criniera al vento.

— Che? È Andrea! - esclamò Bernardo. - Il nostro neocavaliere! Naturalmente cavalca conscio della sua dignità, ti pare? Sembra un pavone che stia facendo la ruota.

— Bernardo!... A volte mi domando come si possa volerti bene con quella lingua tagliente che hai e con quella tua fantasia così meschina. Perché Andrea non dovrebbe

essere orgoglioso? Quanti uomini in Borgogna, questa terra pur tanto famosa per la sua razza forte di vigorosi combattenti, quanti, domando, sono stati fatti cavalieri prima dei diciassette anni? Al solo vederlo mi scorre più veloce il sangue nelle vene e il mio respiro si fa più profondo. Sono orgogliosa del mio fratello minore che è già un così grande uomo.

— Umbelina, - disse Bernardo - tu avresti dovuto essere un uomo.

— Qualche volta sento di esserlo - rispose ridendo. - Del resto, come non sentirlo, quando in tutta la mia vita non ho avuto che uomini con cui giocare e con cui parlare? Ti dirò anche, Bernardo, che essere l'unica ragazza in una famiglia di sette è umiliante.

— Sì, lo è! - esclamò questi. - Umiliante per noi! Nostro padre ha sempre voluto che ti trattassimo come una regina; e quanto alla mamma... ah! indimenticabile mamma cara... Seguì una pausa. Fratello e sorella dalla torre del castello contemplavano una scena che avrebbe fatto trasalire l'anima d'un artista. Ma nessuno dei due, in quel momento, badò alla magnificenza di quel declinare di colli dorati, che tutto il mondo ora chiama Costa d'Oro, perché ambedue erano immersi nel ricordo della loro madre adorata, che solo da pochi mesi avevano perduto.

— La rimpiangi molto, nevvvero, Bernardo? - insinuò Umbelina con tono carezzevole.

— Più di quanto possa immaginare, mia cara; quantunque tu sia sempre stata il mio "fratello". prediletto.

— So che cosa vuoi dire, Bernardo; e io potrei dire lo stesso di te. A motivo della, tua particolare simpatia, tu sei stato per me una sorella. Guido, dacché s'innamorò, perdette interesse per me; Gerardo è sempre stato un uomo d'una sola idea ed io non sono mai stata la sua grande idea. Quanto poi ad Andrea, Bartolomeo e Nivardo, sono ancora troppo giovani per comprendere me e i miei gusti. Tu invece e la mamma...

— Vieni qui, Umbelina - :disse Bernardo mettendole un braccio al collo e tirandola giù, a sedere vicino a sé. - Siediti accanto a me. Ho qualche cosa da dirti. Ti ho voluto portare quassù, in questa stanza isolata, in cima alla torre, perché questo è il mio luogo di convegno. Quand'io vengo quassù e posso spingere lo sguardo al disopra di queste ampie estensioni pianeggianti, fino, a quella lontana, evanescente, azzurra linea del Giura e a quegli incantevoli laghetti prealpini, io vedo tutte le cose

con maggior lucidità e mi sento molto più vicino a Dio. Sento come il bisogno di allontanarmi dal chiasso del cortile e dai rumori del castello per poter fare delle confidenze. Quante volte mi sedetti qui con la mamma! Diritto, qui di fronte noi potevamo vedere il paese rivale sulla collina di Talent, e parlare di pace; eppure volgevamo lo sguardo da questo lato, sulla città di Digione e discorrevamo della Città di Dio. Altre volte miravamo, proprio qui, ai nostri piedi, i vigneti che crescono così bene in questa fertile terra che al sole prende un caratteristico colore arancione, e parlavamo di Colui che disse-“Io sono la vite, voi i tralci”.

Bernardo si portò alla finestra; il suo volto s'illuminò tutto e si fece ardente: - Oh, la bella Costa d'Oro! È davvero uno splendido declivio. Guarda! Quando io contemplo quelle vigne e quei prati e li seguo elevarsi fino a quell'altopiano ombreggiato da alberi, mi esalto come hai fatto tu poco fa alla vista di Andrea che cavalcava su per il viale inondato dalla luce del sole. Borgogna! Prode Borgogna! Terra dalla gente buona e del buon vino! Mia terra natale! Dove tutti si chiamano fratelli o cugini, e dove l'aria stessa spira benevolenza. Ducato raramente in pace, ma sempre nella prosperità! Patria della cavalleria e della carità! Terra sicura coronata di castelli, posta a difesa tra la Francia e l'Impero, terra che produce solo uomini forti e donne nobili!

Umbelina abbracciò con lo sguardo tutto il panorama: vigneti e frutteti, colline degradanti, sormontate da turriti manieri, tutto il versante dorato e laggiù, lontano, l'azzurro sfondo delle montagne del Giura. Il sole, già verso il tramonto, tingeva tutto di splendido oro. A tale spettacolo ella rimase col fiato sospeso; poi disse:

— Tu ami queste bellezze, vero, Bernardo?

— Sì, Umbelina, le amo; e le devo lasciare.

— Che cosa?

— Hai visto arrivare Andrea, vero? Egli viene da Grancy, dove sono accampati i soldati di Borgogna, che si preparano per la battaglia. Domani andrò a Grancy per dire al papà, allo zio Gaudry, a Guido e a Gerardo che, invece d'andare a proseguire i miei studi in Germania, vado al monastero di Citeaux.

— Ma, Bernardo, quante volte discuti una cosa? Guido e Gerardo non ti hanno ancora convinto? Papà e lo zio Gaudry non ti hanno dimostrato che tu potresti primeggiare in ogni campo nelle università? Pensavo che

essi ti avessero persuaso che, se proprio sei deciso ad abbracciare la carriera ecclesiastica, il tuo posto è a Cluny. Tu non sei fatto per andare a rintanarti in una foresta. Che t'è mai successo?

— Guarda, Umbelina, guarda laggiù quelle colline e più in là il limitare di quella foresta e rifletti con me. Quindici miglia a sud di qui, sprofondato nel cuore di quei boschi, dove solo si ode il sibilo del vento e lo stormire delle fronde, c'è un gruppo di uomini che hanno una sola occupazione nella vita. Per me, essi sono i veri cavalieri di Borgogna, anche se molti di loro Sono solamente dei servi. Essi sono uomini impegnati nell'unico torneo che valga la pena di sostenere; combattono per l'unica vittoria che compensi le ferite; guerreggiano per l'unico Re che meriti fedeltà a tutta prova dagli uomini. Il nostro mondo è cambiato mentre noi siamo cresciuti, Umbelina. Quando eravamo piccoli, per me c'era un solo eroe, all'infuori di papà: Goffredo di Buglione. Ricordi come i nostri cavalieri partirono per la prima Crociata? Ricordi quanta ansietà in quelle settimane e in quei mesi? Tu sai come il cuore e il pensiero di tutti qui in Francia era là, in Oriente. Poi arrivarono le notizie che fecero risuonare il nostro castello di grida più clamorose che se si trattasse d'un assalto. Servi che correvano da tutte le parti come se fossero impazziti. Vecchi che sembravano ringiovaniti e davano in grida di battaglia, ridevano e piangevano allo stesso tempo. Ricordo la mamma inginocchiata, immobile come una statua, raccolta in una preghiera che durò più ore e finì in lacrime. Gerusalemme era stata presa e Goffredo di Buglione creato re. In quegli anni, Umbelina, il nostro mondo aveva acquistato coscienza di Dio. I guerrieri avevano trovato qualche cosa per cui combattere. Anelavano al Sepolcro di Cristo; ed era nata una cavalleria cristiana. Quella guerra andava civilizzando la nostra nazione, nobilitando i nostri cavalieri e scuotendo coscienze che sembravano

at-Sèznatei-Rido-10 Come potrei dimenticare? Ero solo una bambina, ma mi trovavo con la mamma in questa stanza della torre a rimirare Odone, il nostro Duca di Borgogna, partire per non più ritornare.

— Oh! È tornato, Umbelina; ed ora è qui.

— Le sua ossa, sì, Bernardo. Egli è sepolto laggiù, con quei monaci di cui tu parli e ch'egli amò tanto.

Bernardo vide l'occasione favorevole e s'affrettò a non lasciarla sfuggire. - Perché li amava, Umbelina? - chiese con fare insinuante.

— Lo sai bene anche tu. Hai sentito più volte nostro padre contarne la storia. Un giorno Odone lo chiamò in disparte e gli Adisse: “Barbabruna, finalmente abbiamo dei santi nel nostro ducato! In fondo ai boschi di Citeaux c'è un gruppo di giganti dello spirito. Dobbiamo aiutarli in tutto quello in cui essi ci consentano. Iddio è vicino; essi l'hanno trovato”.

— Questa è precisamente la ragione per cui anch'io ho deciso di andare a Citeaux. Vado a trovare Iddio. Vado a farmi santo.

— A far che? Tu? Per amor del cielo, Bernardo, non dire bestemmie.

— Non parlare così, Umbelina; tu non rifletti bene. So che ci sono molti che chiamerebbero questo tuo atteggiamento umiltà. Invece non lo è. Esso è più vicino alla stupidità che all'umiltà. Tu ed io e tutti noi siamo al mondo per un solo scopo. Ed io penso che sia già tempo per me di finire di vivere per scherzo e di mettermi a vivere sul serio. Vado a trovare Iddio. Vado a farmi santo. È questo il fine per cui sono stato creato.

— Non eccitarti, Bernardo! - disse la sorella vedendo il sangue affluirgli alla faccia e i suoi occhi che gettavano fiamme.

— Chi, è eccitato? Non sono per niente eccitato, Umbelina; sono piuttosto disgustato. Senti un po'. Quando ti ho condotta in questa stanza della torre, io volevo darti alcuni consigli sull'amore e gli amanti, poiché tu hai molti cavalieri che ti ammirano e "non tutti mi piacciono; ma anziché parlarti dell'amore, ti parlerò della vita. È, in fondo la stessa cosa, benché siano pochi coloro che se ne rendono conto. Sappi che Dio è Vita e che Dio è Amore; ma quanti dei mortali riflettono su questa realtà? Oh, è triste! Ci sono di quelli che non conoscono e non cercano Dio; e questi tali, per me, sono morti. Ce ne sono altri che, in verità, Lo conoscono, ma non Lo cercano; e questi, io dico, sono empì. Ci sono poi altri ancora che Lo cercano, ma non Lo conoscono; e costoro sono stolti. Però, Umbelina, ce n'è anche di quelli che Lo conoscono e Lo cercano; costoro sono i santi; e io voglio essere uno di questi ultimi.

Umbelina aveva raccolto una lancia spezzata che giaceva sul pavimento davanti a lei e la faceva girare oziosamente

tra le mani, mentre i suoi occhi erano, fissi lontano e la sua mente seguiva un pensiero profondo. Finalmente disse:

— Bernardo, è solo a Citeaux che puoi trovare Iddio?

— No, - rispose pronto Bernardo - non dico questo; ma dico che Citeaux è il luogo dove più certamente e più sicuramente io potrò cercarLo e trovarLo. Forse per me è anche l'unico posto per ottenere ciò.

Poi, dopo una piccola pausa, si volse verso la sorella e continuò:

— Umbelina, noi siamo sempre stati i più intimi compagni di gioco; eppure mi domando se tu mi conosci veramente. Sai tu il fuoco che arde nella mia anima?

Dimmi, come chiama la gente nostro padre?

— Tesselino Barbabrana - rispose ella prontamente.

— Benissimo! - confermò Bernardo, - E dicono che il Duca di Borgogna non abbia mai perduto una battaglia nella quale Tesselino Barbabrana sia stato al suo fianco. E che dire della famiglia di nostra madre?

— Alice di Montbar - disse Umbelina drizzando istintivamente la testa - era discendente dei battaglieri duchi di Borgogna.— Benissimo! - soggiunse Bernardo. - Tale è il nostro lignaggio. Noi veniamo da una stirpe di conquistatori. Guarda i miei capelli, o meglio ancora guarda in uno specchio la tua nivea carnagione, e afferrane il pieno significato. Umbelina, noi non siamo figli del sole del Meridione; noi più sicuramente veniamo dalle grandi foreste del Nord. Noi siamo francesi per cultura, ma borgognoni per razza; e ciò significa passione. Tu credi che solo le donne siano fatte per amare; t'assicuro che lo sono anche gli uomini! La passione, Umbelina, è una forza che trasforma; essa può fare d'un uomo o una bestia o un angelo. E la passione è la mia forza e la mia debolezza.

— Che intendi dire?

— Se conosci te stessa, Umbelina, mi puoi capire.

Dimmi: Ho io mai fatto qualche cosa a metà?

— Direi di no. La mamma diceva sempre che hai uno spirito troppo ardente per la tua complessione delicata; mentre papà insiste ancora nel dire che tu non hai coraggio, bensì folle audacia.

— Bene! - disse Bernardo - questo è quello che intendo dire. In ogni cosa che io faccia, io devo buttare tutto me stesso, quel che sono, quel che ho e quel che posso avere

a disposizione. In questo risiede la mia forza e la mia debolezza.

Umbelina guardò un po' perplessa e, con qualche esitazione, disse: - Non ti seguo.

— Umbelina, quando andavo a scuola a Chatillon-sur-Seine ho imparato ben più che il latino. A dir la verità ho imparato una quantità di cose che quei sacerdoti non c'insegnarono neppure; e una di queste è che è pericoloso esser prete.

— Parli come un eretico.

— Parlo come un fratello di Umbelina di Fontaines; ma un fratello che conosce se stesso e conosce la sua debolezza. Hai mai sentito, Umbelina, parlare di Sugero?

— Intendi dire del monaco di S.Dionigi?— Intendo dire l'ambasciatore del Re. Credi ch'egli abbia lasciato la sua casa per diventare il favorito del Re?

Umbelina diede un'occhiata di traverso al fratello, poi disse seria: - Eh, no di certo! Lasciò il mondo per farsi monaco.

— È egli monaco ora? - chiese Bernardo senza distogliere lo sguardo dagli alberi che stava osservando sul lontano pendio.

— Vuoi dire - rispose Umbelina un po' imbarazzata - ch'egli è troppo implicato negli affari di Stato...?

— Voglio dire che egli, come tanti altri prelati, è diventato uno schiavo - proruppe Bernardo con un accento che aveva dell'amaro. - È per questo che io vado a Citeaux.

Quindi volgendosi completamente verso la sorella, soggiunse:

— La storia lo dimostra, Umbelina. Essa dice che dopo la caduta dell'Impero Romano, la Chiesa prese le nazioni barbare del Nord, le domò, le istruì e compì il paradosso di una civilizzazione barbarica. Indubbiamente in quei primi giorni la Chiesa santificò lo Stato. Nessuno può pensare a Clodoveo, a Pipino o a Carlo Magno, o studiare il sorgere e lo svilupparsi delle nazioni d'Europa, senza restare attonito dinanzi al gigantesco contributo portato dalla Chiesa alla formazione del nostro mondo. La Chiesa ha santificato lo Stato; ma ora, Umbelina, lo Stato sta secolarizzando la Chiesa.

— Tu esageri.

— Esagero? Ebbene dimmi: è vero o non è vero che i prelati sono considerati soltanto come principi feudali, e molti di essi come tali si comportano? È vero o non è

vero che arcivescovi, vescovi, abati e anche preti si trovano alla mercé di baroni, duchi, conti e re? Ma vedo che sei scettica. Allora ti domanderò: chi è Papa oggi? — Pasquale II.

— È proprio vero? - incalzò Bernardo. - I Tedeschi lo hanno sempre ammesso? L'imperatore Enrico IV ha sempre riconosciuto Pasquale come successore di San Pietro? Gli arcivescovi e i vescovi al di là del Reno sono stati unanimi nel riconoscere Pasquale come Papa? Purtroppo no! Durante il pontificato di Pasquale II essi hanno avuto quattro antipapi. Ed ora Enrico V sta mostrandosi un degno figlio del suo indegno padre. Guarda solo quello che ha fatto in questo stesso anno: s'è impossessato con la forza del Vicario di Cristo in terra, l'ha imprigionato e per due lunghi mesi l'ha sottoposto a tale tortura morale da strappargli la concessione del diritto d'investitura. Umbelina, è questo un grave sacrilegio; e questo è l'indice del nostro tempo. Gli imperatori di Germania considerano il Papa come il loro cappellano e il Papato come una specie di feudo; il sistema feudale sta minando la Chiesa.

— Ma - insistette Umbelina - Gregorio VII e Urbano II e anche l'attuale Papa Pasquale hanno preso dei provvedimenti per rimediare a tutto questo.

— Sì - rispose Bernardo con sarcasmo - e così fecero i monaci di Cluny duecento anni fa; ma guardali adesso!

— Che hai da dire di Cluny - domandò Umbelina con una punta d'indignazione. .

— Oh, niente! - rispose Bernardo. - Solo che Cluny non è fatto per me. No! E nessun altro monastero, tranne Citeaux; e se qualcuno te ne domandasse il perché, rispondi solo così: "I tempi e il mio temperamento".

— Bernardo, col tuo abbaiare - disse Umbelina - mi fai ricordare una leggenda che una volta ho sentita a tuo riguardo, e alla quale comincio a credere. Uno dei nostri vecchi servitori una volta ci raccontò che poco prima che tu nascessi, la mamma sognò di portare in seno un piccolo cane bianco che abbaiava continuamente. Un santo eremita le spiegò il sogno e le disse di non preoccuparsi, perché quel bambino sarebbe diventato un giorno un cane fedele della Casa di Dio e avrebbe abbaiato furiosamente contro i nemici della fede. Ora stai abbaiando; di' un po': mordi anche?

— Ti morderò, se non prendi con più serietà le mie parole. Ma già è inutile! Chissà cos'avete in testa voi donne, che vi fa sempre divagare!

Umbelina puntò contro Bernardo la lancia che ancora teneva in mano e sfiorandolo leggermente disse:

— Non sto divagando, cagnolino da guardia. : Faccio solo quello che sempre faceva la mamma: sto proibendoti d'infamare il clero.

— Sei proprio una donna! - ribatté Bernardo. - Le donne sono così: porti loro i fatti della storia e quelli del giorno d'oggi e t'accusano d'infamare.

Quindi, rivolto verso di lei e cambiando tono, domandò:

— Cosa dice Citeaux a te, santa da altare?

— Niente! - rispose Umbelina con una scossa del capo. - Ho solo sentito dire che un pugno di fanatici sta preparando colà una specie di riforma;

— Andiamo, Umbelina! Questo non è degno di te - disse Bernardo. - Sii te stessa! Non essere superficiale! Guarda un po' più profondamente e cerca di vedere quello che vedo io. Vedi in quel gruppo l'attuazione dell'ideale della separazione dal mondo, un argomento vivente ed una protesta in carne ed ossa contro tutto quello che ti son venuto dicendo di preti e di prelati, di baroni e di vescovi, dell'Imperatore e del Papa. Ascolta il messaggio che Citeaux reca al mondo! Quel piccolo gruppo sta bandendo una verità: sta proclamando al mondo intero che l'uomo non fu creato perché sia servo o sovrano, ma fu creato perché diventi santo. Apri i tuoi occhi e le tue orecchie, bimba mia, e poi rifletti.

— Lo faccio bene! - fu la pronta risposta. - E dacché ti piace tanto parlar chiaro, vorrei sapere perché mai questo gruppetto ha da essere così esagerato nel suo modo di vivere; vorrei sapere inoltre perché Bernardo di Fontaines ha proprio da seppellirsi in un pantano per trovare Iddio, dal momento che Dio è dappertutto; vorrei sapere perché il discendente d'una delle più nobili famiglie di Borgogna deve mettersi a lavorare la terra a fine di farsi santo; vorrei sapere che bisogno c'è di diventare uno :scriba o un fariseo, un censore di tutti gli Ordini religiosi esistenti, se quello che cerchi è seguire Cristo; vorrei sapere perché tutta questa violenza, mentr'Egli ha detto: “Imparate da Me, che sono mite e umile di cuore”; vorrei sapere perché uno deve rinunciare al mondo che Dio amò così tanto, che “per esso sacrificò il Suo Figlio Unigenito”; vorrei sapere...

— Tu vuoi sapere troppe cose - interruppe Bernardo. - Vediamo se posso dirtene almeno qualcuna. Ma prima di provarmici, ti voglio dire che quando sei eccitata mi sembri più bella: i tuoi occhi brillano come due stelle lucenti e il tuo volto muta di espressione come un mare agitato.

— Lascia stare i complimenti - ribatté Umbelina. - Rispondi alle mie domande.

— Ma sei una vera amazzone!

— Uff! - sbuffò Umbelina. - È una tua specialità questa, di adulare e insultare nello stesso tempo. I suoi occhi gettavano fiamme; ma poi, si calmò e con un accento pieno di tenerezza continuò:

— Ah! Bernardo, perché proprio a Citeaux?

— Precisamente per le ragioni, che tu stessa hai menzionate, Umbelina. Citeaux è violento. Ma il “regno di Dio soffre violenza e solo i violenti lo rapiscono”. Citeaux è umile e umiliante; ma uno si fa santo scendendo in basso, non salendo in alto. Devo seppellirmi in un pantano per trovare Iddio, perché Egli, che è dappertutto, per la maggior parte degli uomini non è in nessun luogo. E in quanto alle esagerazioni, tutto ciò che non è mediocre, è per ciò stesso esagerato; e se c'è una cosa che io non sarò mai, è proprio l'esser mediocre. Comprendimi, sorellina mia; non lo dico per vantarmi. No, davvero. Io vado a Citeaux non perché mi sento forte, ma perché mi sento debole; non perché sono grande, ma perché sono piccolo; non perché sono assennato, ma perché sono stolto. Ricordati però che “Dio scelse le cose tenute stolte dal mondo per confondere i sapienti; ed elesse le cose deboli del mondo per confondere i forti”.

— Ma, e il papà e la famiglia... - insinuò Umbelina.

— Io appunto devo essere leale con loro - rispose Bernardo. - Appartengo a una stirpe di guerrieri, a una famiglia di nobili cavalieri. Io devo andare a Citeaux precisamente per essere leale con loro. Vado a battermi nel gran Torneo dell'Amore, Umbelina. Vado a cercare Iddio. Vado a farmi vassallo dell'unico Re che è in grado di apprezzare la lealtà e di ricompensare la fedeltà. Appena venuti quassù, io ti parlai di amore, Umbelina, e tu mi hai compreso male. Dissi che l'amore non cerca l'interesse; con questo intendevo dire che il vero amore non è mai mercenario, quantunque non sia mai senza utile. Mi spiego dicendo che Dio non lo si ama mai senza esserne remunerati, benché Egli non debba essere amato

in vista della ricompensa. Io voglio amar Dio. Voglio raggiungerlo e, come tu dici, “averlo e possederlo”.

— Ma, Bernardo, per questo è necessario fare il passo che tu progetti di fare? Mira queste colline. Le ha fatte Iddio. Mira quelle nubi purpuree su quelle cime lontane di monti. Le ha fatte Iddio. Mira lo splendore del cielo al tramonto. È Dio che dipinge quelle nubi con colori che nessuna mano d'uomo potrà mai riprodurre e che nessun essere umano può contemplare senza sentir accelerare i battiti del proprio cuore. - Si volse quindi verso il fratello e con la faccia vivamente emozionata gli rivolse la domanda: - Non puoi trovare Dio qui?

— Eh, Umbelina! - esclamò Bernardo. - C'è un velo sui tuoi occhi. Andiamo. Fa' la brava. Sii la mia buona sorellina e considera i fatti. È per Dio ch'io intendo rinunciare a cose alle quali non rinuncerei per nessun altro al mondo. Non è al “mondo perverso” che io rinuncio per Dio! No. Grazie a Dio, noi non vi abbiamo mai appartenuto. Bensì è al mondo buono e splendido che io rinuncio per Dio; è a queste colline e praterie incantevoli, a quelle montagne dalle cime avvolte da nubi vaporose, all'incanto dei boschi profondi e al grande silenzio delle notti stellate. A tutto questo io rinuncio per Dio. E soprattutto io rinuncio a te. Ma scendiamo giù. Il sole è già tramontato. Le ombre si sono già arrampicate sui muri e, la brezza serotina agita le cime degli alberi laggiù in fondo. Il giorno è terminato e tuttavia, sai che cosa passa sulla mia anima?

— Che cosa?

— La brezza annunciatrice che passa sul mondo addormentato, poco prima dell'alba. L'hai mai avvertita tu? A me piace sentirmela battere in pieno sul volto. È una fresca promessa di cose belle a venire. Mi fa respirare a pieni polmoni e sollevare in punta di piedi. Mi fa vibrare d'attesa. È questo soffio ch'io sento nell'anima mia in questo momento. Mi sento così inebriato, Umbelina, che, se non ti conoscessi troppo bene, ti bacerei; ma ho riguardo per le mie orecchie.

— Bernardo, - disse Umbelina dandogli uno schiaffetto sulla guancia - tu sei in parte poeta, in parte ardito cavaliere e in parte buffone. Andiamo giù a trovare Andrea. Il tuo segreto in me è al sicuro. Sarai tu il primo ad annunciare il cavalierato che tu stesso ti sei conferito. Però ti ripeto che penso ancora che Cluny conta uomini santi e che ritengo ancora che uno può trovar Dio senza

fuggire dal mondo e finalmente che ancora ammiro il giovane Abelardo che ha fatto parlare di sé tutto il regno, sconfiggendo con la sua dialettica Guglielmo di Champeaux. Ho speranza che riuscirai a rivaleggiare con lui. Ma scendiamo prima che si faccia scuro.

— Scendiamo prima che ti metta a piangere, vuoi dire, - E così dicendo Bernardo di Fontaines uscì correndo dalla stanza, inseguito dalla lancia spezzata che Umbelina gli tirò dietro gridando:

— Scappa cagnolino bianco, che quando apri bocca abbaï...

E così, rincorrendosi scherzando, fratello e sorella occultarono il dolore che pungeva le loro anime.

TESSELINO RICONDUCE INDIETRO UN FUGGITIVO

— Umbelina, dov'è Nivardo? - Colui che parlava era Tesselino Barbabruna, signore di Fontaines, il più fido vassallo del duca di Borgogna; nelle sue parole c'era un accento d'impazienza.

— Ho domandato ai palafrenieri, papà - rispose Umbelina entrando nella sala - ed essi mi dissero che stamane assai per tempo ordinò che gli sellassero il suo roano preferito, rifiutò qualunque compagnia e si diresse verso il sud.

— Verso il sud? - ripeté Tesselino, e l'ultima parola sembrò un urlo. - So già che significa. Quel benedetto figliolo è andato di nuovo a Citeaux.

— Se è così, papa, non c'è da impensierirsi - osservò Umbelina con tono atto a confortarlo e a tranquillizzarlo; - perché l'Abate Stefano Harding lo rimanderà subito indietro come fece l'ultima volta e così avremo notizie dirette di Bernardo e degli altri fratelli.

— Sì, sì, figlia mia, lo so - replicò Tesselino - ma questa faccenda si va facendo un po' troppo seria. Non è la prima volta che mi scappa via. L'Abate Stefano gli ha già detto che è troppo giovane per unirsi ai suoi fratelli. Anch'io gli ho detto di aspettare fino a che sappia cos'è la vita, prima di gettarla via. E ho sentito te che gli parlavi come una mamma. E ciò nonostante, testardo com'è, monta sul suo cavallo, se ne va senza farsi accompagnare e ci lascia senza dir neppure Una parola. Non c'è niente da fare! - Che sta mai succedendo in questa nostra regione?

Incomincio a credere che il Duca abbia ragione.

— In che cosa, papà?

— Nell'affermare che un'epidemia di fanatismo religioso è scoppiata in Borgogna. E, naturalmente, ne dà la colpa a Bernardo come suo iniziatore.

— È davvero adirato?

— No, non lo direi proprio adirato. È stordito. E lo siamo tutti. In più egli è un po' turbato. Uno po' per ischerzo, ma un po' anche sul serio e con risentimento, dice che Bernardo ha talmente sconvolto le cose nel ducato, che invece di essere Citeaux un monastero del ducato, il ducato non è che il giardino d'infanzia del monastero.

— È proprio disgustato?

— No, Umbelina, non direi questo; è però perplesso e un po' anche preoccupato. E in realtà non ha tutti i torti. L'anno scorso, quando Bernardo si prese trenta giovani, il fior fiore della nostra nobiltà, trenta combattenti, cavalieri o futuri cavalieri, proprio mentre si era in guerra, il Duca, i suoi uomini e tutto il ducato s'impressionarono. E n'avevan ben donde. La Borgogna è cavalleresca. La Borgogna è intrepida. Ma la Borgogna non è stata mai religiosamente impulsiva o fanatica. E tuttavia Bernardo coi suoi trenta fu solo il principio. D'allora, difficilmente passò settimana senza che il ducato perdesse un nobile promettente o un valente cavaliere. Il Duca, sai bene, Umbelina, ha bisogno di soldati. Sta bene essere pii, ma dobbiamo anche essere pratici. La Borgogna è un ducato, non un monastero; e un ducato che si trova in mezzo a due grandi potenze. Di qui la necessità di sostenere delle guerre, di tutelare la giustizia e di dar incremento alla società. Il Duca ha bisogno di cavalieri, più che non Citeaux di monaci; Per quanto io posso penetrare negl'imperscrutabili disegni di Dio, la vita religiosa è fatta solo per pochi; la gran massa degli uomini e delle donne è destinata a servir Dio fuori nel mondo. Perciò tutto questo movimento sa un po' di esaltazione e di fanatismo.

— Ma che dite mai, papà? Bernardo arguiva così logicamente! Io non vedo nulla di fanatico in lui! Lo trovo freddamente logico.

— È del perdurare del movimento ch'io intendo parlare, Umbelina. Sarebbe difficile comprenderlo in qualsiasi tempo, ma lo è doppiamente nel nostro tempo. Tu capisci, le calamità, come la guerra, la peste, la fame e cose simili, fanno rivolgere l'uomo a Dio; ma la prosperità non è mai stata fomentatrice di vocazioni religiose; e noi attualmente godiamo d'una grande prosperità. Al

principio del secolo si son visti i nostri più grandi eroi cavalieri tornare dalla Terra Santa, raggianti per la vittoria e spiranti un santo ardore. Recentemente gli uomini di Borgogna hanno creato un nuovo centro nazionale nella penisola Iberica; e il primo re del Portogallo è un borgognone. Tali strepitosi trionfi producono degli uomini marziali, non dei monaci. Inoltre, anche i raccolti sono buoni; la Costa d'Oro sta mostrandosi degna del suo nome. I vigneti, i frutteti e le pianure irrigate ci danno abbondanti raccolti. La pace e la prosperità regnano in tutta la regione.

Tessolino, immerso nelle sue riflessioni, passeggiava per la stanza e, più che parlare con sua figlia, pensava ad alta — Ma che dite mai, papa? Bernardo arguiva così logicamente! Io non vedo nulla di fanatico in lui! Lo trovo freddamente logico.

— È del perdurare del movimento ch'io intendo parlare, Umbelina. Sarebbe difficile comprenderlo in qualsiasi tempo, ma lo è doppiamente nel nostro tempo. Tu capisci, le calamità, come la guerra, la peste, la fame e cose simili, fanno rivolgere l'uomo a Dio; ma la prosperità non è mai stata fomentatrice di vocazioni religiose; e noi attualmente godiamo d'una grande 'prosperità. Al principio del secolo si son visti i nostri più grandi eroi cavalieri tornare dalla Terra Santa, raggianti per la vittoria e spiranti un santo ardore. Recentemente gli uomini di Borgogna hanno creato un nuovo centro nazionale nella penisola Iberica; e il primo re del Portogallo è un borgognone Tali strepitosi trionfi producono degli uomini marziali, non dei monaci. Inoltre, anche i raccolti sono buoni; la Costa d'Oro sta mostrandosi degna del suo nome. I vigneti, i frutteti e le pianure irrigate ci danno abbondanti raccolti. La pace e la prosperità regnano in tutta la regione.

Tessolino, immerso nelle sue riflessioni, passeggiava per la stanza e, più che parlare con sua figlia, pensava ad alta voce.

— Poi ci sono i tornei - continuò. - Ci fu mai un ritrovato che, come questo, facesse fremere il sangue nelle vene dei combattenti? E come l'hanno reso più attraente per mezzo delle dame! Ogni cosa rappresenta un fascino. Eppure, nonostante tutto, molti dei nostri giovani più promettenti volgono le spalle a tutto, per seguire l'esempio di Bernardo. Ciò fa stupire. Pensa solamente a

Nivardo. Che cosa potrebbe chiedere o desiderare un ragazzo di più di quanto ha egli a sua disposizione?

— Ma Nivardo è ancora un bambino - interruppe

Umbelina. - Perché prendere tanto sul serio i suoi fervori?

— Qui sia il punto, mia cara. Perché mai un bambino, che ha appena compiuto i tredici anni, che è l'unico erede di questo castello e delle sue ricche dipendenze, che si trova in relazione più che mai intima col Signore di questo ducato, perché mai un tal ragazzo, mi domando, sarà così preso dall'idea di farsi monaco da chiudere i suoi occhi a tutto ciò che ordinariamente un uomo desidera, fino a scappare di casa? Tu dici che è fervore giovanile.

Potrebbe anche darsi; però è una tendenza troppo strana per poterla considerare come un semplice fervore da ragazzo.

— Forse Bernardo aveva ragione. Egli diceva che il mondo sta acquistando coscienza di Dio; anche se pareva contraddirsi nell'atto stesso, denunciando la schiavitù del clero.

— Che altro t'ha detto, Umbelina? Che motivo ti addusse per giustificare la sua andata a Citeaux?

— Mi disse che andava a farsi santo.

— A far che? - esclamò suo padre.

Umbelina scoppiò in una sonora, gustosa risata. - Oh, papà, - disse finalmente - ho ripetuto, né più né meno, quello che m'ha detto lui e come l'ha detto lui! Mi sembrate sorpreso.

— Sorpreso? - ripeté il padre ridendo a sua volta. - Sono sbalordito. Bernardo avrebbe potuto diventare ambasciatore del Re.

— Che intendete dire?

— Intendo dire che è un ragazzo intelligente. A te disse che andava a farsi santo. Sai invece che cosa disse a noi, a Grancy? Disse che andava colà per diventare un uomo. Oh, la sa lunga ed è furbo! Se mai avesse cercato d'indurre Gaudry o Guido, Gerardo o Andrea ad andare con lui al fine di farsi santi, essi gli avrebbero riso in faccia, se pure non l'avrebbero addirittura fatto correre a bastonate. - Tesselino riprese a passeggiare per la stanza mormorando: - Cosicché è andato a Citeaux per farsi santo, eh? Che ragazzo! Che ragazzo!

Ma Umbelina interruppe le sue riflessioni domandando:

— A voi allora non disse nulla del suo. proposito di farsi santo?

— Se t'ho detto di no! - rispose quasi gridando suo padre. Poi, con un tono più calmo, soggiunse: - Noi uomini, tu capisci, Umbelina, abbiamo un'idea così alta dei santi e della santità, che vacilliamo davanti al solo pensiero di aspirarvi. Se Bernardo ce n'avesse parlato a Grancy, avrebbe trovato un'accoglienza ben diversa. È per questo ch'io mi stupisco; non tanto della sua astuzia, quanto della sua saggezza. Guarda. Eravamo a Grancy e stavamo giusto preparandoci per l'assedio. In simili momenti, Umbelina, nell'accampamento c'è un'animazione straordinaria. I nervi sono tesi e il sangue si trova in istato febbrile. Gli uomini sono irrequieti. Essi sono simili a focosi destrieri che mordono il freno; le parole sono poche e precipitate. Una cosa sola occupa la mente di tutti: la battaglia. In mezzo a tale fermento capita Bernardo. Ci comunica la sua decisione; parla di diventare un vero uomo, di porre l'assedio ad una città più grande di quella di Grancy, di combattere per un sovrano più grande del nostro Duca, di provare il proprio valore in una maniera più virile e più umana che col fuoco, la spada e la strage. E quale fu il risultato? Suo zio Gaudry, il più vecchio, il più maturo e il più famoso cavaliere del gruppo che l'ascoltava, s'unì a Bernardo, anche se Grancy non era ancora stata assalita. Quindi lo seguì suo fratello Guido, malgrado la moglie e le due figliole. Gerardo quel giorno non volle ascoltarlo; ma tu sai dov'è; Gerardo in questo momento; e sai pure dove si trovano gli altri trenta cavalieri e nobili di Borgogna. Umbelina, Bernardo deve aver usato qualche sorta di magia.

— A me sembra che egli operò una sorta di miracolo. Ricordate quello che capitò a Gerardo: fu ferito nel punto esatto dove Bernardo gli disse che sarebbe stato ferito; fu catturato e incarcerato esattamente come Bernardo aveva predetto; poi fu liberato in una maniera che neppure lui sa spiegare; le manette gli si sciolsero senza chiavi, né ferro, né fuoco; le porte della prigione s'aprirono in modo inspiegabile; e poi egli cammina per le vie d'una città nemica e, benché riconosciuto, non è molestato da nessuno. Penso che sarei andata anch'io a Citeaux, se mi fosse capitata una cosa simile!

— Sì, è vero, - ammise Tesselino - quelli furono avvenimenti strani. Però vuoi sapere cos'è che per me è ancor più miracoloso?

— Che cosa?

— Che tutti quanti quei trenta siano rimasti fedeli durante i sei lunghi mesi passati a Chatillon-sur-Seine. Può facilmente spiegarsi come un gruppo così numeroso perseveri nel suo proposito sotto la direzione d'un abate come Stefano Harding e in un monastero che ha una regola sapiente e delle tradizioni venerande. Quivi essi vengono indotti quasi istintivamente a sentirsi novizi, e la disciplina poi fa il resto. Invece quei trenta uomini vissero per sei mesi soggetti a Bernardo, osservando le norme ch'egli prescriveva e compiendo tutto quello ch'egli ingiungeva. Io m'aspettavo da un giorno all'altro che la maggior parte di loro abbandonasse l'idea. Invece quel ragazzo, che non ne sapeva più di loro in fatto di vita religiosa, ha saputo tenerli uniti e dopo quei sei lunghi mesi li condusse al monastero di Citeaux. Io conosco un po' gli uomini, Umbelina, e posso dire che ciò ha veramente del miracoloso. Ah! è tutto un insieme di circostanze tali, che io stento a raccapezzarmi. Ma andiamo, che io devo cavalcare verso il sud per riportare a casa Nivardo. Vuoi venire anche tu con me?

— Volentieri! - rispose Umbelina. - Però, se il mio udito non m'inganna, ci vien risparmiata la cavalcata. Sentite. Non udite il calpestio d'un cavallo nel piazzale esterno? Ambedue si posero in ascolto e assai distinto giunse al loro orecchio il secco calpestio di zoccoli ferrati sui sassi del piazzale. Si diressero entrambi al portone d'ingresso, ma non avevano ancor raggiunto l'atrio, quando udirono una voce, che non era quella di Nivardo, parlare coi palafrenieri.

— Ah, è Guido di Marcy, il nipote del Duca! - sospirò Umbelina. - Avrà qualche messaggio per voi' da parte di suo zio.

Tesselino sorrise alla figlia e l'ammiccare che fece con gli occhi esprimeva più godimento che non il tono ironico della sua risposta puramente formale: - Oh, senza dubbio, Umbelina! E sono sicuro che è il vivo interesse che mia figlia ha per il messaggio del Duca che le imporpora il viso e la fa respirare così affannosamente. Umbelina, ti tradisci troppo facilmente; però proprio ora m'hai fatto capire una cosa che volevo sapere già da parecchio tempo. Ti piace Guido di Marcy, nevvro?

— Sì, papà - rispose ella quasi con un sussurro .

— Bene! - esclamò suo padre, e in quella parola mise più eloquenza che in un intero discorso. - Anche a me - soggiunse poi. - Vediamo ora che cosa ha egli da dirci; -

e, prendendo la figlia a braccetto, Tesselino Barbabruna s'incamminò verso l'entrata del castello di Fontaines. Un istante prima ch'essi giungessero alla porta che dava all'esterno, questa s'aperse ed entrò un servitore seguito subito dopo da un cavaliere. Vedendo Tesselino con la figlia, il servitore s'inclinò e si ritirò subito, mentre il cavaliere si fece avanti con la mano tesa e, con voce vibrante che denotava la sua esuberanza fisica e la nobiltà del suo animo, disse:

— Signor Tesselino, ho notizie sì buone dei vostri figli, che non ho potuto aspettare fino a questa sera per comunicarvele,

— Troppo gentile, Guido - disse Tesselino, - e suppongo che non t'aspettavi che queste buone notizie riguardanti i miei figli fossero ascoltate anche dalle orecchie della mia unica figlia.

Guido di Marcy sorrise; il suo fu un sorriso schietto, aperto e quasi infantile, e per ciò stesso quanto mai amabile; quindi disse:

— Mio zio dice che voi siete l'uomo di più fine intuito di tutto il ducato. Me ne sto convincendo anch'io.

Tesselino fece scorrere lo sguardo da Guido ad Umbelina e da Umbelina a Guido, e ridendo disse: - Dovrei avere la cateratta a tutt'e due gli occhi per non veder i sentimenti che i vostri cuori tradiscono e la commozione che vibra nella voce. Voi due siete impareggiabili. Ma su, quali sono queste nuove?

— Citeaux ha fondato un altro monastero in Borgogna.

— E sarebbe il terzo nel nostro ducato - commentò Tesselino.

— Proprio! - confermò Guido: - Citeaux, La Ferté e ora Pontigny; e Umbelina non potrà mai indovinare chi è a capo di Pontigny.

— Chi è?

— Un vostro parente, Ugo di Macon.

— Che ne dice tuo zio, Guido - domandò Tesselino.

— Oh! egli ne è orgoglioso - rispose Guido ridendo, - anche se fa tanto scalpore per gli uomini d'arme che si fanno monaci. Un giorno lo vidi ch'era di ritorno da Citeaux. Era come fuori di sé. Non faceva altro che borbottare: “Quelli sì che sono uomini, veri uomini, uomini di Dio! E pensare che si trovano nel mio ducato!” Sì, egli si sente orgoglioso di averli qui, anche se fa la voce grossa e protesta quando un cavaliere cambia l'armatura per il cappuccio. Se me ne domanda la

spiegazione, io direi che mio zio, sotto le rumorose proteste, nasconde il compiacimento che non riesce a contenere.

Tutt'e tre risero. Quindi Tesselino s'avviò alla scuderia dicendo: - So che non avrai inconvenienti a fare una piccola galoppata verso il sud, Guido. Umbelina ed io eravamo sul punto di andare a Citeaux.

— A trovare i vostri figlioli?

— No! - rispose Tesselino, - Ma per riportare indietro un bambino che è scappato. Nivardo vuoi diventare un uomo di Dio, come tuo zio li chiama, prima ancora che gli spunti la lanuggine sulle guance. Non vorrei vedermi obbligato a lasciare Fontaines a tuo zio o ai miei servitori e neppure, a quanto pare, potrò lasciar tutto a Umbelina; perché in verità, quando verrà il momento di lasciar tutto a qualcuno, penso ch'ella sarà la sposa di un certo nipote di tuo zio. Forse, Guido, tu conosci quel giovane; la Duchessa di Lorena è sua sorella.

— Può darsi che voi vi riferiate al figlio unico di mia madre - fu la pronta risposta. - Io spero che sarà davvero così.

— Vedremo - concluse Tesselino, - vedremo. - E così scherzando arrivarono alla: scuderia.

Quel giorno essi non cavalcarono fino a Citeaux, perché non erano ancora a metà strada che venne loro incontro un ragazzo che cavalcava un bel roano. Appena egli li scorse, spronò il suo cavallo e li salutò con un grido di trionfo: -Papà, papà! L'Abate Stefano dice che mi accetterà quando sarò un po' più grande.

Nessuno avrebbe soffocato l'entusiasmo d'un ragazzo di tredici anni. Nessuno spegne con un soffio la luce di raggianti felicità che brilla negli occhi d'un adolescente; nessuno mai soffoca l'esuberanza d'una gioventù ardente; per questo la voce di Tesselino Barbabruna fece eco all'entusiasmo che vibrava in quella di suo figlio dicendo: - È davvero mirabile. Ma ora, figlio mio, prima che tu diventi di un solo minuto più grande, facciamo una bella galoppata fino a casa. Su, Umbelina. Su, Guido.

Scommetto che Nivardo e io arriveremo al castello almeno un'ora prima di Voi.

— E una scommessa che perderò volentieri - disse Guido sorridendo ad Umbelina.

Ma Tesselino non lo sentì, perché egli e Nivardo s'erano già allontanati al galoppo. Quando rallentarono un po' la corsa per attraversare un ruscello, il padre si rivolse a suo

figlio e gli disse: - Nivardo, penso d'essermi preso un bel vantaggio in quella scommessa - e tutta la sua persona irradiava la gioia di vivere che era in lui e la pace che inondava il suo cuore.

LA MOGLIE DI GUIDO DI MARCY VISITA CHIARAVALLE

Guido di Marcy perdette quella scommessa con Tesselino, ma guadagnò la figlia del signore di Fontaines; cosicché nessuno rimase male. Tre anni, più o meno, dopo quella corsa nei boschi, ritroviamo Umbelina seduta nel parlatorio dell'abbazia di Chiaravalle. Ella sta dandosi dei colpettini inoffensivi sugli occhi con un grazioso fazzolettino ricamato, che aveva di bello tutto quello che gli mancava di pratico. Aveva pianto, ma ora che le sta davanti sorridente il giovane Abate dall'aspetto ascetico, con quel fazzolettino ricamato tenta di cancellare l'ultima piccola traccia delle sue lacrime. Si sforza persino di abbozzare un sorriso e dice:

— Reverendo Padre Bernardo, dovresti insegnare ai tuoi portinai a non abbaiare.

— Non posso farne a meno, Umbelina - rispose Bernardo. - Tu infatti conosci il vecchio proverbio che dice: “Quale il padre, tale il figlio”; non mi chiamavi sempre il “cagnolino bianco che, quando apre la bocca, abbaia?” Cosa puoi aspettarti allora dai miei figli?
— Sì, però tu latravi più furiosamente che non mordessi. Quell'Andrea là invece ha un morso di gran lunga più feroce del suo latrato; e il Signore sa che razza di latrare è il suo! Han dovuto sentirlo tutti quelli del mio seguito. È veramente umiliante per uno sentirsi abbaiare dietro dal proprio fratello, in presenza di tutti quelli che l'accompagnano! Ora son sicura che le damigelle e i palafrenieri ne avranno per un mese da divertirsi; e io ne farò le spese.

— Adesso che sei la sposa di Guido di Marcy sei così ricca che non t'importerà gran che di quella piccola spesa. - osservò Bernardo scherzosamente. - In ogni modo, cos'è che ti ha detto?

— Mi squadrò dalla testa ai piedi. Poi mirò il cocchiere e la carrozza. Quindi contò ad alta voce il numero delle damigelle. Poi tornò a guardare me, scrutando tutto quello che avevo addosso, dal cappello alle scarpe; infine con voce stentorea e quanto mai sgarbata, disse: “Mi sembri una bambola infagottata”.

— Mai più, Umbelina! Mai più! - protestò Bernardo tappandosi le orecchie con le mani. Poi con fare conciliante soggiunse: - Son sicuro che hai inteso male le sue parole. Andrea non ha detto che quello che avrei detto io stesso.

— E che cosa avresti detto tu? - domandò Umbelina con un movimento risoluto di capo e guardando Bernardo, con il naso levato in aria.

— Ecco, io avrei detto... - rispose Bernardo quasi esitando - sì, per essere sincero, io avrei detto che ti sei acconciata orribilmente.

— Uff! - sbuffò Umbelina, e quasi le cadde il cappello per la violenza con cui scosse la testa. - Si vede che Bernardo di Chiaravalle ha ancora la stessa lingua tagliente di Bernardo di Fontaines. Non ti piacciono i vestiti eleganti?

— Sì, mi piacciono - replicò Bernardo con un sorriso un po' buffo; - però spesso io mi domando quante sono le donne che si rendono conto che, precisamente come l'abito non fa il monaco, così neppure fa la donna. Tu capisci, Umbelina, che una donna può essere elegantemente vestita, senza essere per ciò stesso una bella donna. La seta e la porpora e le stoffe dai colori sgargianti hanno un loro fascino, ma non lo conferiscono. Quando ti metti addosso simili cose, esse spiegano la loro bellezza, esse però non vi rinunciano a favore del tuo corpo. E quando tu ti spogli di quegli ornamenti, essi si portano con sé la loro bellezza. Allora perché essere un manichino per mostra di vestiti?

— Cosa dovrei fare allora, secondo te? Farmi monaca?

— Potresti fare qualche cosa di peggio che farti monaca, bimba mia.

— Bernardo - ammonì Umbelina drizzando con fierezza la testa e con un accento altezzoso nella voce - ricordati che io non sono più la tua bimba; sono la moglie di Guido di Marcy.— Buon per te, Umbelina! - replicò Bernardo ridendo. - Una regina non avrebbe parlato con maggior dignità. Ma suavia, dimmi: hai poi trovato l'amore? Umbelina si rabbonì di colpo. Con tono carezzevole rispose: - Sì, Bernardo, io ho trovato l'amore. Ho un marito che mi adora, una bella casa e molte piacevoli amicizie.

Fratello e sorella stavano ora seduti, quasi nello stesso atteggiamento in cui li vedemmo nella stanzetta alta della torre, circa quattro anni prima; però, che cambiamento

era avvenuto nelle loro sembianze! Umbelina aveva raggiunto il pieno splendore della sua singolare bellezza. Il matrimonio le aveva procurato qualche cosa di più che un nuovo nome. Le aveva dato una dignità particolare, che la rendeva veramente distinta. È il termine più esatto. Infatti si trattava ben più che della semplice perfezione esteriore della sua persona, che pur era mirabile. C'era qualche cosa dentro di lei, qualche cosa di segreto, qualche cosa di profondo che dava un fulgore di stelle ai suoi occhi, una superiorità cosciente alla sua andatura e al suo portamento e che creava intorno a lei un'atmosfera che costituiva un vero attestato di nobiltà.

Umbelina, la giovane sposa di Guido di Marcy, si meritava giustamente la sua riputazione di bella donna. Mentre Bernardo, ch'era un giovane così avvenente l'ultima volta che lo vedemmo coi suoi capelli biondi, la pelle bianca trasparente e gli occhi grandi, luminosi, era diventato magro, emaciato. Le sue guance erano incavate e gli zigomi sporgenti; la linea delle sue labbra s'era fatta più sottile, più dritta, più rigida e perfino un po' dura; mentre il suo mento, ora che aveva perduto tanta carne, era realmente aggressivo. La sua era una faccia che parlava di severo ascetismo; era il volto d'un guerriero, di ritorno da un'ardua campagna. Sarebbe stato ripulsivo, se i severi lineamenti non fossero stati raddolciti dai suoi grandi occhi, la cui splendente bellezza risaltava ancor più ora che brillava dal profondo delle orbite. Sembravano due laghi profondi, pieni di dolce, calda simpatia, e armonizzavano così bene con le sue fattezze, che egli, che non si poteva più ora dire avvenente, poteva però dirsi veramente bello.

Evidentemente Bernardo aveva sofferto molto, sia moralmente che fisicamente. Benché non avesse che ventisette anni e fosse Abate appena da tre anni, pure denotava una tale maturità, che solo può essere frutto di profonde sofferenze di spirito. Ogni linea, ogni tratto del suo volto erano come una cicatrice patente, un documento indelebile di una battaglia duramente combattuta. Dai suoi occhi si sprigionava una luce che si riscontra solo negli occhi di coloro che contemplano visioni lontane oltre il tempo e sanno discernere, al di là del limite degli orizzonti umani, le eterne realtà dello spirito. Bernardo di Chiaravalle non era solo di quattro anni più vecchio di Bernardo di Fontaines; era più vecchio di un'eternità. Citeaux e Chiaravalle non solo l'avevano assottigliato, ma

l'avevano anche approfondito e cesellato, così che Umbelina si trovava ora in presenza d'una personalità spiccata.

Bernardo sorrideva con compiacenza, mentre sua sorella andava enumerando i beni che il matrimonio le aveva arrecati. - Vedo - diss'egli - che sei ancora del parere che l'amore da. Dici che ti ha dato uno sposo, una casa e amici distinti. Su, Umbelina, dimmi ora sinceramente: l'amore è una conquista o una resa? Ho sentito dire che tu hai guadagnato Guido; altri dicono che Guido ha guadagnato te. Chi ha ragione? Un innamorato perde oppure guadagna?

— Credo di comprendere quello che tu vuoi dire - rispose Umbelina molto lentamente e riflettendo. Tu domandi se mi son data io a Guido, o se io ho conquistato lui.

Domandi se l'amore è un dare o una ricerca di se. La tua è una domanda profonda e difficile, Bernardo; essa si riduce a quest'altra: un innamorato vuol possedere o essere posseduto? A dirti la verità, io pensò che l'amore è una conquista e nello stesso tempo una resa; l'innamorato vuol possedere ed essere posseduto. Sinceramente, mi pare che un amore profondo sia un appassionato cercar di afferrare, come pure un prodigo darsi con tutta l'anima; in altre parole l'amore è egoista pur essendo completamente altruista. Tu cosa dici? Tu l'hai trovato l'amore?

— Sì, Umbelina, io l'ho trovato; e benché sia abbastanza vero quello che tu hai detto or ora dell'amore, io trovo che, nelle sue più intime profondità, l'amore è una resa, una dedizione totale; e una volta realizzata questa dedizione, allora noi abbiamo fatto anche una conquista. A causa della mia stupidità e delle mie indiscrezioni di principiante, sono stato un po' malato, Umbelina; però quell'infermità è stata per me una gran benedizione.

Durante la convalescenza ho trascorso molto tempo fra le querce e le betulle; e quivi, dove la vita è in rigoglio, io ho imparato molte cose su Colui che è Vita e Amore.

— Però, Bernardo, perché non ti curi di più?

— Oh, non affliggerti per questo; io sto bene, come Dio vuole che stia. Confesso che quand'ero novizio ho esagerato un po'; però, tu sai, io allora sostenevo, e ancora sostengo che giova poco a un uomo seguire Cristo, s'egli non riesce a raggiungerlo. A differenza della Sposa dei Sacri Cantici, io non languii di amore, bensì m'infiammai d'esso. Anni fa ti dissi che andavo a farmi santo. Ebbene, Umbelina, ho scoperto che è un'impresa

molto più difficile di quanto credevo. No, davvero; non è cosa facile raggiungere Gesù Cristo; e tuttavia, Lo dobbiamo raggiungere se vogliamo farci santi. Il segreto della santità è l'amore. Per questo, quella sera felice di quattro anni or sono, nella stanzetta della torre, ti dissi che volevo diventare un innamorato, un innamorato di Dio. Ma l'amore è un'arte, e un'arte, nella quale sempre possiamo progredire; per questo sto sempre cercando di capir meglio e di più. Dalla natura ho imparato molte cose su Dio, e sono sicuro di poter imparare molto sull'amor di Dio anche da quell'altro amore che chiamiamo umano. È per questo motivo che ti ho rivolto quella domanda. Guarda, Umbelina. - Il Cantico dei Cantici è il canto dell'amore del re Salomone per la sua sposa dalla carnagione bruna; ma profondamente nascosta tra quelle linee c'è la storia dell'amore di Cristo per la tua e per la mia anima, e il segreto del come tu e io dobbiamo amare Cristo. Così, per quel che posso capire ora, Umbelina, esso si riduce a una completa e assoluta dedizione, o come scrissi poco fa a un amico: "Tu mi domandi in che misura dobbiamo amar Dio, ed io rispondo: senza misura!" Tu non fai restrizioni nel tuo amore per Guido, vero?

— No, certamente! - fu la pronta risposta. - Mi do tutta a lui.

— Bene. Godo che tu dica questo, Umbelina; perché ciò! mi dice che ami Guido davvero e che sai cos'è l'amore. Ah! Esso è forte come la morte. Esso non dice: è conveniente o è opportuno fare questa o quell'altra cosa. No. Dice piuttosto: Voglio! Desidero! Bramo far questo, con tutta l'anima! Questo è amore! Vero, Umbelina? Vedi come esso è; completamente esente da timore e veramente sublime?

— Sì, certo; e vedo anche che tu mi stai raccontando la tua vita.

— Oh, no! - replicò egli. - Sono solo le mie ambizioni, Sono i miei ideali, Umbelina; purtroppo la realtà è ben lontana da questo ideale.

— Allora contami qualche cosa della tua vita reale.

— Il metter insieme quei trenta compagni - cominciò Bernardo con un lieve sorriso - mi diede da fare e mi entusias mò nello stesso tempo, per la sfida che ciò importava: I sei mesi passati a Chatillon-sur-Seine furono una delizia per la novità della cosa; ma i due anni a Citeaux furono terribili. Lascia che ti dica, Umbelina, che

la conquista di noi stessi richiede un'aspra lotta, e il vivere per Dio solo può costituire un vero martirio; perché uno si trova, troppo spesso solo e nell'oscurità. Tu capisci, noi siamo fatti di carne e di sangue, ed io pretendevo di essere tutto spirito. Volevo troppo, e il mio povero corpo protesta ancora. Ero esagerato, e ciò, tu capisci, sa un po' di stupidità. E sai quando compresi i miei errori di Citeaux?

— Quando ti ammalasti?

— No, ma quando ho cominciato ad esigere la stessa generosità dai miei monaci qui a Chiaravalle. Il nostro primo anno, Umbelina, fu spaventoso. Fu una vera, provvidenza che l'Abate Stefano Harding mi desse per compagni i miei fratelli e parenti. Un fratello aiutato da un altro fratello è come una città forte, lo sai anche tu; e tuttavia la nostra città forte quasi risultò troppo debole. Oh! Guido, Gerardo, Andrea, Bartolomeo, lo zio Gaudry e tutti gli altri sono stati leali ad oltranza; ma fu da loro che appresi che i monaci sono sempre uomini e non angeli'. Io chiedevo loro l'eroismo; ma devo dirti, Umbelina, che l'ottimo è il peggior nemico del bene! Chiesi troppo. Fui meno discreto di S. Benedetto. E mentre ancora sostengo che chi semina poco, poco raccoglie; e benché ancora insista che dovremmo arrossire di essere membra delicate sotto una Testa coronata di spine, devo tuttavia ammettere che esagerai e l'esagerazione è sempre un errore. Ho sbagliato.

— Oh, mi fa piacere sentirti parlare così! = interruppe

Umbelina. - Non puoi immaginare che sollievo provo nel trovare nell'Abate di Chiaravalle lo stesso Bernardo sincero, che amai, come mio fratello a Fontaines! La tua confessione mi fa venire in mente un piccolo inganno che tu usasti per conquistare i tuoi seguaci.

— Un inganno? È quale?

Agitando un dito accusatore contro suo fratello che s'era fatto serio, disse scandendo le parole: - A me dicesti che andavi a Citeaux per farti santo; invece allo zio Gaudry e agli altri dicesti che andavi colà per diventare un uomo.

Ah, volpone!

Gli occhi di Bernardo scintillarono e la linea delicata delle sue labbra si spiegò in un giovanile sorriso.

— Prima ero un cagnolino bianco - disse; - ora sono una volpe. Una delle due: o sto migliorando o sto peggiorando. Ma dimmi: forse che uno inganna quando usa dei sinonimi?

— No, certamente.

— Allora di che mi stai accusando? Essere un uomo, Umbelina, un vero uomo, un uomo secondo il modello che abbiamo visto sul monte, sul Monte delle Beatitudini, sul monte Tabor e soprattutto sul Monte Calvario, è essere un santo. Cosicché, vedi bene, mia cara, ho detto la stessa cosa a te e a loro, benché abbia usato parole diverse. E di più ti dirò che tutti, loro ed io, abbiamo scoperto che per essere appena un tantino santi, ci vuoi tutta quanta la nostra virilità.

Umbelina si piegò in avanti e sulla sua fronte d'alabastro si disegnò un solco di preoccupazione. - Bernardo - pregò - dimmi sinceramente: tutto ciò non è troppo pesante?

Oh, lo so che l'ideale è sublime e che i bei motti sono ispiratori ma non è monotona la vita sempre uguale di ogni giorno? Non ti annoi qualche volta?

Bernardo fissò a lungo il suo sguardo sulla sorella; in quello sguardo c'era ammirazione, stima e persino, un po' di timore. - Le donne sono intuitive! - disse poi.,-

Umbelina, hai visto più profondamente tu in un'ora, che alcuni monaci in anni. La risposta sincera è: “Sì, questa vita è pesante”.; Però qui sta il paradosso: quanto più cresce il peso, tanto più diventa leggero. Senza scherzi. Cristo ha detto: “Il mio peso è leggero”. E Lui non inganna. Il suo peso è leggero.

— Non capisco - obiettò Umbelina.

— Hai mai osservato gli uccelli? - chiese Bernardo. - Oh la natura c'insegna tante cose! Ciò che li solleva in aria non è precisamente il numero delle loro penne? Togli loro quel leggero peso e cosa avviene? Non cadano forse a terra per il peso del loro stesso corpo? Questo illustra molto bene ciò che succede nella nostra vita. Ci sono dei pesi che sono veri; pesi; eppure con tutta verità essi portano noi, più di quanto noi li portiamo. E ancora una volta il segreto è nell'amore. Ah, Umbelina, è una vita davvero fortunata la nostra: questo è uno stato santo nel quale l'uomo vive una vita più pura, cade più raramente, si alza più prontamente, cammina più cautamente, è irrorato più frequentemente dalle acque della grazia, riposa più tranquillo, muore più sereno, riceve più numerosi suffragi che gli ottengono una più rapida purificazione e viene ricompensato più abbondantemente.

— Mi fai ingelosire, Bernardo. E mi piace sentirti parlare di ricompensa. Ciò rende il tuo accostamento più umano, più naturale e molto più efficace.

— Sicuro che parlo di ricompensa, Umbelina! Infatti se l'amore - come t'ho detto prima - non è mai mercenario, esso tuttavia non è mai senza vantaggio. La nostra sovrabbondante ricompensa è Dio. Noi cerchiamo Lui. Noi vogliamo trovare Lui, e poter dire con la sposa del Cantico dei Cantici: "Ho trovato Colui che l'anima mia ama e non lo lascerò andare". Oh! È una ricerca affascinante. Anni fa io ti dissi che era un torneo emozionante, l'unico torneo degno di esser sostenuto; allora però non sapevo quanto fossero vere le mie parole. Sì, è stupendo, anche se qualche giorno e necessariamente nero e triste. A proposito, hai saputo che c'è mancato poco che Chiaravalle cessasse di esistere?

Quello sì che fu un giorno nero!

— A che cosa ti riferisci, Bernardo?

— Nei primi mesi ch'eravamo qui, ci trovammo letteralmente sprovvisti di tutto, perfino del necessario sostentamento. E ti confesso che è poco simpatico lavorare, sia pure per Dio, a stomaco vuoto; di più ti dirò che si richiede una vera forza di spirito per cantare le Sue lodi, quando la fame fa sentire i suoi morsi. Guido e Gerardo, come pure il vecchio intrepido soldato Gaudry consigliarono di ritornare a Citeaux.

— Oh! Perché non me l'hai fatto sapere? - interruppe Umbelina sinceramente compassionandolo. - Oppure perché non mandare a dire una parola a nostro padre? Sei forse troppo orgoglioso per piegarti a chiedere?

— No, non fu per questo; volevo solo vedere se ero capace di confidare. Spero che da parte mia non sia stata presunzione; fatto sta che affidai a Dio la cura di noi, ed Egli se la prese. Devo però dire ch'Egli permise che si facesse molto buio prima di farci apparire l'aurora. Quel giorno, che ho chiamato triste, tutta la comunità era già riunita fuori della nostra chiesetta, pronta a riprendere il cammino per tornare a Citeaux. In quei mesi ci era stato chiesto troppo. Prudenza e buon senso consigliavano una ritirata. Stavo già quasi per arrendermi, benché non avessi ancora perduta tutta la mia fiducia in Dio; per questo entrai nella nostra piccola cappella e supplicai di nuovo. Dissi a Dio con tutta semplicità che se Egli voleva un monastero in questa valle dell'Assenzio, se voleva monaci al posto di banditi in questi luoghi inospitali, se voleva sentire inni di lode invece delle imprecazioni e delle bestemmie dei briganti, doveva provvedere. Un discorso un po' arrogante, vero, Umbelina? Ma non avevo ancora

finito di formulare il mio ultimatum, che si udì il rumore di un carro che veniva per il rustico sentiero che avevamo aperto. Quel carro era carico di vettovaglie e d'indumenti. Nessun altro carro o cavallo in tutta la storia ha mai ricevuto un'accoglienza più festosa di quella. Non si parlò più di ritornare a Citeaux e d'allora in poi Dio ci ha continuamente assistiti con la Sua Provvidenza. Ora la nostra comunità va crescendo e un giorno dovrò fare anch'io come fece l'Abate Stefano: dovrò mandare delle colonie a fondare altri monasteri. Ma come mi spaventa quel giorno!

— Ti spaventa? - esclamò Umbelina. - Io invece pensavo che ne godessi. :

— Umbelina, - soggiunse Bernardo - tu sei una donna e sai qualche cosa dell'amore di una madre. Puoi immaginare come il figlio delle viscere di una madre stia stretto al cuore di lei. Capirai allora come i figli, che Dio mi ha affidato perché li educassi per Lui, siano stretti al mio cuore in egual maniera. Alcuni sono più vecchi di me; qualcuno persino più vecchio di nostro padre, eppure per me sono tutti come tanti figlioli e Dio sa quanto li amo.

— Bernardo, - disse Umbelina con molta pacatezza - questi quattro anni hanno cambiato di molto il tuo aspetto esterno, ma non hanno cambiato in nulla il tuo animo; e io ne ringrazio il Signore. Sei ancora il mio fratello con gli occhi sempre belli e il cuore più bello ancora.

— È vicina la fine del mondo! - esclamò Bernardo. - La mia sorella Umbelina si è fatta complimentosa; prima mi diceva che ero un cagnolino, poco fa una volpe; e ora... oh, non cambiare, Umbelina, se no dovrò accusare Guido di Marcy di guastare un tesoro di ragazza.

Umbelina abbozzò un melanconico sorriso, mentre diceva: - Oh, quei bei giorni sono passati per sempre, Bernardo; e sentendoti ora parlare così, comincio a domandarmi se in questi ultimi anni la mia vita non sia stata un po' frivola. Seduta qui, a parlare di Dio e della via che conduce a Lui, la nostra vita di società mi sembra così vuota, vana e del tutto senza scopo.

— Nostra madre visse in società, Umbelina; e non oserei dire che la sua sia stata una vita vuota e vana.

— È vero, Bernardo; ma è precisamente questa la mia difficoltà. La società in cui ebbe a trovarsi la nostra mamma e la società in cui vivo io sono così diverse come lo è il silenzio di questa valle a confronto del trambusto

del nostro castello poco prima d'una battaglia. Mi domando se non sono stata sciocca...

— Aspetta un momento - disse Bernardo

carezzevolmente; - non essere troppo severa con te stessa.

I giovani sposi hanno bisogno di uno sfogo per la felicità che hanno appena trovata. - Hanno bisogno della società.

E la società ha bisogno di loro! Perché il mondo diventerebbe più cinico di quello che è, se non

sbocciassero continuamente nuovi amori. L'amore è

l'elisir della vita e il solo fatto di vederlo negli altri è un refrigerio per i cuori stanchi. Ma forse tu hai già avuto il

tuo sfogo. Chissà che d'ora in poi tu possa imitare la

nostra mamma più da vicino. Era così tenera coi poveri!

Però non commettere l'errore che molti commettono; non permettere che sia la compassione a influenzare il tuo

cuore e a regolare le tue largizioni. No. Fa' che il vero

movente sia l'amore, l'amore per Cristo nei poveri di

Cristo. Umbelina, dico a te quello che sovente io ripeto a

me stesso: la vita non è fatta che per amare. Il tempo ci è

dato solo perché possiamo trovare Dio. Siamo stati creati

per farci santi. Umbelina mia, è questo lo scopo unico

della vita; guarda di non far confusioni. Ci son tanti che

le fanno! Ma adesso va, o mia orribilmente acconciata

sorellina, va e vedi un po' se Andrea ora vuoi parlarti in

maniera più fraterna. Io intanto vado a cercar Guido,

Gerardo, Bartolomeo e Nivardo; sai che, così giovane,

Nivardo è uno splendido monaco?

Sua sorella si alzò e allungando la mano per trattenerlo,

disse:

— Prima che te ne vada, dimmi se posso esserti utile in qualche cosa.

— Sì, certo che lo puoi, Umbelina - rispose Bernardo con

ansietà. - Puoi pregare perché io diventi l'uomo e il santo

che Dio vuole che io sia; o meglio ancora, puoi pregare

affinché io m'innamori veramente del Dio d'amore. Da un

po' di tempo mi vedo coinvolto in molti affari. Con

frequenza vengo chiamato fuori dal monastero e temo per

la mia anima. È vero che ciò che mi chiama fuori è il

lavoro di Dio, ma se il grande S. Paolo poteva temere di

diventare un reprobò, puoi facilmente comprendere

perché tuo fratello abbia tanto bisogno di preghiere.

— Ebbene - sospirò Umbelina - dal momento che non mi

permetti di far altra cosa, posso chiederti un favore?

— Tutto quello che vuoi, Umbelina; non hai che da parlare.— Allora dammi la tua benedizione e una parola di consiglio a mo' di saluto.
E s'inginocchiò. Gli occhi di Bernardo si levarono al cielo mentre stendeva le mani e implorava che la benedizione di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo discendesse sulla sua sorella e vi rimanesse per sempre. Sembrava che il tono della sua voce e il gesto solenne convertissero in un santuario la semplice e disadorna stanzetta. Quindi l'aiutò ad alzarsi, la baciò con caldo affetto e disse:
— Ricordati, sorella mia, che “la grazia è fallace e vana è la bellezza; ma la donna che teme il Signore sarà lodata”. Voglio che tu sia altamente lodata, perciò sii come tua madre, Alice di Montbar, e anche come la tua Beata Madre, Maria di Nazaret.
Tornò a baciarla e soggiunse: - Vado a chiamare gli altri fratelli; intanto tu trova Andrea; ora sarà più fraterno, ne son sicuro.
E con un sorriso e un ultimo gesto di saluto uscì.

IL CARDINALE E IL CANCELLIERE A COLLOQUIO

— Bene!; Un po' di pace finalmente! Mi sento sfinito, Almerico, davvero sfinito. Questi sono stati gli otto anni più lunghi della mia vita.
Tutta la persona del Cardinale sembrava figura del completo abbandono.
— Posso crederlo, Cardinal Pietro, perché io pure mi sento snervato; in Complesso però sono felice; più felice di quanto mi sia mai sentito in questi ultimi otto anni
Immagino che così debba sentirsi un soldato dopo una lunga campagna. La vittoria è dolce, ma si resta così esausti fisicamente moralmente ed emotivamente, che torna persino difficile assaporarne la dolcezza. Un Cancelliere di Santa Romana Chiesa non è mai "disoccupato; però posso dirle che gli otto anni trascorsi sarebbero bastati a condannare un uomo a perpetua insonnia. Pierleone, come Antipapa, mi ha fatto diventar vecchio anzi tempo.
I due prelati si trovavano nello studio del Cancelliere. Le loro facce preoccupate, anche in quei momenti di tranquillità, dicevano la loro storia di disinteressato, generoso servizio, di preoccupazioni, di ansietà, di fatiche intellettuali opprimenti. Almerico, il Cancelliere, era il più vecchio dei due, e tuttavia, quando camminava o

parlava, l'animazione che accendeva il suo volto e l'energia che accompagnava i suoi gesti rivelavano in lui una tempra non comune, un uomo di rapida azione, sicuro nelle sue decisioni e fermo nella loro attuazione.

Il Cardinale Pietro aveva più della serena compostezza che rivela l'uomo di stato e il diplomatico, l'attento calcolatore e il sempre lungimirante consultore della Santa Sede. Un semplice sguardo a quei due uomini avrebbe rivelato ch'essi erano stati sotto tensione e che la tensione era ora cessata, ed era cessata con la vittoria, non con la sconfitta; infatti erano adagiati sulle loro poltrone, non però accasciati su se stessi. Benché si trovassero nell'interno del palazzo e i muri romani dell'abitazione fossero spessi, nondimeno, di quando in quando, un grido festoso giungeva, sia pure attenuato fino alla loro stanza.

“Viva il Papa!” si udiva distintamente, e poi “Viva Bernardo!”

A una di quelle lontane, ma chiare acclamazioni, il Cardinal Pietro si mosse; chinandosi in avanti, posò il piccolo bicchiere di vino, che aveva sorseggiato, sul tavolo che gli stava davanti; quindi alzando il dito, come per richiamare l'attenzione, disse:

— Almerico, cos'è che dà a Bernardo di Chiaravalle un simile potere? Sente come il popolo l'acclama? E ha ragione; perché a lui, più che a qualsiasi altro, noi dobbiamo la pace che è stata ottenuta, e a lui principalmente il Papa Innocenzo deve il suo pontificato. Che sarà mai? Cosa c'è in quell'uomo che gli conferisce tale potere? Il Cardinale s'appoggiò un momento alla spalliera e, prima che Almerico potesse rispondere, proseguì:

— Mi trovavo un giorno a Etampes durante il Concilio. Luigi il Grosso, Re di Francia, aveva convocato tutti i prelati e i principi del regno. E perché? Per il semplice motivo che non sapeva come comportarsi. Non sapeva chi doveva riconoscere per Papa: il Pierleone, che prese il nome di Anacleto, o il nostro Innocenzo. Sugero, suo Primo Ministro, per quanto brillante, era nella stessa incertezza. Io credo che in quella faccenda, tutto il mondo lo fosse! L'antipapa aveva dalla sua parte trenta cardinali, Innocenzo solo sedici. E per di più, il Pierleone aveva la città di Roma, e risiedeva di fatto nei sacri palazzi apostolici, mentre Innocenzo era passato in Francia. Era un momento brutto per tutti. Eppure, non appena questo umile monaco entrò nell'assemblea, spontaneamente e da

tutte le parti, si levò il grido: “Lasciamo che decida l'uomo di Dio! Lasciamo che decida l'uomo di Dio!” E tutta la Francia stette in attesa della decisione di Bernardo di Chiaravalle. Lei conosce quale fu la sua decisione, e sa anche che, non solo la Francia, ma la Germania, l'Inghilterra, il Portogallo, la Spagna e finalmente l'Italia e il mondo intero l'accettarono. Come fa a ottenere simili risultati?

— Eminenza, - rispose il Cancelliere, drizzandosi sulla sedia per posare sul tavolo il suo bicchiere, - potrei dire che Bernardo possiede quel qualche cosa di indefinibile che costituisce la forza morale d'un condottiero. Potrei anche dire ch'egli è una di quelle persone che senza nessun atto specifico di volontà, si trovano a capo dei popoli. Potrei dire queste cose, ma così dicendo non direi nulla. Non pochi parlano in questo modo della personalità vero? definendola come qualcosa d'indefinibile. Questa non è una definizione. È una confessione di pigrizia.

Costoro sono troppo pigri per prendersi la briga di analizzare. Ammetto che il meraviglioso potere di Bernardo tiene tutti sospesi; e che quanto più profondamente si studia quell'uomo e il suo potere, più perplessi si resta; finché alla fine non si arrivi all'anima dell'Abate di Chiaravalle. Allora tutto s'illumina.

— E lei vi è arrivato? - La domanda era ovvia, pur tuttavia fu pronunciata con un tono d'incredulità.

— Sì - disse Almerico, - credo di poterlo affermare senza vanteria. Lei sa, Bernardo ed io siamo amici: lo siamo da ben dieci interi anni; eppure i nostri primi contatti furono tutt'altro che amichevoli. Molti lo chiamano il “mellifluo”, ma quando ebbi a che fare con lui per la prima volta, io lo chiamai “penna avvelenata”, e lo feci con piena ragione.

— Oh, Bernardo sa essere sarcastico, e come! - confermò ridendo il Cardinale.

— Sarcastico? - ripeté Almerico. - Sarcastico?

Quell'uomo sa essere veramente offensivo. E tuttavia c'è un tale accento di sincerità in quello che dice o scrive, che quantunque egli ferisca diritto al cuore, pure non gli si può tener rancore.

— Questo è vero! - mormorò il Cardinale. - Quell'uomo è sincero. E suppongo che lei ritenga questa come la prima qualità della sua anima.

— La prima? - ripeté con enfasi Almerico, dando alla parola un tono d'interrogazione e nello stesso tempo di

vibrata protesta. - Io considero la sincerità come la sua prima, seconda, e terza ed ultima caratteristica, Ma le .voglio raccontare come ho fatto a scoprirla.

Il Cardinal Pietro prese di nuovo il suo bicchiere, si appoggiò alla spalliera della sedia, mentre un impercettibile sorriso di compiacimento spuntava sull'estremità delle sue labbra nell'osservare il curioso gioco di lui e di ombre sul volto del Cancelliere.

Quell'uomo non conosce la paura - cominciò Almerico alzandosi in piedi, ed estraendo da un armadio un grosso plico di carte. - Ci sono qui alcune delle lettere scritte da Bernardo a me, ai Papi e ad alcuni Cardinali. Io conservo queste lettere come un tesoro; ed effettivamente vado raccogliendo tutte le lettere di Bernardo che riesco a rintracciare. Queste qui sopra sono le mie preferite, perché in nessun'altra parte ho trovato tanto fuoco, tanta audacia e tanta sincerità. Quell'uomo ti lascia senza fiato. — Ora sta lasciando lei senza fiato. Ad ogni modo so quello che lei vuoi dire; ne ho ricevuta qualcuna anch'io. — Oh! - osservò il Cancelliere, - non intendo parlare della forma. Come lei dice, è magistrale. E in realtà io penso sia stato il suo perfetto dominio del latino, ciò che da principio lo indusse a scrivere. Lei vede, le prime lettere che ricevemmo erano scritte in nome degli Abati di Citeaux, Pontigny e, per ultimo, Chiaravalle. Però non è la forma ciò che mi mozza il fiato, è il contenuto. Senta per esempio questa, indirizzata al Papa Onorio II. Vostra Eminenza ricorderà che in quel tempo esistevano gravi dissapori tra il Re di Francia e il Vescovo di Parigi. Sembra che Bernardo abbia indotto i vescovi del regno a lanciare l'interdetto sul Re, e credo che questi stesse già per cedere, quando giunse un breve del Papa che toglieva l'interdetto. Bernardo si sentì ribollire il sangue. Ecco qui ciò ch'egli scrisse allora: “Al tempo di Onorio la Chiesa è stata gravemente ferita”. Questo aveva semplicemente lo scopo di non insospettire il Papa. E così fu. Ascolti ora la frase che segue: “Già l'umiltà o piuttosto la costanza dei vescovi aveva piegato la collera del Re, quando ah! la suprema autorità del Sommo Pontefice intervenne ad incoraggiare l'arroganza e ad abbattere la costanza”. Questo non era certamente studiato per accarezzare le penne arruffate; ma stia a sentire adesso: “Però quello che più ci meraviglia è che si sia emesso un giudizio senza udire le due parti; e che sia stata proprio la parte assente ad essere condannata”.

— Uh! - sibilò il Cardinale. - Che uomo! Che uomo! E il Papa s'adontò?

— Come poteva adontarsi con la frase seguente di Bernardo: “Siamo ben lungi dal presumere temerariamente di voler condannare il Vostro operato, ma è con amore di figli che facciamo presente al Vostro cuore di Padre quanto grande è il trionfo menato dai perversi per questo atto, e quanto umiliati ne siano i poveri”.

— È una battuta che fa colpo - commentò il Cardinale.

— Sì - replicò Almerico - e messa in una forma tale da lasciare convinti. Evidentemente quell'uomo dice la verità. E ciò che in altri sarebbe stato il colmo dell'audacia, dell'arroganza e della presunzione, in lui parlava solo il suo cuore di figlio. Ma dopo questo tocco alle corde del cuore, Bernardo conclude con una frase che sembra un ultimatum o una dichiarazione di guerra. Egli scrive: “Non tocca a noi decidere, Santissimo Padre, quanto tempo il povero Vescovo di Parigi dovrà ancora soffrire per questo atto; tocca a Voi consultare il Vostro cuore. Addio”.

Pensando all'espressione assunta dal Papa al leggere tali parole, il Cardinale sorrise. - Quest'uomo - disse poi - ti scuote e costringe ad agire, non è così?

— Scuotere è il termine esatto - confermò Almerico e continuò: - Seppi poi che scrisse anche al Re di Francia sulla stessa faccenda ed esordì in questo modo: “Il Re del cielo e della terra vi ha dato un regno sulla terra, e ve ne concederà uno in cielo, a condizione che voi procuriate di governare quello terreno con giustizia e sapienza”.

— Oh! - esclamò il Cardinale. - Quest'uomo è senza misericordia quando attacca.

— Senza paura, è la parola che uso io - replicò Almerico. - So anche che in quella lettera lanciò al Re un ultimatum dicendogli: “...Se voi non desistete, e quanto prima, dai vostri soprusi, non c'è nulla che non siamo disposti a fare, nei limiti della nostra debolezza, per la Chiesa di Dio e il Suo ministro, il venerabile Vescovo di Parigi”.

— Quali sono i “limiti della sua debolezza”? - domandò il Cardinale.

— Oh, Bernardo era così debole che ottenne niente meno che i vescovi di Francia lanciassero l'interdetto al Re di Francia; e con ciò è detto tutto. Ma ha badato, Eminenza, a quella frase: “Per la Chiesa di Dio e il Suo ministro”? L'anima di Bernardo è tutta lì. In lui non c'è nulla di

egoistico, nessun personale interesse; egli veramente non cerca che la gloria di Dio; quell'uomo è l'incarnazione del puro zelo; ed è per questo che le sue scosse, come lei le chiama, sono ricevute con sì buona grazia. Egli colpisce forte, ma colpisce con giustizia; e benché momentaneamente possa provocare sdegno, raramente, o mai, provoca inimicizia.; Lei sa bene inoltre come in fondo Bernardo era l'unico responsabile di tutta la faccenda.

— Vuoi dire?

— Eh, sì! Il Vescovo di Parigi fu il favorito del Re finché Bernardo non lo persuase a riformare la sua vita, a rinunciare alle sue abitudini mondane e a comportarsi da vero vescovo. Il Vescovo cambiò; ma al Re non piacque quel cambiamento; e così cominciò a perseguitare il suo antico favorito. Lo stesso capitò all'Arcivescovo di Sens, e anche qui Bernardo era il principale responsabile della cosa e per lo stesso motivo. Egli aveva indotto il Vescovo alla riforma. Può immaginare come son bene accolti a corte i vescovi riformatori!

— Strano, vero, che un Abate cistercense, si trovi coinvolto in contese con vescovi, arcivescovi e re. Citeaux è così rigorosamente contemplativo e così austeramente claustrale!

Prima ancora ch'egli finisse di parlare risuonò per la stanza la risata cordiale di Almerico. - Queste - disse, - furono le identiche considerazioni che feci io dieci anni fa. Fu immediatamente dopo il Concilio di Troyes. Bernardo vi era stato presente, e naturalmente non come semplice spettatore. Fu lui che stese la regola dell'Ordine dei Cavalieri Templari. A breve distanza si susseguirono i Concili di Arras, di Chalons, di Cambrais e di Laon. Bernardo prese parte a tutti e sempre non come spettatore, bensì, si può ben dire, come dittatore. Se ben ricorda, fu in questi Concili che fu soppresso un Ordine religioso, deposto un vescovo, e un abate costretto a rinunciare. Bernardo fu l'anima di ogni decisione. Ebbene questi Concili erano appena terminati, che una valanga di proteste e di denunce cominciarono a piovere a Roma da tutte le parti, da principi, clero e popolo. Il giovane Abate Bernardo, che allora non aveva ancora quarant'anni, veniva detto un "intrigante", un "ambizioso", un "sepolcro imbiancato" e che so io. Pensai che, come dice il proverbio, dove c'è molto fumo, ci deve essere del fuoco; mi posi a tavolino e scrissi una lettera. In quel

momento io ero furente. E la lettera fu più furente ancora. Scrisi al buon Abate di Chiaravalle che sarebbe meglio per la Chiesa, che il mondo sarebbe più in pace, se le tane insolenti di Citeaux se ne stessero nei loro pantani e non disturbassero l'universo col loro gracidare.

— Gli hai scritto proprio così, Almerico? - domandò il Cardinale Pietro.

— Certo! - replicò il cancelliere, - e spedii la lettera a nome del sacro Collegio dei Cardinali.

— E Bernardo come prese la cosa? - domandò il Cardinale.

— Lei pensa che se la sia presa? - replicò ridendo Almerico. - Stia a sentire che cosa mi rispose. - Ed estratta dal plico una lettera, lesse: - “Godo assai nel sapere che voi non vedete bene che io m'intrometta in affari che non aspettano ai monaci. Con questo voi mostrate la vostra prudenza e la vostra sincera amicizia per me. Vedete quindi di far sì che la vostra volontà e la mia siano soddisfatte. Con la vostra autorità proibite formalmente che questi assordanti maleducati ranocchi abbandonino per l'avvenire i loro pantani”.

— Bravo, Bernardo! - esclamò il Cardinale battendo la mano sul ginocchio. - È una bella replica per lei, Almerico. L'ha ripagato con la stessa moneta.

— Aspetti un tantino, Eminenza. Questo è ancora niente. Stia a sentire. Egli continua: “Non permettete che il loro gracidare si senta più a lungo nei Concili dei Vescovi e nei palazzi dei re”. Ora viene il bello - osservò Almerico. - Quell'uomo è un autentico mangiafuoco. Ascolti e poi mi dica se Bernardo si smentisce: “Non permettete che la necessità”, egli scrive, “o qualche autorità abbiano il potere di obbligare queste rane ad intromettersi in dispute o pubbliche questioni di qualunque sorta. Chissà che il vostro amico si possa in questo modo liberare dall'accusa di presunzione! Tuttavia, non so come io abbia potuto offrire il fianco a simile accusa, dal momento che è sempre stato mio proposito e ferma risoluzione di non abbandonare mai il mio monastero, eccetto che per affari dell'Ordine, o per comando del Legato della S. Sede o del mio proprio Vescovo, a nessuno dei quali io posso in coscienza disobbedire, salvo che per un privilegio di un'autorità superiore. Se Vostra Eminenza vorrà essere così buono da ottenermi questo privilegio, godrò pace io stesso e lascerò nella stessa pace gli altri”.

Il colore acceso del volto del Cardinale e gli occhi scintillanti esprimevano il suo compiacimento. - Vostra Eminenza non ebbe mai una botta di rimando così ben assestata.

— Mai, in verità - replicò il Cancelliere; - ma stia a sentire l'ultima frase. Dopo d'aver prostrato a terra l'avversario, Bernardo sempre aggiunge un tocco finale con cui gli mette sopra il piede. Quand'io ebbi letto la lettera sin qui, lei può ben immaginarsi come mi scottassero le orecchie e fosse rossa la mia faccia; ma ecco qui il colpo di grazia di Bernardo: "Tuttavia", egli scrive, "anche se io me ne stessi chiuso e osservassi assoluto silenzio, non credo che i mormorii della Chiesa cesserebbero, se la Curia Romana continuerà a pregiudicare l'assente, per compiacere quelli che le stanno più vicini. Salute".

Il Cardinal Pietro si sbellicava dalle risa; tuttavia riuscì a dire:

— Suppongo che lei non si sia sentito più tanto bene dopo una simile grandinata!

— No, davvero - ammise il Cancelliere. - E può star sicuro che lessi e rilessi questa lettera, perché essa mi mostrava l'acutezza di colui col quale avevo a che fare. Però sono ben contento d'averla studiata, perché essa mi rivelò pure l'anima di Bernardo. Lei ha sentito quali sono i motivi che l'inducono a lasciare il suo monastero. Qui non si tratta di esagerazione letteraria; è la pura verità. Bernardo è un religioso, e un religioso altamente contemplativo; ed è felice solo quando è dentro il suo monastero.

— È proprio vero? - domandò il Cardinale.

— Ebbene, se non mi crede, consideri questo fatto: dove è Bernardo in questo momento?

— Non so - rispose il Cardinale. - Dov'è? Non è qui?

— È in viaggio, di ritorno in Francia, alla sua diletta Chiaravalle.

— Che? - esclamò il Cardinale. - Lei vorrebbe dirmi che quest'uomo ha posto termine al più tremendo scisma del secolo e poi non si ferma a nessuna delle celebrazioni che Roma va preparando?

— Posso assicurarla che Bernardo ha lasciato Roma più in fretta e più tacitamente che gli fu possibile. Per lui il dramma terminò nel momento in cui il falso papa si tolse le insegne del Sommo Pontificato e le depose ai piedi di Innocenzo, giurando fedeltà al legittimo Successore di

Pietro. Gli altri raccolgano pure gli applausi. La missione di Bernardo è finita; ora ha già qualche altro lavoro a cui dedicarsi per la gloria di Dio. Eminenza, non è la prima volta che vedo Bernardo diportarsi in tal modo.

— Ma cosa c'è in quest'uomo, l'umiltà incarnata?

— Egli arrossirebbe se la sentisse parlare così - rispose Almerico - e molto probabilmente le risponderebbe dicendo che lui è solamente sincero. Ma, naturalmente è quella la sua caratteristica definizione dell'umiltà. Egli dice che l'umiltà è sincerità; la sincerità per la quale ci vediamo quali siamo realmente e di conseguenza ci teniamo vili ai nostri occhi; e questa, deve ammetterlo, non è una cattiva definizione. Tuttavia, non è la sua umiltà che io volevo far risaltare, bensì il suo assoluto distacco e il suo grande amore per la solitudine della sua Chiaravalle. Nessuno potrà mai dire che Bernardo non sia un contemplativo, nonostante che sia l'uomo più attivo del nostro tempo. Io lo sintetizzo dicendo ch'egli ha il cuore e la mente di Maria con le mani e l'energia di Marta. Legga il suo trattato su "L'amore di Dio" che ha avuto la bontà di scrivere per me e persino di dedicarmi. È qualche cosa di sublime e nello stesso tempo di estremamente semplice.

— Lei oserebbe chiamar semplice Bernardo? - osservò il Cardinale.

— Indubbiamente! - rispose il Cancelliere - e sarei ingiusto se lo definissi altrimenti. Però io uso questo termine "semplice" nel suo significato più genuino. Lei sa, mio caro Cardinale, che la semplicità non è sinonimo di stupidità, quantunque la maggior parte della gente sembra che pensi così. Nient'affatto. La semplicità esige vera acutezza d'ingegno e grande fermezza di volontà; ed è questo il motivo per cui sono così poche le persone veramente semplici. Come vede, si richiede che uno sia tutto concentrato in una sola idea; e questo avviene precisamente di Bernardo. Dio è il suo unico ideale; l'unico oggetto di tutti i suoi pensieri.

— Lei mi spaventa con una tale affermazione precipitata - obiettò il Cardinale, agitandosi sulla sedia.

— È quello che mi aspettavo - replicò Almerico. - Lei mi ha domandato se ero riuscito a cogliere l'anima di Bernardo e io le ho risposto di sì. Ora le ho presentato esattamente la sua anima. Bernardo è un'anima perduta in Dio

— Non vedo nulla di “perduto” in un uomo che domina l'Europa intera; che s'impone a papi, cardinali, re e a chiunque altro; che è lo spirito dominatore dei Concili e l'arbitro di tutte le grandi questioni ecclesiastiche e civili.

— Lei si ferma alla superficie, Eminenza. Vada più a fondo. Arrivi fin sotto la corteccia. Senta il cuore e scruti l'anima di lui; allora capirà come e perché ottiene, tali successi. Le posso dire che, quando Bernardo scrive, intinge la sua penna nel sangue vivo del suo cuore, in maniera che il lettore attento può sentirlo pulsare. Il Cancelliere frugò un momento fra le sue carte. - Ecco qui una breve lettera che mi scrisse più di dieci anni fa. Senta solo questo brano: “Sto forse diventando importuno, lo so; ma lo faccio per amore di carità, di verità e di giustizia”. Qui c'è tutto l'Abate di Chiaravalle. Già può notare il suo fuoco e il suo ardore. Questo solo periodo le mostra la sua schietta sincerità. È importuno. Egli stesso si è scolpito in una sola parola, e l'ha fatto meglio che non avrebbero potuto farlo i suoi avversari con un intero volume. Sì, Bernardo è importuno. È una vera peste, nella sua insistenza. Ma come potrebbe uno, chiunque egli sia, respingerlo o restare in collera con lui, quando con tutta verità, come dice lui stesso, è importuno unicamente per amor di “verità, carità e giustizia”? Egli ha usato qui tre parole, ma esse non significano che un'unica realtà. E a dissipare il timore di non colpire nel segno, d'essere troppo superficiale e di sbagliarmi nel ragionare a questo modo: dal momento che Dio è la Verità, la Giustizia e la Carità sostanziale, Bernardo è importuno solo per Dio; ecco il brano che segue che fa proprio al caso mio. È una frase questa, Cardinal Pietro, che ogni persona consacrata al servizio di Dio può ben adottare come sua norma di vita. Egli scrive: “Io non considero nessuno degli interessi di Dio come cosa che non mi riguardi personalmente”. Questa è una sentenza che fa per lei, Eminenza. Dice chiaro perché un contemplativo dev'essere uomo d'azione e come una persona attiva può essere un contemplativo.

— Vostra Eminenza si è spiegato molto bene - notò il Cardinal Pietro con tono grave e pensoso. - Ma può lei dirmi perché mai uno che è così “mellifluo” nelle sue parole, ha poi la penna così avvelenata? Che bisogno c'è di essere così forte e violento? Effettivamente, Bernardo alle volte non è un po' spinto?

Il Cancelliere sorrise. - Ah! - disse - lei parla come un vero diplomatico. Però son sicuro che non si offenderà, se le dico che gli spiriti dominatori d'una qualche età, e di ogni età, non sono mai stati dei diplomatici. Essi hanno un'energia che rasenta la veemenza, un ardore e un fuoco che confinano con la brutalità. La ragione è che essi vedono le cose con maggior chiarezza, sentono più fortemente e si esprimono più crudamente. Bernardo è uno di questi. Non è un diplomatico. Penso che non abbia mai scritto un trattato, o una sola delle sue lunghe lettere, senza suscitare qualche risentimento. I diplomatici non fanno mai così! Però alla fine Bernardo prevale sempre e raggiunge il suo scopo spuntandola su qualsiasi avversario; e anche questa è una cosa in cui non sempre i diplomatici riescono.

Il Cancelliere si alzò e versò un altro bicchiere di vino al suo ospite.

— Per esempio, ricorda, Eminenza, quel sarcastico, mordace e crudelmente caustico trattato ch'egli scrisse in difesa della vita cistercense? Ogni riga è una staffilata e ogni frase una puntura. In realtà la difesa di Cîteaux si riduce a un attacco a Cluny, e non solamente a Cluny, ma a tutto il mondo religioso. Quello non fu il gracidiare di una rana cistercense; quello fu l'assalto d'un guerriero cistercense. E quale ne fu il risultato? Forse che il mondo si rivoltò contro Bernardo dalla penna avvelenata? Nient'affatto. Quando tutti riprendemmo il fiato, trovammo che Sugero, Abate di San Dionigi e Primo Ministro di Francia era diventato un altro uomo. Egli s'era riconosciuto nella satira di Bernardo. Vedemmo Pietro il Venerabile, arcidiacano di Cluny, che ebbe a subire l'impeto di tutto l'attacco, radunare i suoi priori e dettare loro una riforma sulla falsariga di quel trattato. Vedemmo un monastero dopo l'altro, un ordine dopo l'altro togliere il più silenziosamente possibile quegli abusi che Bernardo aveva così spietatamente satireggiato. Ora, Eminenza, non c'è che una sola spiegazione per tutto questo: sincerità! verità! Il mondo s'accorse che Bernardo aveva ragione!

— Sì, è vero; però non sempre il mondo segue chi ha ragione - obiettò il Cardinale.

— Non sempre, - ripete Almerico - ma quando il mondo trova che colui che ha ragione è un uomo del tutto sincero e privo di qualsiasi interesse personale, e che opera solamente per la gloria di Dio e il bene dei suoi simili,

allora il mondo, anche se è lento, alla fine lo segue. Dobbiamo ammettere, Eminenza, che c'è qualcosa di "messianico" nell'Abate di Chiaravalle.

— Mi sembra un po' ardito dir così - osservò il Cardinale.

— Piuttosto è parlar chiaro - ribatté il Cancelliere. - Se egli sia conscio o meno di questo, non lo posso dire; ma è un fatto che Bernardo di Chiaravalle sta veramente facendo sì, che il mondo acquisti coscienza di Dio. Egli sta penetrando e permeando ogni attività e istituzione umana con questo senso di Dio, e così porta tutto più vicino a Cristo. La gente gli crede; principi e prelati si fidano di lui; re, imperatori e persino il Papa lo riconoscono come l'uomo del tempo. E perché? - Il Cancelliere fece una breve pausa; poi soggiunse lentamente, quasi sottolineando le parole: - Perché essi riconoscono che egli è cosciente di Dio. È qui tutto il segreto del potere di Bernardo: sincerità e semplicità, o in altre parole, coscienza di Dio.

— E davvero un uomo tutto d'un pezzo! - esclamò il Cardinale.

— Sì, è un uomo di Dio - soggiunse il Cancelliere. - Vostra Eminenza però non ha visto che un aspetto di Bernardo. Io ho presentato, e mi lusingo d'esservi riuscito, l'aspetto divino. Se mi fermassi qui, sarei assai incompleto. Se lo sintetizzassi tutto nella frase "cosciente di Dio", sarei ingiusto con lui e direi il vero solo a metà. Per essere sincero, devo dire che Bernardo, per ciò stesso che è così conscio di Dio, è anche tanto umano!

— Paradossi! Sempre paradossi!

— No, aspetti, Mi lasci finire. Lei sa, Eminenza, che Dio ci ha dato due comandamenti, e non possiamo osservare l'uno senza l'altro. Colui che ama Dio, deve amare il suo prossimo. Dio ci diede un modello, ma in questo modello ci sono due nature; perciò chi vuoi imitare Cristo, dev'essere umano, molto umano, se vuoi essere divino. Ah, Eminenza, è questa una verità che troppi dimenticano! C'è della gente buona, della gente pia, e anche dei religiosi zelanti che spesso trascurano questa verità. Ma Bernardo no, né lo può alcuno che lo conosca o viva sotto di lui. Le ho mostrato il suo pugno in molte di queste lettere; lei stesso ha viste questo pugno in molte delle sue azioni; ma dopo la battaglia, quel pugno si trasforma in una mano aperta, pronta a stringere quella dell'avversario con la più calda e veramente cordiale effusione che abbia mai trovato. Bernardo avrà nemici

mentre vive; egli vede le cose troppo chiaramente e le presenta troppo francamente perché possano piacere alla maggior parte della gente; Bernardo però avrà anche dei veri amici mentre vive, a motivo della schiettezza della sua amicizia. .Guardi Sugero. Bernardo ne fece lo zimbello del regno con la caricatura che fece di lui nella sua “Difesa di Citeaux”; eppure, oggigiorno, Sugero vuoi bene a Bernardo con un amore forte e sincero e Bernardo lo ricambia con pari affetto. Guardi Pietro di Cluny. Bernardo si scagliò contro il suo Ordine in quella medesima “Difesa di Citeaux”; e tuttavia, oggigiorno, Pietro scrive più lettere a Bernardo che ai priori che dipendono da lui. Anzi, ho sentito persine correr voce che Pietro voglia farsi monaco nel monastero di Bernardo. E così succede su tutta la linea...

— Sì! - interruppe il Cardinal Pietro finendo l'ultimo sorso di vino; - su tutta la linea, compreso il Cancelliere della Santa Sede di Roma. Almerico, lo sappia o no, lei vuoi molto bene a quell'uomo.

— Oh, lo so - riconobbe Almerico con calore - e ne sono orgoglioso; ma sono più orgoglioso ancora per il fatto che Bernardo ama me. Se lei ancora ne dubita, legga questa lettera, l'ultima che m'ha mandata. Mi parla della mia anima e lo fa. in una maniera che nessun padre confessore ha mai usata. Bernardo si preoccupa della mia salvezza con l'ansietà d'una madre; e per me, questo è amore. Scrive: “Gran cosa è un'anima! Che cosa potrà dare l'uomo in cambio di essa? Non sarebbe sufficiente il mondo tutto. Se, sopraggiungendo la morte, perisse in peccato, come potrebbe essere riscattato? Ci sarà un altro Cristo, ovvero Egli si dovrà far crocifiggere un'altra volta per essa? Desidero che a questo riguardo teniate sempre presente il consiglio del saggio: "Figlio mio, ricordati del tuo ultimo fine e non peccherai mai"”. - Il Cancelliere fece una pausa, guardò il Cardinale, e poi soggiunse:,- Eminenza, solo uno che ama veramente può scrivere in tal modo al Cancelliere della Santa Sede.

Il Cardinale abbassò la testa in segno di approvazione, poi disse come pensando fra sé:

— È veramente un'anima grande.

— Ah! ma ciò che la rende così grande è la sua umiltà - osservò Almerico. Così dicendo si avvicinò a un mobile posto dall'altra parte della stanza e prendendo due lettere, disse:— Eminenza, voglio metterla a parte di un segreto. Bernardo sa essere anche patetico. '

— Potrebbe mostrarmelo?

— È quello che sto per fare. Ecco qui una lettera - disse il Cancelliere alzando in aria uno di quei fogli che aveva preso in mano. - Non mi domandi come sono riuscito ad averla, né da chi; guardi solo il sigillo per accertarsi che è autentica.

Il Cardinale lo esaminò e disse:

— Sì, lo riconosco; è di Bernardo.

— Ora guardi a chi è indirizzata - riprese Almerico.

Il Cardinale alzò il foglio verso la luce e lesse ad alta voce:

— A Beatrice. Mmmm!

— Sì, mmm! - ripeté Almerico; quindi, ripresa la lettera, dopo breve pausa, cominciò a leggere: - “Ci stupisce la vostra entusiastica devozione e il vostro tenero affetto per noi”. È la frase d'introduzione. La sorprende vero? Un uomo di Dio che comincia una lettera con una frase come questa! Ebbene, egli continua sullo stesso tono dicendo che avrebbe potuto aspettarsi tutta quella devozione e quell'affetto, qualora fosse stata una sua parente. “Ma siccome”, prosegue egli, “vi conosciamo solo come, nobildonna, non come madre, la meraviglia non è che noi ci meravigliamo, bensì è meraviglia che non possiamo meravigliarci abbastanza”.

— È una maniera squisita per dire “grazie!” - interruppe il Cardinale.

— Giusto. Ma adesso viene la prova per dire che Bernardo è romantico. Egli è un uomo solitario, Eminenza, nonostante che abbia con sé tutta la sua famiglia e centinaia di monaci accanto a sé. Riprendendo l'idea dell'ultima frase in cui diceva che il fatto di non esser quella una sua parente produceva in lui quella meraviglia, Bernardo si spiega dicendo: “Perché chi dei miei parenti o conoscenti si prende cura di me? Chi s'interessa della mia salute? Chi è, io mi domando, che si preoccupa, che almeno si ricordi di me in questo mondo?”

— Oh, perdinci! - esclamò il Cardinal Pietro. - Questo è senza dubbio il grido di un'anima che si sente sola.

— Non le pare? - riprese Almerico. - Senta questo lamento: “Per gli amici, parenti e vicini son diventato come un vaso rotto. Solo voi non sapete dimenticarmi”. -

Il Cancelliere fece una nuova pausa. Aveva letto il brano con profondo sentimento. Era commosso. Guardò il

Cardinale per vedere la sua impressione e lo vide crollare la testa in segno di meraviglia e di simpatia.

— Santo cielo! - esclamò questi finalmente. - Non lo avrei mai creduto! Questo grido par quasi un grido di disperazione. E per di più in bocca a Bernardo, il guerriero senza paura! Può mai essere che Dio scuota le anime dei suoi santi e le getti in tali profondità da far quasi perder. loro la testa?

La risposta di Almerico tardò a venire; ma quando arrivò fu solenne: - Eminenza, - disse, - lei ha espresso una profonda verità. Dio scuote le anime dei suoi santi.

Ammiro la sua perspicacia, ma ammiro ancor di più il fatto d'aver lei collocato Bernardo nel posto ch'egli, penso, si meriti: tra i santi di Dio. Inoltre, lei ha dimostrato il mio assunto, vale a dire che un uomo spesso mostra di esser divino col mostrarsi veramente uomo. Poi cambiando tono e riprendendo tutta la sua vivacità, disse: - Ma via; questa non è la sede per commuoversi; non mi piace terminare una discussione su Bernardo con simili note. Egli è patetico, ma solo di rado. Qui, invece, c'è Bernardo con la sua vena abituale. - E così dicendo, trasse fuori un'altra lettera dal plico. - Anche questa fu scritta a una donna; ma è di tutt'altro tono. Quest'anima buona stava meditando di cambiar genere di vita. Era vissuta in convento per parecchio tempo, quando le venne l'idea di farsi eremita. Scrisse a Bernardo chiedendogli un suo consiglio. E l'ebbe. Senta cosa le risponde: “O voi siete una delle vergini stolte (se davvero siete una vergine)...”.

— Oibò! - esclamò sorpreso il Cardinale.

— Proprio così, - riprese Almerico, - le parentesi di Bernardo sono impareggiabili. Questa è una di quelle veramente piccanti, le pare? Ma stia a sentire tutto il suo argomento. Dice dunque: “O voi siete una delle vergini stolte (se davvero siete una vergine), o siete una delle prudenti; se siete una delle stolte, avete bisogno voi del convento; se invece siete una delle prudenti, il convento ha bisogno di voi”. Ecco tutta la risposta. Forte, piccante pratico: questo è Bernardo! - Il Cardinale rideva di gusto, ed Almerico approfittò per continuare: - C'è tutto Bernardo qui, Eminenza, in tutta la sua umanità.

Disdegna le mitre, e non vuol nemmeno usare quella che gli abati hanno cominciato a portare; rifiuta vescovati e arcivescovati, ma non tralascia di scrivere a una vergine, prudente o stolta che sia, lavora più di dieci vescovi, o

anche più di dieci cardinali; prega come un serafino e ama pure così Dio. Bernardo, a mio parere, è un innamorato. È detto tutto.

— Sì - confermò il Cardinale - se lo guardo coi suoi occhi, lo vedo ben diverso da come lo vedevo prima. Forse lei, nelle sue ultime parole, lo ha perfettamente analizzato e sintetizzato; forse, in quell'unica parola, lei ha dato la migliore e più vera spiegazione della sua straordinaria influenza. Tutti amano un innamorato, si dice; e, come lei ha dimostrato, Bernardo lo è. È un innamorato di Dio e degli uomini.

— Non se l'avrà a male, se mi permetto di fare una piccola rettificazione, Eminenza? Invece di dire che sono stato io a mostrarglielo, riconosca che fu lui stesso a mostrarsi. Fu Bernardo, non io, a dire: “Sono importuno per amore di carità, di verità e di giustizia”; fu Bernardo, non io a dire: “Non considero nessuno degli interessi di Dio come cosa che non mi riguarda”; fu Bernardo, non io, a lanciare un ultimatum al re, al Papa e al Collegio dei Cardinali; e fu ancora Bernardo, non io, a dire: “Voi mi chiedete in che misura si deve amar Dio ed io vi rispondo' Senza misura”. Bernardo potrebbe scrivere questo come motto sul suo stemma; o imprimerlo sul suo sigillo, perché esso lo sintetizza perfettamente: “Amare Dio senza misura”. Bernardo si è mostrato da sé, Eminenza. Così dicendo, posò sul tavolo le lettere che teneva in mano, con le quali era andato graziosamente, benché animatamente gestendo e, preso il boccale di vino, tornò, a riempire i bicchieri dicendo:

— Facciamo un brindisi ad onore di Bernardo, l'uomo, il monaco e l'innamorato.

I loro bicchieri incontrandosi produssero, un lieve; piacevole tintinnio e i due Cardinali bevvero alla salute dell'Abate di Chiaravalle.

IL PRIORE E IL SEGRETARIO IN DISACCORDO

Circa dieci anni dopo che il tintinnio dei bicchieri dei due Cardinali era svanito, due altri ammiratori di Bernardo si trovarono a discutere un brindisi d'altro genere; però l'armonia e la pace che circondavano il Cardinale Pietro e il Cancelliere Almerico, mentre conversavano, venivano a mancare sensibilmente a misura che quest'altra discussione procedeva. Così pure mancava il vino. Quest'ultima discussione infatti aveva luogo a Chiaravalle e a sostenerla erano due figli spirituali di Bernardo, il

Priore della abbazia e il segretario dell'Abate. La questione era su un brano di poesia. Correva l'anno 1147. Bernardo era appena tornato dal Concilio di Reims. Era stanco e la sua faccia tradiva tutti i suoi cinquantasei anni con le loro fatiche, preoccupazioni e trionfi. La stanchezza era scolpita profondamente in ciascuno dei suoi lineamenti; e il Priore si astenne dal rivolgergli delle domande. Tuttavia, appena Bernardo si fu ritirato nella sua cella, il Priore chiamò a sé Goffredo di Auxerre che, come segretario di Bernardo, aveva preso parte con lui al Concilio. Goffredo entrò nella piccola stanza del Priore tutto pieno di entusiasmo; i suoi occhi scintillavano e il suo volto era tutto raggianti. Prima ancora che il Priore potesse formulare una sola domanda, l'esuberante Goffredo cominciò: - Padre Priore, senta questo. Mi sembra squisito. -E alzando la mano come se tenesse un bicchiere, declamò con enfasi:

*Il mio osanna io canto
A Bernardo il bardo
Che scrisse d'amore
Meglio di Abelardo.*

Poi, senza attendere alcun commento, esclamò: - Non è grandioso?
Le ispide sopracciglia del Priore s'incarcarono. Due linee, molto simili a punti di esclamazione, si scolpirono ai due lati del suo naso. Non era accigliato; sembrava invece sconcertato. Il segretario rimase deluso al vederlo in quell'atteggiamento di sorpresa; e benché chiunque altro avrebbe sentito raffreddarsi o addirittura gelare l'entusiasmo alla vista di quelle sopracciglia corrugate e di quei solchi profondi sul volto, Goffredo non si lasciò neanche intiepidire; solo sorrise e disse: - M'accorgo d'essere stato troppo precipitoso. Permetta che m'introduca più gradatamente, leggendole i versi con cui la poesia comincia e quelli con cui termina. Eccoli:

*Essendo io poeta
Dovetti cantar
Al par di Bernardo
Di Dio, Padre, Figlio
E Spirilo Santo;
Non com'Abelardo*

*Ch'un inno d'amore
a Eloisa mandò.*

Dopo tale introduzione, deve necessariamente apprezzare il brindisi che ne è la chiusura. - Di nuovo Goffredo alzò la mano come se sostenesse il bicchiere per brindare e declamò:

*Il mio osanna io canto
A Bernardo il bardo
Che scrisse d'amore
Meglio di Abelardo.*

Questa volta il Priore si fece arcigno. Volgendo le spalle a Goffredo guardò fuori, sui campi di grano splendenti nel loro verde manto, sulle cime degli alberi di melo carichi di fiori bianchi e rosa, e più in basso sulle acque cupe dell'Aube. Mormorò tra sé i versi uditi e dopo d'averli ripetuti tre volte disse: - No, Goffredo, non mi piacciono.

— Che? - gridò quasi il segretario. - Non le piacciono? Ali, Padre Priore, lei non ha gusto. Ma se sono squisiti! Lei ha lì tutta la storia dei due personaggi più rappresentativi dell'epoca, accostati e contrapposti in pochi brevi versi.

— Oh! io apprezzo il concetto del poeta - ribatté il Priore, - È interessante. E il contrasto è vivo e acuto. Non ho nessun difetto da rilevare nella forma. S'è espresso bene. Come tu dici, ha messo in luce, in poche brevi righe, le due personalità contemporanee più in vista. Però, Goffredo, non posso partecipare al tuo entusiasmo, perché, lo trovo più fantastico che rispondente ai fatti. Il tuo poeta ha dimostrato molta abilità letteraria, ma non ha dimostrato molta profondità logica né molta penetrazione psicologica. In breve, direi che il tuo brillante saggio poetico è storicamente ingiusto tanto nei riguardi di Bernardo come di Abelardo; e a me non piacciono le cose che non sono storicamente esatte.

Il sorriso era svanito dalle labbra del segretario. Così pure era scomparso l'entusiasmo che era dipinto sul suo volto quando era entrato; e la luce che brillava nei suoi occhi dietro le linee profondamente marcate delle sopracciglia abbassate, dava loro un'espressione di disgusto e di stupore nello stesso tempo. Con un tono più sommesso di quello euforico con cui recitò i versi del poeta disse: -

Padre Priore, se non vuole che la chiami iconoclasta, vorrebbe dirmi esattamente dov'è che sbaglia il mio poeta? Ha detto che è ingiusto con tutt'e due. Perché? Il Priore si drizzò, appoggiò la punta dell'indice della mano destra sulla punta del pollice della sinistra e disse: - Prima di tutto nei riguardi di Abelardo. Egli cadde e il mondo intero conosce la sua avventura con Eloisa. Però mi sembra poco umano, poco cristiano e poco sacerdotale sintetizzare tutta la sua vita in quell'avventura; perché ciò è falso! E, ogni qual volta io sento parlare di quella faccenda, sempre mi viene in mente Cristo che volta le spalle alla turba dei Giudei, che avevano già i sassi in mano, simula noncuranza per quella povera donna sconvolta, trascinata lì ai suoi piedi, e chinatosi, scrive per terra. Tu sai cosa disse quando, smettendo di scrivere, si drizzò; e sai anche quante pietre tirarono costoro alla povera donna. Goffredo, siamo tutti fatti di fango; dal primo all'ultimo. Perché allora tirarne addosso al nostro prossimo? Abelardo era un uomo intellettualmente orgoglioso, lo ammetto; ma ricordati ch'era un intellettuale! Io mi domando se si può dire lo stesso di ognuno dei suoi critici. Ricordati che è l'intelligenza che fa l'uomo; essa è l'unico talento che non si deve nascondere, affinché il Maestro non ci abbia a dire un giorno: "Servo cattivo e infingardo". L'uomo è fatto per sapere, Goffredo, e ciò significa che l'intelligenza va sviluppata; l'uomo fu creato per conoscere, sia il mondo di qua che quello di là. Infatti è questa la definizione che Cristo dà del Cielo. Non dice forse: "Questa è la vita eterna, che conoscano..."? Si interruppe il segretario - ma chi è che critica l'intelligenza? È la superbia dell'intelligenza che è peccato.

— Giusto! - replicò il Priore calmandosi un po'. - Però io ho notato che quelli che parlano con tanta leggerezza della superbia degli intellettuali, ordinariamente sono sprofondati e direi impantanati nella pigrizia mentale; il che, a mio modo di vedere, è un peccato ancor più grave. Ma a parte questo, ammettiamo pure che Abelardo fosse colpevole di superbia intellettuale; e con ciò? Non è una prova di più che Abelardo è un tuo e mio fratello? C'è forse stato qualche figlio d'Adamo ed Eva che non sia stato tentato d'orgoglio? Se tu, Goffredo, osserverai la gente più da vicino troverai che i più ignoranti sono sempre i più arroganti; e benché sembri un paradosso, la

loro stessa ignoranza è la causa della loro superbia intellettuale. Su ora, sii un vero figlio di Padre Bernardo; fa' quello a cui così spesso egli ci esorta: “Guarda al fine”. Come finì Abelardo?

— L'Abate Pietro di Cluny non si stanca di proclamare quanto umili, santi e sinceramente devoti siano stati gli ultimi anni di questo gigante intellettuale. '

— Ed Eloisa? Che ne fu di lei dopo quella caduta di tanto, tanto, tanto tempo fa?

— Si fece monaca, e fu tale monaca che venne eletta badessa. Non ho mai sentito nessuna diceria sul suo conto. Infatti Padre Bernardo visitò il suo monastero del Paraclyto e non trovò da far osservazioni che su un errore di pronuncia in una frase del “Pater noster”.

— Non vedi, dunque, quanto più caritatevole, più cristiano e più vicino alla verità sarebbe parlare di queste cose, piuttosto che rivangare il loro passato? Abelardo si ritrattò e fece penitenza. Eloisa visse da monaca santa: Volesse il cielo che i loro critici facessero tutti una sì santa fine!

— Perdoni, ma lei parla come se fosse un discepolo di Abelardo... - arrischiò Goffredo abbozzando un sorriso.

— Parlo come un discepolo di Bernardo, e come un discepolo di Cristo, spero - ribatté con vivacità il Priore. - E ora veniamo al mio secondo punto - continuò mettendo il dito indice della mano destra sull'indice della sinistra. - La tua poesia è ingiusta anche riguardo a Bernardo.

— Questo è un po' più difficile provarlo; perché i suoi sermoni sono veramente come tante lettere piene di amore per Dio Padre. Figlio e Spirito Santo.

— Torno a ripetere che il concetto del tuo poeta è squisito e veramente poetico. Ma non vedi, Goffredo, che uno che non conosca intimamente il nostro Padre e legga quella poesia, può dedurre che tutta la vita di Bernardo si riduca a quel conflitto con Abelardo?

— E non fu quello una delle sue opere più grandi, il maggiore dei suoi trionfi? Io ero presente quel giorno; benché siano già passati sette anni, esso è ancora vivo e fresco nella mia mente, come quello di ieri a Reims. E come potrebbe essere altrimenti? Fu quello l'incontro più spettacoloso del secolo. Ma se non c'era nessuno, Padre Priore, né in Francia né in tutta Europa che osasse affrontare Abelardo in contraddittorio? Molti si sentivano inquieti per quello ch'egli insegnava. Lei ricorda come Guglielmo di San Thierry scrisse al riguardo al nostro

Padre Bernardo. Egli aveva scoperto gli errori di Abelardo; ma desiderava che fosse Bernardo a confutarli. Lo stesso si può dire di molti altri. Vedeivano gli errori, ma temevano di misurarsi con colui che n'era l'autore. E perché? Perché quell'uomo era il re incontrastato di tutte le controversie. Quand'era ancora poco più che un ragazzo, sconfisse Guglielmo di Champeaux, il primo maestro di dialettica di tutta la Francia; e da quel giorno fino al 3 giugno del 1140 ha fatto da gallo nel pollaio! Abelardo era invincibile. Così almeno pensava lui e così pensavano tutti. Ma che avvenne? Là, di fronte a uno dei più scelti uditori che avesse mai avuto davanti a sé, là davanti al Re, al Legato Papale, davanti a vescovi e arcivescovi, davanti ad abati, priori e chierici, davanti a tutta una moltitudine di studenti, il grande Abelardo fu ridotto al silenzio dal nostro mingherlino, sparuto e malaticcio Abate. Non dimenticherò più, finché vivrò, quell'assemblea; no! E neppure dimenticherò la trepidazione che provai all'entrare di Abelardo. Al confronto, quanto piccolo, sparuto, e sulle spine sembrava il nostro Padre Bernardo! Abelardo arrivò in ritardo, penso per produrre più effetto. Fece un ingresso che si direbbe semplicemente "maestoso". Da tutta la sua persona e da ciascuno dei suoi movimenti traspariva vigoria, sicurezza, autorità, potenza e spavalderia. Percorse la navata pettoruto, con passo solenne, con a fianco il focoso, sprezzante Arnaldo da Brescia, seguito da una vera folla di discepoli. Costoro bisbigliavano tra loro, già sicuri del trionfo. Arrivato al presbiterio, Abelardo si fermò, guardò il Re, il Legato e gli Arcivescovi, passò in rivista le file di mitre con un'occhiata che ostentava da una parte disprezzo e dall'altra protezione; ma Bernardo pose fine a questo superbo spiegamento di forza e imponendo silenzio nella casa di Dio, s'alzò e lesse, con quella sua voce ferma e chiara, una serie di proposizioni estratte dagli scritti di Abelardo. Esse erano evidentemente eretiche. Vidi parecchie teste mitrate scuotersi mentre Bernardo leggeva. Oh, quel giorno egli fu serrato e preciso! Quand'ebbe terminata la lettura, si fermò, fissò Abelardo e disse: "Le difenda, le emendi; oppure neghi che siano sue". Tutta l'assemblea, all'udire quel triplice imperativo dalle labbra di Bernardo, trattenne il respiro. Fu un momento di incubo, pieno di timore e di smarrimento. La sospensione cessò quando Abelardo si mosse. L'uditorio

pure prese ad agitarsi. I suoi partigiani fremevano d'impazienza. Sembravano guardare Bernardo con compassione; ma le loro facce si mutarono alla prima frase di Abelardo. Questi disse: “Mi rifiuto di rispondere al Cistercense. Appello dal Concilio alla Santa Sede”. E prima ancora che l'assemblea si fosse riavuta dal colpo, Abelardo era già scomparso. Che trionfo! Solo pochi momenti prima Bernardo aveva chiamato Abelardo un autentico Golia; io mi domando se Bernardo avesse il presentimento di dover fare la parte di Davide.

— Il nostro Padre si sarà sentito inorgoglire? - domandò il Priore.

— Padre Priore, - rispose Goffredo - questa è davvero una cosa inspiegabile nel nostro Abate. Prima della battaglia e durante il combattimento è tutto fuoco e passione. Nella vittoria è completamente insensibile. Più d'una volta mi tremò la penna in mano dovendo scrivere, sotto sua dettatura, al Papa, ai Cardinali e ad altre personalità a riguardo di Abelardo. Il nostro Padre Bernardo nell'attacco è senza misericordia. Ebbe il coraggio di dire: “Abelardo conosce tutto, tranne la propria ignoranza!” E chiamò i suoi scritti “sogni d'un delirante” e la sua teologia “Pazzologia”. Arrivò al punto di affermare che Abelardo era più pericoloso dell'antipapa Pierleone. “Siamo sfuggiti”, disse un giorno, “ai ruggiti di Pietro, il leone, per trovarci ora tra le spire di Abelardo, il dragone”. Lo chiamò “monaco senza regola, prelado senza dipendenti e abate senza comunità”. Sinceramente, le accuse contenute nelle sue lettere prima del Concilio erano foriere di tempesta. Poi nel Concilio quei tre imperativi: “Difenda! Emendi! Neghi!” furono come uno scoppio di folgore. Ma una volta arrivata la condanna da parte dei prelati riuniti, il nostro Padre Bernardo fu un altro uomo. Non dimostrò neppure l'interesse del più indifferente degli spettatori, Non si curò di discutere né gli errori né chi aveva sbagliato; aveva un solo pensiero: “Andiamo a casa; torniamo a Chiaravalle!” Nel trionfo il nostro ardente Padre Bernardo è freddo come il ghiaccio. È una cosa davvero ~~debudente e sconcertante~~. Il Priore mirava con simpatia il segretario e in tono scherzoso osservò: - Suppongo che tu avresti preferito trattenerti con i prelati a lanciare qualche chicchirichì. A te piace fare un po' il galletto. Ma dimmi: non hai mai notato che l'unica cosa che preme al nostro Padre

Bernardo è la verità? Non hai mai scoperto ch'egli combatte, non tanto contro Abelardo, quanto contro gli errori di Abelardo? L'hai mai sentito rallegrarsi della sconfitta?

— Mai. Però non vede che violento contrasto esiste in lui tra il combattente e il vincitore? È umanamente inspiegabile. Egli ha due personalità distinte e opposte, Una è violenta. Sinceramente, Padre Priore, le cose che dice nelle lettere e durante il dibattito... Ecco, solo ieri, quando il vescovo De la Porée stava facendo un'arringa magistrale, accumulando citazioni su citazioni dei Padri della Chiesa e, imbastendo sillogismi su sillogismi, cori un formidabile apparato, il nostro Padre Bernardo si alza e interrompe quel discorso che teneva sospesa tutta l'assemblea, con le tremendamente franche, sgarbate, quasi brutali parole: “Basta con questa retorica! Veniamo al punto. Lei è accusato d'aver asserito che l'Essenza Divina non è Dio, ma la forma per la quale Dio è Dio. Ci dica chiaramente; è questa o no la sua opinione?”

— E che rispose il Vescovo?

— Oh, egli s'arrabbiò per tale interruzione e gridò forte: “La Divinità non è Dio, ma la forma per la quale Dio è Dio”.

— E che successe allora?

— Intervenni io. '

— Tu?

— Sì, io. Ero talmente stordito, che involontariamente esclamai: “Ma questo è in contraddizione con quello che lei ha affermato nel Sinodo di Parigi”. Il Porretano non batté ciglio; dopo alcuni istanti, rispose freddamente: “Tutto quello che ho detto a Parigi, lo ripeto ora”.

“Questo è tutto quello che volevamo sapere. Si metta per iscritto la professione di fede del Vescovo”, disse il nostro Padre Abate. Questo urtò il Porretano, che lo diede a vedere replicando inferocito: “Sì, e anche lui metta per iscritto la sua dottrina”. Allora il pugnace Bernardo ribatté: “Sì, si scriva pure con una punta di ferro sopra una tavola di pietra”.

— Questo è degno di lui quand'è nella sua miglior forma - commentò il Priore. - E come andò a finire?

— Come lei dice, il nostro Padre Bernardo era nelle sue migliori condizioni. Si vedeva chiaramente che i Cardinali presenti erano tutti favorevoli al Vescovo De la Porée; dopo il dibattito, essi molto dignitosamente si ritirarono a conferire, consultare e discutere. Così pure il

nostro combattivo Abate, senza perdere un minuto, radunò i Vescovi e li indusse a sottoporre, a mezzo dell'Abate Sugero, una professione di fede ch'egli stesso aveva stesa, dicendo ai Cardinali: “Qui ci sono due professioni, la nostra e quella del De la Porée. Fate la vostra scelta”.

— L'Abate non si smentisce mai: combatte a spada tratta! - disse il Priore con evidente soddisfazione.

— I Cardinali, da principio, si risentirono non poco, dicendo ch'era come un imporsi a loro. Colla sua tattica Bernardo riuscì a mitigare la cattiva impressione procurata da quel gesto e i Cardinali finirono per approvare la professione presentata da Sugero.

— Cosicché il De la Porée restò condannato?

— Praticamente, sì. Il Papa farà sì che si ritratti e l'incidente così avrà termine. Ma per quel che riguarda il nostro Padre Abate è già fin d'ora del tutto terminato. Dal momento che Bernardo riesce vincitore, egli si comporta come se non ci fosse mai stato un concilio a Reims e come se non fosse mai esistito un Gilberto Porretano. Opera come se non esistesse altro che Chiaravalle e la sua comunità di contemplativi. Le dico che è davvero sconcertante.

Il Priore era divertito nel vedere il disappunto di Goffredo e disse: - Forse tu, con quell'ultima osservazione, sei più vicino alla verità di quello che immagini. Forse effettivamente per lui non c'è che Chiaravalle e la sua comunità.

— Uhm! - disse Goffredo. - È facile capire che lei è solo Priore. Se lei facesse il segretario per un giorno solo, vedrebbe che gl'interessi del nostro Abate sono vasti come la cristianità, gravi come il mondo e profondi come la morte. Senza pericolo di violare segreti confidatimi, le dirò che molta gente dice che il Papa è Bernardo e non Eugenio; e hanno buone ragioni per dir così.

— Non so se chiamar ciò calunnia, diffamazione o semplicemente menzogna - obiettò il Priore.

— Lo chiami apprezzamento e sarà più vicino alla verità. Ma per provare il mio assunto e difendere il mio poeta, torno ad Abelardo.

— A quale Abelardo? - domandò il Priore. - A quello che “scrive lettere appassionate ad Eloisa”, al teologo ereticale, o al peccatore ravveduto?

— Parlo sul serio, Padre Priore - rispose Goffredo. - Ciò su cui insisto è che Abelardo fu il maggior pericolo del

nostro tempo; e quando dico “Abelardo”, intendo riferirmi a lui e ai suoi discepoli. Perché non ci sarebbe stato bisogno di confutare Gilberto De la Porée, se questi un tempo non si fosse seduto ai piedi di Abelardo. Lo stesso può dirsi di quella peste che minaccia ancora il mondo e che il nostro Padre Bernardo sta - cacciando di regno in regno e di stato in stato, Arnaldo da Brescia. Prenda questi tre uomini come i rappresentanti di un movimento; li consideri come la punta d'una lancia che attacca l'ortodossia; li riconosca come l'ariete che punta contro il muro della Chiesa; allora vedrà quanto sia indovinato il riassumere la vita del nostro Padre Abate in quella sua contesa con Abelardo.

— Hai un forte appiglio, Goffredo - concedette il Priore. - Pur tuttavia non devi dimenticare lo scisma di Pierleone. Come antipapa divise le file; dei fedeli e le tenne divise per quasi otto anni. L'averle riunite fu un'impresa poderosa.

— Senza dubbio - confermò Goffredo.

— Nemmeno devi dimenticare il suo intervento nella lotta contro l'eresia degli Enriciani, e se preferisci, degli Albigesì. Tu l'hai accompagnato in quel giro. È stato solo due anni fa. Tu stesso mi contasti dei molti miracoli che operò su malati, storpi, ciechi, sordi e muti. Fu quella una vera eresia e, come tu dicesti, assai profondamente radicata. Così pure lo scisma di Pierleone fu un vero scisma. Ora non ti pare che sia merito ben più grande operare meraviglie contro realtà in atto, che non compierle contro pure possibilità? Mi dici che non potrai mai dimenticare il suo trionfo su Abelardo al concilio di Sens; non dicesti la stessa cosa delle conversioni in massa che operò nella città di Alby?

— Lo dissi e lo ripeto - affermò Goffredo pensoso. - In verità, Padre Priore, quello fu uno dei suoi più grandi miracoli.

— Bene! - esclamò il Priore entusiasmandosi nel suo argomento. - Tu ora, Goffredo, hai fatto insieme al nostro Abate un giro di reclutamento. Hai visto com'egli seppe muovere un'Europa apatica e lanciarla con un entusiasmo bruciante a questa seconda Crociata. Tu assistesti e stendesti il racconto dei miracoli, i quali furon tanti e sì strepitosi, che se non ne avessimo avuto esplicita conferma da Ermanno, Vescovo di Costanza, dagli Abati Baldovino e Provino e dagli altri chierici presenti, avremmo stentato a prestar fede al tuo racconto.

— Lo credo bene, perché anch'io ho fatto fatica a credere ai miei stessi occhi e alle mie stesse orecchie.

— Benissimo! - proseguì il Priore. - Così tu hai visto come il nostro Padre Bernardo inviò in Terra Santa il fior fiore dei cavalieri di Francia; e ciò fece, passando sopra alle proteste dell'Abate Sugero, primo ministro del Re; tu hai visto come convertì l'ostinato imperatore Corrado e spedì in Oriente tutti i migliori cavalieri di Germania. Ora dimmi: qual è il trionfo più grande: l'aver messo a tacere un uomo e i suoi, errori teologici, oppure l'aver scosso l'Europa intera al rimbombo degli eserciti in marcia? Prima di rispondere, permetti che ti ricordi di nuovo il sigillo di approvazione apposto dal Cielo a quest'opera; tu dicesti che difficilmente passava giorno senza che avvenisse qualche miracolo sbalorditivo. Quel diario, redatto da te e dagli altri che l'accompagnavano, toglie quasi il respiro.

Goffredo si faceva sempre più pensieroso. Soffogandosi il mento con la mano sinistra, guardò il Priore e, abbozzando un timido sorriso, disse: - Se non sbaglio, io ho chiamato la conversione di Corrado il miracolo dei miracoli, vero? E realmente - soggiunse con forza - lo era! Il nostro Abate gli parlò il giorno di Natale, ma Corrado fu irremovibile. No, la Germania non avrebbe, preso parte alla Crociata! L'Imperatore era duro come il sasso. Ma ecco che due giorni dopo, Bernardo all'altare si voltò e pronunciò un sermone sul Giudizio finale e accusò Corrado davanti a tutti, enumerando i favori che Dio gli aveva fatti, chiedendogli che rendesse conto della sua amministrazione. L'Imperatore fu visto piangere e, pochi minuti dopo, io lo sentii ripetere: "Comincerò ad essere riconoscente. Datemi la Croce dei Crociati". Sì, quello fu un: vero miracolo.

— Uh! Uh! - esclamò il Priore. - Coticché abbiamo, gli incontestabili miracoli operati durante la campagna contro lo scisma di Pierleone, gl'incontestabili miracoli operati durante la campagna contro l'eresia degli Albiges, e gl'incontestabili miracoli operati durante la campagna per la seconda Crociata. Indiscutibilmente, in queste tre grandi campagne, il nostro Padre Bernardo fu lo strumento di Dio e, ciò nonostante, questa mattina tu ti precipiti da me con:

*Il mio osanna io canto
A Bernardo il bardo*

*Che scrisse d'amore
Meglio di Abelardo.*

E t'aspettavi che io ne divenissi entusiasta.

— Non me lo stia a dire un'altra volta - disse Goffredo celiando. - Io sono ancora d'opinione Che sia un brano squisito di poesia, un'antitesi veramente geniale e un giustissimo tributo di lode al nostro Abate. Ammetto ora ch'esso non è adeguato; ma mi permetta di ricordarle che i poeti non sono degli storiografi; non si può: pretendere ch'essi in dieci o dodici versi traccino tutta la biografia d'un uomo. Non ha mai sentito parlare delle licenze poetiche? :

— Non scherziamo, Goffredo - replicò il Priore. - Per caso hai toccato un punto che mi ha dato molto da pensare ultimamente. E ora lascia che ti dica che il concetto fondamentale del tuo poeta sul nostro Padre Bernardo è esatto, più esatto della maggior parte dei suoi storiografi presenti o futuri. Senti, Goffredo; in questo preciso momento, la maggior parte della gente d'Europa come considera il nostro Padre Abate? Senza dubbio come la gran voce che mandò in Oriente i nostri cavalieri, come il taumaturgo che fa persino risorgere i morti. Qualcuno ricorderà la sua opera ad Alby e la composizione dello scisma e lo chiamerà il salvatore della Cristianità e il campione che difese il Papa mentre altri pochi, al pari di te, lo esalteranno come santo, pensando solamente al suo trionfo sull'ingegno formidabile di Abelardo e sui suoi seguaci nell'errore. Eppure, Goffredo, si sbagliano tutti! Grandi furono tutte le sue opere, ma nessuna merita il titolo di "massima". No, il tuo poeta ha colpito nel segno e ha qualificato esattamente il nostro Abate quando lo chiama "l'Innamorato". Egli è veramente l'innamorato di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo! E dirò anche che il suo miracolo più strepitoso non lo fece né a Spira, né ad Alby, né a Sens, né a Reims. No! il miracolo dei miracoli egli l'ha compiuto e ancora lo sta compiendo qui, a Chiaravalle. Prima di tutto e soprattutto il nostro Abate è un monaco, e per di più un monaco contemplativo; e la sua opera più grande, quella che io chiamo la più portentosa di tutte, è fare, di altri uomini, dei monaci, e monaci contemplativi. Son più di trent'anni che egli va togliendo uomini da tutti gli stati di vita, dalle più diverse condizioni intellettuali, economiche e sociali e li modella

sullo stampo di Cristo. Egli prende servi e sovrani, banditi e baroni, birboni e cavalieri, senza alcuna distinzione, e insegna loro quello che insegnò all'Imperatore Corrado, cioè a cominciare ad essere riconoscenti a Dio. Goffredo, sono più di trent'anni che noi mandiamo, in media, due colonie di monaci all'anno a fondare nuovi monasteri; abbiamo case filiali in tutto il continente. Esse sono largamente sparse qua e là e per ogni dove della Francia; ce ne sono in Germania, in Spagna, in Portogallo e in Italia, in Irlanda, in Inghilterra e in Iscozia, in Svizzera e ora ci vogliono persino a Gerusalemme. Ognuna di queste case deve la sua esistenza a Bernardo, e ogni monaco che abita in quelle case è suo figlio spirituale. Pensa un po' cosa significa questo fatto! Tu trasalisti quando il nostro Abate a Sens ridusse al silenzio Abelardo; quando ad Alby fece risuonare la Chiesa della professione di Fede ortodossa; tu dici di esser rimasto soggiogato quand'egli indusse Corrado a mettersi in ginocchio; e con tutta la Cristianità tu ringraziasti Bernardo d'aver posto fine a quell'orrendo scisma; eppure per me, e ne son certo, anche per il nostro Abate, queste cose, per quanto grandiose, non sono che accidentali e incidentali. La sua vita e il lavoro della sua vita sta qui, a Chiaravalle, nell'insegnare agli uomini ad amar Dio. Goffredo, le opere esterne abbagliano; ma sinceramente io sono convinto che l'opera più strabiliante di Bernardo è quella che non appare neppure!

*Osanna a Bernardo, Forgiatore d'uomini,
Che da colpa e piacere a Dio ci volge.*

Oh! so di non esser un poeta, ma io penso che sarei vicino al vero, se, pur dicendo qualcosa di simile a quello che ha detto il tuo vero poeta, mi esprimessi così:

*Questi è Bernardo, vasaio abil tanto
Che d'un uomo volgar sa fare un santo.*

— No - interruppe Goffredo - lei non è un poeta, ma, quando vuole, sa senza dubbio essere eloquente. Ma mi dica, perché insiste così tanto sulla grossolanità del materiale che il nostro Abate maneggia?

— Per la semplice ragione . ch'esso è tremendamente grossolano - rispose pronto il Priore. - Per esempio, non ti sei mai stupito di Fratel Costantino?

— È un perfetto religioso - rispose Goffredo.

— Sì, prima però era abituato a fare il perfetto brigante di strada. Il nostro Padre salvò quell'uomo dalla forca. Dicendo questo, intendiamoci, io non ti svelo nessun segreto. Costantino, se potesse, ti conterebbe lui stesso la sua storia. Veniva condotto davanti al Conte di Champagne per essere giustiziato, quando si trovò a passar di lì il nostro Abate. Bernardo chiese al Conte che cosa stava succedendo; quando seppe che doveva aver luogo una esecuzione capitale, chiese che gli fosse consegnato il reo. Il Conte capì che il nostro Abate faceva sul serio; perciò prese a raccontargli le tante malefatte, a causa delle quali quell'uomo meritava la morte. “Consegnatelo a me”, disse il nostro Priore. “Io farò in modo ch'egli muoia un po' per giorno”. Si prese il bandito; e, come tu vedi, abbiamo acquistato uno splendido fratello laico.

— Santo cielo! - esclamò Goffredo. - Sembra un romanzo!

— Una prova di più che “la verità è più strana della finzione” - soggiunse il Priore. - Guarda anche solo quel gruppo di cavalieri che ricevemmo pochi anni fa come postulanti per il coro. Quelli sì ch'erano, come dicevo, materiale grezzo! Essi fornirebbero ai tuoi poeti del materiale eccellente. Erano essi diretti a un torneo. Non sognavano che onore, gloria e sorrisi di graziose donzelle. Si fermarono qui per fare uno spuntino e prendere un rinfresco. Il nostro Abate s'intrattenne alquanto con loro, li rimproverò della loro vanità, parlò loro di una più alta cavalleria e della gloria di Dio, e li assicurò che a Chiaravalle si teneva un perenne torneo, il Torneo dell'Amore. Essi l'ascoltarono con rispetto; pur tuttavia si disposero a proseguire il cammino. Quindi Bernardo li invitò a bere l'ultimo bicchiere. Lo fecero più che volentieri. Il nostro Abate benedisse il vino; essi bevvero e ripresero il viaggio; ma non era ancora passata un'ora che il nostro fratello portinaio fu messo in allarme dal rumore di cavalli in arrivo. Tornavano al galoppo e balzando di sella, pregarono d'esser ammessi come novizi al Torneo dell'Amore. Guardali ora: sono cavalieri di Gesù Cristo! Ah, Goffredo! Volgere gli uomini a Dio, di persone di mondo fare degli amanti del Crocifisso, far sì che uomini dalla vista corta fissino il loro sguardo nella eternità; questa è un'opera miracolosa; e questa è l'opera più grande di Bernardo.

— Davvero credo che qui sia il caso del “non veder le piante a causa della foresta” - commentò Goffredo sorridendo. - Devo confessare che essendo così occupato nello scriver lettere a persone estranee intorno ad affari estranei, avendo accompagnato così di continuo e da vicino il nostro Abate nei suoi frequenti viaggi, ed essendo stato testimonia di tante delle sue grandi imprese, sono diventato un poco cieco per la sua opera più grande. Comincio a convenire in questo con lei. Chiaravalle è davvero la scena dei suoi più portentosi miracoli; e il modellare monaci col materiale estremamente rozzo di uomini mondani, il farci dimenticare il nostro insignificante ma assai pretenzioso io, facendoci concentrare su Dio tutta là nostra attenzione, è questo un trionfo ben più grande della vittoria su Abelardo.

— Quello che più mi stupisce - disse il Priore - è il modo con cui egli assolve il suo compito. Mi sono messo a studiare i suoi sermoni sopra il Cantico dei Cantici, e sono rimasto meravigliato della loro estrema semplicità. — Oh, certe volte egli si solleva - obiettò Goffredo - e vola troppo alto per me.

— D'accordo! - confermò il Priore. - Alle volte spiega il suo volo a grandi altezze. Ma, Goffredo, se si prendono le sue parole nell'insieme e si leggono di seguito, una pagina dietro l'altra, la cosa che colpisce di più è la sua semplicità e la sua profonda comprensione del cuore umano. Io sono convinto, ch'egli conosce le nostre anime perfettamente, per il semplice fatto ch'egli ha prima studiato molto a fondo se stesso. E a dir il vero, la migliore delle sue prediche non è forse la sua vita d'ogni giorno? Egli non ci ha mai chiesto di fare una cosa che non avesse fatta prima lui stesso; in realtà non ci chiese che facessimo neppure la metà di quanto lui faceva. L'esempio, dopo tutto, è sempre il miglior maestro. Ma non è da stupirsi che un uomo infermiccio, già oltre la cinquantina, possa prenderci così come siamo, con tutte le nostre miserie e magagne, le nostre piccinerie e meschinità e portarci a “non preferire assolutamente nulla a Gesù Cristo”?

— Questo è il suo intento, vero? - osservò Goffredo. - E raramente vi fallisce.

— Qualche volta mi stupisco di me stesso - continuò il Priore. - Goffredo, io detesto il dolore. Rifuggo da ogni sofferenza, sia morale che fisica. Amo la tranquillità e l'onesto sollievo, la compagnia degli uomini e dei libri.

Oh, i libri! Io vivrei sempre con loro. Eppure sto conducendo una vita che è penosa in se stessa, una vita che è dura per lo spirito e per il corpo, una vita che mi priva della compagnia dei miei due amori, gli uomini e i libri; e sto vivendo questa vita con una pace e una gioia sì grandi che prima non avevo mai provate. Sì, io mi meraviglio di me stesso, s'intende, fin tanto che non guardo a Bernardo; perché allora io vedo in lui l'uomo che mi ha così cambiato. Egli mi ha cambiato tutt'intero, mente e cuore, anima e volontà. Mi ha dato forza in cambio della mia codardia, forza in cambio della mia debolezza; mi ha dato gli occhi per guardare oltre il tempo e un paio di mani che desiderano star sempre aperte in modo che Dio possa prendere tutto ciò che vuoi prendere, e mettervi tutto quello, che vuole darmi. Ora lascia che lo proclami alto, questo è un cambiamento! L'enfasi del Priore nascose solo in parte un momentaneo moto di compiacenza.

Goffredo rimase commosso per la confusione del suo Superiore. - Potrei far anch'io la stessa confessione. Non l'ho mai fatta, perché non ho mai riflettuto tanto, né penetrato così profondamente in me stesso, come invece ha fatto lei. Ciò mi costringe ancor più a riconoscere che il segreto di Chiaravalle è lo stesso Bernardo.

— Oh, questo è indiscutibile! - esclamò il Priore. - È lui la calamità, che ha saputo attirare in questa Valle della Luce il ferro e l'acciaio di ogni temperamento e di ogni carattere. Poi, come una vera calamità, egli compie il miracolo del magnetismo, cioè trasforma noi pure in altrettante calamite, ci converte in innamorati di Gesù Cristo. Questo è tutto il segreto di Bernardo: egli è innamorato di Gesù Crocifisso.

Il Priore fece una pausa, guardò lontano, sembrò che ponderasse qualche cosa molto attentamente; poi alzò di scatto la testa e guardò con occhio penetrante il segretario dicendo: - Goffredo, ti voglio confidare un vero segreto; un segreto che voglio che custodisca. Non dirlo a nessuno. Intesi?

L'altro fece un cenno di capo quasi impercettibile, e il Priore continuò: - Ti ho detto adesso che Bernardo ama Gesù Crocifisso. Questo non è un segreto; lo sanno tutti. Ma quello che non tutti sanno è che Gesù Crocifisso ama Bernardo in una maniera straordinariamente intima. Il Priore fece una nuova pausa, ma questa volta Goffredo non poté aspettare; e con un gesto che tradiva la sua

impazienza, domandò: - Che cosa intende dire? Me lo dica subito!

Istintivamente il Priore abbassò la voce. - Poco tempo fa - disse, - il nostro Padre Abate si trovava in preghiera davanti al grande Crocifisso di altezza naturale, che è in chiesa. Uno della comunità entrò per caso e ve lo trovò solo. Vedendolo completamente assorto nella preghiera, quel religioso si fermò dove si trovava, nel timore che i suoi passi, sia pur leggeri, disturbassero l'Abate. Non era passato un minuto, che vide un braccio di Gesù Crocifisso staccarsi dalla Croce e circondare le spalle al nostro Padre Bernardo.

Goffredo spalancò tanto d'occhi e di bocca. Le sue braccia si sollevarono aprendosi in un improvviso, istintivo gesto di meraviglia. - Ooooh! - esclamò, e per il momento non seppe dir altro. Dopo un po' soggiunse: - Sono spaventato. Avrei preferito che non me l'avesse detto questo segreto. D'ora in avanti non mi sentirò più sicuro alla presenza del nostro Abate. Però lei ha più che provato il suo punto; il mio poeta...

— Il tuo poeta - interruppe il Priore, - ebbe una vera intuizione quando chiamò Bernardo “l'innamorato che scrive di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo”. Egli ha trovato l'unica parola che meglio sintetizza il nostro Abate. È un innamorato. Quel suo libricino, intitolato: “L'amor di Dio”, è una specie di autobiografia. Nella frase con cui s'introduce, egli espone ciò che fu l'intento di tutta la sua vita: amare Dio senza misura; e quasi ad ogni capitolo vedo che rinnova il suo proposito, spronandosi a quest'amore smisurato. E ciò che più mi piace in lui è la sua sincerità ed umiltà. In un punto dice: “Mio Dio, Ti amo con tutte le mie forze. Non è quanto Tu ti meriti, lo so; ma è tutto quello che posso darti”. Queste parole non esprimono forse tutto il suo insegnamento? Non sta sempre dicendo, in un modo o nell'altro: “Amate Dio con tutte le forze, fino al limite delle vostre forze?” Sì, il tuo poeta l'ha scolpito bene. Tutto quello che io obiettaivo era il fatto di riassumere tutta la sua vita nel solo conflitto con Abelardo. Ciò non va! Essa è piuttosto un conflitto col mondo, la carne e il demonio, un conflitto con tutti quelli che non vogliono amar Dio con tutte le loro forze, un conflitto con la creta ostinatamente ribelle che è nell'uomo e ch'egli vorrebbe convenire in un cuore d'innamorato. Con tutto ciò, s'io domandassi a lui stesso di riassumere la sua vita, molto probabilmente direbbe

quello che disse in un suo sermone sulla vita religiosa: “La mia vita è un dare, è l'obolo della vedova”. Ricordi? — Certamente! - rispose Goffredo. - Disse press'a poco così: “Posseggo due sole monete; due oboli di assai scarso valore: il mio corpo e la mia anima. O per parlare più esattamente, non ho di mio che una cosa sola: la mia libera volontà; ed esiterò io a rinunciarvi?” — Lui non ha esitato, no! - interruppe il Priore; - né mai permetterà che noi esitiamo. Egli scaccia da te ogni esitazione; e il farlo, - nel mio caso, e nel caso' di qualsiasi altro, ha del miracoloso. Cosicché, Goffredo, ogni qualvolta che scrivi in poesia o in prosa o parli del nostro Padre Bernardo, dagli il titolo che veramente gli corrisponde; chiamalo “L'Innamorato”. E quando vuoi riferirti alla sua opera più grande, parla della formazione dei monaci. Poi, soprattutto, dipingilo così com'è, umano! Ha molti tratti divini, è vero, però la sua umanità è quella che meglio lo caratterizza. Non dimenticarlo mai. Ora vai pure, mi hai già rubato troppo tempo. Il segretario rise: - Questa è la gratitudine che mi usa? Le do tutte le notizie che so e poi mi dice che sto rubandole il tempo. - Così si lasciarono.

OSCURITÀ NELLA VALLE DELLA LUCE

Era il 24 agosto del 1153. Il Priore di Chiaravalle se ne stava immobile, seduto nella sua cella; aveva la testa fra le mani e i gomiti appoggiati sulla scrivania. i suoi occhi erano fissi, senza vedere, sul mucchio di corrispondenza che aveva avanti. Qualcuno bussò alla porta. Meccanicamente disse: - Avanti! - e si voltò con fare un po' annoiato per vedere chi era. Un'espressione di sollievo si dipinse sul suo volto e sollievo rivelò pure il tono della sua voce quando disse: - Oh, sei tu, Goffredo? Vieni, vieni. Avevo proprio bisogno di te in questi momenti terribili. Sto perdendo la testa. Il mio cuore è oppresso e tutto il mio spirito è gelato. Sto domandandomi se mai riuscirò ancora a riprendere coraggio e se mai tornerà ancora la luce in questa Valle della Luce. La voce di Goffredo ebbe la stessa espressione piena di tristezza al rispondere: - Comprendo, Padre Priore. Lo chiamavamo la calamita, la forza, lo spirito animatore dell'Abbazia; però non ci eravamo pienamente resi conto che egli era la vita e la luce, che faceva di questa Valle una valle di Luce. Sono solo quattro giorni ch'egli è

morto, e tuttavia, mi sembra un'eternità. Ma su! Lei è il Priore; e per il momento deve prendere il suo posto.

— Non è possibile, Goffredo! Nessuno può prendere il suo posto.

— Qualcuno deve pur prenderlo! E questi è lei - replicò Goffredo mostrando un po' di spirito. - Suvvia, Padre, coraggio! Non ricorda come il nostro santo Abate Bernardo era sempre solito dire che i morti ci possono e di fatto ci aiutano dal cielo, più di quanto facessero mentre erano su questa terra? Ebbene, egli ora l'aiuterà; perché se mai qualcuno di noi va diritto al cielo, questi fu senz'altro Bernardo. Perciò, coraggio! C'è un mucchio di cose da sbrigare. Bisogna scrivere ai suoi innumerevoli amici. Lei detti; io scriverò. Su, dia il primo passo! La pena si mitigherà dando sfogo al dolore, parlando di colui che amavamo più profondamente di quanto credessimo. — Anche tu te ne sei accorto, Goffredo?

— Sì - replicò il segretario. - Credevo d'aver versato già da tanti anni le mie ultime lacrime. Il piangere mi è sempre parso una cosa da donnicciole. Invece ho pianto. Anzi, non solo ho pianto, ma singhiozzato per quattro giorni interi come un bambino, orfano e sperduto. Davvero, l'amavo più di quanto credessi. Ma, su, all'opera! La nostra prima lettera dovrebbe essere per il suo fratello minore, Nivardo, che è lontano, in Ispagna. Quello che diremo a lui, praticamente lo potremo ripetere per l'altro suo fratello, l'Abate Bartolomeo; egli è qui più vicino. Cosa dobbiamo dire a Nivardo?

— La verità - rispose il Priore. - Tutta la verità. Digli che gli ultimi anni, che suo fratello Bernardo passò sulla terra, furono molto simili all'ultima settimana che il nostro Salvatore passò in Palestina. Digli che il Tabor, sul quale suo fratello risplendette così luminosamente durante un quarto di secolo, si tramutò in Calvario.! Digli che suo fratello Bernardo si trovò a contemplare il mondo da Chiaravalle, come nostro Signore contemplò Gerusalemme da una collina poco discosta. Digli che Bernardo; pianse su questo mondo, come Cristo pianse su quella città. Digli che gli "osanna" che risuonarono per tanto tempo alle sue orecchie, si tramutarono, allo stesso modo che per Cristo, in grida di condanna e persine di crocifissione.

Lacrime abbondanti sgorgavano dagli occhi del Priore; la sua voce però aveva una eloquenza nuova e Goffredo, dopo un sospiro di meraviglia, prese a scrivere

velocemente; infatti vedeva ch'era il cuore d'un uomo forte che si apriva, e dava sfogo al suo amore con quel torrente di genuina eloquenza.

— Sì, torna indietro fino all'epoca della seconda Crociata e di' a Nivardo che, benché suo fratello non sia mai uscito dal regno di Francia, venne incolpato di ogni disastro, dal vergognoso tradimento dei Greci, fino ai disgraziati intrighi della Regina Eleonora. Digli che il mondo cattolico rimase ferito fin nel più intimo del cuore per la inaspettata catastrofe di quell'impresa che era cominciata con sì manifesti segni del Cielo. Digli come il mondo cattolico, dibattendosi nella sua agonia, cercò un sollievo alla sua anima tormentata, assalendo come un forsennato l'uomo che due anni prima aveva chiamato “Angelo di Dio”. Digli che per vendicare il fiore dei cavalieri d'Europa, che giaceva svenuto e morto sulle frontiere dell'Anatolia o sui passi delle montagne Frigie, la furia dell'Europa si rivolse contro quest'uomo infermo e invecchiato nella Valle della Luce. Digli che, quando il nostro cavalleresco Re Luigi, ch'era partito alla testa di un baldanzoso esercito di più di centomila uomini, ritornò con un pugno sparuto di cavalieri sfiniti, trovando una sposa che l'aveva disonorato, il regno si rivolse contro Bernardo, come se fosse stata sua la mano ad abbattere i nostri guerrieri e suo il cuore a tradire il Re. Però, oh! digli soprattutto che quando la voce dell'Europa intera arrivò al colmo del più strano e selvaggio clamore, quando gridò col più irragionevole e diabolico furore, come fece la turba inferocita davanti a Pilato dodici secoli fa; oh! digli che allora suo fratello se ne rimase così silenzioso, così maestoso, così magnanimo, come Colui del Quale Pilato ebbe a dire: “Ecco l'Uomo!” Il cuore si strappò gli occhi mentre mormorava: - Ah, come può essere crudele l'uomo col suo simile! Poi, volgendosi di nuovo a Goffredo, continuò: - Nivardo sa quant'era sensibile il cuore di suo fratello, quindi capirà anche come quest'attacco ingiustificato e spietato fu molto simile all'Agonia nell'Orto degli Ulivi e alla notte nella prigione. Egli vedrà Bernardo coronato di spine. Ma poi va' avanti e contagli del bacio di Giuda, che ricevette dal suo stesso segretario, Nicola. Digli come quest'ingrato rubò il sigillo dell'Abate, falsificò lettere su lettere, nelle quali raccomandava per posti d'onore e d'importanza uomini indegni, e denunciò Abati e Vescovi degnissimi e intere comunità; come consigliò cose

ch'erano temerarie e stranamente imprudenti, è come in tal modo riempì di costernazione tutta la Curia Romana. Digli che, a tutt'oggi, ancora non sappiamo fino a che punto siano giunte queste falsificazioni, perché l'ingrato fuggì col nostro sigillo e col sigillo di Bernardo. E non dimenticarti di dirgli quanto paziente, benevolo e generoso fu Bernardo con questo Giuda. Digli che, a somiglianza di Cristo, fino all'ultimo momento, Bernardo lo chiamò col nome di "amico".

Il Priore fece una pausa: poi guardando fisso Goffredo, soggiunse: - Dio priva quasi di senno i suoi santi, prima di dar loro la forma definitiva. Fa loro quasi perdere la testa. Io mi domando se non sia questa la lezione racchiusa nei grido d'abbandono ch'Egli si lasciò sfuggire sulla Croce.

Goffredo non rispose. Il Priore pareva simile a uno che parla senz'aspettare risposta. Sotto forma di domanda egli riferiva fatti. Alla fine Goffredo, rivedendo le sue note, osservò:

— Questa è una lettera abbastanza triste perché possa servire di conforto.

Con uno scatto d'impetuosità il Priore si volse a lui dicendo:

— Scrivi a un fratello di Bernardo! Nelle sue vene scorre lo stesso sangue che scorreva in quelle del nostro grande santo guerriero. Egli è nato dallo stesso padre e dalla stessa madre e si formò alla stessa dura scuola di Citeaux. Bernardo fu più che un fratello per Nivardo; fu anche suo Padre spirituale. Cosicché a Nivardo, devi dir tutta la verità. Egli troverà conforto nella crudezza stessa dei fatti. Troverà conforto leggendo, com'io l'ho trovato dettando; conforto nella verità, che gli dice come Bernardo percorse la Via Dolorosa, come fu coronato di spine, e caricato della croce; troverà conforto nel fatto che il nostro Abate seguì passo passo Colui ch'egli amò tanto.

Il Priore si fermò; indi sulla sua faccia si dipinse una espressione di ferma risolutezza. Le sue parole furono lente e misurate.

— E affinché Nivardo non si domandi se anche il costato di suo fratello fu aperto e il suo cuore trapassato, digli come Roma, come anche il Papa Eugenio, il Suo figlio prediletto di anni addietro, si volse contro di lui per causa del Cardinal Ugo. Raccontagli tutta quella storia stupida: come Ugo, da Abate delle Tre Fontane, fu fatto

Cardinale; e come, non essendo stato eletto a succedergli il suo favorito, si rivolse contro Bernardo con tutta la furia d'un demente e, sia in pubblico che in privato, vomitò ogni sorta di vigliacche calunnie contro colui che profondamente lo amava e che l'aveva nutrito nei primi anni della sua vita religiosa. Contagli che tutto il mondo romano, e persino lo stesso Papa Eugenio, credettero alla calunnia. Digli poi come suo fratello scrisse a questo ingiusto e adirato Cardinale; digli come terminò quella lettera di difesa e di spiegazione con le parole: "Del resto, ringrazio Iddio per avermi privato, prima della mia morte, di una consolazione alla quale forse m'ero immoderatamente attaccato: voglio dire l'amicizia del Papa Eugenio e la vostra". Ah! Goffredo, solo un santo può scrivere così! Questa è rassegnazione, ma di quelle che spezzano il cuore. Bernardo amava i suoi amici fino alla prodigalità estrema dell'amore. Com'ebbe a soffrire per quella disconoscenza!

— Sarà bene accennare anche alla loro riconciliazione?
— Se credi, fallo pure - rispose il Priore. - Però Nivardo è abbastanza vecchio per sapere che le ferite dell'amicizia, anche se sanate, lasciano sempre profonde cicatrici. Comunque, devi dirgli dell'isolamento dei suoi ultimi anni. Digli come la morte dell'Abate Sugero gli strappò dall'anima il grido: "Mi precedi, ma non ti separi da me; perché le nostre anime sono unite da legami che non si possono né sciogliere né spezzare. Una persona così cara non può mai essere per me perduta per sempre!" Digli come la morte dell'Imperatore Corrado e quella dell'Abate Rinaldo produssero in suo fratello un'ardentissima nostalgia per il Cielo; digli che quando gli riferirono che il Papa Eugenio era andato a ricevere la sua ricompensa, esclamò: "Vieni, Signore Gesù, vieni!" Goffredo sollevò lo sguardo dalle note che aveva vergate affrettatamente e domandò: - Non gli conteremo pure di quell'ultima cavalcata che fece suo fratello con la carità di Cristo che lo spronava e la morte che gli cavalcava alle spalle?

— Vorresti omettere qualche cosa della Passione di Cristo? Diglielo senz'altro! Digli che i prelati e i principi del regno e del mondo intero assalirono Chiaravalle durante gli ultimi mesi di vita di Bernardo, chiedendone un'ultima benedizione e una parola di consiglio come estremo ricordo; ma trovarono un uomo i cui pensieri erano fissi in un altro mondo. Raccontagli che,

quantunque suo fratello avesse detto al Vescovo di Langres di “non aver più nulla a che fare con le cose di questo mondo”, (quando il Vescovo di Treviri venne con la notizia che la città di Metz era divisa in due campi, in lotta tra loro, e che già duecento uomini erano periti nel primo scontro, che ormai solo la Mosella divideva i due eserciti, già pronti per una nuova battaglia, e che una sola voce in tutta la Cristianità avrebbe potuto prevenirla, quell'uomo, ormai moribondo, si levò su, montò in sella e cavalcò fino a Metz, compiendo un viaggio di parecchie miglia in condizioni disastrose. Digli che faticò per un'intera giornata di caldissima estate, senza verun risultato; ma che durante la notte i capi dei due partiti vennero alla tenda di Bernardo e allo spuntar del giorno seguente i soldati dei due eserciti si scambiarono il bacio di pace. Quindi scrivigli che suo fratello se ne tornò subito a Chiaravalle per non mancare al suo appuntamento con la morte.

— Che cosa gli dirò della sua morte? - domandò Goffredo.

— Ch'essa fu proprio la fine. Puoi dire che per mesi soffrì atroci dolori, e come ormai incapace di ritenere qualsiasi alimento, suo unico ristoro erano poche gocce di acqua. Sì, ma digli anche che suo fratello celebrò la Messa finché poté reggersi in piedi. Poi scrivi che la mattina del 20 agosto gli amministrammo gli ultimi Sacramenti e che quando l'Abate si vide circondato da tutta la comunità in lacrime, raccolse le poche forze rimastegli per farci una suprema raccomandazione. Digli che quella fu conforme a tutte le altre, e che riassumeva l'unico messaggio che sentiva di dover trasmettere al mondo, l'unico messaggio che gli era servito a orientare la sua stessa vita. Digli che le parole d'addio di Bernardo furono: “In nome di Gesù Cristo vi scongiuro che seguitate ad amar Dio come vi ho insegnato”.

Il Priore era in preda alla commozione. Goffredo stesso stentava a mandar giù la saliva. - L'ultimo messaggio dell'innamorato - disse, - fu un messaggio d'amore.

— Esattamente! - confermò il Priore; - e il suo ultimo atto fu .un atto di amore. Di' a Nivardo che tutti pregammo suo fratello che volesse restare con noi ancora un po', ed egli rispose alzando al cielo i suoi grandi e begli occhi: “Non so a che cosa io debbo cedere: se all'amore per i miei figlioli che chiedono che resti, ovvero all'amore del mio Dio che mi trae a Sé. Lascero decidere a Dio”.

Quindi digli che Dio decise a nostro sfavore e si portò via con Sé il cuore del suo amante, il cuore grande di Bernardo di Chiaravalle. Firma a mio nome - concluse il Priore; - però aggiungi che è il nome di uno che vive nell'oscurità in questa Valle della Luce. Ecco tutto, Goffredo. Scrivi al più presto. Nivardo starà aspettando queste informazioni.

Goffredo raccolse i suoi appunti, s'alzò, fece un rispettoso inchino e lasciò il Priore alla sua solitudine e al suo amore.

Poco più di vent'anni più tardi, il 18 gennaio 1174, il Papa Alessandro III iscrisse solennemente Bernardo nel Catalogo dei Santi e pubblicò una Messa e un Ufficio proprio, ch'egli stesso aveva composti, in onore dell'Abate di Chiaravalle. Da quel giorno vari altri titoli, oltre questo, sono stati dati all'Abate di Chiaravalle; per alcuni egli è il "Dottore mellifluo", per altri "il Cantore di Maria", qualcuno è arrivato persino a chiamarlo "l'ultimo dei Padri", perché trova i suoi scritti molto simili a quelli di quei "grandi" che nei primi secoli si guadagnarono veramente il titolo di "Padri della Chiesa". Per noi però Bernardo sarà sempre il giovane, l'uomo che s'innamorò di Dio, che risolvette di amarlo senza misura e che visse il suo proposito sino in fondo.

PARTE IV: I MINORI

LA COMPAGNA NEL SERVIZIO DELL'AMORE

“MAI BUON TIMORE VENNE DALL'INFERNO”

— Guido, t'invidio! Ho appena parlato con Barbabruna e mi dice che tutto è combinato tra te e Umbelina, Caro il mio ragazzo, sei fortunato! Hai fatto l'acquisto di una vera perla di donna, come ce n'è poche. Sì, t'invidio.

— Bene, Eccellenza, sono pienamente d'accordo. Penso che ogni nobile del Ducato potrebbe fare la stessa confessione. Sono un uomo molto invidiabile. Umbelina mi ha reso quale io mai sarei stato capace di diventare.

— Sarebbe a dire? - domandò il Duca di Borgogna strizzando gli occhi.

— Mi ha reso celebre - confessò ridendo suo nipote, Guido di Marcy.

— Sì, ella ti ha reso celebre, è vero; però lascia che ti dica ch'ella ha fatto assai di più per te. Ti ha fatto più uomo! Durante l'anno passato sei stato più energico, più vivo, più sveglio di quanto ti sia mai dimostrato in tutta la tua vita. In realtà, sto cominciando a sperare che ella saprà renderti un mio degno nipote.

Guido era abituato ai modi spiritosi del suo vecchio, burbero zio, e capì a volo cosa volevan significare quei complimenti a rovescio di Ugo II; perciò la rudezza con cui pronunciò quel “degnò nipote”, assicurò Guido che suo zio era contento di suo nipote, di Umbelina e più di tutto di se stesso. Approfittando dell'occasione, Guido s'azzardò a domandare:

— Perché eravate arrabbiato ieri, quando venne qui Giacomo con suo fratello?

— Arrabbiato? - esclamò Ugo, gettando un'occhiataccia al nipote che sorrideva. - Non ero arrabbiato! Stavo parlando a quelle due teste balorde della tua futura sposa. Ah, mi fanno ammattire! Sono dei superficialoni, non sanno vedere più in là della scorza. Puoi immaginare che qualcuno lodi Umbelina per la sua bellezza?

— Se lo posso? - esclamò Guido accendendosi. - Certo che lo posso! Anzi, non posso neppure immaginare che uno abbia due occhi e non la lodi per la sua bellezza. Ecché, zio, non è ella l'oggetto di tutte le conversazioni del Ducato? I suoi occhi sono come stelle. Vi è in essi una luce che solo si può vedere nella volta scintillante del cielo. La sua pelle è vellutata e la rosa delle sue labbra si apre solo per mostrare una bella fila di perle splendenti. E

nei suoi capelli, neri come ala di corvo, ho visto riflessi di luce cangiante. Ma se ha un volto al cui confronto scompare quello di Elena di Troia!...

— Alto là! Non dire sciocchezze! - grugnì il Duca, disgustato. - So che è bella. Non ho bisogno che me lo dica tu. Ho due occhi anch'io. E so tutte le storie a riguardo di Elena di Troia, di Cleopatra, della Regina di Saba. Ma se è tutto questo ciò che tu sai vedere nella tua futura sposa, sei anche tu senza giudizio come Giacomo e suo fratello, e stupido come quel bue di Benedetto, che credette d'aver trovato una gran frase quando disse: “Il suo collo è simile a quello d'un cigno”. Santo cielo! Guarda più a fondo, ragazzo mio; non fermarti alla superficie. Umbelina è un incanto; nessuno lo mette in dubbio. Ma io ne ho viste tante altre di donne belle. Non sono gli occhi, né i denti, né la carnagione, né le labbra, né i capelli che danno ad Umbelina ti valore inestimabile che ha, ammesso pure che tali quantità siano in lei eccezionali. No! Neppure è la sua bella voce. E se tutto quello che tu vedi in lei e tutto quello che puoi dire di lei è quanto hai detto, farebbero bene a non lasciartela

sposare.
Quest'ultima battuta fece trasalire Guido. Il Duca Ugo II quando parlava, quasi sempre grugniva e gettava fiamme da sotto le folte, sporgenti sopracciglia; ma suo nipote lo conosceva abbastanza bene per non accorgersi che in questo caso, a riguardo di Umbelina, egli mostrava una profondità nuova. Di conseguenza fu con un senso di timore che domandò:

— Cosa intendete dire, zio?

— Intendo dire che hai trovato una donna, capisci? Una donna, non una femmina dall'aspetto grazioso. Umbelina di Fontaines ha fuoco, spirito, anima. Questo è ciò che le conferisce la bellezza che ha. Non i suoi occhi o i suoi denti o le sue guance. Ho visto quella fanciulla cavalcare in una partita di caccia con tutta la destrezza d'un cavaliere. L'ho vista gettarsi tra i pruni e i rovi, davanti ai quali alcuni dei nobili del seguito s'arrestavano. L'ho vista saltare siepi e rialzarsi da una caduta con tutta la sveltezza e la noncuranza d'un guerriero. Presenziava all'uccisione della preda. Il che non si potrebbe dire di tutti gli uomini. Cominci a comprendermi? Umbelina di Fontaines ha spina dorsale; e per me val molto più che una bella faccia.

Guido trasalì al sentire il Duca abbozzare quella descrizione con voce furibonda, e non poté trattenersi dal ridere alla sua ultima frase. - Ebbene, Eccellenza, chiamiamola Diana, la dea della caccia.

— Un corno! Chiamala Umbelina! - urlò il Duca. -

Quelle dee ed eroine da letteratura non sono mai esistite; la tua Umbelina è carne e ossa. Sicuro, e soggiungo: ha una bella intelligenza. Un giorno l'ho sentita discutere con suo fratello Bernardo e ne rimasi stupito.

— Del suo fuoco? - domandò Guido.

— No! - tuonò il Duca. - Del vigore della sua logica. Ha un'intelligenza che vale quella di due uomini e mezzo. Il che è un motivo di più perché io mi rallegri della tua fortuna.

— Il che vuoi dire ch'ella supplirà alla mia deficienza? - chiese Guido ridendo.

— Esattamente! - proruppe suo zio. - Se, dopo tanto tempo che l'ammiri, sai entusiasmarti solo per il suo colorito e il portamento della sua testa, hai indubbiamente bisogno d'una donna di giudizio. E via, Guido, ciò che conta in una donna è che abbia carattere, e non solo bell'aspetto. Mira i suoi occhi, sì, e vedi pure in essi, se vuoi, splendori di stelle; ma poi guarda più profondo e osserva se riesci a vedere lo splendore della lampada battesimale nelle profondità della sua anima. Guarda pure le sue labbra, sta bene, e vedi su di esse, se vuoi, il rosso purpureo della rosa; però dopo osservale più da vicino, per scoprire se quelle labbra sanno essere ferme e vedi con che frequenza s'arrossano del Sanguine di Cristo.

Ammira, se vuoi, i riflessi di luce che danzano nei suoi capelli neri come ala di corvo, ma osserva se intorno ad essi potrebbe star bene l'aureola della santità; non della semplice pietà femminile, bada bene, ma della santità genuina. In altre parole, Guido, cerca di scoprire se la tua promessa sposa è una vera donna. Studiati di conoscere se la fanciulla dei tuoi sogni ha la vera bellezza, la bellezza che nasce da una forte personalità, da un'anima pura come il giglio e da un carattere di genuino valore. La bellezza non risiede nella pelle, ragazzo mio; perché questa si raggrinza, avvizzisce e si screpola; ma una donna che ha carattere, possiede una bellezza che non svanisce mai, e che aumenta sempre. Umbelina di Fontaines è tale.

— Grazie, zio! - esclamò- Guido alzandosi. - Mi avete detto cose a cui prima non avevo mai pensato. Cose a vostro riguardo, che pochissimi conoscono.

— Uh! - bofonchiò Ugo. - Non ti ho parlato che di una delle persone più grandi del Ducato, della tua futura sposa.

— Sì, ho sentito - rispose Guido; - però vi ho pure sentito dire molte cose di voi stesso. E ora vi dirò io una cosa di Umbelina che forse non sapete. Ella dice che ha più del ragazzo che della fanciulla e che ha trascorso un'adolescenza fuori del normale. Il fatto d'esser l'unica fanciulla della famiglia l'obbligò a diventare un po' maschia, e nello stesso tempo le diede più civetteria femminile di quella che una ragazza normale acquista in tutto il tempo della sua vita. Dice che passò la metà della sua fanciullezza desiderando d'essere un ragazzo e l'altra metà desiderando di non essere così tanto ragazzo. Al presente confessa di sentirsi tremendamente sola, perché sostiene che solo una donna può comprendere un'altra donna e dice che se sua madre non fosse stata più una compagna che una mamma, la sua vita sarebbe stata terribilmente vuota. Bernardo, ella dice, fu sempre molto comprensivo; ma poi scuote la testa e soggiunge: “Però anche la fanciulla più scapestrata finisce col cercare una donna per trovare piena simpatia e comprensione”

— Sua madre era una donna straordinaria; - interruppe il Duca,

— Sì, e credo che Umbelina posseda quasi tutte le sue straordinarie qualità - continuò il giovane. - Voi m'avete parlato di spina dorsale, e avete ragione. Ella ha coraggio, fuoco e decisione. Ma ella, zio, ha qualcosa di più. Ha una “coscienza di Dio” che mi fa vergognare e mi spaventa.

— Cos'hai detto? - sbottò il Duca volgendo la testa con uno scatto improvviso e inarcando le sopracciglia.

— Coscienza di Dio! Così dice ella stessa ed io accetto il termine. Parla di Dio con la naturalezza e la disinvoltura con cui voi ed io parliamo del torneo. Dice che sua mamma li ha cresciuti tutti in un'atmosfera satura di divino. Si meravigliò della mia meraviglia. Pensava che ogni buona madre cattolica facesse lo stesso. Ecco perché dico che mi spaventa e mi fa vergognare. Voi mi parlate della superficialità degli uomini rispetto alla bellezza delle donne; Umbelina mi ha fatto conoscere la superficialità della maggior parte di noi, e rispetto a

qualche cosa di ben più importante, vale a dire la bellezza di Dio.

— Non cominciare! - bofonchiò il Duca. - Tesselino parla spesso così; e quando lo fa, io mi sento perduto. Sento che parla di cose completamente al di sopra di me; cose che pur dovrei sapere. Provo anch'io un senso di vergogna.

— Mi rallegro di sentirvi dir questo, zio. Credevo d'esser l'unico a costatare questo fatto. Così che anche suo padre sa parlare di Dio?

— Con tale facilità e naturalezza che io mi sento un pagano - fu l'arcigna risposta.

— E dire che io pensavo che si trattasse semplicemente di pietà femminile.

— Eccoti ancora al punto di prima! Superficialità! Prima di tutto non c'è proprio nulla, assolutamente nulla in Umbelina che possa essere designato con quell'aggettivo pregiudizievole di “femmineo”. Mettilo ben chiaro in testa: ella ha il carattere, la mente, la volontà, il cuore e tutto l'insieme d'una donna eroica. Allo stesso modo che classificare semplicemente “femminea” la sua bellezza fisica, è come un profanare una delle più elette creazioni di Dio. In secondo luogo, una pietà autentica, cioè un rivolgersi filiale verso Dio, una coscienza di Dio, come tu dici, è tutto tranne che sentimentalismo femminile. Essa potrebbe ben essere, e lo dovrebbe essere, il fondamento e il coronamento della nostra virilità.

— Ma non lo è - disse Guido con forza.

— Lo so che non lo è - ribatté il Duca; - però ciò non prova che la pietà autentica sia cosa “da donne”; ciò prova soltanto che tu ed io e il resto di noi non siamo dei veri uomini. M'accorgo che sto cominciando a parlare come Barbabruna. Piantiamola lì. Qua, ragazzo mio! Facciamo un brindisi alla tua bambina che è stata ed è ancora così ragazzo; per la tua donna che è così uomo, e per la tua futura sposa che ti renderà mio degno nipote. Così dicendo riempì un paio di bicchieri di vino generoso e bevve assaporandolo. Quando Guido ebbe vuotato e posato il suo bicchiere sul tavolo, il Duca concluse: - Ricordatelo bene, ragazzo mio, che la bellezza non sta a fior di pelle. Mi capirai quindi quando dico che Umbelina è un incanto.

DOLCEZZA AMARA

Il Duca e suo nipote credevano d'aver fatto una profonda analisi del carattere di Umbelina, mentre in realtà s'erano appena avvicinati al vero. Era vero che Umbelina sapeva cavalcare meglio di molti cavalieri e che poteva prender parte a una partita di caccia con tutta disinvoltura. Era anche vero ch'era stata una fanciulla dal carattere maschio. E del resto come avrebbe potuto esser diversamente? Era l'unica bambina in una famiglia di sette; Guido, Gerardo e Bernardo erano prima di lei; mentre dietro di lei venivano Andrea, Bartolomeo e Nivardo. Di modo che ebbe tutti i vantaggi e tutti gli inconvenienti dello stare in mezzo; fu guardata dal basso e dall'alto. A volte molte grosse lacrime amare spuntavano sui suoi occhi pieni di corruccio, quando qualcuno dei fratelli le diceva: "No! Tu non puoi giocare. Questo è un gioco per uomini. Tu sei una bambina". Però conobbe gioie supreme quando era invitata a fare da "regina del Torneo", oppure sentiva suo padre insistere che "i gentiluomini cedono sempre di fronte alle dame". Non c'era quindi da meravigliarsi se chiamava i suoi primi anni "anormali". È vero che giocò più con la lancia del soldato che con la bambola, e che preferiva montar a cavallo, anziché giocare alla padrona di casa. È anche vero che quelle prime occupazioni in giochi e cose, che propriamente interessano i ragazzi, influenzarono la sua adolescenza. Però quello che Guido di Marcy e il Duca di Borgogna avevano appena intravisto, era ciò che invece ebbe il più profondo e duraturo effetto sul suo carattere, da essi tanto ammirato. Fu Alice colei che diede a Umbelina la sua maggior bellezza; perché, da quella madre saggia che era, istillò nella sua figlia quelle virtù che formano la corona della vera femminilità: la semplicità e la modestia. Quello che realmente il vecchio Ugo brontolone ammirava in Umbelina, pur senza rendersene conto, era la sorprendente combinazione di fortezza e di gentilezza, di destrezza e di soavità, di grazia e di compiutezza. Ciò che aveva reso eloquente il vecchio guerriero nell'esprimere la sua ammirazione era la donna eroica che risplendeva nel portamento di quella fanciulla. E quella donna era stata formata da una madre saggia. Molto avrebbero imparato Ugo e Guido, se avessero potuto ascoltare la conversazione che aveva luogo a Fontaines, press'a poco nello stesso momento ch'essi facevano il loro brindisi per Umbelina.

Tesselino aveva osservato: - Bene, le reginette si fanno grandi, nevvero, Umbelina? - Ed ella aveva risposto: - Non però per coloro per i quali esse sono le reginette. — Che intendi dire? - domandò suo padre.

— Intendo dire che finché siete vivo voi, sarò sempre la vostra “reginetta”. Sono cresciuta per quanto riguarda gli altri. Non possono più chiamarmi “bimba”. Ma per voi, e con voi, papà voglio essere sempre la vostra “reginetta”.

— Ah! Questa è una bella trovata, reginetta mia. Una dolce amara trovata. La dura realtà della vita è che tu sei cresciuta e devi occupare il tuo posto nel mondo dei grandi.

— Oh, il tempo vola! - rispose con un sospiro Umbelina.

- So che sono una donna fatta; e so che cosa ciò significhi. Ma, appunto come sarò sempre la vostra figliola, così voglio essere sempre la vostra “reginetta”. Dicono che tutte le cose cambiano; ma non è vero, papà. Ci sono certe relazioni che non cambiano mai. Sarò sempre figlia di Dio e sarò sempre figlia di Tesselino Barbabruna.

— Lo dici con una vena di tristezza, reginetta mia. Come mai? ;

— Oh, niente papà! Però le parole che avete dette voi poco fa sono un compendio perfetto della mia vita.

— Che parole?

— “Dolceamara” - disse Umbelina con un sorriso malinconico. -, Ho trovato poche, pochissime cose che fossero o completamente amare o completamente dolci. La morte della mamma fu molto amara, ma, oh, la dolcezza che mi portò quando potei godere maggiormente della vostra compagnia! Io non avrei mai conosciuto il mio babbo nella maniera in cui lo conosco, e io non sarei mai potuta essere per voi quello che sono stata, se Dio non avesse preso con sé la mamma. Per questo io chiamo dolceamara persino la sua morte. Lo stesso avvenne per la partenza di Bernardo. Essa fu amara, molto amara. Ricordate quanto mi fece soffrire? Non avevo mai saputo quanto amassi “Occhi grandi”, prima ch'egli si ritirasse a Citeaux. Ora però provo un piacere immenso pensando che è Abate di Chiaravalle e che ha con sé tutti i miei fratelli che lavorano per Dio solo. Tuttavia anche questo intenso piacere è dolce e amaro nello stesso tempo; io lo rimpiango ancora. Ed ora, papà, è giunto, come voi dite, il tempo in cui anch'io devo occupare il mio posto nel mondo delle persone grandi. Sto per sposarmi. So che il

mio futuro sposo è un uomo leale in tutto e che veramente mi adora. E credo di amarlo anch'io sinceramente. E tuttavia, il pensiero del matrimonio è anch'esso dolceamaro.

— Perché mai? - domandò suo padre con una certa ansietà; e subito ricevette il tributo più dolce di tutta la sua vita, allorché la sua impareggiabile figliola gli si avvicinò, gli gettò le braccia al collo e poggiando la sua testa sul suo petto, con la voce carezzevole d'una bambina, gli sussurrò: - Per voi. Tesselino si commosse. Umbelina era di nuovo la sua “reginetta”. Per alcuni istanti appoggiò la sua guancia sui capelli neri come .ala di corvo della sua figliola, nei quali danzavano riflessi d'azzurro e oro. Sembrava così dolce sentire la testa di lei poggiare sul suo cuore. Ma subito si drizzò e traendo un profondo respiro disse: - Reginetta mia, non devi pensare a me in questo modo. Io non sarò solo. Ho il mio lavoro. E quel ch'è più, tu non devi dividere il tuo cuore! Sii tutt'intera la sposa di Guido di Marcy. Non devi esser più la bambina del vecchio Barbabruna.

Umbelina non si mosse; solo domandò: - Può il leopardo cambiare la sua pelle maculata?

— No, - rispose Tesselino con voce ferma, mentre sollevava il capo e la fissava negli occhi; - e appunto per questo voglio che tu sia sincera con te stessa. Sei sempre stata un puro sangue. La vita presenta molte siepi alte e delle macchie molto fitte. Affrontale come sempre hai fatto, con coraggio e audacia, senza paura e con lo sguardo sempre fisso alla meta. Per te, Umbelina, comincia una vita nuova. Il vecchio deve scomparire.

— Oh, papà, non è timore il mio! - replicò ella con accento dolce, mentre sulle sue folte e nere ciglia tremolavano due lacrime cristalline. - È che rimpiangerò voi. Che cosa avete avuto voi dalla vita? La mamma se n'è andata con Dio. I ragazzi sono entrati tutti in religione. E ora io devo andarmene e sposarmi. Non mi par giusto. Non mi par bello così.

— Su, sediamoci, - suggerì Tesselino con garbo, conducendo sua figlia a una sedia. Avvicinatane un'altra per sé, si sedette e prese tra le sue le mani della giovane: - Reginetta mia, - disse - ho da farti una confidenza. Tu hai ventidue anni. Io mi sposai con tua madre quand'ella non aveva ancora sedici anni compiuti.

— Era ben giovane, babbo; giovanissima!

— Lo so. Però non si è mai lamentata di questo; e neppure io. Ma ora mi domando se io non sono stato egoista a tuo riguardo.

— Voi egoista? E perché?

— Ascoltami, reginetta mia. Sapevi che l'anno stesso che morì tua madre, fu chiesta la tua mano?

— No.

— Ebbene, lo fu; ed io esitai.

— Oh, ne sono ben contenta! Pensate un po' cosa sarebbero stati questi ultimi cinque anni per voi se aveste acconsentito?

— È appunto questo ciò che sono andato pensando - disse Tesselino lentamente. - Ed è per questo che temo d'esser stato egoista.

— Ma, papà! - protestò Umbelina con energia. - Neanche minimamente, egoista. Voi avete avuto considerazione per me. Ecco tutto. Io mi sarei sentita infelice se non avessi potuto stare al vostro fianco in questi cinque anni; semplicemente infelice. Cosicché, vedete, la vostra fu bontà e considerazione per me, non egoismo.

Tesselino sorrise. - Umbelina, - disse - puoi girar le cose come meglio ti piace. E il mio vecchio cuore desidererebbe che fosse vero quello che tu dici; ma temo che non sia che effetto del tuo delicato e tenero amore. Pur tuttavia, posso affermare che ora non penso che alla tua felicità. Hai ventidue anni. Entro l'anno ti dovrai sposare. È mia volontà, e son sicuro che è anche la volontà di Dio.

— Sì, papà. Ed io sento che pure questi ultimi cinque anni sono stati Volontà di Dio. La mamma ci diceva sempre che per Dio non ci sono "accidenti". Ciò che così stupidamente chiamiamo "accidente", non è che parte del piano sapiente della sua Provvidenza. E vedete .com'è buono il Signore! Supponete che mi fossi sposata, per modo di dire, nel 1110; che conseguenze ne sarebbero venute da ogni parte! Penso che i miei fratelli non avrebbero avuto il coraggio di seguire la loro vocazione, se non fossero stati sicuri che io li avrei sostituiti rimanendo al vostro fianco.

Tesselino strinse affettuosamente tra le sue le mani di lei mentre diceva:

— Giusto, reginetta mia; ed io soggiungo che l'hai fatto! Ah, che cuore meravigliosamente grande hai, figlia mia! Hai saputo riempire il vuoto fatto dalla morte e quello fattovi dalle vocazioni religiose; tu sei stata Alice così

come fosti Umbelina, Guido e tutti gli altri ragazzi insieme. Reginetta, te ne sono grato!

Umbelina era piena di stupore per il tono che aveva assunto la voce di suo padre. Non essendo mai stato un uomo espansivo, quell'espressione, profondamente commossa e piena d'affetto e di gratitudine, la colpì. Percepiva il tremito della sua voce e, con l'intuizione, propria delle donne, comprese che doveva calmare la tempesta, prima che s'impossessasse di quell'uomo dall'animo forte. Perciò ricambiando la stretta delle mani, disse: - Ringraziate Dio, papà, non me. Egli ha fatto questo mio cuore. Io lo uso solamente. Ciò mi fa venir in mente la mamma - continuò con un dolce sorriso. - Un giorno la sentii che parlava con la Duchessa. Sembra che Sua Altezza fosse d'opinione che io e tutte le ragazze dovevamo esser tenute umili col dirci ch'eravamo brutte, goffe e non so che altro. La mamma uscì in quella sua risatina caratteristica e rispose: "Ma, signora Duchessa, ci sono gli specchi! E io preferirei che mia figlia, specchiandosi in essi, riconoscesse le belle fattezze che Dio le ha dato e facesse un atto di gratitudine a Lui per tale dono, piuttosto che, guardando più da vicino, vi vedesse la faccia d'una bugiarda, quella della sua stessa madre!" La Duchessa non ne fu persuasa così presto. Ripeté che mi si doveva dire ch'ero brutta, che avevo i capelli duri e un leggerissimo difetto nel mio occhio destro, sempre per liberarmi dal pericolo d'esser vanitosa. Questa volta la mamma non rise, ma chiese tranquillamente: "E che cosa penserà mia figlia di me quando scoprirà che i suoi occhi sono perfetti e che i suoi capelli neri sono un incanto? Non le sembrerà strano che una maestra di virtù non sia virtuosa? Ora, signora Duchessa, non è invece una tattica più solida e un mezzo più sicuro per inculcare l'umiltà l'esclamare: "Umbelina cara, che bei capelli ti ha dato il Signore! E per dar splendore ai tuoi occhi senza dubbio ha dovuto rubarlo alle stelle! Lo devi ringraziare tanto, tanto, per questi doni. Tu sei la Sua bambina, sai?" Dal mio posto dietro la porta, potei sbirciare la faccia che fece la Duchessa. Dovevate vedere, papà: quando la mamma cominciò a magnificare i miei capelli e i miei occhi, spalancò tanto d'occhi e di bocca. Credetti che stesse per svenire. Ma quando la mamma tirò la conclusione, la buona Duchessa si tranquillizzò e sospirò: "Oh!" Quindi poco dopo si alzò

e disse: “Alice, mi hai insegnato una profonda verità cristiana. Ti ringrazio. Non me ne dimenticherò più”. Tesselino rise di gusto per la perfezione con cui Umbelina imitò la Duchessa, alzandosi in piedi e assumendo un atteggiamento di grand'importanza. - Ah! - osservò - è una donna sincera. Non tutti avrebbero accettato la lezione.

— Sì, - soggiunse Umbelina sorridendo - è una donna sincera e la sincerità è vera umiltà. Voi lo sapete, papà: la mamma m'ha insegnato bene. Avrei potuto essere una bambina viziata, una bambina presuntuosa, sfacciata e prepotente. Voi e i fratelli mi davate molta importanza e nelle visite tutti solevano farmi tanti complimenti. Credo di aver già passato l'età delle vanità sciocche; ora mi rendo conto di quanto fu saggia la mamma nel dirmi la verità e nel farmi sempre riferire tutto a Dio. Oh, come ha saputo ficcarmi bene in testa quella lezione che sono la bambina di Dio prima, poi e sempre!

— Mi vien da ridere guardandoti e sentendoti dire “bambina”, Umbelina.

— È perché voi non vedete il mio cuore, papà. So che fisicamente sono una donna, ma qui dentro non sono che “la piccola Umbelina”. Non credete, papà, che nel cuore restiamo sempre bambini?

— In un certo senso, sì - rispose suo padre.

— Sapete cosa io penso che sia? Credo che sia ciò che di eterno è in noi, l'eterno bambino, quello che non invecchierà mai, il figlio di Dio. Per questo mi piace tanto il “Padre nostro”.

— E per questo io ti voglio bene, Umbelina. C'è in te qualcosa di eternamente giovane. Forse è proprio l'infanzia dello spirito che fa capolino attraverso gli occhi della donna matura. Comunque sia, voglia il cielo che sia sempre così!

— Amen! - concluse la giovane sorridendo. - E ora, vecchio Barbabrana, andiamocene a dormire. Domani ci sarà molto da fare. Però ricordatevi, papà, che la moglie di Guido di Marcy sarà sempre la vostra “reginetta”.

— Non lo dimenticherò, stanne certa! - assicurò Tesselino e il suo sorriso equivaleva a una benedizione.

UNA RESA CHE COSTA

Sei anni più tardi aveva luogo una scena molto simile; però al posto di Tesselino stava seduto Guido di Marcy. Egli ed Umbelina parlavano dei loro parenti. Elisabetta,

la moglie del fratello maggiore di Umbelina, che allora era Superiora del Convento di Jully, formava il tema dell'animatissima conversazione.

— Ella è felice, - notava Umbelina - felicissima!

— Ne dubito - obiettò Guido con espressione di evidente incredulità

— Lo so io! - insistette Umbelina - Sono stata a trovarla e una donna può sempre dire quando un'altra donna non è sincera. So che ci sono tanti che mettono in dubbio la sua felicità. Pensano ch'ella sia stata più o meno forzata entrare in convento dalla partenza di mio fratello per Citeaux.

— Li potresti tu rimproverare per questo, Umbelina? Ella era sposa. Era madre. Difficilmente tali precedenti servono da noviziato per il monastero.

— Guido caro, soltanto gli uomini e le donne frivole parlano in tal modo. Gli uomini, perché non conoscono il cuore della donna; le donne frivole, perché non conoscono se stesse. Ti dirò che i suoi anni di sposa e di madre la prepararono meglio di qualunque altra cosa ad essere quello che è ora: vale a dire una vera, comprensiva e realmente materna Superiora. Ci sono certe profondità d'amore che non possono venir scandagliate se non da quelli che hanno gustato grandi gioie e vi hanno rinunciato. Esiste Un certo calore di simpatia, che non può venire se non da quelli che hanno sperimentato il brivido paralizzante che si prova nel fare una totale dedizione. Elisabetta, perché sposa e madre, ha penetrato queste profondità, scalato queste altezze e ha compiuto una tale dedizione. Io sono convinta che tutto questo non fu che il mezzo di cui Dio si è servito, per renderla atta alla sua condizione attuale. Ella ora è la madre di molte vergini. Se non si fosse sposata con mio fratello Guido e non avesse avuto due figliole, son sicura che ora ella sarebbe solamente la Superiora di una comunità di monache e non la madre che è per esse.

— Ciò può essere vero per quelle che son sotto di lei, Umbelina. Ma per lei stessa? Nel profondo della sua anima, sarà realmente soddisfatta?

— Prima di risponderti, Guido, devo farti una domanda. Perché siamo stati creati?

— Per essere felici, Umbelina. Felici quaggiù e nell'al di là. Io non condivido le idee di quelli che riservano tutta la felicità per l'altra vita. Essi fanno di Dio un carnefice. Equivarrebbe a dire ch'Egli ci ha circondati di bellezze, ci

ha dato una capacità quasi infinita di godere dei desideri insaziabili di felicità soltanto perché avessimo modo di rinunciarvi, di negarli o di soffocarli interamente. Ciò non sembra per nulla ragionevole! Invece sostengo che Dio mi ha fatto per essere felice qui e per essere felice nell'al di là.

— M'accorgo d'averti fatto una domanda, alla quale non è la prima volta che rispondi - disse sorridendo la sua sposa.

— Sì, vi ho già risposto altre volte. È un tema che mi appassiona. In questi giorni, Umbelina, a corte serpeggia un certo veleno sottile. Ci son di quelli che van dicendo che noi non siamo altro che sentine d'iniquità; dicono che i nostri corpi sono vili, e tutto quello che facciamo è peccato. Ho persin sentito un tale che diceva che il matrimonio è un'invenzione del diavolo! A quanto pare, il veleno viene dal sud. La Linguadoca è la zona più infetta da questa peste e Albi è il centro e il focolaio di tutto. In una discussione sentii che s'indicava tuo fratello Bernardo, e con lui tutti i Cistercensi, come seguaci di questa dottrina maledetta. Uno dei signori sosteneva che l'austerità di Citeaux e di Chiaravalle non era se non una forma mitigata di quella praticata dai “perfetti” di questa setta. E proseguì nel far notare il parallelo, sottolineando la noncuranza di Bernardo per il suo corpo e il suo rinnegamento di ogni naturale appetito. Era un argomento che fece colpo; e son sicuro che parecchi ne rimasero convinti. Ci sono molti nel nostro stesso ambiente che parlano come se dovessimo interdirci qualsiasi piacere sensibile, anche legittimo, né mai prenderci neppure un briciolo di conforto dalle creature o gustare un pizzico di soddisfazione genuinamente umana su questa terra. Essi insistono nel dire che questa è una terra d'esilio e che ogni felicità va riservata per il Cielo. Che più? Secondo alcuni di loro, persino il suicidio è un'azione santa. E quel signore, di cui ho fatto menzione poco fa, sosteneva che tuo fratello e tutti i Cistercensi non fanno altro che sottoporsi a un lento suicidio. È orrendo! Che mostro essi fanno del nostro buon Dio! Naturalmente essi cercano di sfuggire a questa difficoltà attribuendo tutto ciò al demonio. Ma questo non fa che peggiorate la cosa, perché sarebbe come metter Lucifero alla pari con Dio e così negare la supremazia di Dio e ammettere in realtà due dei! Ma se... oh! perdonami, Umbelina cara! Mi sto scaldando.

Sua moglie era visibilmente compiaciuta di questa inaspettata manifestazione.

— Non sapevo che mio marito fosse sì valente oratore. Però tu, certo, hai ragione, Guido. Dio ci ha fatti perché fossimo felici anche quaggiù, e non solo nell'altra vita. È stato così buono da associare il piacere con l'uso conveniente di ogni facoltà. Guarda! I colori appagano l'occhio, le melodie dilettono l'orecchio, il velluto solletica il tatto, il profumo della rosa piace all'odorato; ma a che pro continuare? La vita sarebbe un'agonia e il suicidio sarebbe l'unico passo ragionevole, se Dio non solo non ci avesse fatti per la felicità di quaggiù, ma non ce l'avesse resa anche così facile. Difatti, considera quanto sia delizioso per noi due lo starcene qui seduti a scambiarcì le nostre idee. Indubbiamente è annesso un gran piacere all'uso conveniente delle nostre facoltà, sia del corpo che dell'anima. Sono molto contenta che ci troviamo; d'accordo nel pensare che Dio ci ha fatti per la felicità, perché ora posso farti una domanda più profonda. Che cos'è che produce maggior felicità: acquistare per sé o dare agli altri?

— Ora stai diventando sottile - rispose Guido con arguzia sospettosa. - Penso che mi stia tendendo un tranello. Abbiamo cominciato col discutere la posizione di Elisabetta...

— Ad essa appunto miro - interruppe Umbelina, - ma voglio esser sicura che i tuoi levrieri siano sulla buona pista, prima di permetterti di gettarti dietro a loro a capo fitto.

— Sta bene - disse Guido - ti farò perdere la traccia rispondendo alla tua domanda in questo modo: dico che non posso dare agli altri senza acquistare per me. Difatti, Umbelina cara, una delle più grandi felicità della mia vita la provai quando feci brillare di gioia i tuoi occhi. Oh, non c'è nessun altro piacere al mondo che si possa paragonare con questo! Io volevo renderti felice, molto felice, è vero; ma nel conseguire ciò io provai la più grande felicità della mia vita. Come vedi, la nostra più grande generosità non è altro che un sottile, raffinato egoismo. Ora che ne pensi tu?

— Penso che stai facendo una piccola confusione. Però voglio accettare i tuoi termini precisamente per valermene come di argomento e dirò che il sacrificio, l'autentico sacrificio, non è altro che egoismo nella sua forma più squisita.

— Ne convengo - ammise Guido, standosene però sul chi va là.

Sapeva che sua moglie, ossessionata dall'idea di un vivere altruista e di un dare disinteressato, non avrebbe mai accettato i suoi termini, a meno ch'ella avesse visto più in là di lui. Perciò fu con viva impazienza che attese la prossima osservazione di Umbelina.

— Allora, veniamo al colpo di grazia! - esclamò ella trionfante. - E tu, seguendo la tua logica, dovrai ammettere che Elisabetta di Forez possiede sulla terra la più grande felicità, che ella è stata la più saggia e la più scaltra di tutti gli egoisti ed ha ottenuto più di tutte le altre donne, semplicemente perché ha sacrificato di più!

— Brillante! - gridò Guido battendo le mani. - Mi hai fatto preparare la trappola per poi farmici cadere.

Logicamente devo ammetterlo; ma psicologicamente...

— Ah! Tenti di sfuggire di nuovo. No, caro Guido, non giochiamo con le parole. Abbiamo toccato una verità che ho voglia di discutere con tutta serietà. Per essere felice, uno deve dare; per godere gran felicità, uno deve dare generosamente; per godere la felicità suprema, uno deve sacrificarsi totalmente. Per questo Elisabetta di Forez è così straordinariamente felice. Ella ha dato il più. Ella ha dato tutto: casa, marito, figlie, vita! Non riservò assolutamente nulla per sé. La sua fu una dedizione incondizionata. E per quel fatto stesso che tu giudichi una sottile contraddizione, ella ha ricevuto tutto; perché in questo momento, ella possiede tutto! Non è una contraddizione questa; bensì il compimento di uno dei paradossi e delle promesse di Cristo. “Il grano di frumento deve morire; e se vogliamo salvare la nostra vita, dobbiamo perderla”. Caro Guido; io stessa l'ho sperimentato nella mia vita...

— Come?

— Nel nostro primo anno di matrimonio avemmo una gran quantità di piaceri, non è vero? Ricevevamo visite e le ricambiavamo; viaggiavamo qua e là. Eravamo come due bambini irrequieti. Quell'anno spendemmo una gran quantità di denaro. Sembrava che fossimo decisi a sorpassare, a tutti i costi, il resto della società...

— E vi riuscimmo - interruppe Guido. - Almeno tu senz'altro, Umbelina; perché eri universalmente riconosciuta come la dama più elegante del Ducato.

— Uh, uh! - protestò Umbelina. - Ebbene, Guido, ora io mi vergogno di queste cose. Però, come dicevo, avemmo

soddisfazioni in gran numero. A negarlo si passerebbe per stupidi. Mi piacevano i bei vestiti e tu me ne procuravi a mio piacere. Sentivo l'ammirazione degli uomini e l'invidia delle donne, e ne godevo per te. Realmente penso che hai provato tanta soddisfazione quanta ne provai io, se non più ancora, per il mio costoso guardaroba. Inoltre, la vita di società che conducevamo ci assorbiva completamente. Io la trovavo veramente inebriante. Mi piaceva tutta quella eccitazione. Essa ci teneva in continuo movimento. Indubbiamente fu un anno di eccezionale godimento; però fu in seguito, Guido, che io godetti la felicità! E mi sono accorta che la differenza tra piacere e felicità è quasi infinita.

— Cosa intendi dire?

— Il nostro godimento era egoista. Vivevamo solamente per noi stessi. Gli altri ci importavano solo nella misura che ci interessavano, o ci accoglievano, o potevano procurarci maggiori relazioni. Eravamo girovagli, Guido; niente altro che una coppia di giovani girovagli inquieti, in cerca di impressioni eccitanti. Bernardo dice che questo era inevitabile nel nostro primo anno e che fu un bene per noi. Avrò fors'anche ragione; ma ora capisco che tutto quanto avevamo allora non era che piacere; mentre quello che abbiamo ora è felicità. Quello sta alla superficie dei sensi, questa penetra fin nell'intimo dell'anima. La gente allora soleva parlare dei vestiti eleganti che io indossavo e della liberalità senza limiti con cui tu mi permettevi di comprarli. Di che parla adesso?

— A dire la verità, Umbelina, non parla più tanto di noi. Quando cessasti dal girovagare, come tu dici, e cominciasti a interessarti maggiormente dei poveri, ci furono molte chiacchiere. Molte delle più distinte signore dell'alta società t'imitarono, perché credettero che non facessi che introdurre una nuova moda, e non volevano restare indietro minimamente. Ma quando tu perseverasti nella tua opera e la novità per loro finì, esse cominciarono a criticare te, e anche me. Oggi non ne parlano più. Né lodano né biasimano. Però, se devo esprimere un giudizio, direi che ammirano e invidiano, anche se non sanno rendersene conto pienamente. I signori e la dame più anziane di quando in quando buttano là qualche osservazione, che si ascolta con piacere. Proprio l'altro giorno una vedova mi disse: “La sua signora resterà in

gran benedizione come sua madre”. Per me quella frase suonò come un elogio senza pari.

— Non lo preferisci a quell'altro apprezzamento che facevano: “È la dama più elegante del Ducato”? -

domandò Umbelina con un sorriso.

— Cento volte! - fu la risposta entusiastica.

— Bene! Allora eccomi al punto, Guido. Il mio assunto resta provato. Abbiamo sacrificato qualche cosa in questi ultimi cinque anni; forse molto. E se la società ha smesso di parlare di noi, ha cominciato a parlare il popolo. Solo ieri, uscivo da una piccola capanna e un vecchio mi guardò e disse: “Che Dio benedica il cuore generoso di vostro marito!” Per me quella fu la più bella lode che abbia sentito di te da chicchessia, compreso il tuo brontolone, burbero, ma pur affettuoso vecchio zio, il Duca Ugo.

Guido, sorridendo di viva compiacenza, esclamò: -

Perdinci, Umbelina, mi stai aprendo gli occhi! Comincio a credere che tu abbia ragione. In questi ultimi cinque anni siamo stati felici e la nostra felicità derivò dall'aver fatto felici gli altri. Io posso constatare la verità della tua affermazione col guardare nell'intimo del mio stesso cuore. Non ho mai tenuto conto della spesa quando ti compravo i vestiti, perché mi piaceva vederteli indosso. Invece quando cominciasti a chiedere denaro, come prima e anche più, per vestire i poveri, devo confessare d'aver provato una segreta ritrosia. Ma la luce di felicità, che splendeva nei tuoi occhi nel ricevere la somma, era per me una ricompensa sufficiente e mi sforzai di dissipare la mia esitazione. Sì, devo ammetterlo, ho provato la maggior felicità quando ho arrecato ad altri il massimo piacere.

— E ora vuoi fare un altro passo in avanti con me? -
domandò Umbelina accostando di più la sua sedia al tavolo.

Guido si piegò appoggiando i gomiti sul bordo dello stesso e disse: - Lo farò volentieri, se esso dovrà insegnarmi tanto quanto gli ultimi anni.

— Ammetterai innanzitutto che esiste una proporzione tra dare e ricevere. Una proporzione stretta, secondo la quale, quanto più ci costa dare agli altri, tanto più felicità e soddisfazione riceviamo, dopo aver donato. Sei quindi d'accordo che a maggior sacrificio corrisponde maggior ricompensa?

— Uhmhm! - fece Guido. - Qui bisogna pensarci su.

— Oh! Non poi tanto! - ribatté Umbelina prontamente. - Cerchiamo di chiarire i concetti generali e astratti guardando i casi pratici: torniamo un'altra volta ad Elisabetta di Forez. Ella ci fornirà la prova anche di questo punto. Guido, hai paura della morte? Suo marito ebbe un sussulto. La domanda fu così repentina che lo mise in imbarazzo. - Paura della morte? - ripeté lentamente. - Oh, sì, Umbelina. Un po' di paura della morte ce l'ho. Penso che l'abbiano tutti.

— Perché?

— È difficile dirlo con esattezza, ma penso che ciò faccia parte della nostra stessa natura. Non fummo creati per morire, tu sai. La morte è una conseguenza del peccato. Suppongo quindi che il nostro istinto di conservazione non sia altro che la più intima e profonda coscienza della nostra natura originale, che lotta contro quella realtà che il peccato ha introdotto. E più ancora, suppongo che noi temiamo, non tanto la morte, quanto il giudizio che ne seguirà.

— Ah, sicuro! Non sarebbe bello quindi vivere senza questo terrore della morte o del giudizio? Non sarebbe felicità somma poter affrontare senza timore quelle due terribili realtà? Non equivarrebbe a vincere i più grandi timori della vita?

— Sì, certo! Ma temo che stia tornando nel regno delle teorie.

— Oh, no, non credere - esclamò Umbelina sicura di sé. - Sto nel regno dei fatti più reali che mai. Elisabetta di Forez e tutte le sue consorelle vivono così. Così vivono Bernardo e tutti i miei fratelli. Così visse e morì mio padre. Tutte le anime che si danno a Dio interamente, sorridono alla morte e sospirano il giudizio. E perché non dovrebbero farlo? Per loro la morte è una liberazione e il giudizio l'ora della ricompensa.

Guido intrecciò le mani appoggiandole sull'orlo del tavolo e si rimirò le unghie dei pollici. Era evidente l'impressione profonda che aveva prodotta su di lui la risposta di Umbelina. - La morte una liberazione - balbettò - e il giudizio l'ora della ricompensa. Mmmm! La sua sposa l'osservava attentamente. Pareva che fosse grandemente ansiosa ch'egli credesse quella verità. Il suo balbettamento la mise in apprensione. Temette ch'egli non accettasse le sue affermazioni. - Guido caro, - incalzò - ciò sembra incredibile, capisco; ma è perché noi riflettiamo così poco. Ora dimmi: Non ti sentivi più

tranquillo e senza timore nel presentarti davanti a tuo zio, dopo che avevi compiuto qualche azione eroica sul campo di battaglia, dopo che avevi messo a repentaglio la tua vita e sacrificato la tua sicurezza personale, che non dopo aver fatto qualcuna delle tue scappate di gioventù? Applica il principio alla pietra di paragone della vita quotidiana e ne vedrai subito la forza. Quand'è che ti presentasti a tuo zio più fiduciosamente?

— Dopo essermi sacrificato, com'hai detto tu - fu la risposta. - Questo è vero senz'altro per qualsiasi cavaliere. — Non vedi allora il parallelo?

— Lo vedo, Umbelina; e più chiaramente che mai prima d'ora. E vedo che mi sono sacrificato ben poco per Dio. Posso credere che anime religiose come Elisabetta di Forez e i tuoi fratelli, se non proprio completamente senza timore, certo sono più disposti a comparire davanti a Dio di qualsiasi di noi che viviamo nel mondo. Ciò è perfettamente ragionevole.

— E ne hai colto la vera ragione, Guido. È il dare a Dio. Io mi vado sempre più convincendo che la vita ha un solo fine: Dio ci ha dato ogni cosa unicamente perché potessimo liberamente restituirgli ogni cosa. La morte del babbo a Chiaravalle, l'anno scorso, m'insegnò questa verità assai chiaramente. Allora vidi che la felicità quaggiù e nell'al di là può trovarsi unicamente in Dio.

— Vorresti dire che il mondo dovrebbe ridursi tutto a un gran monastero? |

— Affatto! - ribatte Con forza la donna; - bensì voglio affermare che ognuno nel mondo dovrebbe vivere come vivono quelli che abitano nei monasteri, vale a dire, pienamente coscienti di Dio, centrati in Dio, assorti in Dio! Mia cognata è più felice là, che cento donne nel mondo; e la sua felicità nell'altra vita è assai più sicura che quella di mille delle altre. E perché?! Perché ha fatto un sacrificio totale di sé, una resa incondizionata. Si è donata tutta!

Guido si nascose la testa tra le mani e rimase in quella posizione per alcuni minuti; durante i quali Umbelina credette di vedere le sue spalle scuotersi. Non ne era però sicura; e dopo d'averlo contemplato per un po' si protese sul tavolo e toccandolo leggermente in testa, domandò: - Guido, che c'è?

Questi alzò la testa e Umbelina vide una fronte solcata da rughe e degli occhi pieni di tristezza. - Stavo pensando a mia sorella, la Duchessa di Lorena, - disse. - Ella ha tutto

ciò che una donna umanamente brama; ma ora vedo che Elisabetta di Forez si trova in molto migliori condizioni. Poi stavo riflettendo su me stesso. Quanto poco ho sacrificato a Dio! Sì, temo la morte, perché temo il giudizio; e temo il giudizio, perché non sono stato quello che tu dici che tutti dovremmo essere, cosciente di Dio, centrato in Dio, assorto in Dio. Mi hai aperto gli occhi, Umbelina! Ma vedo una via d'uscita. Vedo un mezzo per far qualche cosa che valga a dispormi a comparire davanti a Dio, con la stessa sicurezza con cui mi sento disposto a presentarmi a mio zio, dopo d'aver fatto qualche bella azione. Tu dici che i religiosi sorridono alla morte e non temono il giudizio, semplicemente perché hanno sacrificato se stessi. Ebbene, io posso sacrificare qualche cosa di più grande ancora! Posso dare a Dio qualche cosa che amo più di me stesso, e lo farò. Io posso dare a Dio te!

Umbelina trattenne il fiato con un sospiro ben udibile. Cinque anni addietro timidamente e con le lacrime agli occhi, ella aveva proposto a Guido quel medesimo sacrificio. Ma allora egli aveva asciugato le sue lacrime e in bella maniera aveva scartato la proposta. Le aveva detto che ciò era effetto della visita da lei fatta a Chiaravalle, e ch'ella si trovava sotto l'influsso d'una forte impressione. Le concesse in compenso piena libertà di esplicare il suo zelo in opere di carità verso i poveri e consentì pure che riducesse al minimo le sue comparse in società; ma non volle neppur sentir parlare di convento. Durante i cinque anni seguenti ella non aveva mai osato ripetere la sua proposta, benché di frequente uscisse in espressioni di santa invidia per coloro che potevano spendere tutta la loro vita per Dio solo. Anche s'ella intendeva che questo fosse come un'esca, Guido però non vi aveva mai abboccato; cosicché ora, davanti a quell'improvvisa dichiarazione, sentì il cuore salirle alla gola, e le sue mani vi si portarono come in un gesto di spavento, mentre ne usciva un - Ooh! - soffocato.

- Sì! - replicò Guido con fermezza. - Se tu sei abbastanza generosa per darti a Dio, io sarò più generoso ancora. Tu sei il mio cuore, la mia vita, il mio tutto. In questo momento sento di amarti come non ti ho mai amata prima. Questa sera ti vedo con una chiarezza, quale non ebbi mai prima d'ora. Umbelina, regina del mio cuore, tu sei nel massimo splendore della tua bellezza fisica, nel pieno fiore della tua radiosa femminilità. I tuoi

capelli, i tuoi occhi, la tua bocca, il tuo portamento, ogni tratto e fattezze, tutto, tutto è adorabile in te. Sì, e quello che gli occhi non vedono è più adorabile ancora, la tua anima. Tu dici che il sacrificio piace a Dio; ebbene, voglio piacergli come mai. Gli sono piaciuto finora. Dici che la vita è tutta un paradosso; ebbene vivrò questo paradosso. Strapperò con violenza il mio cuore e l'offrirò a Dio, affinché Dio possa ridarmelo intatto nel giorno del giudizio. Sì, vita della mia vita, puoi andare. Fa' il tuo sacrificio, come io faccio il mio. Viviamo entrambi per l'eternità; e dato che la si guadagna solo col morire nel tempo, moriamo ambedue! Io muoio cedendoti a un innamorato più forte, a Dio! Su, mia cara, sigilliamo il nostro sacrificio.

È così dicendo tese le braccia alla donna che si mosse incontro ad esse come ipnotizzata.

Stringendosi al petto, Guido proseguì con accento pieno di commozione: - Non credere che questo sia un atto di momentaneo entusiasmo, Umbelina. Sono anni che ti sto osservando; sapevo che tu desideravi di andartene, ma eri troppo appassionata e troppo leale per insistere.

Questa sera, per ciò che sembrerebbe un purissimo accidente, tu hai spezzato l'ultimo filo che teneva il mio cuore schiavo del mio egoismo. Mi hai parlato dell'eternità e dell'eterno, pur parlando di persone di nostra conoscenza. Ora vedo perché i religiosi sono così felici! Infatti in questo momento in cui faccio il sacrificio della mia vita, il Signore m'infonde una gioia che finora io non avevo mai provata. L'anima mia è tremebonda, Umbelina. Puoi andare, mia cara, e son certo che penserai sempre a me, com'io, neppur per un istante, mi dimenticherò della mia vita, della regina del mio cuore, della mia piccola salvatrice, Umbelina.

Quindi si baciaron ed Umbelina poté solo dire tra i singhiozzi: - Oh, Guido, sei veramente nobile!

ASSOCIATA NEL SERVIZIO DELL'AMORE

È difficile dire chi dei due, quella sera, fece il sacrificio più grande, se Guido o Umbelina. Egli rinunciò al possesso di ciò che più amava; ella rinunciò alle più belle attrattive del mondo. Tuttavia io sono tentato di credere che quello di Guido sia stato il sacrificio più grande; e sono sicuro che Dio lo ricompensò con un posto ben

distinto nel Cielo, così come contrassegnò l'immolazione di Umbelina con l'aureola della santità.

Appena tutto fu sistemato, Umbelina partì direttamente per il convento di Jully e vi fu accolta a braccia aperte dalla cognata Elisabetta e dalla nipote Adelina. In quell'epoca non c'erano ancora monache cistercensi e Jully, convento benedettino, offriva ad Umbelina quanto di meglio vi era nella vita religiosa che la avvicinasse all'ideale di vita che conduceva il suo prediletto

Bernardo. Quando in coro recitava l'Ufficio, se chiudeva gli occhi, lo vedeva in piedi accanto a sé, unendo la sua voce con quella di lei nel cantare le lodi di Dio.

Quand'era intenta al suo lavoro, le accadeva spesso di guardare la meridiana per vedere se Bernardo a quell'ora stava anch'egli lavorando. Quando attendeva alla lettura spirituale, s'immaginava "Occhi grandi" seduto al suo fianco, intento a fare quello che faceva lei e allo stesso fine. Per Umbelina era un ritornare ai giorni della sua infanzia, ma non per via di supposizioni e amari disinganni. Essi ora erano realmente Una cosa sola come mai lo erano stati prima, ed ella coniò una espressione che indicasse quest'unione e comunanza d'intenti tra lei e Bernardo, chiamando ambedue gli "associati nel servizio dell'Amore"

Elisabetta di Forez crollò la testa più di una volta dicendo: - Il tuo titolo è ben indovinato, Umbelina: tu sei un Bernardo femminile. - Però era in tono di rimprovero che lo diceva, perché Umbelina si era gettata a capofitto nella nuova vita di convento, con lo stesso ardore e la stessa impetuosità che caratterizzarono i primi giorni di Bernardo a Citeaux e a Chiaravalle; ed Elisabetta sapeva molto bene che il giovane Abate s'era rovinato la salute, con quelle sue esagerazioni da principiante. Desiderava, sì, che Umbelina si facesse santa, ma desiderava pure che si mantenesse, sana; perciò le andava spesso ripetendo: - Jully è benedettino, Umbelina, non cistercense! Lascia stare tuo fratello e sii più te stessa.

Umbelina sorrideva e: - Perdonami, Elisabetta, - diceva - D'ora in avanti me ne ricorderò. So che l'ubbidienza è il miglior sacrificio.

Fu questa umile docilità che salvò Umbelina dall'esagerazione. Elisabetta di Forez aveva ragione: Umbelina era un Bernardo femminile, e il suo cuore ardeva d'impazienza di fare grandi cose per Dio e nello stesso tempo voleva essere spietata con se stessa. Se le

fosse mancata questa docilità salutare, sarebbe diventata una vera spina per la comunità e tutta una corona di spine per la sua superiora. Uno zelo indiscreto causa più danno che un fulmine. Difatti Umbelina si rese subito conto, ch'era entrata in monastero per rinunciare alla sua volontà e vi rinunciò. Per questo divenne l'orgoglio di Elisabetta e l'edificazione della comunità.

Quando Bernardo venne a visitarla per la prima volta, esclamò: - Che è mai questo? Che è mai questo? In verità, Umbelina, sei più carina adesso che sei monaca, che quando formavi l'invidia del Ducato. Il soggolo da risalto alle tue fattezze più di qualsiasi altro ornamento che tu abbia mai usato. Penso che si debba chiamarla una santa civetteria.

Quel giorno essi ebbero una conversazione assai interessante.; Umbelina era tutta domande, ma Bernardo non fu tutto ; risposte. Aveva imparato la sua lezione a Chiaravalle. Stava acquistando prudenza, perciò scrollò la testa a più di una proposta pratica, a qualche domanda si limitò a rispondere con un semplice sorriso e ne sviò altre con un: "Lascia decidere alla tua Superiora". Risero pure molto ricordando i tempi andati, e, nell'accomiatarsi da lei, Bernardo le disse: - Ti farai santa, Umbelina. Lo vedo già.

— Da che cosa lo deduci? - chiese ella sorridendo.

— Dal fatto che tu hai conservato il tuo buon umore. Sei ancora capace di ridere, persin di te stessa. Questo è un segno quasi infallibile. Mai buon umore venne dall'inferno!

E aveva ragione. Giudicata esteriormente, Umbelina era ancora la simpatica donna di prima, in pieno possesso della sua incantevole personalità e delle sue affascinanti qualità. Non aveva perduto nulla dello splendore della sua radiosa bellezza di corpo, di mente e di spirito. Era soltanto il suo interiore che andava approfondendosi, a misure che si sforzava di vivere per Dio solo. Ch'ella possedesse ancora tutta la sua attrattiva, lo dimostra il fatto che nel 1130, quando Elisabetta partì per dar vita a una nuova fondazione presso Bigione, tutta la comunità, senza neppur un voto contrario, elesse Umbelina a succederle.

L'unica persona a restarne sorpresa nel convento fu la neo-eletta Superiora. Non riusciva a credere ai suoi orecchi. Sentiva di essere appena arrivata e di non aver ancora intrapreso sul serio il cammino della perfezione.

Si sentiva giovane e indegna; e fu proprio questo suo umile sentire che le diede uno straordinario successo come superiora, perché la portò a confidare ciecamente in Dio e le conferì una tale delicatezza nel tratto con le sue consorelle, che se le cattivò al completo. Aveva la forza e la soavità del suo Sposo, Cristo.

Elisabetta di Forez aveva fatto molto per Jully; Umbelina fece ancor di più. Le donne parlano volentieri, specialmente di altre donne; e così la fama della santità di Umbelina si sparse in lungo e in largo per il Ducato. Una volta, per lo meno, le chiacchiere delle donne sortirono un buon effetto. Le notizie e i commenti che si riportavano intorno ad Umbelina come Superiora, colpirono la nobiltà femminile allo stesso modo che la retata di Bernardo, vent'anni addietro, aveva colpito quella maschile. Jully si riempì tosto del fior fiore delle figlie di Borgogna. Un dopo l'altro, Umbelina spedì gruppi di monache per nuove fondazioni; e quantunque avesse dato vita a ben dodici case filiali nei brevi anni del suo superiorato, il suo convento di Jully era sempre pieno.

Una mattina per tempo, la sua Assistente, nell'entrare nella cella di Umbelina, la trovò che prendeva dal suo tavolino un piccolo rettangolo di pergamena. Lo guardò bene e vide che recava scritte in nero, a caratteri marcati, queste due parole: "*L'amore serve*". Tornò a guardarlo; poi lesse ad alta voce e chiese: - Sarebbe a dire? — Questa - rispose pronta Umbelina - è tutta la scienza della santità compendiata in due parole. Le ho messe lì, perché mi aiutino a non perdere la mia testa, la mia lingua e il mio tempo.

Poi, sorridendo, soggiunse: - Vede, sorella, io sono solo umana e non divina e ci sono dei momenti in cui sto per scoppiare. Questo bigliettino è come un diluvio di acqua che vale a spegnere il fuoco delle mie ire. Altre volte mi sento terribilmente abbattuta. La comunità è numerosa e ognuno dei suoi membri è per me una particolare preoccupazione. Quando il mio spirito è fiacco, questo bigliettino mi rinvigorisce. Sono senza numero le occasioni in cui io vedo lei e le altre andare a pregare, mentre il mio dovere m'inchioda a questo tavolo, e vi invidia. Questo biglietto convertirà questo peccato capitale in una fonte di meriti.

La suora Assistente passò lo sguardo da Umbelina al biglietto, e fermandolo su quest'ultimo osservò: - Che magico pezzettino di pergamena! Dove l'ha preso? — Non se l'immagina? - replicò Umbelina. - Questa è tutta la vita di Bernardo compendiata in due parole. E lui che me le ha mandate, perché nella mia ultima lettera credo devo essermi lamentata un poco. Vede, Sorella, io bramo la solitudine, il silenzio e un'intima unione con Dio. Era questa la mia ambizione quando venni qui. Ma lei vede quello che è avvenuto. Non ho mai un momento che possa dir mio, e il mio caro Gesù deve accettare la mia attività incessante, come se fosse un'amorosa conversazione con Lui. Devo aver menzionato a Bernardo la mia afflizione, poiché è questa tutta la sua risposta. Due sole parole, ma che ampio trattato esse contengono! “L'amore serve!”, Sì, queste parole mi dicono perché io vivo; perché devo dare e dare e dare sempre; perché devo continuare ad affaticarmi senza mai venir meno; sentirmi irritare senza mai dimostrarlo; spasimare con tutta l'anima per la solitudine senz'aver mai un minuto a mia disposizione. Perché deve ricordare, Sorella, che non è il motto che appendiamo alla parete quello che conta; ma il motto che viviamo! Bernardo sa esser conciso. Bernardo sa anche esser amaro. In queste due parole c'è un'aspra condanna ai miei lamenti. Ma Bernardo è sempre ispiratore. Questo bigliettino mi ha dato più materia di riflessione che tanti libri che ho letti. Proprio questa mattina nell'orazione mentale, mi si presentò l'idea del come sarebbero vere queste due parole poste come titolo in cima alla Croce. Più vere anche di quelle che vi fece mettere Pilato e delle quali disse: “Quello che ho scritto, ho scritto”. Dovrò ringraziare Bernardo per il suo violento richiamo, e la sua ispiratrice ~~spinta verso l'alto, contenuta in queste due parole~~ Assistente aveva osservato attentamente Umbelina mentre questa parlava, e vide l'ardore e la sincerità della sua anima riflessi nei suoi occhi, mentre manifestava la risoluzione di vivere il motto: “L'amore serve”. Ma vi vide pure un altro fuoco e questo mise tanto in imbarazzo la sua intuizione di donna, che s'azzardò a domandare: - Lei vuoi molto bene all'Abate Bernardo, nevvvero? Umbelina si volse di scatto: - Se voglio bene a Bernardo? - domandò in tono di sorpresa; quindi soggiunse: - Se ne dubita, provi a dire qualche cosa contro di lui. Sorella mia, ma se Bernardo è la metà del mio cuore! Egli è il

mio fratello più caro; è stato il compagno di tutta la mia vita; è il mio amore, la mia ispirazione; sì, oso dirlo, egli è la mia adorazione. Il mio amore per lui alle volte mi spaventa, e se non fossi sicura che siamo “associati nel servizio dell'Amore”, che tutt'e due ci sforziamo, con tutto quello che abbiamo e siamo, di dare a Dio tutto quello ch'Egli aspetta da noi, io mi dispererei a motivo del mio amore appassionato per questo mio fratello. Ma lei ne vede la prova; eccola in questo bigliettino.

Bernardo mi vuole bene nella stessa misura che io voglio bene a lui; eppure guardi il rimprovero che mi manda. Sa che cosa dice questo bigliettino? Dice così: “Umbelina, il nostro Diletto è un Dio geloso, che non vuol rapine nell'olocausto. Lavora per Lui fino alla morte, e fallo col sorriso sulle labbra!” Bernardo sapeva che io avrei colto tutte le sfumature del significato nascosto in queste due brevi parole. Sapeva che esse mi sarebbero andate diritte al cuore, lacerandolo. Tuttavia me le mandò. E questa per me è una prova positiva di sincero e santo affetto. Non mi vergogno di confessare il mio amore per Bernardo. Esso è un dono di Dio, e io mi sforzo di farlo ritornare a Dio.

— Anche se lei non l'avesse confessato, Madre Superiora, - disse sorridendo l'Assistente - noi tutte l'avremmo facilmente indovinato. I suoi occhi ce lo dicono. Essi sono le finestre spalancate della sua anima. Lei resterebbe sorpresa se vedesse come s'illuminano quelle finestre alla semplice menzione del nome di suo fratello. Ma son contenta d'averglielo domandato.

— Perché? - domandò la Superiora tingendosi di un lieve rossore.

— Perché mi piacciono i santi umani! Ho sentito altri dire che dobbiamo odiare, padre, madre, fratelli e sorelle...

— Oh! Oh! Oh! - interruppe Umbelina. - Io non ho tempo per simil gente. Non sanno come si legge la Bibbia.

Quella frase nel Vangelo c'è, è uscita dalle labbra stesse di Nostro Signore; ma Egli intende parlare soltanto di un amore di preferenza! Vuoi dire solo che io devo essere disposta anche ad odiare Bernardo piuttosto che rinunciare alla mia vocazione. Oh, no! Il nostro Dio è un Dio d'amore. Egli vuole che amiamo tutti gli uomini. E solo quelli che non conoscono Cristo possono interpretare quella frase letteralmente. Il farlo è proprio da sciocchi! Da veri stupidi! Ma su, Sorella! “L'Amore serve”; dobbiamo metterci al lavoro. Si sieda e mi suggerisca dodici nomi per una nuova fondazione.

L'Assistente era abituata ai modi energici di Umbelina, e perciò si sedette ed estrasse un elenco delle componenti la comunità e lo percorse col dito fermandosi al nome di Giannetta, - Penso che questa potrebbe essere una, Giannetta.

— Non mi pare - obiettò Umbelina. - Non sa stare in sella con abbastanza disinvoltura.

— Mmmm! - fece l'Assistente; ma non poté reprimere un sorriso per tale metafora così bene appropriata. Giannetta era così *dura*!

— Che ne dice di Matilde?

— Può andare. Qui c'è del buon senso.

— E Marianna?

— Il suo nome dovrebbe essere Marta; è sempre presa da tante e tante cose. Ma può andare.

— E di Leonia, che ne dice?

— No, è troppo quieta. Questa fondazione richiederà lavoro e fors'anche vera sofferenza. Mi dia di quelle che hanno il giubilo nel cuore, un giubilo che gorgogli alla superficie, per quanto male si mettano le cose.

— Allora Berta, Vincenzina, Margherita e Luisa andran bene.

— Senz'altro! Ma non mi rubi tutti i miei “figli”.

— I suoi che?

— I miei “figli-donne”, che Dio ama tanto da dar loro prove amare. Il quartetto che ha nominato or ora è formato dalle più allegre della casa, vero? - L'Assistente confermò con un cenno del capo. - Bene! In confidenza le posso dire che ciascuna di loro ha sofferto più di quanto chiunque s'immagini. Hanno spina dorsale. Possono prendersi, e si son prese e le hanno portate, delle vere croci. Mi creda se le dico che ho buone ragioni per chiamarle miei “figli”. Però le sacrificherò. Sono già sei; ne scelga altre sei di ugual tempra e mi dia la lista per mezzogiorno. Però non mi rubi tutti i miei “figli”. Ora devo lasciarla. Ho un impegno.

Umbelina uscì e l'Assistente, osservandola mentre percorreva il corridoio a lunghi passi con energia e grazia disinvolta, disse tra sé: - Bene, s'ella ha dei “figli” in questo convento, so chi è il loro “padre!”! Guardate che donna! Chi mai sospetterebbe che sotto, sulla sua pelle delicata, porta un ruvido cilicio di crine? Chi mai si sognerebbe di dire ch'ella abbrevia il suo riposo e che si nutre di un'inezia? A nessuna ella permetterebbe di fare simili penitenze lei però dice di doverle a Dio in isconto

della vanità del suo primo anno di matrimonio. Che donna! Che donna! - e volgendosi a rimirare il piccolo rettangolo di pergamena che giaceva sul tavolo, tornò a leggerlo ponderatamente: - *“L'amore serve”*. È proprio vero! E dirò anche che se esso riassume la vita di Bernardo, riassume pure quella della sua “associata nel servizio dell'Amore!”

COME SONO FELICE!

La Suora Assistente aveva ragione. Umbelina si sottometteva a penitenze eroiche. In effetto, la sua vita si, può ridurre tutta a preghiera e penitenza; quantunque fosse priva e nello stesso tempo ansiosa della quiete così propizia per la contemplazione, ella era veramente contemplativa e profondamente contemplativa, poiché anche in mezzo al suo lavoro ella viveva in intima unione con Dio, che sentiva presente nel suo cuore. A somiglianza di Bernardo, la sua coscienza di Dio si era andata così sviluppando con gli anni che già era diventata un assorbimento in Dio. Umbelina s'era innamorata di Dio; non poteva quindi non essere una contemplativa! Bernardo le aveva insegnato molte cose sulla vita religiosa; ma soprattutto ch'essa non è se non un mezzo per innamorarsi di Dio e un modo di dimostrare il proprio amore a Colui che è Amore. Ch'ella avesse ben appresa questa lezione non fu mai messo così in evidenza come nell'agosto del 1141, quando fu colta da quella che doveva essere la sua ultima malattia. La comunità non poteva credere ai suoi occhi, quando vide abbattersi quella che fin allora era stata la sua instancabile Superiora. Era rimasta al suo posto fino all'ultimo minuto, sorridente, vigilante, attenta. Il ritaglio di carta con la scritta: *“L'amore serve”* era sempre rimasto davanti a lei e l'aveva sostenuta fin molto dopo che s'erano esaurite le riserve normali. Alla fine però dovette cedere. Un giorno sorrise guardando il suo motto e volgendosi alla sua Assistente disse: - Lo spirito è pronto, Sorella, ma il corpo è sfinito. Penso che una fase del servizio dell'Amore sia quasi terminata. Devo mettermi a letto e prepararmi per la seconda fase. Difatti si mise a letto e l'avveduta Assistente mandò a dire a Bernardo che la sua “associata nel servizio dell'Amore” era pronta per ricevere la sua ricompensa. L'Abate rimase stupito di quella chiamata così improvvisa; tuttavia prendendo con sé Andrea e il giovane Nivardo; che

casualmente si trovava a Chiaravalle, immediatamente partì per July.

Trovarono Umbelina sorridente, perfettamente cosciente, ma molto, molto debole. Bernardo, riconoscendo i segni dell'imminente trapasso, si chinò sopra di lei e le sussurrò:

— Sai che stai per morire, Umbelina?

Ella fece cenno di sì con un leggero movimento del capo, poi disse: - Lo so, “Occhi grandi”; e voglio che tu sappia che sono felice, tanto felice! E tutto per aver seguito il tuo consiglio.

Mentre Umbelina s'abbandonava all'indietro, estenuata dallo sforzo, una serie di rapide scene passarono davanti alla mente di Bernardo. La rivide com'era nella prima visita ch'ella gli fece a Chiaravalle; poi nei cinque anni che seguirono, quando diventò per i poveri la carità incarnata; la rivide nella sua prima visita a July, tutta ardente del desiderio di darsi interamente a Dio; la rivide come superiora, ed egli sapeva quanto questo significò per lei. Trasse un sospiro, e nel farlo la memoria gli giocò uno dei suoi tiri birboni, e gli mostrò Umbelina ancor bambina a Fontaines. Fu come un lampo che mostrò a Bernardo com'è breve la vita. Gli sembrava d'aver giocato solo ieri con quella bambina nel cortile del castello di Fontaines; e ora era lì che stava per morire. Il suo cuore si riempì di tenerezza e tornò a chinarsi sul letto della sorella ripetendo: - Anch'io sono felice, Umbelina; tanto felice ed orgoglioso d'averti avuta per “associata nel servizio dell'Amore”. È stato un servizio duro per te; durissimo. La preghiera e la penitenza non sono tali da render comoda la vita a un uomo della nobiltà e tanto meno quella d'una nobildonna; però adesso, bambina

Ma Umbelina fece trasalire tutti, interrompendo Bernardo ed esclamando: - “*Laetata sum in his quae dicta sunt mihi...*” - Le parole sgorgarono dalle sue labbra in un trasporto di gratitudine. C'era uno squillo di gioia nella sua voce e il suo Volto era illuminato da uno splendore ultraterreno. I tre fratelli riconobbero le parole iniziali del Salmo centoventunesimo: “*Laetata sum in his quae dicta sunt mihi...*” “Mi rallegrai per le cose che mi furono dette...” Si guardarono l'un l'altro vivamente stupiti; poi, tornarono a mirare la loro sorella raggianti, nei cui occhi pareva brillasse una visione di cielo. Trattenendo il respiro aspettarono che soggiungesse le parole che

seguivano nel versetto. Esse arrivarono; stendendo le braccia, dolcemente, come rapita e con accento sovrumano, disse: - “*In domum Domini ibimus*”. - “Stiamo per entrare nella casa del Signore”. E mentre Bernardo le passava il braccio attorno alle spalle ella cadde all'indietro, morta.

APPREZZAMENTO

Bernardo non tessé nessun elogio di Umbelina, come invece aveva fatto per Gerardo. No. Ci sono momenti in cui il cuore è troppo colmo, e momenti in cui il cuore è troppo vuoto per esprimersi a parole. Era quello uno di quei momenti. Però le sue lacrime furono più che eloquenti, e molti di coloro che osservarono l'Abate mentre celebrava la Messa esequiale e sentirono la sua voce rotta dai singhiozzi mentre leggeva le preghiere rituali sul tumulo di sua sorella, ripeterono le parole che furon dette di Gesù, quand'egli si trovava in piedi davanti ad un'altra tomba: “Guarda come l'amava!”

Mentre i tre fratelli facevano il loro viaggio di ritorno a Chiaravalle, Bernardo improvvisamente si volse ad Andrea e disse - “*Laetata sum in his quae dicta sunt mihi In domum Domini ibimus!*” Non furono queste le ultime parole di Umbelina? - Andrea mormorò un sì accennando anche col capo. Bernardo chiese nuovamente: - Credi che parlasse del passato o del futuro? Aveva appena detto che era felice d'aver seguito il mio consiglio, di modo che potevano riferirsi anche al passato. Tuttavia me lo domando. Tu che ne pensi?

— Non so a che cosa ella si riferisse. So solo che la sua fu una bella morte.

Al che Nivardo osservò: - Io son sicuro ch'ella parlava del futuro, Bernardo. Quello sguardo nei suoi occhi estatici mi disse ch'ella vedeva cose che noi non vedevamo. Son certo che parlava del cielo, quando disse: “Stiamo per entrare nella casa del Signore”.

— Questo è quello che anch'io amo pensare - confermò Bernardo.

— Molto probabilmente parlava e dell'una; e dell'altra cosa - osservò Andrea. - Ricordate che fu una santa fanciulla ancor prima che vestisse l'abito benedettino. Aveva motivo di rallegrarsi del passato. Voi due potete pensare quello che volete; io preferisco pensare ch'ella, in quel versetto del Salmo, riassunse il suo passato e ti parlò del suo futuro. Dio è stato davvero buono con noi per

averci dato una simile sorella. Spero che ambedue siate d'accordo su questo punto. ;

E così i tre fratelli continuarono il cammino immersi in un silenzio profondo di meditazione.

Umbelina visse e morì come benedettina. Però l'Ordine Cistercense l'ha sempre onorata in una maniera del tutto speciale. È una delle pochissime sante non appartenenti all'Ordine di cui si celebra la festa con ufficio proprio.

Pio IX, il 7 febbraio 1871, promulgò un decreto con cui concedeva l'approvazione papale a quell'ufficio in onore della Beata Umbelina, e l'Ordine di Citeaux,

riconoscente, lo canta in lode della “Compagna di Bernardo nel servizio dell'Amore”, il 12 febbraio. Le sue lezioni terminano con le parole stesse di Umbelina:

“Laetata sum - Mi rallegro”.

L'UOMO CHE CUSTODISCE LA PORTA

“È DA STUPIDO DEPORRE LE ARMI”

— Ebbene, che giornata hai trascorso, mia cara? - domandò Tesselino Barbabruna, accostando meglio la sua sedia al focolare e sorridendo alla sua sposa ch'era occupata coi suoi aghi in un lavoretto di ricamo. Era di sera e i primi venti di marzo, fischiando entro i cortili del Castello, facevano parer più amiche le fiamme saltellanti del camino. I bambini erano già tutti a letto, lasciando gustare al Signore e alla Signora quell'ora benedetta, che i padri, conoscono bene, quando le vocine tacciono e non risuonano più i passini svelti dei piccoli che, stanchi, si sono profondamente addormentati.

— Oh! - rispose Alice con giovialità. - Più o meno come il solito. Umbelina è caduta e si è sbucciato un ginocchio mentre giocava ai “cavalieri”. Quella bambina è il miglior soldato di tutti loro. Il piccolo .Bartolomeo ha sorpreso tutti e ha spaventato me arrampicandosi sulla schiena di quel nuovo puledro che hai comprato. Nivardo fu trovato in cima alla torre, e quando gli domandarono che cosa stesse facendo, rispose: “Cercando Dio. Mammì dice che sta in alto”. Credo che sia tutto qui quello che ti può interessare.

Tesselino, ch'era stato tutto attento, gustando avidamente quegli aneddoti, si drizzò sulla sedia e allungò le gambe verso il fuoco. Ma prima che si fosse accomodato del tutto, Alice posò il suo lavoro sulle ginocchia e soggiunse.

— Ah sì, c'è stata un'altra cosa! Per piacere, vuoi provare a passeggiare per la stanza col tuo solito passo? Voglio vedere una cosa.

Tesselino si alzò e sorridendo bonariamente percorse due volte la stanza nel senso della lunghezza dicendo: - È difficile far le cose con naturalezza, quando se ne è richiesti; ma credo che press'a poco sia questa la mia andatura e il mio portamento abituale.

Alice lo osservò attentamente, poi battendo le mani esclamò: - Bene, quel ragazzo è un fenomeno! Ha visto una cosa che io non avevo mai notato.

— Chi ha visto e che cosa? - domandò Tesselino avvicinandosi di nuovo al camino e appoggiando le mani sulla spalliera della sedia.

— Andrea - rispose ridendo la sua sposa. - Guarda! Oggi l'ho trovato che faceva questo gioco. - E si alzò da sedere,

posò il suo lavoro sul tavolo; prese una posa rigida, sollevò la spalla sinistra e la portò notevolmente in avanti, poi, in quell'atteggiamento curioso percorse la stanza, avanti e indietro, due volte. E mantenendo la stessa posizione forzata disse: - L'osservai per un po' e notai che continuava deciso a tenere quella spalla alta e spostata in avanti. Dovevi vedere il suo visino. Che serietà! Dopo che ebbe percorso la stanza due o tre volte, gli chiesi con tutta calma: "Che diavolo stai facendo?" e piantandosi davanti nel medesimo atteggiamento, rispose con fierezza: "Sto camminando come papà". E, perdinci, Tesselino, egli ha ragione. Tu cammini proprio con la spalla sinistra un pochettino alzata e buttata in avanti. — Bene, bene, bene! - commentò Tesselino ridendo. - Che complimento mi viene da mio figlio! L'imitazione, tu sai, è la più fine e la più sincera delle lusinghe. E da Andrea!

— È un bambino già grande - disse Alice rimettendosi a sedere. - Ha solo otto anni e delle volte sembra serio come se ne avesse quarantotto. È il più strano dei nostri figlioli.

— No, no, Alice. Non è strano; ha solo un'impronta di serietà nel suo carattere. Tutto lì. L'ho osservato quando giuoca. È così intento e deciso che uno si domanda se stia giocando. Prende il gioco come la cosa più seria della sua vita. Questo è un buon segno per un bambino; benché una sì chiara manifestazione mi sembri un po' troppo precoce in un bambino.

— Non intendevo dire che fosse strano, Tesselino. Avrei dovuto dire piuttosto che è il più posato dei nostri figli; anche quando grida!

Tesselino rise; infatti più d'una volta aveva dovuto accorrere in cortile, richiamato da quelle grida, solo per scoprire che tutti erano intenti a qualche giuoco di soldati, e Andrea più appassionato degli altri. - Sì - confermò, - quel ragazzo sa gridare e gridar forte; ma non dimenticare mai, Alice, che i suoi sono gridi d'aquila.

— Be', ti dirò allora che spesso vorrei che Andrea fosse un'aquila; perché le aquile gridano solo quando sono in alto e assai lontano.

— Oh! Non ti preoccupare per quel ragazzo. Se me ne intendo un po' di ragazzi, egli assomiglierà all'aquila in qualche cosa di più che nelle sue grida. Quel ragazzo spiccherà alto il volo.

Era così che trascorrevano quasi sempre le ore tarde della sera nel castello di Fontaines. Alice raccontava i piccoli avvenimenti della giornata e Tesselino commentava gli episodi della vita dei suoi figli e della sua “reginetta”, che giorno per giorno crescevano. Il suo commento su Andrea raramente variava. Ammetteva la sua serietà, il suo giudizio e la sua decisione, dicendoli un indizio d'un brillante avvenire. Ed è vero che Andrea faceva stupire Tesselino. Questi trovava qualche cosa nel ragazzo che faceva vibrare una corda di simpatia nel suo cuore e alle volte la manteneva in vibrazione per diverse ore. Lo impressionava vedere il cipiglio di decisione che si dipingeva sulla piccola fronte del ragazzo e notare la fermezza che le sue labbra esprimevano. Era la serietà di Andrea ciò che lasciava perplesso suo padre, poiché sembrava così straordinaria in un bambino di otto anni. Ciò che faceva ridere molto sua madre e che più di una volta le aveva fatto passare momenti di imbarazzo, era la franchezza del fanciullo. La parte strana della faccenda era che Andrea appariva un bambino singolarmente taciturno. In realtà era così parco di parole, che uno che non lo conoscesse bene, avrebbe potuto pensare che fosse timido. Ma quando parlava, coglieva sul segno e con che precisione! Tesselino si divertiva con le sue uscite, e sosteneva che quello era un altro tratto di somiglianza con l'aquila; passò sopra a più di una risposta imbarazzante data dal ragazzo col dire: “Le aquile gridano, investono di fronte e fan sul serio”.

ACUTI OSSERVATORI

Precisamente otto anni più tardi, Tesselino s'accorse che il suo aquilotto spiccava il volo, ma il fatto lo mise in imbarazzo. Egli si trovava davanti al Duca Ugo, con a lato Ramerò il Siniscalco e Seguin di Volnay. Ugo aggrottava cupo le ciglia, mentre le labbra strette di Raniero rivelavano una decisa resistenza.

— Barbabruna, non so se il mio Siniscalco mi accusi di favoritismo o di balordaggine. Dice che tuo figlio Andrea è troppo giovane per esser fatto cavaliere. Io dico che gli anni non hanno nulla a che fare con la bravura. Io non creo cavalieri gli uomini a motivo della loro età, bensì a motivo del loro valore. Costoro dicono che Andrea ha solo sedici anni. È proprio vero?

— È vero, Eccellenza - fu la tranquilla risposta.

— È anche vero che sa montare qualsiasi cavallo? Che sa tenersi in sella nonostante il sobbalzo prodotto da una lancia che gli si spezzi contro? Che non ha paura di nessuno al mondo e che rispetta, riverisce e venera il bel sesso?

Tesselino osservò il fuoco che balenava negli occhi del Duca, mentre marcava - vigorosamente ogni frase; era tocco nel più intimo per il tributo di lode che il suo Signore rendeva a suo figlio, poiché il Duca di Borgogna era estremamente avaro di complimenti. Quell'elogio, così sorprendente sulla bocca del Duca, fece sì che Tesselino si domandasse se al suo Signore in quel momento premesse di più onorare suo figlio o vincere l'opposizione del Siniscalco. Mirò Raniero per vederne la reazione, ma trovò la sua faccia ermetica. I suoi occhi erano freddi, le sue labbra sempre dritte e serrate, il suo mento fermo come al solito.

Tesselino conosceva Raniero come un uomo sincero, coscienzioso; concluse quindi immediatamente che la sua opposizione alla proposta del Duca non poteva fondarsi su un semplice antagonismo personale, ma piuttosto su qualche fatto concreto. Queste riflessioni attraversarono come lampi la mente di Tesselino, mentre andava appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro. Alla fine disse:

— Eccellenza, voi state interrogando un testimonio interessato. - Andrea è mio figlio. La mia testimonianza a suo riguardo è quasi senza valore.

— Nient'affatto! - gridò il Duca. - Se si trattasse di chiunque altro, sì! Ma di Tesselino Barbabruna, no! Se mai tu. inclineresti verso l'opposto e non daresti abbastanza: credito al tuo ragazzo. Ti conosco e conosco la tua esagerata rettitudine. Che ne dici tu, Raniero?

— Eccellenza, per principio, in una discussione le parti interessate non si dovrebbero mai ascoltare. Però in questo caso sono d'accordo con voi. Accetterò la parola di Barbabruna, sia come si sia.

— Cavaliere, voi mi confondete - osservò Tesselino. - Mi commuove l'alto onore che il mio signore vuoi conferire a mio figlio. Non sarei un padre se non lo ambissi per il mio ragazzo. Ma sono anche consigliere del Ducato e devo dire che finora il nostro Siniscalco, per quanto io sappia, non ha mai fatto un'obiezione ad alcuna proposta senza una. solida ragione. Quindi, prima di rispondere in

favore di mio figlio, non potrei sentire i motivi della sua opposizione?

— Ma se te li ho appena detti - urlò il Duca. - Dice che è troppo giovane. Ed io insisto...

— Perdonate, Eccellenza, - interruppe Tesselino, - ma io non posso credere che quella sia la vera ragione dell'opposizione del Siniscalco. Andrea ha solo sedici anni, ma è forte come uno di venti; .mentalmente è molto più maturo di tanti di venticinque. Son sicuro che non è la sua età ciò che costituisce una difficoltà per Raniero. Che ne pensate voi, mio signore? Non ho forse ragione?

— Ora mi trovo io in imbarazzo - disse Raniero sorridendo. - Tesselino ha ragione. Ebbene, senza voler minimamente intaccare il carattere del giovane, dirò che il vero motivo della mia opposizione è quello che avvenne nell'ultimo torneo, quando Andrea si batté col nipote di Vostra Eccellenza, Guido di Marcy. Seguin, che era presente, notò la stessa cosa che notai io. Andrea deliberatamente abbassò la lancia e si rifiutò di toccare il nipote del Duca.

— Questo lo notai anch'io - intervenne Tesselino. - E che cosa deducete da questo?

— Raniero rimase in silenzio. Il Duca si guardò intorno e grugnì:-

— Su, parla, e parla chiaro, senz'alcuno dei tuoi raggiri diplomatici.

A questo punto Seguin si levò e avvicinandosi al Duca e a Tesselino, disse: - Qui è dove comincia l'imbarazzo.

Raniero ed io abbiamo parlato tra noi della cosa e siamo arrivati alla conclusione che soltanto due motivi potevano spingere il giovane a quell'atto; e sia l'uno che l'altro dimostrano ch'egli è giovane, troppo giovane per essere armato cavaliere. Eccellenza, l'insistenza del Siniscalco sull'età di Andrea non rappresenta nessun sotterfugio diplomatico.

— Quali sono questi due motivi? - tuonò il Duca con un cipiglio che annunciava prossima la tempesta.

— Ebbene - proseguì Seguin con un lieve sorriso, - che cosa poté indurre il giovane a quel gesto se non il fatto che Guido di Marcy è un cavaliere ed è nipote del Duca?

— Parla più chiaro! - gridò imperioso e risentito Ugo.

— Eccellenza, noi giudicammo che il giovane o ebbe paura del cavaliere o cercava il favore del nipote.

Tesselino impallidì. Le sue labbra si chiusero nascondendo i denti serrati. Il Duca rimase sbalordito per

un istante che fu terribile, poi s'abbatté all'indietro sulla sua sedia e scoppiò in una risata sarcastica, che riempi la sala, infrangendosi contro il soffitto.

— È così che i miei due degni consiglieri considerarono la cosa, traendone questa conclusione? È così che, son penetranti gli occhi e le intelligenze dei signori di Borgogna, eh? Ebbene, voi due idioti, venite qua! Tu, Seguin, siediti qui, - e indicò una sedia alla sua sinistra. - Tu, Raniero, qui, - e indicò una sedia - alla sua destra. - Ora tu, Tesselino, resta in piedi e rispondi brevemente, prontamente e sinceramente a ciascuna delle mie domande. Inteso?

— Sì, Signore - fu l'immediata e ferma risposta.

— I tuoi figli giostrano nel loro cortile?

— Sì, spesso.

— Altri qualche volta torneano con loro? ,

— Occasionalmente, sì.

— Mio nipote si è mai cimentato con qualcuno dei tuoi figli?

— Più volte.

— Non ha mai disarcionato nessuno di loro?

— No, che io sappia.

— E lui non è mai stato disarcionato?

— Sì.

— Chi lo trasse d'arcioni?

— Andrea.

— Più volte?

— Quasi ogni volta che si cimentarono.

A questa risposta il Duca distolse il suo sguardo da Tesselino e gettando un'occhiata di fuoco prima alla sua destra, poi alla sua sinistra, ruggì:

— Sentite, miei acuti e lungimiranti consiglieri? Andrea ha cavato di sella il mio degno nipote quasi ogni volta che essi si batterono. - Raniero e Seguin si trovavano a disagio e si mossero sulle loro sedie. Il Duca li lasciò contorcersi per uno o due minuti e poi proseguì: - E il primo punto è a posto. Ora, Barbabruna, dicci perché Guido e Gerardo, i tuoi figli maggiori e cavalieri di questo Ducato, (voglio che i miei perspicaci consiglieri lo notino) perché hanno smesso di scendere in lizza con Andrea? Era forse perché troppo inferiore?

— No, era troppo svelto. Li aveva ripetutamente battuti ambedue; ai fratelli maggiori non piace esser vinti da un fratello minore.

— Ammiro la loro prudenza - esclamò Ugo, e volto a Raniero e a Seguin aggiunse con sarcasmo: - E ai cavalieri non piace essere disarcionati dai più giovani che non sono ancora stati armati cavalieri! Lo capite, miei lungimiranti consiglieri? E questo è il punto numero due. Ora, Barbabruna, dicci: non hai mai giostrato con tuo figlio?

— Oh, più volte.

— Ti ha mai disarcionato?

Tesselino rise.

— No, Eccellenza. Non è arrivato a tanto.

— Che pensi della sua destrezza?

— È fantastica. È il più pronto, il più cauto e il più agile dei miei figli.

— Ora racconta a questi due acuti osservatori miei consiglieri quello che tu hai visto nell'ultimo torneo.

Perché Andrea abbassò la sua lancia?

Tesselino esitò.

— Fuori, perbacco! - gridò il Duca. - Voglio che essi imparino una lezione.

— Eccellenza, - disse Tesselino con dolcezza, - non è mia intenzione dare lezioni né a Raniero né a Seguin. Essi caddero, in errore per una inavvertenza; ecco tutto; Siamo tutti uomini. Non hanno alcuna prevenzione contro mio figlio, e tanto meno contro Vostra Eccellenza.

— Tu vorresti insegnare anche a me? - ruggì il Duca. - Dissi a questi due che volevo far cavaliere tuo figlio, ed essi implicitamente mi accusarono di favoritismo. Ti prendo come testimonia contro di loro, e tu cominci a parlare in loro favore, affermando implicitamente che io sono ingiusto. Insomma, chi è il Duca di Borgogna?

— Voi, mio Signore.

— Allora rispondimi! - urlò il Duca battendo un pugno sul tavolo che aveva davanti. - Perché tuo figlio abbassò la lancia mentre andava alla carica contro mio nipote?

— Il sottopancia del cavallo di vostro nipote s'era rotto. Sarebbe bastato un soffio di vento a gettarlo di sella. Mio figlio vide la situazione e non volle trarne vantaggio.

Inoltre - aggiunse abbassando la voce, - mia figlia Umbelina si trovava nella tribuna.

Raniero e Seguin trasalirono visibilmente alla prima frase di Tesselino. Si guardarono l'un l'altro con gli occhi spalancati per lo stupore. Quindi il Siniscalco balzò dalla sua sedia e afferrando la mano di Tesselino esclamò:

— Barbabruna, Barbabruna, ti sono riconoscente per questa umiliazione. - E continuando a tener stretta la mano di Tesselino si volse verso il Duca dicendo: - Lo faccia cavaliere, Eccellenza! Lo faccia cavaliere a qualunque costo e lo nomini Siniscalco in mia vece.

— Uhmff! - bofonchiò Ugo.

— Aspetta un momento, - intervenne Seguin.

— Tu, Barbabruna, hai detto che Umbelina, tua figlia, era nella tribuna. Che c'entra questo al caso nostro? Prima che Tesselino potesse rispondere, Ugo batté di nuovo il pugno sul tavolo gridando:

— Ecco un altro esempio del tuo profondo intuito! Imbecille, non sai che Umbelina è fidanzata con Guido? Seguin, che non s'era scomposto alla furia del Duca, si alzò lentamente e avvicinandosi a Tesselino, ne prese la mano sinistra, dicendo:

— La sinistra è più vicina al cuore, Barbabruna. Lascia che mi congratuli con te per lo spirito cavalleresco di tuo figlio, un ragazzo che merita d'esser creato cavaliere più che qualsiasi altro uomo del Ducato. È un legno di ceppo antico, tutto sano e compatto. Quale il padre, tale il figlio! E perdona il mio stolto giudizio.

— Ora va bene! - esclamò Ugo guardando Tesselino in mezzo ai due Consiglieri. - Così mi piace vedere i miei collaboratori. Siete tutti d'accordo che Andrea di Fontaines deve esser fatto cavaliere, anche se ha solo sedici anni? - Assentirono tutt'e tre sorridendo. - E voi due, ai lati, vedete che quando si tratta di crear uno cavaliere non sono le date che contano, ma i fatti?

— Sì - confessarono insieme Seguin e Raniero.

—E tutt'e tre comincerete a rispettare i miei giudizi sulle persone?

— Non l'abbiamo messo in dubbio, Eccellenza - rispose Tesselino strizzando l'occhio. - Come potremmo dubitarne? Guardate solo i tre che avete scelti per consiglieri.

— Barbabruna, tu cerchi sempre di dire la parola che metta tutto a posto. Suvvia, beviamo alla salute del nostro futuro cavaliere.

E afferrato un bottiglione, riempì quattro capaci coppe del miglior vino di Borgogna.

UN SORRISO MATERNO

Dire che Andrea andava orgoglioso del suo cavalierato è la semplice verità; tuttavia egli non si lasciò montare la

testa; si diportava semplicemente con maggior dignità. Naturalmente gli erano pervenute congratulazioni in gran copia, ma la più grande soddisfazione che provò gli venne dal suo stesso intimo; fu la gioia segreta d'esser stato un pochino migliore dei suoi fratelli. Guido e Gerardo, è vero, quando furon fatti cavalieri, se l'eran veramente guadagnato quell'onore; ma nessun dei due s'era inginocchiato alla presenza di tutti i cavalieri di Borgogna ad attendere che il Duca di Borgogna appoggiasse solennemente sulle sue spalle la lama della spada, alla tenera età di sedici anni. Tuttavia Andrea non era ancora soddisfatto. Sentiva che la sua non era che una vittoria relativa. Quello a cui anelava era qualche cosa di assoluto; e nell'autunno del 1111 sentì che era giunta .per lui l'occasione propizia.

I tre fratelli si trovavano all'assedio della città di Grancy, e Andrea si sentiva come un cane tenuto al guinzaglio: infatti era smanioso di mostrarsi un pochette migliore dei suoi fratelli in un combattimento reale; ma i Granciesi non facevano nessuna sortita onde permettergli di cimentarsi. Essi preferivano rimanersene dentro le solide mura dei loro castelli; e questo faceva fremere d'impazienza il giovane Andrea.

Mentre si trovava in questo stato d'animo, ed era tutto intento a studiare delle vie per superare Guido e Gerardo, s'imbatté in Bernardo, il quale ruppe i suoi piani con l'invitarlo ad andare con lui a Citeaux a farsi monaco.

Andrea guardò il fratello con freddezza e, con un impercettibile sorriso di disprezzo sulle labbra, gli rispose:

— Fai sul serio, Bernardo?

— Certo! - replicò Bernardo, sorpreso a sua volta. Allora Andrea si mise a ridere. Fu un riso sforzato in cui c'era dell'asprezza. Bernardo poté leggere i pensieri che solcavano come lampi la mente di suo fratello, il quale seguiva a sghignazzare.

— Oh! Lo so che non sono un cavaliere... - cominciò a dire Bernardo.

— No, e non sei neppure nell'esercito! - l'interruppe Andrea. - Bernardo, sei semplicemente ridicolo! Ti rendi conto del fatto che sono appena stato creato cavaliere? Capisci che quella città mi offre la prima occasione di provare il mio valore? Capisci che quelle mura stanno per essere smantellate o scalate e che io ho da essere tra i primi a metter piede in quella città? Capisci che la mia

vita... Ah! Ma tu non capisci queste cose. Non sei neppure in grado di capirle. Perdona il mio sfogo. Però cerca di capirmi quando ti dico che la tua proposta non solo è strana, ma è veramente ridicola e completamente assurda. Il deporre le armi è da stupido, in qualsiasi momento; in questo momento poi sarebbe semplicemente mostruoso. Io comprendo la tua mentalità, Bernardo; anche tu cerca di comprendere la mia. Tu ed io viviamo in mondi completamente diversi, abbiamo ideali diversi l'uno dall'altro e differenti pensieri. Sì, io ti comprendo; e spero che ora anche tu mi comprenderai. Buon giorno! Così dicendo Andrea, che aveva pronunciato l'ultima parte del suo discorso con tutto il candore, la calma e la sufficienza di una persona del tutto superiore, girò sui suoi Stacchi e se n'andò.

Bernardo era incerto se ridere dell'atteggiamento preso dal suo fratello minore o andargli dietro, fermarlo e cercare di ficcargli in testa un po' di senno. Ma poi non seguì né l'uno né l'altro impulso; prima di tutto, perché Andrea s'allontanò troppo in fretta; e poi perché proprio in quel momento comparve sulla scena lo zio Gaudry che attirò tutta l'attenzione di Bernardo.

Andrea non pensò più a Bernardo; né alla sua proposta. Quell'invito era così stravagante che al giovane cavaliere parve una commedia. Non valeva la pena arrabbiarsi o farne cattivo sangue; e neppure voleva abbassarsi a mostrarsi disgustato. Orgogliosamente si limitò a ignorarla e ritornò alla virile occupazione di progettare vie e mezzi per superare i cavalieri della sua famiglia. - Lascia; andar Bernardo per la sua strada! - fu l'ultimo pensiero di Andrea sull'incidente.

Questo fu il primo incontro. Ma Bernardo tornò alla carica! Egli s'incontrò con Andrea proprio mentre questi stava allontanandosi da un gruppo di veterani, ch'erano andati raccontando le loro imprese, il giovanotto aveva ascoltato quei racconti di eroismi, che avevano fatto accelerare i battiti del suo cuore, e, mentre s'allontanava, il suo cervello era in piena effervescenza e la sua fantasia si sbizzarriva ad immaginare che cosa potrebbe fare se... e che farebbe quando... Ma fu richiamato bruscamente alla realtà da un secco comando: - Andrea, vieni qui! - Era la voce imperiosa di Bernardo.

Il giovane cavaliere meccanicamente obbedì, non essendo ancora tornato completamente in sé dalle sue

fantasticherie. Bernardo l'afferrò per le braccia e scuotendolo con poca delicatezza gli chiese:

— Sei convinto, vero, che lo zio Gaudry sia un degno cavaliere? Un uomo valoroso? Un uomo, assennato?

— Certo! - rispose il giovane ormai del tutto in sé.

— Ebbene, egli è tanto valoroso, tanto assennato e tanto cavaliere da venir con me. Andiamo a darci a Dio.

— Che dici? Lo zio Gaudry?

— Sì, lo zio Gaudry. Egli viene a Citeaux con me; e anche tu devi venire, se hai un po' di senno.

— Fammi il piacere, Bernardo... Te l'ho detto. Sono un cavaliere. Sto per...

— Stai per farti monaco! Mi senti? Se hai un po' d'amore per Dio...

— Sto per... Oh!... È la mamma! Sorride! - e Andrea guardò fisso, stupito e spaventato, al di sopra della testa di Bernardo.

Bernardo si trovò per un momento smarrito. L'evidente rapimento di Andrea lo lasciò senza parola. Nello sguardo di suo fratello leggeva riverenza, spavento e meraviglia insieme e nei suoi occhi la luce dell'amore! Si voltò per vedere che cosa era che l'aveva così trasfigurato, ma non vide che lo spazio vuoto. Andrea mormorava con indicibile dolcezza: - La mamma! Sorride! La mamma! Sorride! - Bernardo si voltò e guardò di nuovo, ma non vide nulla. Poi quando Andrea ripeté per la terza volta: - È la mamma! Sorride! - Bernardo lo scosse dicendo: - Sì, e la sua presenza significa una cosa sola: Vieni a Citeaux.

— Sì - esclamò Andrea. - Ella sorride più dolcemente. Mamma sì, andrò... Oh! se n'è andata! La mamma se n'è andata!

— Lo so - soggiunse Bernardo calmo - ed è tempo anche per te e per me di andarcene. Vieni, andiamo a casa. - E s'avviò conducendo seco il giovane cavaliere. Andrea non oppose la più piccola resistenza, e s'incamminò dietro a suo fratello verso il bosco dove erano legati i cavalli. Era tutto tremante, in preda a forte commozione; solamente domandò: - L'hai vista tu, Bernardo? Hai visto la mamma? Ella sorrideva così dolcemente! Dovrò venire, proprio per far piacere a lei.

QUANDO OGNI FASCINO SPARISCE

Andrea mantenne la promessa fatta quel giorno, ma il suo cuore quasi si spezzò. Quando depose la sua armatura e appese il suo scudo nell'armeria del castello, pianse. Gli

pareva che il sole della sua vita si fosse spento e davanti a sé non avesse che tenebre fitte. Faceva delle pazzie galoppate per i boschi e per le strade, lanciando il suo destriero a tutto sprone, fino a vederlo tutto coperto di schiuma, e benché tornasse a casa fisicamente sfinito, tuttavia continuava a sentirsi bruciare il cervello e sanguinare il cuore. Per vari giorni fu inconsolabile. Un giorno Bernardo lo prese in disparte e gli lesse la lista di tutti quelli che avevano promesso di andare a Citeaux. Andrea sospirava ad ogni cavaliere che sentiva nominare e quando Bernardo ebbe finito, egli ebbe un sobbalzo ed esclamò forte: - Santo cielo, quella che hai letto, Bernardo, sembra la lista di un torneo!

— E dove pensi che andiamo? A un funerale? - ribatté Bernardo con una risata. - Ti dirò, Andrea, che tu non sei mai sceso in lizza in un torneo simile a quello a cui noi ci dirigiamo. Chiamalo il “Torneo dell'Amore”, e ricordati che è stato il sorriso della tua dama che t'ha invitato a trionfare.

— Non lo dimenticherò, Bernardo. Non posso dimenticarlo. Quel giorno ho visto la mamma così chiaramente come ora vedo te. Ella vuole che io vada e vi andrò, e ci resterò. Mi lasci vedere di nuovo quella lista, per piacere?

— Puoi tenerla - disse Bernardo porgendogliela. - Studiala bene e vedi se puoi essere un cavaliere migliore di tutti loro. Avrai a che fare con una compagnia scelta, Andrea. Preparati! - E s'allontanò lasciando il fratello minore concentrato su quella lista di nomi. ;

Che Andrea fosse preparato, lo mise in evidenza il fatto ch'egli si buttò nella nuova avventura a corpo morto, con quell'identico slancio, che aveva contraddistinto i suoi giorni nell'esercito di Borgogna. Imparava prontamente, perché era giovane e tutto entusiasmo. Nulla sembrava infastidirlo. Le lunghe ore dell'Ufficio Divino, le ugualmente lunghe, ma più estenuanti ore di lavoro manuale, il silenzio, il vitto, l'apparente sterilità di tutto, non stancarono affatto il nostro giovane cavaliere. Passò il suo anno di noviziato con tanto fervore, che persino l'esperto Abate Stefano Harding rimase un po' perplesso. Egli sapeva che il fascino della nuova vita manteneva l'adolescente in quell'incanto, ma era incerto e preoccupato della reazione che tutto ciò avrebbe prodotto in lui, una volta che quel fascino fosse scomparso. Perciò, il giorno prima della sua professione, Stefano, chiamò a

sé il giovane e gli disse: - Come ti senti riguardo ai voti che stai per fare, figlio mio?

Andrea lo guardò con occhi raggianti di gioia e disse: - Reverendo Padre, mi sembrava di non star più nella pelle quando aspettavo che spuntasse il giorno in cui sarei stato armato cavaliere; la mattina in cui dovevo inginocchiarmi davanti al Duca di Borgogna per ricevere sulla spalla il piano della spada, credevo che la sabbia avesse smesso di scendere nella clessidra. Ma ora m'accorgo che non sapevo nemmeno cose fosse l'ansietà. Sto imparando adesso come può scorrer lento il tempo. Come mi sento riguardo ai voti che dovrò pronunciare? Ma se non son stato capace di aspettare il giorno! La settimana scorsa, Reverendo Padre, ho fatto cento volte quei voti a Dio. Stefano sorrise.

— Non trovi dura questa vita, figlio mio?

— Dura? Tutt'altro, Reverendo Padre. L'ho trovata assai attraente. Il lavoro è per me un divertimento. Mi piace cantare in coro. La giornata passa così presto che trovo a stento tempo per pensare. Il tempo che abbiamo per leggere e studiare è sempre tanto corto! Ci son così tante cose che desidero imparare intorno a Dio e alla santità!

— Non rimpiangi la vita movimentata del campo, le gare dei tornei, l'attrattiva dei grandi onori?

— Oh, in principio un po', sì. Ci furono dei momenti in cui pensai che m'ero ingannato: momenti nei quali questa vita mi sembrava vuota e insulsa. Ma mi ricordavo del sorriso di mia madre, e ciò mi rasserenava. Poi ho rimirato gli altri cavalieri della nostra squadra; anch'essi mi aiutarono notevolmente.

— Sarebbe a dire? Un caso di mal comune mezzo gaudio?

Andrea sorrise. - No, Reverendo Padre, non propriamente questo. Piuttosto penso sia il caso di un attore che ama avere degli spettatori. Dacché mi trovo qui ho guardato in me stesso e ho scoperto che recito molto per la tribuna.

— Recitare per la tribuna? Che intendi dire con questa espressione?

— Intendo dire che se in un torneo la tribuna non fosse affollata di gente distinta, io non vi metterei neppur la metà dell'impegno di cui son capace. Intendo dire che mi sento molti occhi addosso e sono avido di applausi.

— Ma qui non hai nulla di tutto questo!

— Non creda, Reverendo Padre. Oh, l'applauso non viene solo dalle mani! C'è lo sguardo d'approvazione, c'è la

occhiata d'invidia, c'è lo sforzo d'emulazione; tutto ciò equivale agli applausi per uno goloso di applausi; e io ne sono goloso.

— Vedo - disse l'Abate sorridendo. - Intendi dire che anche qui ti dai a una specie di gara.

— Esattamente. Bernardo ci disse che andavamo al “Torneo dell'Amore”, e io risolvetti di dar prova di bravura così da superare il migliore di loro. Se facevo questo per le dame, perché non lo dovrò fare per il Signore? S'ero bramoso di attirarmi gli sguardi del Duca, perché non lo sarò per lo sguardo di Dio? Lei sa, Reverendo Padre, come mia madre ci abbia insegnato a soprannaturalizzare il naturale. Fu una meravigliosa lezione. Ma qui è già tutto così soprannaturalizzato, che io ho dovuto invertire il suo insegnamento e naturalizzare il soprannaturale. Ciò mi semplificò grandemente le cose.

— Sì - ammise Stefano fattosi pensieroso - me l'hai già detto altra volta. So come hai imparato molto osservando i monaci più anziani e imitandoli. Tu dici che hai fatto così anche per imparare a camminar bene, a cavalcare, a maneggiar la lancia e la spada. Andrea, tu sei un acuto osservatore, e dall'osservazione sei passato all'imitazione. Questo è un metodo eccellente, sempre che i tuoi modelli siano buoni. Non dimenticare mai quello su cui ho sempre insistito... Cristo è il tuo Modello. Studialo con la stessa attenzione, e sarai un vero contemplativo; poi, dopo d'averlo studiato, imitalo con la stessa fedeltà e sarai quello ch'Egli vuole che tu sia e quello che io m'auguro che tu diventi: una copia viva dell'Uomo-Dio. L'uomo è naturalmente portato ad imitare. Mi piace pensare che quando Cristo disse: “Imparate da Me”, è come s'avesse detto: “Seguite il vostro istinto naturale”. Ma oggi ti ho mandato a chiamare per insegnarti una lezione più semplice.

— Sono ansioso d'imparare ogni verità, Reverendo Padre, sia essa semplice, bella o brutta.

Stefano sorrise. Era abituato ai modi generosi di Andrea e all'elegante espressione che dava alle sue parole. Lo stimolava anche, di tanto in tanto, col rispondergli a tono. Gli disse dunque: - Le verità qualche volta sono semplici, non mai brutte. Ma ora per parlare più chiaramente ti dirò che tu al presente ti trovi negli ardori dell'entusiasmo. Quello che mi sorprende è che tale entusiasmo in te sia durato così a lungo. Hai abbracciato una vita completamente nuova per te e ne hai fatto una nuova

avventura. Tu ardi d'impazienza e sprigioni energia da ogni poro della pelle. Comprendo come il coro, il lavoro, e anche la regolarità della vita quotidiana possano essere pieni di attrattive per un giovane del tuo temperamento. I monaci più anziani ti riempiono di ammirazione. Quelli che sono entrati con te ti stimolano a gareggiare. Andrea, figlio mio, tu sei vissuto per un anno intero sotto il fascino di tutte queste cose. So che questa è una grazia di Dio, e so che vi hai corrisposto con generosità. Ora però ti devo dire che questo fascino scomparirà.

— Lo crede davvero, Reverendo Padre?

— Sì, figlio mio. So che verrà un giorno in cui il coro ti stancherà e ti sembrerà di una monotonia opprimente...

— Non lo dica, Reverendo Padre.

— Devo dirtelo, figliolo. Succede a tutti, prima o poi; e uomo avvisato è mezzo salvato. Un giorno, esausto dalla fatica, guarderai le tue mani callose e dirai: “Che sta facendo il figlio d'un nobile con simili mani?” Guarderai il lavoro manuale faticoso che costituisce tanta parte della tua vita e ti domanderai se Dio ha mai preteso che un nobile s'abbassasse fino a tal punto.

— Io sono più che il figlio d'un nobile, Reverendo Padre; sono un figlio di Dio.

— Bene! - esclamò l'Abate. - Benissimo! Questa è una buona risposta, l'unica risposta! Ma quando tutto il fascino sparisce, questa è una risposta difficile da trovare. Ma ora l'hai data, e sono contento. Fa' che questa convinzione splenda dentro di te, e tirane tutte le conseguenze che ne derivano, e io non dubiterò più per te.

— Precisamente a che cosa si riferisce, Reverendo Padre?

— Andrea, figlio mio, tu sei vissuto con persone di civile condizione tutta la tua vita. Persin l'aria che tu respiravi era piena di raffinatezza, educazione e cortesia. Da tutte le parti incontravi gentilezza e deferenza verso il prossimo. Ora, tutto è cambiato; e per l'avvenire cambierà ancor di più. Ci sarà qualcuno dei tuoi compagni, tuoi fratelli in Cristo, che mancherà di educazione, e non solo sembrerà grossolano, ma lo sarà anche realmente. Ci saranno di quelli che non avranno il senso di educazione, di delicatezza e di gentilezza, non conosceranno cosa sia la compostezza del tratto, né saranno sensibili alle tue attenzioni. Ciò farà soffrire una natura come la tua. A te piace la finezza in tutto. C'è in te una certa eleganza innata, e tu l'hai coltivata e sviluppata in sommo grado;

persine nel tuo parlare sei signorile! Non tutti però sono così. Molti dei tuoi futuri fratelli saranno tutto, tranne questo. E per causa loro avrai a soffrire.

— Spero di esser preparato a ciò, Reverendo Padre - disse Andrea approfittando di una momentanea pausa dell'Abate.

— So che hai buona volontà, figlio mio; ma non son ugualmente sicuro che tu sia preparato. E questo è quanto per il momento mi propongo di fare: prepararti per il giorno in cui ogni fascino sarà sparito. È ora il momento di prepararti, e non c'è che una sola preparazione:

Ricordati di Cristo! Ricordati di Cristo!

— Che significa, Reverendo Padre?

— C'è il Crocifisso e c'è il Tabernacolo. Studiali ambedue. Essi sono l'unica giustificazione tangibile della nostra vita. Essi ti parleranno con molta più efficacia di quanto possa fare io. Ascolta quello ch'essi ti dicono e imparerai come diportarti quando il fascino sarà sparito. La croce in se stessa non presenta alcun fascino, neppure v'ha alcuna attrattiva a star sepolto in un pane; ma Cristo permise che i soldati L'inchiiodassero sulla Croce, e tuttora permette che gli uomini Lo facciano discendere sotto la specie di poco pane. E tu sai perché. L'amore deve dare. L'amore deve star vicino. Oh, figlio mio, saziati, inebriati di Gesù. È Lui l'unica tua salvezza! L'uggiosa monotonia della nostra vita, sempre uguale, può far impazzire, se non ricordiamo i diciotto anni di monotona e noiosa uniformità ch'Egli visse a Nazaret. La mancanza d'educazione nei nostri fratelli può ferire la nostra sensibilità fino al punto di farci strillare; e strilleremo, se non ci ricordassimo com'erano rozzi, tardi e ineducati i pastori di Galilea e gli esattori di imposte. La tua nobiltà di nascita e d'educazione ti saranno di ostacolo, se non ti ricorderai che siamo tutti rinati nel Suo sangue e fatti divinamente nobili. Figlio mio, devi imbeverti di Gesù Cristo, se vuoi vivere e morire da vero cistercense. Non c'è altra via. Egli spiega tutte le cose, tutte le persone, tutti gli avvenimenti. Egli è la risposta a tutte le domande, a tutti i dubbi e a tutte le difficoltà. Egli è la ragione del vivere e la ragione del morire. Egli offre la unica chiave di tutta l'inquietante situazione. Perché vuoi fare una simile totale consacrazione della tua vita? Perché giurare a Dio di vivere e morire in queste paludi? Perché obbligarti con voto a una morte in vita? Unicamente perché Lui l'ha fatto prima di te e ancora lo

fa! Unicamente perché ci fu una Crocifissione e c'è una Transustanziazione. Comprendi?

— Perfettamente, Reverendo Padre. È ciò che sono andato facendo, più o meno.

— Lo so, figlio mio; ma in questo non ci può essere un più o meno. Desidero che tu abbia coscienza di Cristo come l'hai di te stesso e ancor più, se fosse possibile. Desidero che tu venga assorbito da Gesù e in Gesù. Andrea, figlio mio, ascolta! Tu hai vissuto una vita di rivalità. La emulazione è in te sangue e ossa. Tu hai sempre desiderato salire più in alto. E l'hai fatto. Nel mondo hai ottenuto successo. Sei stato armato cavaliere in un'età eccezionalmente precoce. Ciò dimostra che hai spirito. Conserva questo spirito. È un dono di Dio. Ma ora devi considerare questo fatto: per tutto il resto della tua vita tu puoi restare nelle ultime file. Forse non saprai mai cosa sia essere un superiore. Ma ciò non significherà che il tuo innato spirito di rivalità, la tua tendenza, sì, la tua passione per gareggiare, debba essere soffocata o debba morire. No! Fa' pure della tua vita una vita di rivalità; ma sia un rivaleggiare con Gesù Cristo! Vedi se puoi metterti a pari con Lui; sforzati di sorpassarlo nello scender in basso. Egli discese sulla terra; discese a Nazaret, discese nella morte; discese al Limbo; e ancora discende e si fa trovare sotto le umili specie del pane e del vino. Quando il fascino naturale sarà del tutto sparito, il che accadrà, allora creati un fascino soprannaturale, col fare di questa vita cistercense un'avventura, una competizione con Cristo, un torneo, come dice Bernardo, un “Torneo dell'Amore”. Pensi di poterlo fare?

Sicuramente posso provarmi, Reverendo Padre; e con l'aiuto della grazia di Dio vi riuscirò.

— Bene! Ricordati però una cosa: questo, che sembra così fantastico, è la realtà. Questa vita o è una rivalità con Cristo oppure è una pazzia! Questa competizione però si attua nelle circostanze ordinarie e quotidiane della nostra vita. Tu poco fa hai parlato dell'attore che desidera avere un pubblico numeroso. Sembrava un'idea originale; e tuttavia penso che San Paolo volle dire qualcosa di simile, quando parlò di una “folla di testimoni”. Non ti pare?

— Sì - confermò Andrea con un sorriso di compiacimento - Sì, dice così.

— Allora sii pure un attore, figlio mio, e tieni presenti quegli spettatori. Sii un attore e ricorda il personaggio che

devi rappresentare: devi riprodurre Gesù Cristo. Ma lascia che torni ad insistere ancora una volta: fa' questo nelle azioni ordinarie della vita quotidiana. In realtà non c'è nulla di drammatico nella nostra vita; essa appare veramente piatta ed uniforme; tuttavia si tratta del dramma più grande che sia mai stato rappresentato. E se tu sarai cosciente della parte che ti tocca rappresentare, giungerai ad amare l'uniformità, ad amare i tuoi rozzi, incolti ed ineducati compagni; giungerai ad amare il peso snervante del lavoro, il silenzio, le sofferenze, la solitudine e tutto quello che è implicito nella consacrazione e totale dedizione che farai domani.

— Oh, Reverendo Padre, sono contento che mi abbia parlato così chiaro! Sa che cosa ha fatto? Mi ha ripetuto la lezione che m'insegnò mia madre. Lei, Padre, mi dice di prendere la mia natura così com'è e d'impiegarla nel servizio di Dio. Lei conosce la mia passione per gareggiare? Non mi dice: Soffocala! No. Mi dice: Coltivala! per farne una competizione con Cristo. Oh! Questo è precisamente quanto mi diceva mia madre; e non è press'a poco quanto già sono andato facendo, quantunque lo chiamassi un naturalizzare il soprannaturale?

— Sì, figlio mio. Ma il punto che mi preme d'imprimerti bene nella mente è che, quando il fascino sparisce, è Cristo che ha da risplendere nell'anima.

— Pregherò, lavorerò, studierò, farò della mia vita un combattimento con Gesù; una contesa, una gara con Cristo. Oh! Le sono molto grato per i vasti orizzonti che m'ha dischiusi e per le nuove prospettive che m'ha aperto 'davanti.

Stefano lo benedisse e quando l'ardente giovane ebbe lasciato la sua stanza, l'Abate si rivolse al Crocifisso, che teneva appeso alla parete ed esclamò: - Credi, o Gesù, che egli sia riuscito ad afferrare tutta la forza di quanto ho cercato di insegnargli? Ho cercato di spiegargli che questa vita può essere un'agonia e spesso è una crocifissione, ma che è sempre meravigliosa, purché ci ricordiamo di Te.

TRENT'ANNI SULLA STRADA DEL RE

Nel 1113 l'Abate Stefano Harding aveva qualche dubbio circa la comprensione di Andrea a proposito della lezione che aveva cercato d'insegnargli, che cioè doveva guardare a Cristo, quando il fascino fosse sparito; ma nel 1143 a S.

Stefano Harding non poteva restare più neppure l'ombra del dubbio; perché in quell'anno poteva guardar giù dal cielo e vedere uno dei suoi figli, che per trent'anni aveva camminato sulla via regale tracciata da Cristo, senza venir mai meno. Egli deve aver riso sentendo giungere fino in cielo l'eco delle risposte che Andrea dava a un vecchio cavaliere. Stefano aveva mandato Andrea insieme a Bernardo e agli altri suoi fratelli a fondare Chiaravalle. Bernardo l'aveva nominato portinaio del monastero, ed egli rimase portinaio del monastero dal 1114 al 1144. Tale incarico era peggio ancora che restare “nelle file”, com'aveva insinuato Stefano. Era ben lungi dall'essere un superiore; ma Andrea aveva fatto del suo ufficio ciò che Stefano gli aveva suggerito: una competizione con Gesù Cristo. Andrea non ne faceva un segreto, e con la sua franchezza fece stupire più d'un visitatore.

Nel 1143 un nobile signore attempato, dal passo lento ma sicuro e dal portamento eretto, dai modi rudi e autoritari che rivelavano il cavaliere, bussò alla porta di Chiaravalle. Fissò Andrea per un istante e poi domandò: - Mi riconosci?

— Se ti riconosco? - fu la risposta. - Sì, e ricordo ogni tua particolarità. Miri ancora al cuore per poi colpire alla visiera?

Il cavaliere rise e stendendo la mano al monaco disse:

— Andrea di Fontaines, sono felice di rivederti.

— E Andrea di Chiaravalle non è affatto spiacente di rivedere Carlo l'Imbroglione. Non vuoi entrare? Per il momento il nostro Abate è assente...

— Oh! Non voglio disturbarti, Andrea; sono in cammino per Troyes; ho viaggiato molto oggi e non sono più giovane come una volta. Sarò riconoscente se il monastero mi può dare ospitalità per questa notte.

— Per questa notte? Puoi fermarti una quindicina di giorni, se vuoi. Entra. Sii il benvenuto!

— Grazie. Ma non t'incomoderò per sì tanto tempo; ad ogni modo, giacché son qui, vorrei farti qualche domanda. La prima è questa: non ti sei mai pentito d'aver abbandonato la cavalleria?

Carlo intanto era entrato e s'era seduto, mentre Andrea faceva dei cenni ad un altro monaco perché si prendesse cura del cavallo del vecchio signore. Ad Andrea venne da ridere, pensando tra sé che trent'anni non avevano punto cambiato l'arrogante, spiritoso e sarcastico Carlo. Sapeva

che avrebbe dovuto affrontare una serie interminabile e domande imbarazzanti, a meno di riuscire a mettere l'ospite sulla difensiva; perciò chiese allegramente:
— Se un cavaliere di Borgogna va a Gerusalemme e resta là, cessa forse di esser cavaliere? O meglio ancora: quando Carlo l'Imbroglione va a Troyes, fuori del suo Ducato, cessa di essere Carlo l'Imbroglione?
— No! - rispose Carlo sicuro; - ma dove hai intenzione di condurmi?
— Da te. - Il tono di Andrea significava che era preparato ad ogni eventualità, - Mi hai rivolta una domanda che dimostra che hai dimenticato l'assioma: Una volta cavaliere, cavaliere per sempre. Io non ho mai abbandonato la cavalleria, Carlo, per la semplice ragione che la cavalleria non può essere abbandonata. Essa non è una cerimonia o una semplice armatura di ferro che si porta esternamente. No! Essa è qualche cosa che cresce nell'interno, e che, una volta attecchita e maturata, non muore più. Non ti sei mai accorto, Carlo, che l'investitura a cavaliere è una specie di Battesimo? Imprime un carattere nell'anima stessa. Naturalmente, come vi sono dei cristiani che macchiano il loro carattere battesimale o lo lasciano offuscare, così ci sono dei cavalieri che continueranno a compiere azioni poco cavalleresche. Ma ciò non vuol dir nulla; l'impronta c'è ancora; resta sempre, Carlo, a loro onore o a loro disonore. Una volta cavaliere, cavaliere per sempre.
L'ospite cambiò posizione sulla sedia, mise un ginocchio sull'altro, appoggiò il mento sulla mano sinistra e infine disse: - Sì, e una volta tremendo parlatore, tremendo parlatore sempre. Quand'eri più giovane, eri pronto di lingua, e ora sei... A buon conto quanti anni hai Andrea?
— A contare gli anni, me ne mancano giusto due per fare mezzo secolo; ma a tenere conto di tutte le domande stupide che mi sono state rivolte, dovrei essere di qualche secolo più vecchio di Matusalemme.
— Vedo, signor Cavaliere, dal momento che sostieni di essere ancora un cavaliere. E giacché non ti piacciono le domande stupide, te ne farò una sensata. Non ti trovi pentito d'aver vissuto un'illusione?
Andrea aveva imparato molte cose nei trent'anni che aveva passati aprendo e chiudendo la porta di Chiaravalle; ma una delle più importanti fu quella di sapersi far subito un concetto dei suoi clienti, e di adattarsi pure prontamente a seconda degli individui, al

loro atteggiamento. Aveva conosciuto in precedenza Carlo l'Imbroglione, e dalle due domande, che questi gli aveva rivolte, capì che la sua mentalità non era minimamente cambiata. Era ancora un beffardo. Perciò gli chiese con tutta calma:

— Quale illusione, Carlo?

— Ma questo! Tutto questo! La vita che hai menato. Hai passato qualche anno in una palude, poi, ti sei sepolto in questa Valle dell'Assenzio, e la dici vita questa! Ma tu non sei mai vissuto! Questa non è una vita. Quest'è una morte! Sì, tu sei morto e lo sei da anni. Ogni volta che passo il castello di Fontaines, mi faccio il segno di Croce, per paura di venir stregato anch'io come te, i tuoi fratelli e anche il tuo nobile genitore. Oh, quella casa è spiritata tutta quanta! Dio non ha mai preteso che tu vivessi come sei vissuto. Mai più! Tu, cavaliere prima dei diciassette anni! E ora... che cosa sei stato in tutti questi anni? Io la chiamo un'illusione per essere cortese; ma per essere esatto, penso che si tratti di un'aberrazione.

— Hai ragione, Carlo - disse Andrea con tutta calma. - Aberrazione è, e illusione è stata. Ma, in altre parole, tu vieni a dire che io e la mia famiglia non siamo altro che una manica di pazzi. Non è così?

— Ebbene, a dirla schietta, sì! Che altro potrebbe dire di tutti voi un uomo che ha la testa sulle spalle?

— E i cinquecento e passa monaci che sono là dentro, nel monastero - domandò Andrea indicando con un gesto gli edifici più giù nella valle - sono tutti pazzi anche loro?

— Più di cinquecento? - balbettò Carlo; ma riprendendo subito il suo atteggiamento sprezzante, soggiunse: - Sì, se erano tutti nobili, com'eravate, tu e io tuoi fratelli.

— E che cosa siamo ora, Carlo? Dei servi?

— Quel che vuoi, ma nobili no di certo! I nobili non vivono così. Essi sanno che è Dio che ha stabilito i diversi gradi della società; ed essi restano nei gradi superiori dove Dio li ha posti. Questa vita è una degradazione; e Dio non ha mai voluto simili cose. Egli vuole che ci nobilitiamo, non che ci avviliamo.

— Davvero? - interloquì Andrea. - E allora come mai c'insegnò una lezione tutta diversa?

— Che vorresti dire? - chiese Carlo agitandosi sulla sedia.

— Ecco - replicò Andrea calmissimo; - Gesù ha detto: "Vieni e seguimi", e quando noi accogliamo il suo invito, il primo luogo dov'Egli ci conduce è una grotta, rifugio di

animali, e ci mostra Se stesso lì, tra un bue e un asinello. Ricordatelo, Carlo, che il Bambino di Betlemme è il Dio dei vivi e dei morti.

Andrea ora cominciava ad accalorarsi. - Il secondo luogo, dov'Egli ci condurrà, sarà l'Egitto, una terra straniera; il che significa che esploreremo l'isolamento e l'esilio. Poi, di ritorno dall'Egitto, ci porterà a Nazaret, e quivi ci tratterrà, praticamente, per tutta la sua vita. Non hai mai pensato, Carlo, cosa voglia dire essere un Nazareno? Ciò non indica certo nobiltà come la concepisci tu. No, ncpur lontanamente! Significa esser guardati dall'alto in basso e disprezzati. E da questo paese disprezzato dove ci condurrà poi Cristo? Alla Croce dei malfattori, sulla collina rocciosa chiamata Calvario. Gesù Cristo, Carlo, è nato come un accattone ed è morto come un ladro. Sai perché? Sai perché? Per mostrare ai cavalieri la via della vera cavalleria, ai nobili la via alla vera nobiltà e a tutti gli uomini la via che conduce a Dio! Senti, Carlo: in questi ultimi trent'anni io raramente ho messo piede fuori di questo monastero e tuttavia io chiamo me stesso un camminatore. Senti? Un camminatore! Sì, io sono stato, per la maggior parte della mia vita, un camminatore sulla strada del Re. Chiamala illusione, se ti piace, o anche aberrazione; ma ammetti che è una felice illusione e una benedetta aberrazione, perché mi ha fatto inciampare nelle orme del Cavaliere dalla rossa Croce del Calvario, del Nobile dei nobili, dello stesso Figlio di Dio.

— Oh, stai contando un romanzo! Che cosa puoi dire di aver guadagnato in trent'anni, o uomo della strada?

— Quello che ha guadagnato Lui, dopo trentatré anni di viaggio: una coscienza pura, un cuore felice, una speranza di ricompensa, la soddisfazione di aver compiuto la Volontà del mio Padre Celeste.

— Parli come un fanatico.

— Parlo come un seguace di Gesù Cristo, come un cristiano, Carlo. Capisci? Un cristiano, un figlio adottivo di Dio, un fratello di Colui che viaggiò per i colli della Giudea e scrisse la storia del suo amore a caratteri di Sangue sul colle che chiamiamo Golgota.

— Storia d'amore! Bah, dammi fatti, non storie!

— Sto parlando del fatto più reale di tutta la storia Gesù Cristo, il Figlio di Dio ti ha amato, è vissuto per te si fece bambino per te, andò ramingo per te, divenne il figlio d'un falegname per te, taumaturgo della Giudea per te, e poi... e poi, Carlo, Egli si lasciò straziare e ridurre a un

cadavere esangue per te! È questa la storia d'amore che fa di Chiaravalle la dimora della cavalleria, fa della sua illusione e aberrazione una sapienza, e rende i tuoi disprezzi degni di commiserazione. Ti compatisco, Carlo. Tu ora sei ben avanzato negli anni, eppure parli come se non conoscessi né te stesso né Gesù Cristo.

— Non preoccuparti di me - fu l'altera replica. - Io sto parlando di te. Tuo fratello Bernardo ha combinato qualche cosa. Per lo meno si è fatto conoscere. Questo genere di vita per lui è quello che ci voleva. Egli non sarebbe mai stato un cavaliere. Non ha corporatura. Ma tu e tutti gli altri? Ad ogni modo, che sorta di pazzia s'impossessò di voi per indurvi a seppellirvi vivi in questo luogo? Non si sente mai parlare di voi.

— Carlo, tu stai usando una misura falsa. La bravura non si misura con la lancia del cavaliere. No! Gesù Cristo ha cambiato tutto. Ora c'è solamente una verga di misura; una sola. Ed è la Croce di Cristo. Bernardo senza la sua fama sarebbe ancora un seguace di Cristo; io invece, col mio cavalierato, e solamente con quello, avrei anche potuto non esserlo.

— Ma che ti fa ciò? Sei stato portinaio per trent'anni, hai detto. Che posizione per il figlio d'un nobile e per un cavaliere della prode Borgogna! E cosa hai fatto per i tuoi simili?

Andrea guardò fuori della finestra per vedere fin dove il sole proiettasse l'ombra del campanile della chiesa. La vide molto più verso Est di quanto s'aspettava; per cui, volgendosi rapidamente a Carlo, disse: - È molto più tardi di quanto pensavo. Perciò dovrò essere molto breve, Carlo, ma spero di non essere oscuro.

— Raramente tu sei oscuro, e quasi sempre sei breve - osservò il vecchio cavaliere.

— Ebbene - rispose Andrea, - tu hai fatto delle domande che mi sono molto familiari. Le ho sentite risuonare ad una ad una nelle mie orecchie, ripercuotersi nel mio cuore; chiamare a ritirata, domandare una risposta. Ed esse ebbero la loro risposta; perché un vecchio maestro; mi avvertì un giorno che avrei sentito tutte quelle domande e m'insegnò dove cercare la risposta. Forse ne hai sentito parlare anche tu; si chiamava Stefano Harding.

— Ricordo. Era l'Abate di Citeaux.

— Precisamente. Ebbene, egli mi disse che quando sarebbero venute simili domande, dovevo guardare la Croce e il Tabernacolo.; Lo feci e trovai le mie risposte,

Carlo, Betlemme era oscura, Nazaret era oscura, e anche Gerusalemme era relativamente oscura; perché era Roma la padrona del mondo. Tuttavia Gesù Cristo salvò l'umanità in simile oscurità. Quando penso a ciò, non m'importa esser sepolto vivo. “Che cosa posso dire d'aver guadagnato in questi miei anni?” tu domandi. “Nulla!” è la risposta. Assolutamente nulla! Nulla che tu possa vedere, pesare, misurare e contare. Sì, io ho custodito questa porta per trent'anni e sul piano materiale ho ottenuto tanto quanto ha ottenuto Gesù Cristo nei suoi trentatré anni che visse sulla terra. Ma sul piano spirituale io spero d'aver guadagnato qualche cosa di simile a quello che ha guadagnato Lui. Sai che cos'è che ha guadagnato, Carlo? Ebbene, te lo dirò: la salvezza del mondo.

— Che? - balbettò Carlo.

— Sì, precisamente, la salvezza del mondo è il mio intento; perché, se non sbaglio nell'interpretare il Vangelo, il mondo vien salvato da coloro che non fanno nulla! Guarda l'annientamento della grotta di Betlemme! Guarda l'annientamento dei trent'anni di vita nascosta! Guarda l'annientamento della Croce! Dov'era Egli e che cosa faceva, quando avrebbe potuto andare predicando, insegnando e mostrando agli uomini la via per andare a Dio? A Betlemme, in Egitto, a Nazaret, risponderai. E quando era sulla Croce, che cosa fece? Predicò forse, insegnò? No! Egli pregò e soffrì. Ecco tutto. Discese Egli dalla Croce, quando i Giudei lo provocarono a farlo? No. Vi rimase, finché vi morì. E, Carlo, guarda l'oscurità, il silenzio e l'annientamento del Tabernacolo! Non è spaventoso tutto questo? Eppure Egli salvò l'umanità col suo Presepio e con la sua Croce e santifica gli uomini col suo Sacramento. Io cammino sulle sue orme, Carlo. Qui ho silenzio, sofferenza, oscurità e preghiera. Con Lui, in Lui e per Lui, io sto combattendo per salvare il mondo. Sono un viandante sulla strada del Re dei re, e come tale, io intendo diventare un salvatore. Se io sono vittima d'un'illusione, come tu dici, allora Cristo deve essere stato un sognatore! Penso che nemmeno Carlo l'Imbroglione oserebbe dir questo.

— No! No! - esclamò Carlo in tutta fretta. - Non dico questo. Mai più. E benché non comprenda appieno quanto sei venuto dicendo, devo però ammettere che parli come un uomo che è pienamente convinto della rettitudine della sua posizione..

— Tu non comprendi pienamente, Carlo, perché non hai mai studiato il Crocifisso e prendi il Tabernacolo come qualche cosa di già scontato. Tu stenti a capire perché non sei mai stato penetrante. Ma vieni, ti condurrò in chiesa. Potrai assistere al canto dei Vespri e pregare la Luce del mondo a spandere luce sul Suo mondo.

— Cosa pretendresti di fare? Che uno che è venuto per burlarsi, resti per pregare?

— Precisamente, Carlo, e vorrei chiederti di pregare per me. Pregha che perseveri sulla via del Re e raggiunga Cristo.

— E che? Trovi ciò difficile?

— Eh, sì; sto sempre dicendo “Nunc coepi”. “Ora incomincio”; e devo accettare tutte e due le parole, l'avverbio e il verbo! Ma, Carlo, chiedi a Dio semplicemente che mi dia forza e coraggio per continuare a dire: “Nunc coepi” finché non arriverà l'ora di dire: “Nunc dimittis”; perché, se faccio questo, sono sicuro che il Re sarà soddisfatto del suo camminatore. Su, andiamo.
- E uscì seguito da Carlo.

NUNC DIMITTIS

L'aquila di Tesselino fece il suo ultimo e più alto volo, e quel pazzo di Carlo l'Imbroglione terminò la sua illusione nel 1144. In quell'anno Andrea non solo raggiunse Cristo, ma fu realmente preso da Cristo, e il suo “Nunc dimittis” sulla terra fu il suo “Nunc coepi” del Cielo.

Bernardo era assente, negoziando la pace tra Luigi VII di Francia e Teobaldo, Duca di Champagne. Bartolomeo era Abate a La Ferie e Nivardo Priore a Buzay. Cosicché Andrea morì praticamente solo. Tuttavia ciò non gli importò gran che, perché questo lo faceva perfetto uomo della strada. Il suo Re era morto praticamente solo; poteva il suo imitatore aspettarsi qualcosa di diverso? La via del Re conduce tutti gli amanti al colle solitario del Calvario, ma una volta giunti su quel colle, essi vedono d'improvviso apparire l'alba nella Valle Eterna.

Il Menologio dell'Ordine Cistercense chiama il nostro portinaio “Beato Andrea” e fa menzione di lui al 5 di aprile. I Bollandisti non gli danno altro titolo che quello di “Fratello di S. Bernardo”. Ma non vi piace pensare a lui come al “camminatore sulla Strada del Re” col suo “Nunc coepi” sempre sulle labbra e le sue risposte, che a volte scottavano?

UNA COSA DIFFICILE PER UOMINI D'IDEALI

Il cuore di Umbelina. quel giorno era come il cielo: triste, basso e molto cupo. Nel tardo pomeriggio del giorno di capo d'anno del 1112 ella s'era ritirata nella sua stanza, nel tentativo di evadere dalla solitudine che sembrava opprimerla da ogni parte. Aveva pensato di occuparsi un po' della corrispondenza, ma era stata attratta alla finestra dal semplice e pur bello spettacolo della neve che cadeva; ivi era rimasta, affascinata dal silenzioso, fitto e apparentemente interminabile cadere dei soffici, candidi fiocchi. Durante la notte precedente la tormenta era stata violenta, ma, sul far della sera di quel giorno, i venti erano cessati e tutto era immerso nella quiete solenne della neve; che continuava a cadere a larghe falde. — Come sembra morto il cortile! - mormorò Umbelina. fra sé, mentre osservava i rami degli alberi curvi sotto il peso di quel candido manto. Guardando al di sopra delle mura merlate del castello, vide l'uguale, tranquilla e ininterrotta superficie che si stendeva fino alle colline indistinte e ai boschi lontani. - Oh, che vastità deserta! - esclamò. Poi scrutò attraverso la cortina dei fiocchi, che cadevano fitti, per vedere se nel cielo ci fosse qualche schiarita, ma lo trovò tutto uniformemente bigio. - Bello! Bello! Bello! - sospirò. - Non posso negarlo! è bello; però è una bellezza austera, fredda e desolata. Non mi son mai sentita così sola in tutta la mia vita, né ho mai provato un simile vuoto. Sembra che tutto il mondo sia morto e che io sia rimasta sola in un deserto biancheggiante. Proprio in quel momento un piccolo stormo di passerini inquieti si posò sui merli delle mura e di lì si precipitò giù nel cortile deserto. Si posarono rapidi, svolazzarono qua e là, saltellando d'attorno, cinguettando lamentevolmente; poi spiccarono di nuovo improvvisamente il volo, per rifugiarsi sull'albero più lontano, presso il portone. Umbelina si sentì mossa a spalancare le sue finestre per dare il benvenuto a quei vagabondi della tormenta, gli unici esseri viventi in quel bianco mondo morto. Avrebbe ceduto al suo impulso, se proprio in quel momento non avesse bussato alla sua porta ed ella non avesse udito la voce di suo padre che la chiamava. Con pochi passi svelti e pieni di grazia, attraversò la stanza e fu alla porta; aprendola disse:

— Caro papà, non volete entrare, e condividere con me la solitudine e l'incanto di questa nevicata? Stavo proprio per invitare tutto uno stormo di uccellini, quando voi avete bussato. Sono laggiù, vicino al portone. Venite, guardate.

— Spero di essere un buon sostituto di quella famiglia di fringuelli, - disse Tesselino seguendola alla finestra.

— Oh, se ne scappano! Sembrano dei senza tetto, degli esseri sbattuti dalla tormenta. Mi piacerebbe farli entrare - disse quasi gridando Umbelina, mentre suo padre osserva va lo stormo che passava veloce sopra il muro e si perdeva tra la neve che cadeva fitta.

— Ebbene, reginetta mia, da quegli uccellini della neve potresti imparare che, quando c'è tormenta, è il momento di star uniti. Perché fuggirtene quassù, mentre a basso, accanto a un focolare scoppiettante, Nivardo ed io ti avremmo fatto dimenticare la neve e la malinconia?

— Ah, papà, oggi mi sento così sola! Più sola di quanto possa esprimere. E la natura è in armonia con le mie disposizioni. Non vorreste sedervi qui un poco, e guardando questa bella nevicata, rispondere ad alcune mie domande?

— Volentieri, figlia mia, - rispose Tesselino mentre prendeva la sedia che Umbelina gli avvicinava. - Nivardo è rimasto giù vicino al fuoco. Se sente la solitudine, verrà su anche lui. Orsù, dimmi: cos'è che ti affligge? È il fatto che Guido di Marcy se n'è andato così presto? Devi ricordare che ha una lunga cavalcata da fare; e la tormenta è assai brutta.

— Oh, no, papà. Non è per lui. Credo che sia stato fin troppo gentile a venire con questa neve, semplicemente per augurare: “Felice anno nuovo” a noi tutti. Stavo pensando a Bernardo e ai ragazzi...

— Ah! - esclamò il padre. - Lo pensavo. Immagino che tu e “Occhi grandi” eravate fratello e sorella più di quanto sospettavate.

— Oh! Come lo rimpiango, papà! Ma ditemi: il mondo è proprio così cattivo come me lo dipinse lui?

Il Signore di Fontaines contemplò il turbinio della neve per alcuni istanti, poi rispose: - Non so quanto te l'abbia dipinto cattivo, Umbelina; ma posso dirti che è abbastanza cattivo. La Chiesa non costituisce quell'unità che pur dovrebbe formare. Enrico V di Germania commise un atto sacrilego quando un anno fa costrinse il nostro Santo Padre Pasquale a concedergli il diritto delle

investiture. I principi e il popolo d'Italia e della nostra Francia non l'accetteranno. Essi sanno che il grande Gregorio VII lottò strenuamente per questo, e sono sicuri che quella concessione fu estorta a Pasquale con la violenza. Temo che si stia preparando uno scisma.

— Oh, Bernardo non mi aveva fatto una descrizione così spaventosa! - proruppe Umbelina.- Tuttavia - soggiunse, - era più spaventosa! Ciò ch'egli lamentava era lo stato della Religione tra i religiosi e specialmente tra la gerarchia. Mi disse delle cose che mi sembrano quasi incredibili. Disse che ora ci sono molti nella Chiesa che, dopo d'esser stati innalzati da un'umile condizione a cariche onorifiche, dalla penuria all'abbondanza, sono diventati così superbi che dimenticano il loro antico stato e persino, disdegnano di riconoscere i loro genitori di bassa condizione. È mai possibile questo, papà?

— Uhmhm! - mormorò suo padre, - che altro ti disse?

— Disse che ci sono delle persone facoltose che aspirano ad ogni specie di onori ecclesiastici e, appena riescono a mutar abito, pur senza mutar vita, si congratulano con se stesse della loro santità e attribuiscono a proprio merito ciò che invece hanno comprato col denaro, vale a dire gli onori della nuova posizione.

— Ti disse questo Bernardo?

— Sì. Stavo discutendo con lui sul suo progetto di andare a Citeaux. Io dicevo che non era necessaria una simile esagerazione. Sua unica risposta fu l'enumerazione di fatti che m'impressionarono. Ha persino detto che ora le donne vanitose sono superate nella loro arte specifica dai religiosi che in fatto di vesti guardano più alla sontuosità che alle usanze o alla necessità.

— Dove ha appreso queste cose?

— Non, so. È sempre stato un ragazzo osservatore e riflessivo. Citò Sugero, il favorito del Re, come un esempio spaventoso di quel che stanno diventando i religiosi. Dice che la povertà è scomparsa perché è stata abbandonata l'umiltà.

— È lì la radice di tutto - osservò Tesselino. - Quel ragazzo è più profondo di quanto si creda. La povertà è scomparsa, Umbelina, da molte case religiose; e naturalmente ciò significa rovina. L'umiltà è una virtù rara oggi. Bernardo ha ragione. Eppure non avevo mai badato come si conviene a tale triste realtà; i miei occhi erano i fissi invece sui potenti che reggono gli stati.

— Oh, Bernardo mi parlò abbastanza anche di loro. Ma egli risaliva sempre, o discendeva, se preferite, al principio ultimo di tutto. Enrico V di Germania è l'ambizione e l'avarizia incarnata; ma, secondo Bernardo, egli non è altro che la conclusione logica o la naturale conseguenza del feudalismo. Bernardo dice che la Chiesa è schiava, infeudata, nient'altro che vassalla.

— Purtroppo; succede proprio così! Ma lo vide già un grand'uomo, prima ancora che Bernardo fosse nato. Nel 1076 Gregorio VII scomunicò Enrico IV, padre dell'attuale imperatore; e precisamente per la ragione sostenuta da Bernardo. Enrico trattava la Chiesa come faceva coi suoi vassalli e il Papato come fosse suo feudo. Per tale atteggiamento Gregorio iniziò una riforma che scosse tutto il nostro ordinamento feudale. La concessione estorta a Pasquale l'anno scorso, sé fosse universalmente accettata, ci farebbe tornare indietro al punto in cui eravamo quando il padre di Enrico considerava il Papa press'a poco come suo cappellano e i vescovi come suoi vassalli. Ma tale concessione abusiva non sarà accettata. Per intanto non lo è. E ho sentito dire che il Papa ha convocato un concilio nel Laterano per il prossimo marzo.

— Allora Bernardo ha ragione di andare a Citeaux!

— Perché dici questo?

— Perché egli sostiene che l'unica catapulta che abatterà le mura turrette della ricchezza, dell'arroganza, dell'ambizione e dell'avarizia, è l'ariete della povertà maneggiata da uomini che siano umili. Dice che è necessario un attacco frontale, e che gli unici, che vede capaci di realizzarlo, sono i religiosi di Citeaux. Là, egli dice, la povertà e l'umiltà sono assolute.

— È una buona strategia, reginetta mia; molto buona.

— Ma, caro papà, non v'importa il fatto, che si sia portato via tutti i vostri figli? Nivardo ora è ancor giovane; ma quando sarà un po' più grande, non riuscirete a trattenerlo neanche con un paio di buoi. Ve lo garantisco io.

Tesselino distolse lo sguardo dalla neve e lo fissò a lungo sul volto turbato della sua diletta figliola. Alla fine domandò dolcemente: - Non è questo il pensiero che ti ha cagionato quel senso di solitudine e di tristezza che provi quest'oggi, Umbelina? La mia reginetta non si sarà rattristata più per me che per se stessa?

— Ebbene, sì, papà; suppongo sia questo il motivo. Mi sembra così crudele per voi questo stato! Se guardo

attorno, vedo altri signori la cui vita è benedetta nei loro figli. I loro ultimi anni sono allietati dal valore e dalla compagnia dei loro bravi figlioli. Pure i vostri stavano per essere tali; quand'ecco Bernardo...

— No, Umbelina, non andare più oltre e stammi a sentire - interruppe Tesselino. - Oggi è capo d'anno. Io ho fatto il proposito quest'anno di pensare di più a Dio. Tu mi dai l'occasione di mettere subito in pratica la mia risoluzione. Dimmi dunque: chi è che manda questa neve? Chi ha modellato quei cristalli di niveo candore? Solo Dio. Lui e solo Lui sta dietro ad ogni cosa e ad ogni persona. Tu chiami Bernardo e i tuoi fratelli i “miei ragazzi”. Non devi però dimenticare, Umbelina, che essi sono miei solo come un prestito. Con tutta verità essi sono figli di Dio! Sì, figli di Dio che sono stati affidati a me per un certo tempo. Dio me li ha dati col dovere di far in modo che giungessero all'eternità. E tu sai come ciò si consegue: semplicemente con l'ubbidire alla Sua parola e col sottometterci alla Sua volontà. Oggi sono solo, reginetta mia, molto solo. Eppure nella mia solitudine provo una grande gioia, perché ho la certezza che Bernardo e tutti gli altri che si trovano con lui a Chatillon-sur-Seine, pronti per andare a Citeaux, sono là per rispondere alla chiamata di Dio.

— Oh, ma, papà, mi sembra così senza scopo! - esclamò Umbelina. -, Mi sembra che sia uno spreco di talenti. Bernardo prometteva così bene! Perché seppellire sì ricche doti? Perché nascondere una simile luce? Perché sprecare la vita in quel modo? Oh, Citeaux a me pare simile a un sepolcro! Possibile sia proprio quella la volontà di Dio?

— Reginetta mia, ci sono parecchi modi di rispondere a questa obiezione. Alla maggior parte essa sembra grossa, lo so; ma è perché siamo creature soggette ai sensi. Vogliamo vedere, sentire, toccare e controllare i risultati. Vogliamo una ricompensa tangibile per ognuno dei nostri sacrifici. Ma tu credi all'efficacia della preghiera, vero?

— Naturalmente, papà! È una domanda da farsi?

— Allora perché ti opponi a una vita di preghiera? Perché la dici inutile?

Umbelina sospirò e rimase stupita con la bocca aperta. - Ah, papà, - esclamò finalmente, - che risposta semplice e perfetta! È completa. Non c'è più niente da dire. Se la preghiera è efficace, perché non lo sarà una vita di preghiera? Non avevo mai pensato a tutto questo. Forse è

perché non ho mai pensato ad una vita completamente dedicata alla preghiera.

— Nemmeno io l'avrei fatto, se Bernardo non avesse deciso d'andarsene. Anch'io pensai che la vita a Citeaux fosse del tutto sciupata. Ma un giorno dello scorso autunno, mentre stavo contemplando la catena del Giura incappucciata di neve, poco dopo che i ragazzi avevano deciso di andarsene, appresi una lezione che cambiò tutto il mio punto di vista. C'è qualche cosa che potrebbe sembrare così inutile come quelle montagne coperte di neve? Domandai a me stesso, e risposi: no! Eppure questa nostra Costa d'Oro non sarebbe più la Costa d'Oro, se quella neve, apparentemente inutile, non s'accumulasse su quelle montagne. Le nostre vigne, i nostri campi di grano, i nostri giardini coi loro fiori e coi loro frutti, devono la loro prosperità alla neve che cade, apparentemente inutile, sulle cime del Giura. A te, a me e a tutti quelli che abitano in questa valle, arriva la vita, Umbelina, perché sui picchi delle montagne c'è della neve apparentemente inutile. La applicazione è facile. I Cistercensi, benché sepolti in una palude, sono la neve apparentemente inutile sulle cime delle montagne spirituali. La grazia scaturirà da esse e scorrerà attraverso le valli e le pianure, a rendere fertile la terra arida delle nostre anime sterili. Non è chiaro? Ma guarda anche solo l'apparente inutilità di questa tormenta! Che bene ti sembra possa venire da essa?

Nessuno! - rispose Umbelina. - Solamente mi fa sentire più sola che mai.

— Eppure, - riprese Tesselino - quei fiocchi significano fiori smaglianti in primavera, germogli sulle nostre viti e piante, e frutti deliziosi in autunno. Umbelina cara, poco fa mi ha colpito il costatare che le più potenti forze della natura sono o nascoste o silenziose; e son convinto che lo stesso succede nell'ordine soprannaturale. Pensa anche solo al potere nascosto nel suolo e a quello silenzioso del sole. La crescita, reginetta mia, lo sviluppo del seme, è azione tacita e invisibile. L'acqua, che è il sangue che vivifica la terra ed è indispensabile per la nostra esistenza, sgorga da sorgenti che spesso né vediamo né sentiamo. Così pure la tremenda energia del sole e l'attività incessante del sistema solare producono i loro effetti nel perfetto silenzio. Perciò ora non lamento più l'inutilità del silenzio e del nascondimento di Citeaux. Dio è l'unico autore della natura e della soprannatura; e

son convinto che le Sue forze più potenti, in entrambi i regni, operino occultamente in un solenne silenzio. Il nostro mondo, Umbelina, ha bisogno di energie spirituali; molto probabilmente Dio si servirà di Bernardo e degli altri suoi compagni come di Suoi occulti strumenti.

— Oh, ma, papà, pensate al giovane Bartolomeo! Non ha ancora sedici anni. Può Dio chiamar uno così giovane ad una vita così inumana? Mi si stringe il cuore per lui. È un ragazzo ancora innocente, semplice e buono!

— Anch'io ci pensai, reginetta. Volevo proibirgli di andare a Chatillon-sur-Seine. Ma proprio quand'ero sul punto di farlo, mi si parò innanzi, in un tremendo contrasto, la scena del Vangelo. Ricordi la storia del “giovane ricco”?

— Quello che “se ne andò triste, perché aveva grandi ricchezze”?

— Precisamente. Pensa un po', Umbelina; egli s'allontanò da Gesù! Che pensiero spaventoso! E dopo che Gesù gli aveva detto: “Vieni, seguimi”. Poi pensai a quell'altro giovane che stava lavorando con suo padre, riparando le reti, quando gli si avvicinò Gesù e lo chiamò.

Immediatamente egli lasciò suo padre e le reti e diventò, pensa, Umbelina, diventò il discepolo prediletto di Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo. Puoi ben capire perché diedi a Bartolomeo la mia benedizione, anche se aveva solo quindici anni. Egli ha lasciato il padre e le reti da pesca con la stessa prontezza di S.Giovanni. Spero che diventerà il discepolo prediletto.

— E un bel pensiero, papà; ma il prediletto Giovanni aveva più di quindici anni, quando Gesù lo chiamò.

Credete davvero che Bartolomeo si rendesse conto di quello che andava a fare? Partì con più entusiasmo ancora di Bernardo. Avreste pensato che stava per intraprendere qualche avventura affascinante, anziché andare alla propria sepoltura.

Suo padre inarcò le sopracciglia all'udire le ultime parole e disse: - È evidente che tu non nutrì alcuna simpatia per Citeaux. Ma, reginetta mia, non lasciarti ingannare dalle apparenze. Io ho visto la stessa nervosa eccitazione e lo stesso slancio entusiastico in uomini che sapevano che stavano per andar incontro alla morte. Tu ti stupiresti dell'alto spirito d'avventura che s'impossessa dei cavalieri immediatamente prima della battaglia. È una specie di temerarietà e di abbandono che soleva sconcertarmi grandemente. Io mi meravigliavo di essi, come tu ti

meravigli di Bartolomeo. Mi domandavo se si rendevano conto che stavano per affrontare la morte. Questa specie di frenesia s'impadronisce specialmente dei giovani cavalieri. Essi ridono, cantano e schiamazzano con la morte non più distante della punta della lancia. Credo che si possa dare una duplice spiegazione di questo fatto. Ci son di quelli che sono ciechi e non vedono il pericolo. Questo, caso si da senz'altro. Dio li ha fatti così, penso io; ma la maggior parte sono come quelli che “fischiano nel buio”.

— Che intendete dire con “fischiano nel buio”?

— Essi sanno ciò che li attende. In fondo alla loro anima essi hanno paura. Ho provato io stesso questa paura prima di ogni combattimento, reginetta; ed essa vincerebbe anche il più forte, se non si cantasse e gridasse per tener alto il morale e scacciare questa paura che paralizza. Gli uomini nel buio fischiano, Umbelina, non perché sono senza paura, ma perché hanno paura. Per questo è possibile che anche Bartolomeo sappia che va a seppellirsi vivo all'età di quindici anni. Ciò sarebbe un vero delitto, se non fosse invece una magnifica consacrazione a Dio.

Tesselino aveva parlato rivolto quasi di continuo verso la finestra e guardando la neve che continuava a cadere. Più che parlare con la sua figlia, sembrava meditare ad alta voce; e l'ultima frase gli uscì come un sussurro. Ogni volta che suo padre parlava così, Umbelina sentiva un fascino strano. Lo osservò ora, mentr'egli guardava il lento cadere dei fiocchi, e vide ch'era come trasportato fuori di sé dai ricordi del passato e dalla visione del futuro. E prendendo quasi lo stesso tono di sussurro disse: - Voi dite questo con profonda convinzione, papà. Dovete averci pensato su a lungo.

Tesselino si alzò e andò alla finestra: - A lungo, molto a lungo! Certo che ci ho pensato a lungo. La responsabilità di un padre può risultare schiacciante se non si confidasse in Dio. - Quindi dopo una breve pausa, ritornò da Umbelina e soggiunse: - E questo è quello che dovrebbe fare più perfettamente la mia reginetta. Devi confidare in Dio. Pensare a Dio. Tu stai pensando a me e al compenso che ricevevo dall'aver allevato i miei figli. Rammaricati invece per Dio e per il meschino contraccambio ch'Egli riceve dai suoi figli e capirai come la mia solitudine possa arrecarmi felicità, il dolore che ho nel cuore, darmi gioia, e la mia tristezza, giubilo; perché ciò significa che sto

dando a Dio qualche cosa. Umbelina cara, Bartolomeo attualmente si trova in una situazione migliore di quella di Gerardo, ti pare? Il povero Gerardo comincia l'anno nella prigione di Grancy, e non so quando il Duca lo riscatterà. Dio poteva prenderselo con la morte invece di farlo catturare in quella sortita notturna; ed io non avrei avuto nulla da dire. Perché allora dovrei dire: “No!” al mio figliolo che vuole offrire a Dio la sua vita? Metti la tua mano in quella di Dio, reginetta; e ti sentirai meno sola quando nevicca o si fa buio. Per parte mia, io sono felice; e sarei molto più felice ancora se potessi cancellare quella lievissima ruga dalla tua fronte e quell'ombra di tristezza dai tuoi occhi.

A queste parole Umbelina si sforzò di sorridere e disse: - Voi mi fate vergognate di me stessa, papà. Credo di pensare più a Bartolomeo che a Dio; ma è perché mi sembra così giovane; ed è così amabile! Guardate! Vedete quell'uccellino audace sul davanzale della finestra? Non vi piacerebbe farlo entrare? Lo stesso sentimento prova il mio cuore, quando penso a Bartolomeo sperduto tra i silenziosi monaci di Citeaux. — E se tu, reginetta - osservò suo padre, - riuscissi a far entrare quell'uccellino, lo renderesti infelice. A lui piace star fuori, in mezzo alla tormenta. Dio l'ha fatto così. Forse il nostro Bartolomeo è come quell'uccellino della neve. Ma vieni, si sta facendo buio. Scendiamo giù, dove i ceppi crepitano sul focolare e le fiamme guizzano, e vediamo di far passare un felice capo d'anno alla nostra servitù. Ho, invitato tutti per questa sera nella sala grande.

Istantaneamente il corrucchio di Umbelina svanì. Gettando le sue braccia al collo di suo padre, lo baciò dicendo: - Voi non vi sentirete mai triste per voi, vecchio Barbabruna, semplicemente perché siete sempre attento nel pensare agli altri. Su, scendiamo - gridò prendendolo a braccetto e menandolo verso la porta. Mentre l'apriva disse: - Se verranno tutti i nostri dipendenti dovrò farmi in quattro questa sera. Certuni sono così timidi che vorranno scappar via come gli uccellini della neve; mentre altri... Oh! - e lanciò un trillo di risa che risuonò per la scala e riempì di echi argentini l'atrio semibuio.

MI PIACE IL CANDORE

Come aveva detto Umbelina, Bartolomeo, era andato a Chatillon-sur-Seine con l'entusiasmo che gli sfavillava

negli occhi. Con lo stesso entusiasmo andò poi a Citeaux, conservando sempre quella luce brillante nei suoi occhi. L'Abate Stefano Harding, contemplando i trenta nobili che si presentarono in quel memorabile mattino della primavera del 1112, ammirò il robusto Gaudry, d'età già matura, sentì il suo cuore palpitare di simpatia per gli energici, intraprendenti Bernardo e Ugo di Macon; però si sentì maggiormente attirato verso il giovane che, sorridente e quasi timido, stava nel mezzo del gruppo. Era Bartolomeo, l'innocente e ancor ingenuo Bartolomeo. E l'Abate Stefano disse al suo Priore che probabilmente Natanaele, l'Apostolo, doveva aver fatto una simile impressione su Gesù nel giorno in cui il Figlio di Dio esclamò: "Ecco un vero Israelita, in cui non c'è inganno". Stefano Harding era inglese per nascita e per educazione; e dato che gl'Inglesi non si sono mai distinti per emotività e molto meno per sentimentalismo, questa sua attrattiva per il giovane Bartolomeo richiede una spiegazione e qualche spiegazione fu data al tempo del raccolto del 1113, quando il Priore andò dall'Abate Stefano, dopo una giornata di lavoro sfibrante sotto un sole ardente. S'inchinò davanti al suo Abate e, ricevuto il permesso di parlare, disse: - Il campo di orzo è già finito, Reverendo Padre.

— Finito? - domandò Stefano meravigliato. - La comunità deve aver lavorato con impegno sorprendente allora. Non m'aspettavo che fosse terminato prima di domani sera.

— Sì! Hanno lavorato con energia straordinaria. E, sorpresa delle sorprese, sa chi è che ha fatto accelerare il ritmo? Bernardo di Fontaines.

— Bernardo? - domandò ancor più stupito l'Abate. - Ma se solo la settimana scorsa ho dovuto toglierlo dal lavoro del raccolto perché non riusciva a star dietro neppure ai più lenti! Povero ragazzo, fisicamente non ha resistenza, benché il suo spirito sia indomito.

— Il fatto si è che oggi è stato tanto forte da tener dietro ai più svelti. Gli domandai dove avesse preso tanta energia e abilità. Egli si limitò a sorridere e a indicarmi il cielo.

— Mmmm! - mormorò l'Abate. - Questa è proprio sua. Suppongo che avrà tempestato il cielo di preghiere chiedendo forza sufficiente per poter seguire in tutto la comunità e compiere la sua parte nel pesante lavoro del raccolto. È un'anima ardente.

— Lo è, vero? Più lo studio e più mi piace. È un condottiero nato. Egli si distingue sull'intero gruppo.

— Pensa così sul serio? Io non condivido in tutto il suo pensiero. Quello che attira di più la mia attenzione è suo fratello Bartolomeo.

— Bartolomeo? - esclamò con incredulità il Priore. - Ma se è così mansueto che non farebbe paura neanche a un topo!

— Non si lasci ingannare, caro il mio Priore. C'è tanto ferro in quel ragazzo, quanto ce n'è in Bernardo. L'unica differenza è che quello di Bernardo è un ferro che risuona; egli fa più rumore e attira di più l'attenzione. Guardi! Le faccio vedere in che modo io son solito classificare gli uomini. Quando ci giunse quel gruppo un anno fa, subito distinsi i dissenzienti dagli assenzienti. Bernardo e Ugo di Macon sono dei dissenzienti. Bartolomeo, Guido e Gaudry sono assenzienti. Parlando così, un po' all'ingrosso, penso che tutti gli uomini cadano sotto uno di questi due tipi: gli "uomini-sì" e gli "uomini-nò". Quelli della prima classe vedono armonia e ordine dappertutto, colgono l'intima verità delle cose, e vi si conformano così come esse sono. Gli "uomini-nò" invece son nati per stare all'opposizione; ed è solamente con la più gran difficoltà ch'essi si rassegnano a conformarsi. Bernardo e Ugo di Macon sono "uomini-nò". Essi sono degli antagonisti e si distingueranno sempre per il contrasto che fanno con gli altri. Sembra che l'opposizione esterna e le difficoltà, che vengono dal di fuori, siano una necessità per il loro temperamento. Quando le hanno, è una benedizione per tutti quelli che devono vivere con essi, perché allora i loro istinti battaglieri sono diretti contro un nemico esterno e ciò li preserva dal suscitare controversie e contese interne. Io ho sempre trovato molto interessante l'osservare come si evolvono tali uomini. Essi vanno tenuti d'occhio; perché sono menti pericolose e uomini pericolosi.

— Sì, Bernardo e Ugo, precisamente! Essi sono "uomini-nò", le dissi. Hanno l'istinto dell'opposizione. Sono battaglieri, e ciò li rende assai pericolosi perché l'opposizione può mutarsi in antagonismo, l'antagonismo in disprezzo, il disprezzo in ribellione e in rivolta aperta. Ho visto talune nature evolversi così. Ah! ma quando sono convenientemente controllati e convenientemente diretti, allora essi diventano dei condottieri dinamici e

travolgenti. Io prego che Ugo e Bernardo abbiano sempre questo controllo e questa direzione. Ugo pare che l'abbia; ma Bernardo è un po' troppo estremista per essere immune da pericolo. Con un altro anno, chissà...

— Lei studia gli uomini attentamente, vero, Reverendo Padre ?

— È mio dovere. Non posso farne a meno. E le dirò che è uno studio difficile. Non ci sono due uomini esattamente identici, anche se tutti cadono sotto queste due classi principali. A me piacciono gli “uomini-si”. Essi sono semplici e facili a lasciarsi condurre; sono anime felici che comunicano la felicità anche agli altri. Bartolomeo è del tutto senza malizia.

— Ma non trova lei che tali uomini mancano d'iniziativa, di energia, di vita?

L'Abate sorride, è, gettando al Priore un'occhiata intelligente e anche un po' maliziosa, rispose: - Vedo che anche il mio Priore studia gli uomini attentamente.

Ebbene, lei ha colpito il loro punto debole, Padre.

Anch'essi possono essere degli uomini pericolosi. Essi infatti sono assenzienti e non sono dissenzienti, e c'è pericolo che consentano con troppa facilità. Possono diventare troppo condiscendenti, deboli, incostanti e mancare di fermezza nei propositi. Ne ho visti alcuni evolversi, o meglio, rovinarsi in questo modo. Ma io non temo per Bartolomeo; perché, come ho dettò prima, egli ha tanto ferro nella sua struttura quanto l'indomito Bernardo. Non ha mai guardato in fondo agli occhi di quel ragazzo?

— Non potrei dire d'averlo fatto.

— Allora non ha notato una cosa, Padre. Ve in essi uno splendore, al cui confronto la neve delle montagne sembra macchiata; e sporca i la schiuma dell'oceano; v'è in essi una bontà sorridente che sgorga da profondità sconosciute, che rende la tristezza un controsenso e un delitto l'inganno. Ho visto splendere in essi la freschezza d'un mare azzurro in una giornata serena d'estate e il fascino d'una rosa appena sbocciata. Studi gli occhi degli uomini, Padre Priore; ne sarà compensato. E specialmente la esorto a guardare in fondo agli occhi dei giovani puri; perché troverà in essi una chiarezza più viva di quella d'un mare aperto o d'un cielo senza nubi. Ciò farà sì ch'ella si senta, fresco, puro, gioioso, felice e pieno di speranza. Io chiamo tale visione l'apparizione di un'anima. Sembra che l'involucro di argilla si spezzi per

un istante, permettendo a chi sta all'erta di gettare uno sguardo fugace nei sublimi recessi dello spirito. Il giovane Bartolomeo le offrirà una tale visione, se saprà essere attento. Quel ragazzo è del tutto senza macchia; è una delle più mirabili creazioni di Dio.

— Ma non s'accorgerà se lo guardo?

L'Abate rise: - Certo che s'accorgerà se lo guarda fisso. Ma io ho detto di studiarlo, non ho detto di guardarlo fisso. Deve imparare ad osservare senza far apparire che sta osservando. Il lavoro manuale le offre un'opportunità ideale per studiare i caratteri.

— Ma come fare a distinguere gli “uomini-sì” dagli “uomini-nò”? Deve ricordare che il silenzio è di Regola.

— Non lo dimentico, no. Ma lei può benissimo distinguere i consenzienti dai dissenzienti senza mai violare minimamente il silenzio. Gli “uomini-nò” di solito sono attivi, energici, intraprendenti. Guardi Bernardo. Gli “uomini-sì” sono meno energici, e poco o nulla intraprendenti. Hanno bisogno di essere condotti.

— Allora Bartolomeo viene ad essere escluso da questa categoria; perché, pur non essendo egli esattamente un intraprendente, è ben lontano dall'essere un infingardo.

— Lei dimentica che Bartolomeo è un “uomo-sì” che si è sviluppato bene. Egli sta maturando e diventerà un condottiero dal polso fermo. Non brillerà mai come farà Bernardo, se Bernardo si svilupperà rettamente; ma sarà anche molto meno soggetto a errori e sarà molto più sicuro. Vero che non lo vede mai commettere le esagerazioni di Bernardo?

— No, in verità. Egli è più moderato.

— Ebbene, proprio per questo non si distinguerà, come invece farà Bernardo; ma anche per questo ci si potrà fidare di più. I caratteri violenti mi fanno un po' paura. Non ho mai avuto simpatia per gli estremisti; forse sarà colpa del mio “conservatorismo” inglese. Ad ogni modo le dico sinceramente che io preferisco Bartolomeo, perché mi piacciono le anime candide.

NON FUGGIRE!

Quello che l'Abate Stefano confidò privatamente al Priore in quel pomeriggio dorato al principio dell'autunno, lo diede a conoscere alla comunità intera una mattina di giugno del 1115, quando pianse senza ritegno nel dire addio al giovane Bartolomeo, che partiva con gli altri suoi fratelli per la fondazione d'un nuovo monastero. -

Ricordati di me, quando preghi Dio con più fervore del solito - disse singhiozzando l'Abate, nell'atto di abbracciare il giovane monaco, che aveva ancora la fresca innocenza del bambino. Bartolomeo non seppe dir altro che: - Lo farò, Reverendo Padre, - perché sentiva un nodo serrargli la gola e si stupì di far così fatica a parlare. I fratelli e gli altri parenti si disposero dietro a Bernardo e, al canto dei Salmi, lasciarono la culla della loro vita religiosa. Camminarono novanta miglia in direzione nord da Citeaux, e al 25 di giugno presero possesso formale della Valle dell'Assenzio con le sue dense boscaglie, i suoi alberi giganteschi e le colline a pendio ripido dai lati nord, sud e ovest, e il torrente nel mezzo che luccicava al sole. Così fu fondata Chiaravalle; e per la stessa ragione per cui Stefano Harding aveva chiesto a Bartolomeo un ricordo nella preghiera, Bernardo lo nominò sagrestano. Sapeva che Bartolomeo era stato particolarmente benedetto da Dio con il dono singolare dell'orazione. I nove anni che seguirono, videro il giovane monaco starsene quasi di continuo alla presenza del suo Dio Sacramentato. Bartolomeo amava la Chiesa e tutto ciò che vi aveva attinenza; e il tempo che gli avanzava dal lavoro nella sagrestia o nel santuario, lo passava davanti a un grande Crocifisso posto in una delle cappelle laterali della chiesa abbaziale. Poi, improvvisamente, così da far stupire tutti Stefano Harding mandò a dire che desiderava che Bartolomeo andasse a La Ferté, la prima filiale di Citeaux e prendesse il posto dell'Abate Pietro, che da poco era stato elevato alla sede arcivescovile di Tarantasia. Il sempre leale Bernardo non esitò un istante. Chiamò a sé il fratello e gli disse: -Bartolomeo, ricordi quando cinque o sei anni fa disertò il nostro cugino Roberto?

— Sì, ricordo - fu la tranquilla risposta. Negli occhi del fratello minore affiorava però una domanda.

— Ebbene, in quell'occasione io gli scrissi una lunga lettera, e uno dei punti più forti penso sia stato quello in cui lo esortavo a “non fuggire”. Il mio argomento, come ben ricordo, era: “La fuga è la sola causa della mancata vittoria”. Gli dissi press'a poco che “né ferito, né gettato a terra, né messo sotto i piedi, né (se ciò fosse possibile) cento volte ucciso, sarai privato della vittoria, purché tu non fugga. La sola causa che ti possa far perdere la vittoria è la fuga! Neppure con la morte puoi perderla; no, neppure con la morte; ma solo con la fuga! Anzi beato te

se muori combattendo, perché appena morto, sarai subito coronato”. Ammetti simili ragionamenti, Bartolomeo?

— Già lo sai, Bernardo! Non è questo il mio grido di guerra: “Combattere! Mai fuggire!”?

— Sì, rispose Bernardo sorridendo - ed è un grido che ho dovuto ripetere a me stesso migliaia di volte. Ma ora, fratello mio, è il momento di vivere il tuo grido di guerra. L'Abate Stefano vuole che tu vada a La Ferté.

— Oh, ci andrò ben volentieri.

— Un momento, giovincello, troppa furia! Egli vuole che tu vada là a dar prova della tua capacità. Vuole che tu ci vada per restarci. Vuole che... Ma, aspetta un momento! Bernardo si alzò, andò nell'angolo più riposto della cella, e ritornò con una' croce di legno, alta un metro e mezzo circa.

— Cos'è, Bartolomeo?

— Una croce.

— Essa è un simbolo, vero? Che cosa simbolizza?

— Sofferenza e morte.

— Sì, ma dopo la morte, la risurrezione. Non dimenticartelo mai. Ricordati anche che è il segno della salvezza. Sai dove la presi?

— Mi sembra quella che ti diede l'Abate Stefano, quando lasciammo Cîteaux.

— È proprio quella; e non c'è bisogno che dica che fu un simbolo ben appropriato per me. Alcuni abati ora cominciano a portare la mitra. La portino pure. Noi tutti però portiamo il baculo o pastorale; ed è un simbolo appropriato. Siamo pastori. Ma, Bartolomeo, questo - e sollevò in alto la croce, - questo è il simbolo più espressivo di tutti; infatti un'abbazia è una crocifissione. Sei disposto a riceverla?

— Disposto a che cosa?

— Disposto a una crocifissione?

— Ma di che cosa stai parlando?

— Di La Ferté. Del desiderio di Stefano Harding.

Dell'agonia e della morte del mio fratello Bartolomeo.

— Vorresti dire...

— Voglio dire che sei destinato ad essere Abate di La Ferté.

— Ma, Bernardo, io...

— Devi far risuonare il tuo grido di guerra: “Combattere! Mai fuggire!” Devi ricorrere al tuo Crocifisso preferito e imparare ora come essere un vero uomo. Ah! ti commiserò, pur rallegrandomi con te. Ora è il momento

di mostrare la fermezza della tua fede. Lascia che te lo dica, Bartolomeo: tu vai al martirio. Ricorda allora qual è l'elemento essenziale del martirio. Non è la sofferenza. No! È la fede. Sta a sentire. Il martirio può produrre gli effetti del battesimo, non è vero? Può fare d'un uomo un figlio di Dio; può imprimergli il carattere indelebile di proprietà di Cristo; cancellare ogni macchia di peccato e rivestire l'anima di grazia. Ma che cos'è che opera questi effetti meravigliosi? Torno a ripeterlo: non è la sofferenza; è la fede. Infatti se si esclude nel martire la fede, che cos'è il martirio, se non la sofferenza d'una pena? Avrai da soffrire, Bartolomeo, ma se lo farai con fede e per la fede, per l'Autore e il Consumatore della nostra fede, allora avrai guadagnato la corona del martire. — Tu mi spaventi!

— Non impressionarti per questo. Se tu non sentissi spavento, ti accuserei di superbia e di presunzione. È una cosa un po' repentina, Bartolomeo. Dovrai partire domani.

— Oh! Allora dimmi subito tutto quello che puoi. Tu hai dieci anni di esperienza...

— Non ho nulla da dirti, fratello mio. Nulla. Sii semplicemente te stesso. Le parole per gli uomini valgono poco. È la vita che tu conduci ciò che parlerà loro; ed essi hanno un udito eccezionalmente fino per tali messaggi. Ricordati soltanto che non volando, ma salendo e arrampicando, si arriva in cima alla scala. Perciò sali, valendoti di ambedue i piedi; e insegna a far lo stesso a quelli che sono sotto di te. La meditazione e la preghiera sono i due piedi, indispensabili per chiunque; perché è la meditazione che ci fa vedere cos'è che ci manca, ed è la preghiera che ce l'ottiene. Tu hai saputo adoperare bene questi due piedi durante tutta la tua vita religiosa. Perciò ti dico: “Sii semplicemente te stesso”.

— Sì, ma come trattare gli uomini?

— Ricordando che sono uomini. Fu quello il mio primo sbaglio. Credevo che fossero angeli, invece non lo sono. Sono solamente uomini e alcuni di essi addirittura bambini. La santa Regola ti dice tutto, Bartolomeo. Meditala attentamente. Non prendere altra guida. Tratta con buone maniere. Lascia da parte ogni asprezza. Ma non è il caso ch'io insista su questo, perché Dio t'ha già dato una natura molto amabile. T'avverto però di un pericolo: stai attento quando t'incontri con un'anima mormoratrice e scontenta; specialmente quando prorompe

in villanie e insulti contro di te. Ricordati allora che tu sei un medico, non un padrone; e prepara, per il delirio di quell'anima, non una punizione, ma un trattamento atto a calmarla.

— Tu insisti molto sulla dolcezza, la carità e la comprensione, Bernardo!

— Sì, Bartolomeo. Infatti penso che l'Abate ideale sia colui che sa essere una madre per le sue carezze, oltre che un padre per le sue correzioni. Noi siamo membra di un Capo coronato di spine, è vero; siamo contemplativi austeri, è pur vero; ma la cosa più vera di tutte è che non siamo che dei viandanti, dei prodighi dai piedi doloranti che, zoppicando, torniamo a casa nostra, a Dio; I siamo degli esuli che si sentono soli, molto soli, e degli uomini che hanno cuori sensibili. Non spezzare questi cuori, Bartolomeo. Non farli neppur soffrire. Bensì cerca di accordarli col gran Cuore di Cristo. E potrai ottenere ciò mediante la dolcezza, che non è mai debolezza; mediante la bontà, che non è mai sentimentalità; mediante la carità che è virile come lo era Gesù Cristo. Oh, come desidero praticare quello che predico! Cristo è il nostro modello. Noi siamo Suoi seguaci; ma io sento di essere ancora tanto lontano da Lui. Eppure dobbiamo raggiungerlo!

— Perché? Chi dice che sei duro?

— Tutti i miei avversari e molti dei miei amici - rispose Bernardo ridendo. - Sono troppo, violento, Bartolomeo. Impara da me come non devi fare è come non devi parlare. Io sono un incendiario e delle volte con la mia irruenza rovino tutto. Tu invece sei stato benedetto, con un temperamento del tutto diverso, e ad esso hai saputo imprimere un carattere più profondo e più felice. Ora che stai per lasciarci, posso dirti che sei stato di edificazione a tutti noi, mentre lavoravi e pregavi nella sagrestia e in chiesa. A me personalmente sei stato un'ispirazione, una consolazione e un motivo d'invidia. Ti rimpiangerò, Bartolomeo; così pure farà il resto della comunità. Ma il prezzo della vittoria è sempre il sacrificio. Sono sicuro che Dio benedirà Chiaravalle per averti ceduto a La Ferté. Puoi parlare con Guido, con Gerardo, Andrea e Nivardo; e non dimenticarti di dire "addio" a Gaudry. Ti vuoi molto bene. Ed ora ti benedico con tutto il potere che Dio m'ha dato. Metti la tua mano nella Sua, Bartolomeo; e non ritrarla mai. È l'unica maniera, per tutti, di camminare sicuri in questo mondo, sia che siamo abati o sagrestani. E ora: "Benedictio Dei Omnipotentis...".

Bartolomeo cadde in ginocchio e Bernardo mise nelle parole tutto l'affetto del suo cuore, mentre invocava sul fratello minore la benedizione del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo; e quando gli premette le mani sul capo, Bartolomeo sentì tutto il calore dell'affetto ardente che Bernardo nutriva per lui, nell'intimo del cuore. Quando si alzò e abbracciò suo fratello, le parole gli morirono in gola; ma Bernardo intuì, in quella stretta di braccia, più cose di quante ne avrebbe udite se l'emozione non avesse impedito a Bartolomeo di parlare.

UN VAGABONDAGE MAGNIFIQUE (1)

Poco più di dieci anni dopo, quando tutta l'Europa stava ascoltando la voce di Bernardo e seguendo il suo indirizzo nell'orrendo scisma che lacerava la Chiesa, Bartolomeo stava tornando a La Ferté dopo aver compiuto una delle sue solite visite d'ufficio alla prima casa da lui fondata. Nel 1132 aveva inviato una colonia a stabilire un monastero a Mazières in Borgogna. Appena partito quel primo gruppo, Bartolomeo si rese conto con spavento che, sebbene avesse solo, trentacinque anni, era già responsabile di due monasteri: La Ferté direttamente come Abate, e Mazières indirettamente come Padre Immediato. Con ansiosa sollecitudine ogni anno andava a visitare la sua casa filiale, e sempre se ne tornava meravigliato delle vie che Dio usa con le anime e nelle anime.

Nel 1135 egli cavalcava di ritorno a La Ferté con il cuore gonfio di viva gratitudine, perché aveva trovato S. Maria di Mazières in perfetta armonia con tutte le usanze di Citeaux. E quantunque stanco per l'estenuante lavoro della visita, sentì il suo cuore dilatarsi, quando, al termine del suo lungo viaggio, gli si presentò alla vista la croce luccicante che dominava il suo monastero di La Ferté. - Ah, - esclamò - la tua figlia è degna di te! Quando vedo la madre, mi congratulo con lei per la figlia; quando visito la figlia mi congratulo con lei per sua madre. E non lo faccio per diplomazia o cortesia, bensì unicamente per essere onesto e sincero.

Il sorriso che illuminò la sua faccia, allorché la sollevò per contemplare il campanile sormontato dalla croce, fu una rivelazione. Bartolomeo ringraziava il Crocifisso posto lassù, in alto.

Press'a poco nello stesso tempo in cui egli celebrava alla madre le lodi della figlia, l'Abate Pagano si trovava

seduto nella sala di ricevimento di Mazières e alzava la sua faccia illuminata con un sorriso rivelatore come quello di Bartolomeo mentre diceva al suo interlocutore: — Conte Pietro, se lei trova la mia comunità fervorosa, non l'attribuisca a merito mio; ringrazi colui che trovò qui ieri. Ringrazi l'Abate Bartolomeo, perché fu lui che insegnò a me e a molti, che ora dipendono da me, a fare della vita “Un vagabondage magnifique”; a non aver niente per vivere e tuttavia vivere splendidamente; a non dover andare in nessun posto, e tuttavia andare senza sosta, a non aver niente su cui appoggiarsi, ed appoggiarsi in Dio! Giusto dieci anni fa, egli giunse a La Ferté e in poco tempo c'insegnò lezioni che altri monaci; non impararono in tutta la vita. Egli coltivò in noi l'istinto cavalleresco che ci fa prodi con Dio, il coraggio che ci fa sopportare virilmente colpi e frecciate; lo spirito d'avventura che ci fa guardare alla vita come a uno splendido viaggio nella fede e nella speranza. Ecco scolpito in poche parole Bartolomeo: un cavaliere errante di Dio, acceso d'una fede ardente e d'una luminosa speranza.

Il Conte era un uomo alto, dall'aspetto maestoso; di sotto le nere e folte sopracciglia i suoi occhi scuri e penetranti gettavano sprazzi vivaci. Quegli sprazzi illuminavano le sue fattezze brune e angolose, aggiungendo una particolare espressione alle sue parole. - Questa - disse - sembra quasi un'arringa che io potrei rivolgere ai miei uomini prima della battaglia. Strano, vero? che noi uomini d'arme, attribuiamo ai monaci sì poco spirito marziale e cavalleresco?

— No, Eccellenza, non è poi tanto strano; è semplicemente una di quelle debolezze comuni della natura umana. Tutti crediamo di avere l'esclusivo possesso di tutto ciò che è proprio della nostra professione particolare. Voi uomini d'arme credete d'esser gli unici uomini marziali del mondo; come pure molti monaci pensano di essere i soli ad avere un po' di vero spirito religioso. Voi ci attribuite poco valore cavalleresco; noi incliniamo ad attribuire a voi poca virtù religiosa. E ambedue siamo in errore! Infatti, Eccellenza, l'Abate Bartolomeo potrebbe vestire una maglia di ferro come quella che indossa lei, con la stessa grazia e disinvoltura con cui porta il suo cappuccio, e potrebbe brandire la spada che pende al suo fianco, con la stessa abilità con cui porta il suo baculo.

— È difficile crederlo dopo averlo visto e sentito parlare. Penso che sia uno degli uomini più miti e bonari che abbia mai incontrato. La bontà e la mansuetudine s'irradiano naturalmente da tutta la sua persona.

— Questo non è che il fodero di raso che racchiude l'acciaio affilato. Non deve dimenticare ch'egli era Bartolomeo di Fontaines, prima di diventare Bartolomeo di La Ferté.

— Allora è uno dei figli di Tesselino Barbabruna! - esclamò il Conte. - Oh, mi sarebbe piaciuto averlo saputo ieri. Ho avuto occasione di vedere suo padre molti anni fa. Allora io ero poco più che un ragazzo; ma mi colpì talmente che non l'ho mai più dimenticato. Mi apparve come il perfetto cavaliere. Mi diede l'impressione d'una forza straordinaria sotto un controllo assoluto. Ah! Penso che fosse press'a poco come ha detto lei poco fa di suo figlio: acciaio chiuso in guaina di raso. Che famiglia eccezionale fu mai quella!

— Intendete dire “che è”, vero, Eccellenza? - corresse l'Abate sorridendo.

Il Conte lo guardò sorpreso. - Ecco qui nuovamente quella debolezza propria della natura umana, come lei la chiama. Solo perché hanno lasciato Fontaines e sono entrati in religione, noi parliamo di loro come se fossero morti. E tuttavia, Bernardo è la voce d'Europa, Gerardo è il suo inseparabile compagno, e gli altri fratelli sono a capo di monasteri che ospitano più cavalieri di quanti vassalli abbia io.

— Be', non proprio così tanti, Eccellenza; Chiaravalle, sì, conta tra i suoi monaci molti cavalieri. E notate che non dico “ex-cavaliere”.

— Stavo proprio per farglielo notare, mio Signor Abate; e suppongo che la sua spiegazione sarà: “Una volta cavaliere, cavaliere per sempre”.

— Precisamente! Essi cambiarono armi e signore, nient'altro. E se voi aveste sentito quel mite e bonario Abate Bartolomeo, come l'ho sentito io, ogni mattina per nove anni, sapreste che i religiosi devono essere dei guerrieri.

— Mi dica qualche cosa di più sul suo conto - pregò il Conte avvicinando meglio la sua sedia al tavolo e spostando da una parte l'elmo col suo superbo pennacchio per poter veder bene in faccia Pagano. - E mi dica qualcosa di più di questa vita. Perché dovete voi essere dei guerrieri e nello stesso tempo chiamate la vostra vita

un “magnifico vagabondaggio”? In fin dei conti cosa siete, dei soldati di ventura?

— Soldati della buona ventura, Eccellenza! - rispose le Abate ridendo. - Però non mi fraintenda quando io chiamo la nostra vita un “vagabondaggio”. Noi non giriamo, però coltiviamo lo spirito di felice abbandono proprio dei vagabondi. E perché non dovremmo farlo? Siamo soldati di Dio. Egli è il nostro provvido Re. Ciò nonostante è una vita dura.

— Cos'ha di difficile, Signor Abate? I digiuni, il lavoro manuale, il silenzio?

— No. Queste cose sono facili, Eccellenza. È la cecità in tutto ciò.

— Cecità? Sarebbe a dire?

— Forse riuscirò a spiegarmi meglio, raccontandole ciò che mi capitò circa dieci anni fa. Io mi trovavo nell'Ordine già da circa otto anni e avevo fatto del mio meglio, o almeno così pensavo, quando improvvisamente mi sembrò come di risvegliarmi; mi guardai attorno con gli occhi spalancati e attoniti, e m'accorsi che la mia vita era vuota. Incominciai a ragionare con me stesso di me e della mia vita in ogni suo particolare. L'assicuro, Eccellenza, che fu una constatazione che mi agghiacciò il sangue nelle vene.

— Come mai?

— Ma! Io mi vedevo lì, un uomo già maturo d'età, che in un momento di entusiasmo giovanile aveva rigettato tutto quello che uno ha di più caro. Avevo lasciato famiglia, amici e averi. Avevo abbandonato la mia posizione nella vita e la mia classe sociale, per far voto di vivere per sempre .come monaco cistercense. Gl'idealisti avrebbero chiamato il mio atto, un bel gesto, un gesto magnifico; ma gli uomini pratici e con la testa sulle spalle avrebbero detto ch'ero “un pazzo”. E questo precisamente andavo dicendo io a me stesso. Oh, come tutto sembrava vano! Cantar salmi e lasciarsi morir di fame, lavorare la terra come un servo, condurre una vita misera, con uno scarso nutrimento, in misere abitazioni: e tuttavia chiamar tutto ciò un tributo offerto al buon Dio. Mi creda se le dico che io vedevo tutto nero; io pensavo a molti dei miei amici, uomini dell'alta società e distinti, sia nel Ducato come nella Chiesa, uomini buoni, sant'uomini, sì, anche uomini santi; nei quali e nella vita dei quali tuttavia non c'era nulla di simili stravaganze. Cominciai a convincermi che Dio non aveva mai preteso che noi sciupassimo la nostra

vita o sottraessimo i nostri talenti in questo modo; che non aveva mai richiesto un servizio di tal sorta, né domandato simile specie di lode. Cominciai a pensare d'aver sbagliato fin dal principio; che m'ero illuso, come avevano fatto i seguaci di Pietro di Bruys e di Enrico di Losanna. Cominciai a sospettare che i Cistercensi fossero eretici, che avevano confuso Giovanni Battista con Gesù Cristo. La nostra vita mi apparve come una fanatica caricatura della vita menata dal Precursore nel deserto: un digiunare e un vegliare, aspettando la venuta del Signore, anziché un seguire il mite, dolce e socievole Gesù. Posso assicurarla che tutto ciò era spaventoso.

Il Conte si agitò sulla sedia e disse: - E spaventoso solo sentir la sua relazione! Ma, Signor Abate, lei non ha fatto che acuire il mio desiderio per la soluzione del suo tormentoso problema; poiché quegli stessi pensieri si sono presentati anche a me. La vostra vita non sembra simile alla vita di Gesù che “passò facendo del bene”! — Questo è esattamente quanto andavo pensando io, in quei giorni neri, e stavo per arrivare alla conclusione che avevo sprecato gli anni più belli della mia vita, quando andai dall'Abate Bartolomeo. Davvero mi sentivo quanto mai infelice, Eccellenza. Oh, che pensiero sconsolante è il credere d'aver buttato via gli anni più belli, d'aver rovinato irrimediabilmente l'unica vita che si ha da vivere! E tuttavia, in fondo all'anima, io sentivo un lievissimo sussurro che diceva: “No. Il tuo ragionamento è sbagliato”. Ed era questo leggero sussurro che faceva dei miei giorni una continua agonia e delle mie notti una tortura. Dunque andai dal mio buon Abate e gli parlai schiettamente, come e anche più che non abbia fatto ora con lei. C'è qualcosa nell'Abate Bartolomeo che ispira confidenza e invita all'apertura completa. Mi ascolto attentamente, col più vivo interesse, come fa lei ora, mio Signore, e non m'interruppe neppur una volta.

— Gli disse anche che a lei egli appariva un pazzo e i Cistercensi eretici illusi?

— Glielo dissi, Eccellenza, e con parole anche più forti di quelle usate ora da lei. Egli ascoltò e m'incoraggiò a manifestargli tutto il mio animo, e io accolsi l'invito. Gli dissi ogni cosa. Quand'ebbi finito, egli crollò semplicemente la testa e disse: “Son contento, molto contento”.

— Di che era contento? - domandò il Conte con una specie d'indignazione.

— È quello che mi domandavo io in quel momento, Eccellenza; ma egli lo disse in una maniera così comprensiva e sincera che stetti semplicemente ad aspettare. E non aspettai molto, perché subito riprese: “Sospetto che proprio adesso Dio ha detto al demonio: Hai tu visto il mio servo Pagano nel monastero di La Ferté?” “Intende dire che sono stato tentato?” diss'io. “Esattamente. Intendo dir questo”, rispose Bartolomeo, “ed è per questo che sono contento. Ciò prova che sei un fedele servitore di Dio. Ciò prova ch'Egli può fidarsi di te, come si fidò di Giobbe”.

— Una saggia risposta; - interloquì il Conte. - Molto saggia e molto incoraggiante; ma quanti l'accetterebbero? Non si può risolvere tutto il complesso di obiezioni ragionate, da lei sollevate, con un semplice riferimento alla Scrittura.

— No, non si può - replicò Pagano, - per lo meno con uomini che realmente pensino. Alcune anime particolarmente pie e molto semplici potrebbero anche accontentarsi di ciò. Ma l'Abate Bartolomeo, lei sa, è molto più che semplicemente pio. È un'anima santa e di sano discernimento. Come lei ha detto, la sua osservazione iniziale fu incoraggiante. Essa faceva eco a quel sussurro che, come le dissi, sentivo venirmi dal profondo dell'anima. Cominciai ad ammettere che forse Satana aveva usato con me le Sue astuzie. Ma ero lontano dal ritenermi soddisfatto. Ciò non appianava tutte le mie ben architettate obiezioni, come lei ha detto. Ma Bartolomeo non aveva finito; aveva solo incominciato. Si volse a me e mi fece una minuta diagnosi. Mi analizzò fisicamente, mentalmente e moralmente, e mi mostrò tutto il mio male! Oh, fu una cosa da far veramente sbalordire! Dapprima esaminò il mio fisico e mi fece notare che ero un po' sciupato, che non stavo troppo bene, che non mi trovavo nelle mie migliori condizioni per combattere. Poi mi disse che il cuore era forte, la spina dorsale salda e i nervi a posto, ma la vista era debole. - Pagano fece una pausa e guardò lontano un momento. Pareva che volesse assaporare quel ricordo. Ma il Conte s'era interessato troppo al racconto per permettergli di fermarsi a sognare.

— Si spiegherà meglio, spero - incalzò.

— Sì, Eccellenza, - seguì l'Abate tornando a volgersi verso di lui. - Mi spiegherò, come fece Bartolomeo con me. Egli mi disse che io avevo guardato le cose sotto una

luce falsa, la quale aveva alterato la mia visione. Osservò che l'erba e gli alberi appaiono neri alla luce delle stelle, grigi a quella della luna, mentre alla luce del sole sono verdi. Mi disse che io avevo bisogno della luce del Sole per vedere i colori com'essi sono in realtà. Quindi mi spiegò: “Tu hai bisogno della luce di Gesù, Figlio Unigenito del Padre, di Colui che è la luce del mondo” (2). Poi, per dimostrarlo, prese in esame il mio stato morale. Mi dichiarò che non era l'amore che mi mancava, né la speranza che mi faceva difetto; ma insistette ch'ero debole nella fede.

— Sì, ma la nostra fede richiede un fondamento razionale - interruppe il Conte.

Pagano batté con la mano aperta sull'orlo del tavolo e sorridendo di gusto:

— Eccellenza - esclamò, - è curioso davvero vedere come noi due seguiamo lo stesso ordine di pensieri! Quel giorno io risposi all'Abate Bartolomeo citando S. Paolo: “Sono d'accordo con lei, Reverendo Padre, noi però dobbiamo avere dei motivi su cui basare la nostra fede”. Mentre dicevo questo, io pensavo a tutte le ragioni che avevo per scusare la fede che non avevo.

Il Conte sorrise a quel giochetto di parole, e sollecitò Pagano a continuare:

— E che cosa le rispose il figlio di Tesselino?

Prima di rispondere l'Abate si tirò un po' più vicino al tavolo con la sedia, riordinò le pieghe della sua bianca tonaca, stirò lo scapolare nero che gli scendeva davanti al petto e si aggiustò la cintura di cuoio; poi, appoggiando le braccia al tavolo, si piegò in avanti dicendo: - Le ho mostrato fin qui l'Abate buono, paziente e dalle soavi maniere; ora, Eccellenza, le mostrerò il monaco santo e il vero uomo. Senza una parola d'incitamento da parte mia, egli prese i miei argomenti personali, li espose con più forza di quanto avevo fatto io, e poi mi fece restar senza respiro per lo stupore, con l'ammetterli tutti, dal primo all'ultimo. Ammise che il cibo, le vesti e l'abitazione erano miseri; ammise che il lavoro era degradante; concedette anche che molti dei miei compagni erano quasi intrattabili. Mi chiese di mostrargli le mie mani e, quando l'ebbi fatto, disse: “Sono vuote Pagano, completamente vuote e i tuoi anni sono stati del tutto sprecati”. Poi si volse altrove. L'assicuro ch'ero sbalordito. Per un attimo sospettai che Bartolomeo di La Ferté fosse un uomo deluso al pari di me; ma il dubbio

non era ancora del tutto formulato,- quando l'udii ripetere: "Se... se... se usiamo solamente il lume della ragione, oppure limitiamo la nostra visione alla vita pubblica di Cristo". Quindi si rivolse di nuovo a me e soggiunse: "Pagano, a me non piace la solitudine. Sono un uomo: amo la compagnia. A me non piacciono le erbe non condite, il pane grossolano e il vino annacquato. Ho un palato e uno stomaco come l'hanno tutti. A me non piace il lavoro manuale sfibrante. No. Sono pigro come lo è precisamente ogni persona e ogni bestia ch'io conosca. Però, Pagano, io amo Gesù Cristo! E ciò cambia senso a tutto. Le tue obiezioni sono senza risposta, a meno che noi fermiamo a lungo lo sguardo su Gesù nel Getsemani e sul Golgota. Egli passò facendo del bene, Pagano, sì; ma sudò anche sangue, fu flagellato, schernito, sputacchiato, coronato di spine e crocifisso. Il peccato ha fatto ciò. I miei peccati, i tuoi e quelli di tutto il mondo. Il peccato continua a far ciò. Se gli uomini e le donne fossero tutti puri come gli angeli e onesti come i santi, non ci sarebbe bisogno di La Ferté né di Citeaux. Ma Dio, Pagano, non è onorato come dovrebbe esserlo dagli uomini, da Lui elevati alla sublime dignità di suoi figli adottivi. È per questo che abbraccio con gusto ciò che naturalmente aborrisco".

— Che uomo! Che uomo! - esclamò il Conte con moto spontaneo.

— Dopo quello sfogo di santa passione, - proseguì Pagano, - sempre rivolto a me, continuò: "Tu pensi d'aver sciupato gli anni più belli della tua vita. Stando a quel che l'uomo può vedere e per quanto riguarda questo mondo, sì. Ma io ti dirò che tu hai dato a Dio il meglio di te stesso. Tu hai cercato d'impiegare ogni respiro della tua vita e ogni facoltà della tua anima al suo servizio, rinunciando a tutto ciò di cui pur avresti potuto legittimamente godere. Dio non può rimanere insensibile a questo, Pagano. Giammai! Egli dev'essere commosso nel più intimo del suo cuore, altrimenti Egli non sarebbe il nostro Dio, ma un Moloch. Egli però è il nostro Dio, e sa che pur venendo meno e sbagliando ogni giorno, noi ci sforziamo di dargli il meglio di noi stessi. E qual è il risultato?... Osserva, Pagano! Qual è il risultato?... Il risultato è il più bell'atto di adorazione che questa terra possa offrirgli! I tuoi anni sono stati sprecati come lo furono le tre ore di Cristo sulla Croce! Tu hai vissuto otto anni di fede, di speranza e di amore, e li hai vissuti in

un'attività forte e virile. Potrebbe chiedere di più un mortale? Che sacrificio! Che adorazione di Dio! Che vita di amore! Tutto ciò è sublime, Pagano! Tu hai imitato il Salvatore del mondo!”

— Santo cielo! È proprio vero! - esclamò con enfasi il Conte, battendo forte il pugno sul tavolo. Quindi mise la spada per traverso sulle ginocchia, per aver modo di cambiar posizione, e domandò: - L'Abate Bartolomeo s'è espresso così energicamente come ha fatto lei adesso?

— Più energicamente ancora! È dolce, mite e compassionevole; ma quando comincia a parlare di Cristo e del suo servizio egli è tutto fuoco. È un guerriero, Eccellenza. Ricordo che quel giorno concluse dicendo: “Pagano, è Dio che da la luce della fede, tu però devi dare a Dio tutta la forza della tua volontà e ogni oncia della tua energia combattiva. Luce da parte di Dio, lotta da parte tua; la combinazione di queste due cose è ciò che da la vittoria, ed è l'unica combinazione. Lottare! Mai fuggire! sia il tuo grido di guerra. Confida in Dio, Pagano. Questo è l'importante. Confida in Lui ciecamente. E

quest'abbandono, checché ne dicano alcuni, è una cosa tremendamente difficile per uomini d'ideali. Lo so. L'ho sperimentato. È scomodo andare alla cieca. Sì, è molto scomodo; ma è anche eroico. E ti dirò che più preghi e ti metti nelle mani di Dio e meglio vedrai; più invece tu ragioni e ti sforzi di vedere, più le cose diventeranno oscure”. E ho trovato, Eccellenza, ch'egli aveva

perfettamente ragione.
— Ma che cosa intendeva egli dire? Doveva lei forse tralasciare di ragionare? Pagano rise.

— Fino a un certo punto, sì. Ci sono dei misteri, lei sa, Eccellenza.

— Oh, lo so bene! Ma la vostra vita cistercense non è mica un mistero!

— No, però in essa ci sono dei misteri. Perché dovrei io essere Abate di S. Maria di Mazières, quand'io ho fatto voto di vivere e morire come monaco a La Ferté? È questo un mistero della Provvidenza di Dio. Perché Bartolomeo di Fontaines doveva essere inviato da Chiaravalle a La Ferté? È anche questo un mistero della Provvidenza di Dio. Sì, in ogni anima lei troverà misteri più oscuri e inquietanti ancora. È qui dove ci tocca andare avanti alla cieca. Qui è dove noi dobbiamo saper lottare ed essere dei cavalieri.

— Ci credo - disse il Conte pacatamente. - Per una persona l'inazione è sempre più difficile dell'azione. I momenti che precedono la battaglia sono sempre i più critici. Una volta che ci si è gettati nella mischia, tutto diventa facile. Questa vita dello spirito deve richiedere l'impiego di una forza morale tremenda. Lei mi ha aperto gli occhi.

— Eccellenza, questa è cavalleria al più alto grado.

Guardi soltanto cosa uno deve fare: deve giurare perpetua fedeltà a un Signore che non ha mai visto coi suoi occhi materiali; vivere la sua vita di vassallo al Servizio d'un Capo, dal quale non ha mai udito né udrà mai una parola; sostenere una campagna senza tregua per un Comandante che non vedrà mai al di qua della tomba. Ciò richiede il più alto spirito di cavalleria. Perché, Eccellenza, sarebbe per me relativamente facile consacrare la mia vita al suo servizio. Lei lo vedo, lo conosco, l'ammiro. Combatterei strenuamente per lei, perché so che lei ricompensa generosamente il valore. Ah! Ma il vassallaggio del Re dei re, come cavaliere di Citeaux, esige una tempra ben più resistente. Richiede fede. Non la fede che muove le montagne, ma una fede più grande ancora, la fede che trasforma gli uomini! Crede forse ch'io dica questo per ostentazione?

— Ostentazione? - gridò il Conte. - Ostentazione? Oh, mai più! Al contrario lei fa arrossire me e tanti altri come me. Noi siamo di mente così ristretta, siamo così egoisti; e pieni di noi stessi che misuriamo tutti dalla nostra meschineria. Credo che si possan contare sulle dita i nobili che nel Ducato non pensino di voi come a gente che è stata spinta a chiudersi entro queste mura da un certo timore servile della vita futura. Pochi invero sono quelli che pensano a voi come a cavalieri di Cristo, mossi da un amore ardente, un amore che vi fa far gettito della vita, affinché Dio sia lodato e gli uomini salvi. Io m'inginocchio davanti a Lei, Reverendo Padre; m'inginocchio per tributarle la mia ammirazione, sì, e per chiedere che perdoni il mio giudizio stolto e temerario.

— Si alzi, Eccellenza, si alzi. Ricordi che le ho comunicato solo quello che io stesso ho ricevuto da Bartolomco di La Ferté. Io pure mi sono inginocchiato davanti a lui in segno di ammirazione e per un assoluzione. Egli è un altro Cristo. È un Abate secondo lo spirito di S. Benedetto.

— Cos'è dunque: non è un guerriero nascosto sotto un cappuccio?

— Sì, ma non è detto tutto. Più esattamente bisognerebbe dire che è un uomo con l'animo e le maniere di Gesù Cristo. L'Abate Bartolomeo non ha mai ferito la sensibilità di nessuno dei suoi inferiori, tuttavia nessuna mancanza è mai sfuggita alla correzione. Egli è amato da tutti perché egli ama tutti. Quand'io dovetti venire qui come Abate, mi disse di prendere per mio motto le parole della Regola di S. Benedetto: "*Prodesse magis quam praesse*". "Studiati di essere un servitore, più che un superiore. Sforzati di essere come sei chiamato: un "padre!" Sono certo che in quelle poche parole egli mi ha dato il segreto della vita e del suo servizio.

— Più parla - disse il Conte, - e più ammiro quell'uomo. Ma mi dica: tutta questa tattica, l'ha imparata da suo fratello Bernardo?

— No. Per quanto io sappia; il forte di Bernardo è l'amore; quello di Bartolomeo è la fede. Gli domandai una volta chi aveva influito più su di lui, se Stefano Harding o suo fratello. Per tutta risposta fece un sorrisetto e: "Nessuno dei due", disse. Poi soggiunse che le lezioni più profonde le aveva imparate mentre lavorava come sagrestano. Dice che ci sono due studi che tutti dovrebbero fare: uno sul Crocifisso e l'altro sull'Ostia consacrata. Queste due cose, egli dice, radicano e fissano uno nella fede; una volta che uno è radicato e fondato nella fede, costui saprà come ringraziare Dio per l'oscurità che avvolge tutta la nostra vita sulla terra e ne farà una splendida opportunità per provare la sua fiducia in Dio.

— Che concetto! - esclamò il Conte con viva ammirazione. - E che verità! - soggiunse. Quindi tutto pensieroso e in tono più grave, disse: - Come sono stato ingiusto nel giudicarvi, e come ho trascurato la fede! Mio Reverendo Abate, noi prendiamo troppo alla leggera il nostro gran dono. Lei quest'oggi m'ha aperto gli occhi. La visione che m'ha mostrata presenta forti contrasti. Guardo a lei e all'Abate Bartolomeo con sacro rispetto; guardo a me stesso, e a molti come me, con vergogna. Lei ha pregiudicato se stesso; parlando come ha fatto.

— In che senso? - domandò Pagano.

— Perché verrò a molestarla più di frequente, se non me lo proibisce troppo severamente; voglio imparare meglio dove sta la vera cavalleria. E alla prima occasione andrò a

visitare La Ferté, per imparare altre cose ancora da quello straordinario figlio di Tesselino Barbabruna. La dolcezza, personificata che nasconde la passione d'un vero innamorato. Questa è, in sintesi, l'idea che mi son fatta dell'Abate Bartolomeo.

— Ed è sintesi felice, Eccellenza. L'ha scolpito al vivo. Riguardo poi alle sue visite qui, lei sarà sempre il benvenuto... Io troverò sempre il tempo per parlare di Cristo.

Pagano accompagnò il Conte Pietro alla porta. Questi, fermatosi sulla soglia, squadrò il suo corpo di guardia, quattro robusti cavalieri che erano stati ad attenderlo nell'anticamera.

— Miei uomini, - disse, - abbiamo incontrato in questi monaci chi ci batte. Essi vivono un ideale di cavalleria più alto di quello a cui noi sempre abbiamo aspirato o anche solo sognato. Sono essi i veri cavalieri. Noi non ne siamo che una pallida immagine. E l'Abate Bartolomeo, che avete visto ieri, è il campione di tutti loro. Inchinatevi con me davanti a chi ci è superiore. Noi fummo al torneo ieri; questi uomini sono in torneo tutti i giorni.

Inchiniamoci! - E i cinque uomini, vestiti di maglie di ferro, si tolsero gli elmi lucenti e fecero un profondo inchino all'Abate Pagano, e nella sua persona, a tutti i Cistercensi.

(1) In francese anche nell'originale: Un magnifico vagabondaggio (N.d.T.).

(2) Nell'originale c'è un giochetto di parole, dalla pronuncia simile in inglese: *Sun* - sole e *Son* - figlio; che è intraducibile in italiano (N.d.T.).

MATURO PER IL CIELO

Pagano aveva scolpito il segreto della vita di Bartolomeo nel “*prodesse magis quam praeesse*” della Regola, e il Conte Pietro l'aveva caratterizzato dicendolo “la dolcezza personificata che nasconde la passione d'un vero innamorato”. Infatti Bartolomeo era penetrato fino al midollo della legislazione di S. Benedetto riguardante l'Abate, e s'era proposto di essere quale veniva chiamato: un “padre!”

Non sempre gli riuscì facile; poiché la sua comunità era numerosa, e ciò implicava gran varietà di caratteri: alcuni erano docili e perfettamente trattabili, altri avevano molto del Medo e del Persiano, erano cioè ostinati, e altri pochi erano simili ai vecchi Giudei, irriducibili. Ma Bartolomeo

ce la faceva con tutti e con la sua dolcezza e moderazione riusciva a piegare anche le cervici più dure e a tirarsi dietro anche i più restii. Egli però acquistò la sua vittoria con una moneta che pochi si sentono di spendere: vale a dire con aspre penitenze. Non aveva dimenticato le parole che Bernardo gli aveva rivolte all'atto della partenza: “Non le parole, ma gli esempi conquistano gli uomini”; perciò egli s'impose la disciplina d'un perfetto controllo di sé, mostrando sempre esteriormente la maestà della calma.

Senza dubbio trovò un buon fondamento nel temperamento che Dio gli aveva dato; però egli su di esso seppe costruire; e aveva imparato come costruire con lo studio del Crocifisso e dell'Ostia consacrata. È per questo che non esagerarono quelli che dissero ch'egli aveva tre cuori: uno di fuoco per Iddio, un altro di carne per i suoi simili e un terzo di pietra per se stesso.

Il suo governo come Abate fu lungo e fecondo; e proprio quando si credeva di cominciare ad acquistare qualche virtù, quando pensava di poter ricevere tutti con bontà e ascoltare tutti con pazienza, proprio quando pensava di cominciare ad essere atto per la vita, fu chiamato dalla morte.

Quando il Conte Pietro udì della sua dipartita esclamò: - Proprio quando un uomo è più preparato per vivere, vien colto dalla morte! - Al che l'Abate Pagano replicò sorridendo: - Non si lamenti, Eccellenza; perché è appunto questo che vogliamo significare quando diciamo: “maturo per il Cielo”. Dio si prende i suoi servi quando sono perfettamente maturi. Bartolomeo pensava di cominciare appena allora ad acquistare qualche virtù, ma noi che vivevamo sotto di lui, sapevamo ch'egli andava coronando con l'aureola della santità tutta una vita di virtù. Tale santità non è fatta per questa terra; egli era Un uomo troppo amabile perché fosse lasciato a lungo quaggiù! La morte lo colse proprio quando era preparato per la vita, come lei dice; s'intende per l'altra vita, non per questa.

Nel Menologio Cistercense, ai 9 di dicembre, l'amabilissimo, Bartolomeo è detto “Beato”. I Bollandisti fanno menzione di lui al 1 di luglio.

Quanto all'anno del suo ritorno a Dio c'è qualche incertezza. Il fuoco, il saccheggio, la rivoluzione hanno distrutto molti documenti preziosi. Manrique, Mabillon e La Nain dicono che morì nel 1144, l'anno stesso in cui

morì suo fratello, il Beato Andrea; ma qualche altro preferisce il 1158 o anche il 1160, e con maggior probabilità, perché alcuni documenti posteriori al 1144 recano ancora il suo nome.

IL POVERO GIOVANE RICCO

“VOI VI PRENDETE IL CIELO E A ME LASCIATE LA TERRA”

Nivardo si tolse il suo pesante mantello e lo depose su un masso. - È primavera! - disse ai suoi cinque compagni. -

Fa troppo caldo con questa vecchia roba addosso.

— Ti prenderai un raffreddore - osservò suo cugino Maurizio, - e Umbelina ti manderà a letto.

— Uff! Umbelina è solo mia sorella. Lei non mi può comandare! - replicò baldanzoso e con un alzatina di spalle.

Nivardo aveva appena festeggiato il suo dodicesimo compleanno. Essendo il più piccolo della famiglia di Fontaines era accarezzato e vezzeggiato come tutti i beniamini nelle famiglie.

Ritto ora in piedi con la sua elegante blusa azzurra che gli arrivava alle ginocchia, orlata di seta gialla lucente, e con cintura dello stesso vivace colore, faceva un forte contrasto coi suoi cinque piccoli compagni. Tutto in lui rivelava il caposquadra. La sua corporatura grassoccia e ben proporzionata parlava di cure, di esercitazioni e di florida salute, mentre il modo con cui drizzò la testa e guardò Maurizio e gli altri compagni rivelava chiaramente ch'egli era figlio del Signore del luogo.

Erano i primi di marzo del 1112 e un vento caldo agitava i ciuffi d'erba secca dell'estate antecedente e scompigliava le lunghe ciocche dorate dei capelli di seta di Nivardo. I sei ragazzi avevano giocato sul versante della collina, di fronte al castello di Fontaines, e la foga e il movimento richiesti dalla partita, congiunti al tepore del sole e al vento caldo, avevano indotto Nivardo a sfidare Umbelina nell'affare del mantello.

Maurizio non aveva saputo trovare una risposta pronta per quella baldanzosa dichiarazione: “Lei non mi può comandare”. Inoltre, l'atteggiamento provocante e indipendente di Nivardo, ritto in piedi, con le mani sui fianchi e con un'espressione di sfida negli occhi, difficilmente incoraggiavano a una replica. Gli altri riconoscevano che Maurizio aveva ragione, ma non osavano contraddire l'erede di Fontaines; cosicché rimasero lì, in piedi, guardando incerti ora Nivardo, ora suo cugino. La tensione aumentò e non si sa come sarebbe andata a finire, se non si fosse udita una voce virile che chiamava: - Nivardo, vieni qui!

Nivardo, al sentire il suo nome, immediatamente si mosse, riprese il mantello e se lo mise sulle spalle quasi ancor prima che il “vieni qui” fosse tutto pronunciato. Sulle labbra di Maurizio spuntò un sorriso di trionfo e quelli che gli erano vicini lo udirono dire: - Lo dicevo io! - Ma Nivardo non l'udì, perché s'era voltato e aveva scorto Guido, suo fratello maggiore, fermo in piedi sotto l'arco dell'entrata principale del castello, che gli faceva segno di, andare da lui. Dietro a Guido poteva appena intravedere le figure di Bernardo, Bartolomeo e Andrea. Essi stavano salutando qualcuno affacciato alla finestra della torre.

Nivardo risalì la costa più in fretta che poté. Era dall'ottobre scorso che non vedeva più i suoi fratelli; perciò le sue piccole gambe robuste non poterono portarlo su per la costa abbastanza presto come avrebbe voluto. Raggiunse la spianata e quivi, senza rallentare minimamente la corsa, si precipitò tra le braccia di suo fratello maggiore gridando: - Oh, Guido, siete tornati a casa, tu e gli altri, per fermarvi? Sono stato tremendamente solo senza di voi.

— Sono tornato a casa, per farmi accoppiare, - disse Guido ridendo. - Pare che non ti renda conto, giovincello, che non sei più un bambino. Il colpo con cui m'hai investito farebbe traballare anche l'uomo più ben piantato. — Oh, scusami! Ti ho fatto male?

— No, no, ometto mio; non è niente. Però sta' attento in avvenire; stai diventando grande. E ora ho una bella notizia da darti. - Nel frattempo erano arrivati sul piazzale davanti al portone gli altri fratelli e s'erano messi intorno a Guido sorridenti, rivolti verso Nivardo.

— Una bella notizia? Qual è? Che restate a casa? - furono le domande impazienti del fanciullo, il cui volto s'era tutto illuminato.

— Oh! - rispose Guido, - qualche cosa di più grande.

— Che cosa allora? Ci sarà un torneo?

— Qualche cosa di più grande ancora.

— Allora dimmelo. Non farmi sospirare. - E pestò i piedi per terra.

Andrea mise il braccio sulle spalle di Nivardo e disse: - Hai ragione, caro; fallo parlar chiaro.

Nivardo circondò con le braccia la vita di Andrea e col naso all'insù, sorridendo, supplicò: - Cos'è Andrea? Qual è questa gran nuova? Fa' che me lo dica.

— Diglielo, Guido, non farlo sospirare - intervenne Bernardo.

— Benissimo! - disse Guido. - Vieni qui, Nivardo, - e avanzò dieci o quindici passi fuori del portone. Nivardo e gli altri lo seguirono. Maurizio e gli altri cinque ragazzi formavano un gruppetto a parte, non così vicino da star insieme agli altri; ma neppure troppo discosti da non sentire quello che dicevano. - Vedi questo magnifico castello? - disse Guido stendendo il braccio - destro verso le solide mura e le torri massicce.

— Uh, uh! - fece Nivardo.

— Ebbene, un giorno questo sarà tuo, tutto tuo. Ogni pietra, dalle fondamenta profonde fino alla punta più alta di questa torre. - Poi, volgendosi tutt'intorno e spalancando tutt'e due le braccia in un gesto ampio, soggiunse: - E guarda quelle terre! Guarda lontano, fin dove può arrivare il tuo occhio, giù, in fondo, quella valle, su per questa costa e dentro nei boschi; inoltre tutto quanto s'estende a nord: vigneti, frutteti, prati. Bello, vero?

— Uh, uh! - fu di nuovo la risposta.

— Ebbene, pure tutto questo un giorno sarà tuo; poiché tu, fratellino mio, un giorno sarai Signore di Fontaines! Bernardo, Bartolomeo, Andrea e io oggi stesso ce ne andiamo a Citeaux; Gerardo ci raggiungerà presto; noi lasciamo tutto a te. Non è una bella notizia? - e mettendo le mani sulle spalle di Nivardo, lo fissò sul suo bel faccino, in attesa di una risposta.

La bocca del ragazzo s'aperse un tantino, formando un'O perfetta; i suoi occhi scrutarono il volto sorridente di Guido, poi gettò un rapido sguardo a Bernardo, Bartolomeo e Andrea. Essi pure erano in attesa della sua risposta. Infine tornando a guardare Guido disse: - Il castello, uh? - e In sua mano sinistra si estese in un mezzo gesto verso le torri e le mura che aveva alle spalle. - E tutte quelle terre, uh? - e la sua mano destra, passando sotto le braccia di Guido, indicò la valle giù in basso. - Sono miei, eh! E tutto perché voi ve n'andate a Citeaux? — Per l'appunto - confermò Guido entusiasticamente. - Non è grandioso tutto ciò?

— Grandioso? - esclamò il giovinetto; e il suo labbro inferiore incominciò a tremare. - Grandioso? - ripeté. - Cosa c'è di grandioso in ciò? Voi vi prendete il cielo a me lasciate la terra. Non vedo nulla di grandioso in questo. Non è neppure giusto. Io non ci sto! - e piantando in asso

i fratelli, si mise a correre verso il portone del castello che gli appariva confuso attraverso le lacrime che gli velavano la vista.

Guido e Andrea gli andarono dietro, ma Bernardo li richiamò: - No, Guido! No, Andrea! Lasciatelo andare. Non gli diremo addio. Questo spezzerebbe il suo piccolo cuore.

Guido si voltò e tornando indietro disse: - Penso che tu abbia ragione, Bernardo. - Ma Andrea esitava. Seguì con lo sguardo la figura del fratello minore che fuggiva e fu sul punto di riprendere l'inseguimento, allorché Bartolomeo insistette: - Vieni, Andrea. Se torni indietro non farai che irritare maggiormente Umbelina, e ciò non sarà di nessun conforto per nostro padre.

Andrea crollò lentamente la testa, ritornò verso il gruppo e i quattro fratelli diedero un ultimo sguardo prolungato al castello. Era stato la loro culla e la loro casa. Esso custodiva le persone a loro più care. Guardarono in silenzio, poi, come mossi da un impulso comune, si voltarono tutt'insieme, discesero risolutamente giù per la china e s'internarono nei boschi senza volgere indietro neppure una volta la testa. Fu questo il loro ultimo addio a Fontaines.

Sei mesi prima erano andati a Chatillon-sur-Seine. Alcuni dei membri più vecchi del gruppo avevano degli affari da sistemare prima di potersi dire completamente liberi e chiedere d'esser accettati a Citeaux come monaci; perciò Bernardo aveva deciso di tenerli riuniti a Chatillon, facendo loro condurre una specie di vita religiosa, finché tutti fossero pronti. Quel giorno egli e i suoi fratelli erano venuti a dir addio al loro padre, alla sorella e al fratellino minore. Tesselino era diventato stranamente taciturno, e Umbelina, leggendo nei suoi occhi la pena ch'egli aveva in cuore, era trascorsa in escandescenze, sfogandosi in una violenta invettiva contro Bernardo, accusato d'aver vuotato il castello, togliendogli ogni vita, e amareggiato gli ultimi anni del padre. Sembrò trasformata improvvisamente in una tigre, e stando in piedi e con le braccia avvolte intorno al collo del vecchio padre, e con le lacrime che le scorrevano abbondanti dagli occhi, rimproverava senza misericordia Bernardo per aver spinto tutti i suoi fratelli a ciò ch'ella chiamava fanatismo religioso.

Tesselino l'aveva calmata un po', accarezzandole la testa dai capelli d'ebano e sussurrandole: - Calmati, figlia mia. Calmati.

Presto la violenza selvaggia diede luogo ai singhiozzi, che facevano sussultare tutta la sua persona. Allora Tesselino appoggiò la sua guancia sui capelli lucenti della figlia e le insinuò: - È per Iddio, reginetta mia. È per Iddio! - Bernardo rimase con la testa abbassata, esaminando la palma della sua mano destra, senza proferire una sola parola. Umbelina lo guardò con gli occhi lucidi, simili a stelle, quindi si staccò dal padre e corse verso Bernardo, e, gettandogli le braccia al collo, disse singhiozzando: - Va bene, se Dio ti vuole, va', va', e prega per noi ogni giorno.

Era stato un colpo tremendo. Il vecchio signore lo sostenne meglio di tutti, benché il suo cuore fosse il più profondamente ferito. L'incontro con Nivardo aveva fatto sperare per un momento che la situazione migliorasse un po', ma le sue lacrime e la sua fuga fecero sì che i fratelli scendessero la costa silenziosi. Appena si furono internati nel bosco, Andrea ruppe il silenzio: - Avete sentito cos'ha detto quel frugolo? "Voi vi prendete il cielo e a me lasciate la terra. Non ci sto. Non è giusto!" Tutti risero per la perfetta imitazione del modo di fare del ragazzo e Guido esclamò: - È il bambino più giudizioso della famiglia. - Ma se avessero potuto vederlo in quel preciso momento, essi non avrebbero riso. Infatti il fanciullo aveva attraversato correndo il cortile, aveva salito le scale ed era entrato nella sua camera singhiozzando convulsamente. Gettandosi sul letto, si dibatteva e gridava con la faccia contro i cuscini: - Chi lo vuole il castello con tutte le terre? Io no! Io no! Io voglio i miei fratelli.

Quando il primo sfogo angoscioso si fu esaurito e, cessato il pianto, solo i singhiozzi convulsi né scuotevano tutta la persona, Nivardo si stropicciò gli occhi umidi di pianto ripetendo: - Non è giusto. Non è giusto. - Poi improvvisamente, si fermò, strinse i piccoli pugni e con gli occhi fiammeggianti di sdegno, gridò: - So io cosa devo fare. Li seguirò. Sarò monaco anch'io. Non voglio essere un vecchio signore.

E sarebbe partito sul momento se proprio in quell'istante non si fosse aperta la porta. Vi comparve suo padre, che entrò sereno e si sedette sul letto. Presolo per le braccia lo sollevò e con un bel sorriso gli disse: - Su, ometto. I

signori di Fontaines non piangono. - E quei due cuori che si sentivano soli, trovarono conforto nel mutuo affetto.

QUANDO È CHE UNO È ABBASTANZA GRANDE

Tesselino era riuscito, quella notte dei primi di marzo, a calmare la sensibilità profondamente ferita di suo figlio, ma i fiori di maggio non erano ancora spuntati nelle campagne, che Umbelina un giorno lo fece trasalire col dirgli che Nivardo era scomparso.

— Scomparso? - ripeté Tesselino. - Che intendi dire?

— Non si è visto da questa mattina.

— Cosa? - gridò suo padre e balzando dalla sedia attraversò rapido la stanza.

— Vieni, Umbelina, vado a informarmi. - A grandi passi s'avviò verso la scuderia, seguito a breve distanza dalla figlia in ansia. Andò difilato all'ultimo scomparto e, gettatovi un rapido sguardo, esclamò: - Proprio come pensavo. La cavalla roana non c'è. Dov'è Luigi? - Poi alzando tono di voce chiamò forte: - Luigi! Luigi!

— Vengo, Signore, - rispose dal di fuori una voce velata; e subito dopo un vecchio servitore entrò zoppicando nella stalla. - Che c'è, Eccellenza? Dovete partire col cavallo?

— No! - gridò Tesselino - Vorrei solo sapere chi è uscito con la roana.

— È fuori la roana? - domandò il vecchio mentre oltrepassava, zoppicando, padre e figlia e guardava nello scomparto. - È vero. E voi che ne pensate? - balbettò.

— Via, Luigi, - insistette Tesselino con severità. - Non difendere il ragazzo. Quand'è uscito e che strada ha preso?

— Ma come, Signore! Che cosa state domandando? - replicò il vecchio appoggiandosi con la mano a un pilastro e movendo la paglia con la gamba offesa.

— Sai bene che cosa ti domando. Da quanto tempo ha lasciato il castello Nivardo?

— Nivardo? Non è in camera sua?

— No, non è in camera, come non è in istalla la roana.

— Pensate che essi possano essere andati assieme?

— Sì, penso ch'essi siano assieme e penso che tu sai quando essi sono partiti assieme e che strada assieme hanno preso.

— A momenti direte anche che io so dove ora essi si trovano. Via, Signore, non crederete mica ch'io sia un indovino?

— Basta, Luigi! - gridò Tesselino con cipiglio. - Quand'è partito il ragazzo?

— Ebbene... sapete, Signoria, è stato così. Io stavo strigliando il vostro cavallo e stavo facendo quel lavoro con la massima diligenza. Voi sapete bene, Signoria, che è un bel cavallo e richiede una cura straordinaria. Ebbene, Io stavo strigliando accuratamente...

— Lascia stare il mio cavallo. Dimmi di mio figlio - gridò Tesselino impazientendosi.

— Ora, Umbelina, mia padroncina, vedete se non è difficile dire qualunque cosa a vostro padre! Vuole che gli abbia detto tutto prima ancora di cominciare...

— Basta così, Luigi. Dov'è tuo figlio?

Luigi capì che la pazienza di Tesselino era giunta al suo punto critico e perciò molto prudentemente chiamò: - Gautier! Sua Signoria sta aspettando, vieni subito! - E proprio mentre il giovinetto, dell'età di Nivardo, entrava correndo dal fondo della stalla, in mezzo al cortile risuonò lo scalpito d'un cavallo stanco. Umbelina e Tesselino si precipitarono alla porta della stalla, e fecero giusto in tempo a vedere Nivardo scivolar giù dalla sella, appoggiarsi pesantemente sul fianco della sua roana e batterle la mano sulla schiena dicendo: - Brava, Lady! Sei stata brava! - Poi senza guardare chiamò: - Luigi!

Gautier!

— Il vecchio e suo figlio ristettero sulla porta della stalla e guardarono Tesselino con aria interrogativa. Questi fece un piccolo cenno affermativo col capo ed essi andarono a prendere la cavalla.

— Questa sera usatele cure speciali, neh! - raccomandò Nivardo. - È stanca, affamata e assetata. E anch'io! - soggiunse mentre più che camminare si trascinava verso il castello.

Umbelina stava per andargli dietro, ma Tesselino la fermò con un gesto, dicendole piano: - Lascialo entrare nel castello prima. Quel ragazzo è molto stanco. Si regge in piedi a fatica. Gli parleremo dopo che avrà preso qualcosa di cena. Maria lo servirà con tutta premura non preoccuparti. - Quindi rivolgendosi a Luigi domandò: - A che ora ha lasciato il castello?

— A sole alto, Eccellenza, Disse che andava a Citeaux. Sono rimasto sorpreso nel vederlo ritornare. Pensavo che avessimo un altro monaco in famiglia.

— Farò monaco te, se mai gli lasci ripetere una simile scappata.

— Signor si - rispose Luigi e s'allontanò zoppicando; ma una volta dentro la stalla Gautier lo udì ripetere: - Eppure si farà monaco; sia che lo lasci io sia che lo lasciate voi. Tieni a mente le mie parole.

Due ore dopo Nivardo si trovava in piedi davanti a suo padre nella sala grande del castello. Umbelina era seduta davanti a un camino con un lavoro di ricamo tra le mani.

Il ragazzo, che aveva confessato la sua scappata, contò come Stefano Harding gli aveva permesso di vedere Guido e Gerardo, Bernardo, Andrea e Bartolomeo; poi l'aveva congedato con una benedizione dicendogli:

“Quando sarai abbastanza grande, potrai tornare”.

Umbelina lasciò che raccontasse la sua storia, poi abbandonando il ricamo sulle ginocchia, prese a tempestarlo di domande intorno a Bernardo e agli altri fratelli. Le risposte di Nivardo mostrarono ch'egli non s'era dato pensiero di osservare i suoi fratelli con molta attenzione; non sapeva dire se essi fossero più magri o più grassi, ovvero tali e quali; non sapeva dire se erano più allegri o più seri, ovvero gli stessi di prima. Infatti, ogni risposta, a causa della sua indeterminatezza, provocava sempre nuove domande, finché, alla fine,

Tesselino osservò: - Cara Umbelina a questo ragazzo premeva la vita, non quelli che la vivono. Penso che sarà meglio lasciarlo andare a letto. Ha fatto due belle galoppate, e penso che riposerà profondamente. E quanto a te, ometto, ci vedremo domani. Adesso non sei in condizione di sentire quello che ho da dirti.

Il giorno appresso il Signore di Fontaines parlò molto seriamente all'unico figlio rimastogli. Gli disse tante cose sulla vita, la società e il ducato; evocò scene che avrebbero fatto trasalire qualsiasi altro fanciullo di dodici anni; gli promise grandi vantaggi dal favore del suo Signore, il Duca; ma alla fine, in risposta a tutto il suo lungo discorso, non si ebbe che la domanda: - Quando è che uno è abbastanza grande, papà?

Tesselino si mise a ridere; ma capì che aveva un nuovo problema da risolvere: quello di distrarre il suo figlioletto e distoglierne la mente da Citeaux. Tale problema si rivelò ben presto come uno di quelli che mettono a dura prova l'ingegno d'un uomo; e, ciò nonostante, alla fine, esso rimase insoluto, poiché Nivardo ogni tanto saltava fuori col dire: - Sto diventando più grande! -

Constatazione che nessuno poteva negare; ma che indicava chiaramente a tutti dove erano continuamente

rivolti i suoi pensieri. Umbelina soleva complimentarsi per quel suo “Sto diventando più grande” col dirgli: - Ogni giorno ed in ogni maniera, Nivardo; però non sei ancora abbastanza grande.

Poi, per circa sei mesi, nessuno lo sentì più dire, una parola a riguardo della sua età. Suo padre e sua sorella avrebbero dovuto stare in sospetto; invece pensarono che il fascino di Citeaux fosse svanito. Ma le loro supposizioni si rivelarono sbagliatissime, perché il giorno in cui Nivardo poté dire con orgoglio: “Ora ho tredici anni, vado per i quattordici”, scivolò nella scuderia e indusse con adulazioni Luigi a fargli un regalo per il suo compleanno sellandogli la sua cavalla e lasciandolo andare da solo per i boschi. Il vecchio non ebbe bisogno di tante lusinghe. Gli disse semplicemente: - In questa stagione i boschi saranno bei freschi, specialmente - soggiunse sottovoce - quelli verso Citeaux. E auguro un felice compleanno al mio piccolo futuro signore; o non piuttosto al futuro monacuccio? - Nivardo non gli diede risposta, ma sollecitò lo zoppicante Luigi perché si spicciasse. Fece le quindici miglia di andata e le quindici di ritorno, perché Stefano Harding, che gli aveva fatto la stessa affettuosa accoglienza, lo rimandò con la stessa forma di congedo. Questa volta però Nivardo ricevette una frase più incoraggiante perché Stefano Harding nel congedarlo gli aveva detto: - Quando sarai un pochino più grande, ti riceverò. - Per Nivardo quella era una promessa formale. Si sentiva già un cistercense. E le parole “Ti riceverò” lo fecero star ritto sulla sella durante tutto il faticoso viaggio di ritorno verso casa. Quando s'incontrò con suo padre e con Umbelina e Guido di Marcy, non pensò neppure a scolparsi adducendo una qualsiasi scusa; gridò semplicemente: - Papà, papà! L'Abate Stefano ha detto che quando sarò un po' più grande mi riceverà e tessino allora piego la fronte davanti all'inevitabile e trovò un ripiego alla persistente domanda “Sono abbastanza grande adesso?” con l'affidare Nivardo a un degno sacerdote che gl'insegnasse lettere. Era l'unica soluzione, perché Nivardo considerava queste lezioni come una specie di postulandato; e questo lo acquistò. Quando finalmente il buon prete s'accorse che stava istruendo un futuro monaco e non un futuro signore, capì perché Nivardo gli rivolgeva più domande intorno alla vita religiosa che intorno alle regole del suo latino. Capi

pure perché i suoi occhi allora ardevano d'una luce sì viva.

Nel 1116 Nivardo poté dire: “Ho sedici anni; vado per i diciassette”, e di conseguenza domandò a suo padre il permesso di partire e a Stefano Harding d'essere accettato e la sua insistenza vinse ambedue. Egli percorse le quindici miglia che separavano Fontaines da Citeaux tutto giubilante e rimandò a Fontaines la cavalla dicendo: - Sono finite le scappate, per te e per me, Lady. Finalmente sono abbastanza grande!

RENDENDOMI SIMILE A DIO

Se Tesselino aveva trovato suo figlio impaziente di diventare abbastanza grande, Stefano Harding lo trovò più impaziente ancora di diventare perfetto. L'Abate trovò difficoltà a convincere il giovanetto che la perfezione religiosa, come tutte le cose grandi del mondo di Dio, è un processo di lenta crescita.,

Un giorno il Priore trovò Stefano che sorrideva crollando la testa. Avendogli chiesto il motivo di quel sorriso, Stefano rispose: - La natura umana.

Sapeva che la sua risposta era assolutamente vera; egli stava ridendo della natura umana; ma sapeva anche che tal risposta non diceva nulla al Priore; perciò soggiunse: - Oggi ho condotto il giovane Nivardo di Fontaines alla mia quercia gigante e ho cercato d'insegnargli una lezione importante. Gli ho mostrato il frondoso veterano dei boschi dicendogli: “Questa quercia una volta era una semplice ghianda, Nivardo; sì, cent'anni fa, press'a poco al tempo in cui Guido d'Arezzo inventò le note della scala musicale. Essa impiegò tutti questi anni per raggiungere la sua attuale perfezione. Non sempre poté sfidare le bufere senza paura, o ridersi dei temporali come fa adesso. No, di certo. È stata una crescita graduale, a poco a poco, anno per anno. Così fa Iddio le cose nell'ordine naturale e così suoi farle anche nell'ordine soprannaturale. La perfezione religiosa è di crescita lenta. Se ci arrendiamo alla grazia di Dio allo stesso modo con cui questa ghianda si sottomise all'azione del sole, del terreno e della pioggia, noi cresceremo. Se invece abbiamo troppa fretta e cerchiamo di forzare le cose, noi roviniamo l'opera di Dio”. Così continuai per un po' la mia lezione sullo stesso tono; ma “sedici anni, che vanno appena per i diciassette” non capiscono bene questa lezione. A Nivardo poi non piacque affatto! Proprio ora

io stavo ridendo con me stesso, perché mi sono accorto che neanche i trentasei - o i quarantasette anni la capiscono meglio. Siamo una razza di impazienti, Padre Priore. Vogliamo raccogliere subito dopo aver gettato la semente. Trovo che questa tendenza, è ancora forte in me; per questo sarò tollerante con Nivardo.

Il Priore sorrise pensando come avrebbe potuto essere intollerante con qualcuno quell'Abate così buono e gioviale. E così avrebbe sorriso Nivardo, se lo avesse udito, perché Stefano Harding era un'anima di grande bontà. Durante tutto un anno egli istruì, ammonì, corresse e anche rimproverò dolcemente il novizio in erba. La maggior parte delle sue riprensioni era per le imperfezioni proprie della gioventù: la impazienza e l'impetuosità. Poi nel 1117, dopo che Nivardo ebbe fatto i suoi voti perpetui, Stefano Harding compì uno dei gesti più umani della sua santa vita: mandò il giovanetto tutto felice a Chiaravalle, affinché potesse vivere i suoi voti con Bernardo per abate e gli altri suoi fratelli per compagni, Nivardo saltò dalla gioia e, quando incontrò Guido per la prima volta, allargò le sue braccia e girando lentamente sui tacchi, descrisse un giro completo; poi disse: - Come ti sembra il vestito di chi doveva essere il Signore di Fontaines, Guido?

— Tu non sei uno che doveva essere, Nivardo - rispose Guido argutamente. - Tu sei uno che avrebbe dovuto essere.

— Giusto! Io avrei dovuto esserlo, se fossi stato così minchione da accettare il cavallo di Troia che mi offrivi. "*Timeo Danaos et dona ferentes*". Ma, come vedi, sono stato tanto furbo quanto il mio fratello maggiore: ho rinunciato anch'io al castello e ai possedimenti. Più tardi Guido, parlando con Bernardo, gli confidò: - È una fortuna che noi osserviamo un così rigoroso silenzio, Reverendo Padre.

— Perché? - domandò Bernardo. - Stai cominciando a diventar uomo di preghiera?

— No; ma penso che se non avessimo un tale silenzio, avremmo tutti da sentirne di belle da quel nostro fratellino.

— Oh, non preoccuparti per Nivardo! - Bernardo diceva questo con orgoglio e arguzia insieme. - Egli farà progressi. Chissà che non sia un peccato, che abbiamo un tale silenzio! Perché penso che qualcuno dei miei fratelli

più anziani potrebbe imparare qualche cosa, ascoltando le sue uscite spiritose.

Bernardo e Guido avevano ambedue ragione. Nivardo faceva progressi e avrebbe avute parecchie cose spiritose da dire; come poté costatarlo il cugino Maurizio, quando nel 1132, nel suo viaggio di ritorno da Parigi fu a visitare Chiaravalle. Egli aveva frequentato le scuole della capitale e, naturalmente, si sentiva del tutto superiore a suo cugino ch'era vissuto nel monastero. Un pochino d'istruzione è sempre una cosa molto pericolosa! Senza il minimo cenno d'invito, egli si mise a descrivere avvenimenti pieni di colorito, di passione e d'interesse drammatico. Raccontò la terribile epidemia del 1130, che passò sotto il nome di Fuoco Sacro. Dipinse a Nivardo, come in un quadro, l'immensa cattedrale di Parigi, stipata fin sulle porte di popolo supplicante, mentre nel centro giacevano trecento disgraziati, colpiti dalla peste, col respiro affannoso. Quindi descrisse l'entrata del reliquiario di Santa Genoveffa: non appena esso passò la soglia, le trecento vittime moribonde balzarono in piedi, completamente risanate. A questo punto Nivardo sospirò. Allora Maurizio cambiò tono e parlò dell'incoronazione del giovane Luigi VII compiuta a Reims dal Papa Innocenze II nel 1131. Con un vero profluvio di parole descrisse abilmente e vivacemente al monaco, che ascoltava in silenzio, quella scena altamente suggestiva. Collocò il Papa e il Re sul palco; li circondò delle teste mitrate di tredici arcivescovi vestiti del pallio e riempì lo scenario con le figure di duecento sessantatré vescovi, venuti da tutte le parti dell'orbe cattolico. Quindi raccontò come il Papà inumidì le sue dita nello stesso olio che S. Remigio aveva usato per il battesimo di Clodoveo. Certamente Nivardo doveva essere vivamente impressionato. Sentendosi sicuro del suo uditorio, Maurizio cambiò registro per la terza volta e con aria di grande, grandissima superiorità, parlò delle lezioni del sublime Abelardo e del brillante Ugo di S. Vittore. Continuò su questo tono per un bel po', semplicemente abbagliando suo cugino con pittoresche descrizioni di avvenimenti affascinanti. Quando gli parve d'aver sopraffatto completamente il monacuccio, con aria di molta condiscendenza domandò: - E tu, caro il mio cugino, che cosa sei andato facendo durante questi anni?

Nivardo sorrise placidamente e poi disse adagio, quasi scandendo le sillabe: - Rendendomi simile a Dio.
Le sue parole produssero l'effetto ch'egli intendeva.
Maurizio s'abbatté come un pallone bucato; i suoi occhi perdettero la loro arrogante vivacità e la sua testa abbandonò il suo atteggiamento altezzoso. Tutta l'aria, di superiorità che aveva pervaso i suoi atti svanì di colpo davanti a quel poco più che sussurrato: “Rendendomi simile a Dio”.

E Nivardo, con un leggero colpo di tosse: - Siediti, Maurizio - disse, - e non mostrarti così stupito; perché ho da contarti delle cose veramente meravigliose che ti faranno strabiliare.

— Ma... ma... ma... - balbettò suo cugino. - Hai... hai detto una bestemmia. Dici che hai cercato di divenire... simile a Dio.

— Siediti giù. Siediti, - insistette Nivardo, - e ti spiegherò tutto. È meglio udire una tal bestemmia dalla bocca d'un monaco, che ascoltare eresie dalle labbra del brillante Abelardo. Io però non ho detto nessuna bestemmia - soggiunse ridendo, - benché sia forse colpevole d'un inesattezza. Avrei dovuto dire: “Sforzandomi di rendermi simile a Dio”.

— Neanche così va - protestò nuovamente il cugino.

— Maurizio, - cominciò Nivardo con molta calma, - io non posso ricambiare le tue descrizioni con ugual colorito o drammaticità, o chissà, neppure con interesse. Sono ormai quindici anni che mi trovo in questa valle dell'Assenzio, e, in quanto all'aspetto esterno, ho passato questi anni nella pesante monotonia del canto, della lettura, del lavoro manuale e della preghiera. Ogni lunedì fu uguale alla domenica e ogni giovedì fu uguale al martedì precedente; la settimana prossima sarà essenzialmente uguale alla settimana passata, e fra dieci anni i giorni saranno esattamente uguali a quello di oggi. Per quindici anni ho fatto sempre la stessa cosa, allo stesso modo, nello stesso luogo e con gli stessi compagni.

— Ma questa è una vita impossibile! - esclamò Maurizio.

— M'aspettavo che dicessi così - replicò Nivardo. - io invece sostengo che è vivificante, entusiasmante e del tutto trasformante.

— Provalo! - bofonchiò Maurizio. - Per me tutto questo sembra più simile a un ristagnare, a un mummificarsi e a un morire lentamente.

— Ebbene, Maurizio, per essere breve, ti dirò che impiego da diciassette a diciotto ore al giorno nella preghiera e nella penitenza. O, se vuoi più in breve ancora, io passo l'intero giorno in preghiera.

— Impossibile! - gridò il cugino. - Nessuno può tenersi in continua concentrazione; e la preghiera senza concentrazione non è preghiera.

— Quanto tempo puoi stare in conversazione con... be' diciamo con un uomo come Ugo di San Vittore o come Abelardo?

— Ah! - esclamò Maurizio riprendendo il suo primitivo entusiasmo e la sua aria di superiorità. - Con simili uomini potrei star a discorrere delle giornate e delle notti intere! Oh, Nivardo, sapessi che intelligenza hanno essi! Sì, per certo, io potrei star lì a sentirli senza fine.

— Avresti qualche difficoltà a mantenerti concentrato? - domandò Nivardo con pacatezza insinuante.

— Con Abelardo e Ugo di San Vittore? - ripeté suo cugino. - Ah! si vede proprio che non li hai mai uditi. Ma se essi, Nivardo, sono così attraenti, così affascinanti, così interessanti e così totalmente conquidenti, che è praticamente impossibile distrarsi mentre si è a contatto con loro! Hanno intelligenze che sprigionano scintille!

— Sicché potresti star a discorrere con loro delle giornate e delle notti intere!

— Passerei tutta la mia vita in loro compagnia!.- fu la incondizionata risposta.

— Vedo, vedo - disse Nivardo con un lento cenno affermativo del capo. Poi soggiunse molto posatamente: - Orbene, Maurizio, non credi tu che Dio abbia un'intelligenza per lo meno uguale a quella di Abelardo?

— Eh? Cosa?... Dio?... Abelardo? Che cosa stai dicendo? Di che stai parlando?

— Della preghiera, Maurizio, della preghiera! Pregare è conversare con Dio.

— Ma Dio non parla!

— Dio ha parlato per bocca dei Patriarchi e dei Profeti, e ultimamente ha parlato per bocca del Suo Figlio Unigenito - fu la solenne risposta. - E l'universo, Maurizio, non ti dice nulla l'universo? Non ti parlano gli uccelli e i fiori, i boschi ombrosi e le acque mormoranti? Non ti dicono nulla le stelle, la luna, il sole e il mare? Non senti Dio nel mondo della natura? Io sì che lo sento. Se tu non lo senti non posso fare a meno di compiangerti e io sono ben contento d'essere andato a Citeaux, anziché

a Parigi; perché io sento cose per le quali tu sei sordo. Io vedo cose per le quali tu sei cieco. Io trovo Dio dove tu non trovi che terra, mare e cielo.

— Stai sognando, Nivardo! - disse sbuffando suo cugino.

- Non essere un pazzo romantico, anche se di una pia pazzia. La vita è concreta. La vita è azione. La vita è socievole. Gli uomini hanno bisogno di relazioni con altri uomini e le intelligenze si acquisiscono nel contatto con altre intelligenze. Tu ti vai rovinando mentalmente per mancanza di rapporti esterni. È questo il tuo guaio. È solo nel tramestio della vita che l'uomo fa progressi e si perfeziona. È solamente nel contatto e nel contrasto con altre intelligenze che la mente si apre e si sviluppa. Quello che ti manca è attività; e mancando di essa non sarai mai simile a Dio, come blasfemamente ti vantasti; perché Egli è Atto puro.

— Oh! così che sai qualche cosa anche di Dio. Bene!

Forse ne saprai di più intorno al Suo Figlio Unigenito?

— Diamine!

— Sai dov'Egli è nato? Ricordi com'Egli impiegò i primi trent'anni della Sua breve vita? Come e perché Egli morì?

— Sono cattolico, perbacco! - scattò Maurizio drizzando la testa con fare indignato.

— Se è così, perché allora negare che io mi sto rendendo simile a Dio? Egli nacque nell'oscurità; visse tutta la Sua vita, all'infuori di tre brevi anni, nell'oscurità; poi morì d'una morte infamante, a fine d'acquistare grazia per gli uomini. Questa è storia. Adesso guarda il parallelo: ammetterai l'oscurità della mia vita, vero? Già mi hai dato del pazzo. L'unica cosa che ti resta da ammettere è che anch'io sto ottenendo grazia per gli uomini. - Nivardo aveva picchiato con forza il pugno sul tavolo come per separare i punti del suo parallelo. Quindi, fissando il cugino con sguardo penetrante, domandò: - Ebbene, che ne dici? Sto rendendomi simile a Dio o no?

Maurizio non seppe rispondere che col raschiarsi la gola e mugolare: - Ah... m... m... m...

— Vedi Maurizio, - proseguì Nivardo con tono più amichevole - gli effetti attirano sempre più delle loro cause. Una rosa ti rapisce per la sua bellezza, lo so; ma non guarderesti due volte il suo seme. Questo nostro grandioso monastero appaga il tuo occhio con la sua armonia, le sue proporzioni e la perfezione dei suoi particolari, vero? Ma avresti dovuto vederne il lavoro di costruzione. Che spettacolo indescrivibile! Sassi informi

qua e là, da tutte le parti; travi di ogni lunghezza e grossezza ingombravano tutta la valle; qui pezzi di legno e mattoni rotti, ghiaia e calce; più in là ferri piegati, contorti e arrugginiti. Oh, era orrendo! Lo stesso succede della vita, Maurizio. Tu ammiri l'uomo che è arrivato alla santità. Veneri chi ha realmente raggiunto Cristo. Il carattere completo ti piace immensamente, ma il lavoro di formazione, ciò che si richiede per fare un santo, i passi giganteschi su per colli e monti e giù attraverso valli profonde e oscure, ciò che si richiede per chiunque, voglia raggiungere Cristo, tutto questo tu lo disdegni. È un deplorable errore, Maurizio; e un errore molto comune. Quanti vogliono il prodotto finito, ma si rifiutano di pagare il prezzo che lo deve produrre. È triste! Triste per loro; .triste per Cristo! È una forma di cecità.

— Che cosa stai insinuando? Vorresti dire che dovremmo farci tutti tagliatori di legna e portatori di acquai per irrigare? Vorresti dire che tutta la Francia dovrebbe trasformarsi in un monastero cistercense? Credi forse che solo quelli che si fanno lavoratori della terra, cantori di salmi o malinconici, taciturni e misantropi abitatori di valli profonde e di paludi infette, possono servir Dio? Hai perduto ogni larghezza di vedute o sei nato con la vista corta? Per salvare l'anima nostra, è forse necessario che ci facciamo rapare tutti la testa come te? Bah!

— Non saresti più un così bel giovanotto con la zucca pelata, Maurizio! - rispose Nivardo scherzosamente, mentre si passava la mano sulla sua stretta corona monacale e sulla testa rasata. - E le tue mani bianche e delicate diventerebbero orrendamente ruvide e sporche, se tu dovessi rivoltare la terra o segar legna! No, non credo che tu vada bene a fare il monaco. Né io consiglierei a nessuno della stessa tua mentalità a farne la prova. Ho visto, senza nessuna esagerazione, delle dozzine di uomini del tuo stampo venire qui e poi ripartirsene. Ciò non fece loro gran che bene. Temo anzi che più tardi nella vita ciò sia loro di molto danno. Non è un piacere, sul declinar degli anni, sentirsi rodere dai fantasmi di ciò che si sarebbe potuto essere. No, Maurizio, non voglio che il mondo diventi tutto un monastero; però vorrei che ognuno nel mondo avesse una mentalità monastica. Così vorrebbe Iddio! Un uomo istruito come te può ben afferrare il mio pensiero. Tu sai che cosa significa "monos": unico, solo, solitario! Perciò

avere mentalità monastica vuoi dire aver afferrato tutto il significato delle parole di Cristo: “Una cosa sola è necessaria!” La difficoltà per la maggior parte della gente, Maurizio, è che essa crede che la vita sia una coppa da vuotare. Non lo è affatto. Essa è una misura da riempire.

— Di che?

— Di ciò che Dio ti ha dato: di amore!

— Amore?

— Sì, amore! E prima di tutto amore per Iddio.

Permettimi: che cosa hai dato tu a Dio, durante questi anni che hai passati a Parigi?

La domanda cadde come un fulmine. Nivardo aveva smesso il suo modo di parlare calmo e tutta la sua persona era come tesa in uno sforzo.

— Che?... Io?... Cosa ho dato a Dio? - balbettò Maurizio.

— Ecco lì! - gridò Nivardo battendo il pugno sul tavolo. -

Vai annaspando; balbetti. La domanda ti fa trasalire. Dare a Dio è un concetto nuovo per te, vero? Ah, che

vergogna! Che vergogna! Sei andato a scuola tanti anni per apprendere delle nozioni su Dio e non conosci Dio!

Maurizio, non sai che fosti creato solo per dare?

— Solo per dare? - esclamò con aria d'incredulità

Maurizio.

— Sì, proprio, solo per dare! - replicò Nivardo. - Per dar gloria a Dio! Per dare amore a Dio! Dimmi, Maurizio: cosa fece N. S. Gesù Cristo sulla terra?

— Salvò l'umanità.

— Uh, uh! - fece Nivardo, crollando pesantemente il capo. - Me l'aspettavo una simile risposta, E non hai mai sentito dire ch'Egli diede soddisfazione a Dio?

— Certo che l'ho sentito; ma non è la stessa cosa?

— Sì e no! - replicò Nivardo con forza. - Egoisticamente noi abbiamo insistito sul concetto che Dio si fece Uomo per l'uomo. Questo è vero; però non è del tutto esatto. Egli si fece Uomo per Dio! Questa è la parte che troppo spesso dimentichiamo.

— E che differenza c'è? - domandò suo cugino altezzosamente.

— Questa! - ribatté Nivardo con energia. - Tu credi che Egli sia venuto solamente come Salvatore, dimenticando che venne anche come Modello. Venne a insegnarci come adorare, come raggiungere l'unico fine della nostra creazione: cioè come dar gloria a Dio. Questa è la gran differenza, Maurizio. Ciò ci fa comprendere che siamo

adoratori, glorificatori del Dio che ha fatto il cielo e la terra. Ci fa comprendere che Dio ci ha fatti per sé, non per noi; che il nostro compito non è solo quello di salvare l'anima nostra, ma di conoscere, amare e servire Dio. Tu hai già sentito tutte queste cose, lo so, Maurizio; però non ne hai mai afferrato il pieno significato. Noi fummo creati per dare amore a Dio. Ecco perché ho detto che durante questi quindici anni io ho cercato di rendermi simile a Dio. Ho cercato d'impiegare questi quindici anni, come Cristo impiegò i suoi trentatré: "Facendo sempre le cose che piacciono al Padre", non le cose che piacciono a me! — Stai contemplando l'uomo dal punto di vista di Dio - osservò Maurizio pensieroso.

— Esatto! - replicò Nivardo. - Contemplo l'uomo dal punto di vista di Dio, perché non c'è altro punto giusto da cui contemplarlo. Ma non credere che per questo io non contempi pure Dio dal punto giusto rispetto all'uomo. Maurizio, Maurizio! Non hai mai pensato quale delusione deve essere per Dio Onnipotente questo nostro tempo? Osserva! La Chiesa è divisa dallo scisma; i governanti, meschini, sono in guerra tra loro; e la società è infetta d'anticlericalismo. Che cosa riceve Dio dalla specie ch'Egli ha creato a Sua immagine e somiglianza, dalla specie ch'Egli trasse dal nulla col fine principale di manifestare la Sua bontà? Che tremendo sconcerto! Ci sono monaci che non vivono nei monasteri; abati che non governano nessuna comunità; monasteri che sono tutto, fuorché monasteri. Uomini che fecero voto di vivere in povertà e nuotano nell'abbondanza; uomini che fecero voto di vivere puri e sono incontinenti; uomini che fecero voto di vivere come vittime riparatrici e non cercano che il proprio benessere, i propri comodi e l'appagamento della loro sensualità. Ah, è un orrore!

Maurizio guardò suo cugino che si era accalorato in quella descrizione del mondo, e poi molto sommessamente obiettò - Una cosa molto importante ho imparato a Parigi, Nivardo; cioè, che è molto pericoloso fare dichiarazioni vaghe, universali e azzardate. Esse possono troppo facilmente venir confutate.

— Grazie dell'osservazione, cugino - replicò Nivardo; - ma giacché chiedi dei dettagli, eccoteli: i cardinali di Santa Madre Chiesa questionano, e noi, il gregge dei fedeli, da mesi andiamo come sperduti, perché un pastore dice che il Papa è Innocenze, mentre un altro afferma:

“No! È Anacleto!” E le conseguenze? La cristianità è divisa da cima a fondo. Perché? Orgoglio. Avarizia. Gli uomini sono insaziabili! Re, imperatori, baroni, duchi e conti usurpano i poteri del Papa e designano vescovi, arcivescovi, abati e parroci. Perché? Orgoglio. Avarizia. Gli uomini sono insaziabili! Ruggero di Sicilia raccoglie il suo esercito per sostenere la causa di Anacleto. Perché? Per convinzione? No! Per politica! La corona di duca è troppo stretta per la sua testa; vuole quella di re. Questo è orgoglio. Questa è cupidigia. Ciò dimostra che l'uomo è avido. Guglielmo d'Aquitania passa come l'unico principe che in Francia non si sia sottomesso al legittimo Papa Innocenzo. Perché? Per principio? No! Per un puntiglio. Il suo favorito, Gerardo d'Angouleme, fu spogliato da Innocenzo dei suoi poteri, e della dignità di delegato apostolico; e così Guglielmo si rifà ripudiando il legittimo successore di Pietro, il Vicario di Gesù Cristo. Questo non è nient'altro che orgoglio. Ciò dimostra che l'uomo è insaziabile. Il denaro e l'ambizione opprimono la Chiesa, E che cosa sta facendo Arnaldo da Brescia, il discepolo del tuo brillante Abelardo? Attacca tutta la struttura ecclesiastica gettando i semi, dell'anticlericalismo. Molti prelati, inoltre, sono troppo ricchi. Nessuno lo può negare. È per questo che fu fondato Citeaux. Per questo Chiaravalle prospera. Noi rappresentiamo una protesta contro la mancanza di povertà e per il bisogno d'umiltà nella Chiesa e nel mondo. Ma guarda cosa vuol fare questo Arnaldo da Brescia! Pretende niente meno di separare il temporale dallo spirituale, separando completamente la Chiesa dallo Stato; in verità è come un voler separare l'anima dal corpo. Quell'uomo è pazzo. Eccoti alcuni fatti, Maurizio; e contati da uno che non è mai uscito fuori nel mondo da ~~Quindici~~ **Quindici** anni; agitò sulla sedia; perciò Nivardo s'affrettò a continuare.

— Forse adesso, dopo questi fatti particolari, mi permetterai di fare una dichiarazione generale. L'uomo è avido, ingordo e cieco. Il denaro lo ipnotizza e la cupidigia del potere lo acceca. Dimentica che non ha quaggiù una dimora stabile. Si perde dietro gl'interessi di questo mondo, al punto di dimenticare del tutto gl'interessi più importanti dell'altro mondo. L'uomo sta trascurando Dio, Maurizio, ed è per questo che in realtà nel suo stupido egoismo sta trascurando se stesso.

Nivardo fece una pausa. Maurizio, ch'era stato affascinato dalla vivida descrizione dello stato attuale delle cose, fattagli da quel suo cugino, ch'egli credeva completamente all'oscuro dei fatti del mondo, fu abbastanza intelligente da riconoscere che Nivardo aveva visto le cose più profondamente di quanto non le avesse viste lui; e fu anche abbastanza onesto da ammetterlo.

— Nivardo - disse Maurizio col tono più umile che mai avesse adoperato in tutto quel giorno - mi stai aprendo gli occhi. Noi usiamo dei termini e trascuriamo la verità che essi contengono. Noi diamo poca gloria a Dio!

— State dando tristezze a Dio, voi! - esclamò il giovane monaco, ancora immerso nei suoi pensieri su Dio e il mondo. - Ho paura, Maurizio, che nel mondo ci sia molta istruzione e poca sapienza. Io temo assai che tanta gente confonda i mezzi col fine.

— Vorresti dire?

— Voglio dire che tanti fanno un fine di cose che non sono che mezzi per un fine più alto. Guarda questa mia vita. Che cosa vedi? Che cosa hai visto? Hai guardato solo i mezzi, Maurizio. Hai visto il lavoro manuale, il silenzio, solitudine e il canto dei Salmi. Hai guardato e hai visto solamente la corteccia; e da questa visione falsa hai tirato le tue conclusioni. Ma le cose che hai visto sono soltanto mezzi, non fine. Esse hanno lo scopo di aiutarmi a rendermi simile a Dio. La vita monastica non è fine a se stessa. Per nulla. Essa non è che un vincolo che mi stringe più fortemente al Dio che mi ha creato. È per questo che dico che tu e tutto il mondo vi raddrizzerete soltanto quando imparerete a distinguere i mezzi dal fine, quando imparerete a usare i mezzi come mezzi, tenendo gli occhi costantemente fissi al fine. Non hai da cambiare il tuo stato di vita, Maurizio, per poter salvare la tua anima e glorificare Iddio. No. Ma tu, e milioni di uomini come te, ~~dovete cambiare la vostra mentalità!~~

— Pensi che dovremmo stare più attenti a Dio?

— Certo che lo dovrete! È necessario! Prosegui pure i tuoi studi. Resta pure a Parigi presso i luminari della scienza del nostro tempo; ma abbi un altro motivo nel coltivare la tua intelligenza. Ricorda ch'essa appartiene a Dio. Il mondo è molto ben fatto, Maurizio; è la gente del mondo che è in errore. Gli uomini sovente agiscono rettamente, ma per motivi storti. Rare volte essi fanno le cose per Dio; e ciò è male per loro e male per Lui! Povero

Signore! Che paga meschina riceve per la sua immensa effusione d'amore nella creazione!

— Parli come se ti dispiacesse per Dio. È un atteggiamento strano il tuo.

— Mi si spezza il cuore per Lui! - esclamò Nivardo con un tremito nella voce. - Per questo giurai i miei cinque voti. Per questo giurai di vivere povero, casto e obbediente a un abate, di cambiare tutte le mie abitudini mondane e morire da monaco in questo monastero. Pensa un po', Maurizio! Dio creò gli eserciti degli Angeli, e molti gli si ribellarono. Creò un uomo e una donna, ed essi pure peccarono. Redense tutto il genere umano, nascendo in una stalla e morendo sopra una croce, e l'umanità continua per la sua strada di egoismo e di peccato, dimentica di Dio. Oh, povero Signore! Ci sono milioni d'uomini che portano il nome di cristiani; ma quanti di essi sono veri cristiani? La nostra civiltà si dice civiltà cristiana; ma dov'è la pace che dovrebbe essere il distintivo dei seguaci del Principe della pace? Dov'è il mutuo amore che dovrebbe distinguere i suoi discepoli tra tutti gli altri uomini? Sì, Maurizio, mi si spezza il cuore per Dio. E nello stesso tempo me lo sento pieno di compassione per gli uomini così ciechi. Quando, quando impareranno?

— Forse tanti, se ti sentissero parlare... - azzardò Maurizio timidamente.

Nivardo si mise a ridere. - No, Maurizio, non sono le parole le armi più adatte per la riforma; l'esempio, sì. Io nutro speranze, grandi speranze per l'immediato futuro.

— Basate su che cosa? - esclamò Maurizio. - Sullo scisma, sull'eresia, sulla cecità rispetto a Dio del nostro tempo? Come puoi essere così ottimista dopo l'orrendo quadro che mi hai appena descritto?

— Maurizio non hai mai rivolto la tua attenzione a Citeaux? Lì non c'è. nessuno che insegni o predichi; eppure molti guardano ad esso come alla guida del nostro tempo.

— Ti riferisci all'influenza di tuo fratello Bernardo?

— Le parole di mio fratello Bernardo non avrebbero nessuna eco, se la gente non potesse osservare la sua vita e vedere ch'egli non cerca altro che la gloria di Dio e il bene delle anime. La voce di mio fratello Bernardo sarebbe come il suono di un bronzo ed il tintinnio d'un cembalo, se, a spalleggiare, non ci fosse tutto Citeaux! Ti rendi conto che, quantunque non contiamo ancora

cinquant'anni di vita, tuttavia abbiamo già più di novanta monasteri, dalla Scozia alla Scandinavia, all'Italia e alla Spagna? Ti rendi conto che il piccolo monastero di Chiaravalle, che non ha ancora vent'anni, conta già ventitré case filiali? La povertà, la purezza e l'umiltà stanno svegliando il mondo dal suo orgoglio, dal suo fango e dalla sua brama di ricchezza. La vita, tutta incentrata in Dio, di uomini che zappano la terra nella solitudine e nel silenzio, sta scuotendo questa nostra Europa e facendo trasalire la gente col farle conoscere la sua dimenticanza di Dio. Sì, le mie speranze sono immense come l'oceano.

— Ma di nuovo, Nivardo, sembra che voglia cambiare il mondo in un vasto monastero cistercense!

Il giovane monaco si mise il mento nella mano e appoggiando il gomito sul tavolo, mirò suo cugino con uno sguardo pieno d'exasperazione. - Maurizio - disse finalmente, - mi fai impazzire. Quando coglierai lo spirito delle cose, trascurando l'apparenza esterna? Guarda! Mio padre morì fratello laico. Passò solamente due anni qui, a Chiaravalle. Però credi tu che tutta la sua vita religiosa si riduca a quei due anni? No, di certo! Egli tenne Dio presente in tutta la sua vita. Egli lodò e glorificò Iddio quand'era consigliere del Duca di Borgogna e quando combatté le sue guerre giuste, né più né meno che quando viveva da silenzioso fratello laico qui, nel monastero; egli infatti conosceva molto bene i suoi doveri di stato. E mia madre. Ella fu una santa, Maurizio! In lei non c'era nulla di cistercense, tranne il suo cuore. Ella viveva concentrata in Dio! Fu un modello di madre, perché sapeva che Dio da lei voleva questo, e nient'altro che questo. Il castello di Fontaines non era un convento, come ben ricorderai; tuttavia ella vi si santificò e ho buone ragioni per dubitare che alcuno dei suoi figli o la sua unica figlia giunga mai a sorpassare la sua intimità con Dio. Tu puoi essere santo, e gran santo, come studente e come nobile in mezzo alla società, non cambiando altro che la tua mentalità e i tuoi motivi di agire. Vivi attento a Dio e fa' tutto col fine di onorarlo e dargli gloria, e sarai santo. Comprendi?

— Ecco... sì, — fu l'esitante risposta.

— Vedo che non mi segui, ma non insisto. Lascia che ti dica soltanto questo: il monastero non è per tutti. Per alcuni esso è indispensabile; per altri è utile; ma non è per tutti. Per mio conto, tutto quello che posso dire è che, se fossi rimasto a Fontaines, sarei stato un povero “giovane

ricco”, ricco di terre e di denaro, di prestigio e di potere, ma povero nelle cose che costituiscono le vere ricchezze. Mentre qui, a Chiaravalle, io sono il ricco “giovane povero”. Io ho Dio ed ho tutto. Sto rendendomi simile a Dio.

— Mi fai venire un po' d'invidia - disse Maurizio mentre s'alzava per andarsene.

— Ho voluto solo farti un po' più giudizioso - replicò Nivardo argutamente. - Ricorda, Maurizio, quello che disse S. Paolo: “Pertanto, sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio”. Metti in pratica questa massima e sarai un cistercense in mezzo al mondo. Il nostro fine è questo: glorificare Iddio; i mezzi specifici sono solamente mezzi. Mi rincresce che Bernardo sia assente; sarebbe stato lieto di vederti.

— Io invece son contento che non ci sia - replicò il cugino. - Fu appunto la sua presenza, che mi tenne lontano per tanto tempo da questa valle. Tutti dicono ch'egli : ipnotizza. Ho sentito dire che le mogli nascondono i loro mariti e le madri i loro figli, quando sentono che arriva lui. Ha popolato questa valle, ma solamente spopolando molti focolari. Nivardo scoppiò in una sonora risata. - Vedo che si ama ancora esagerare nel mondo. Di' pure a quelle donne che noi non vogliamo i loro mariti, e a quelle madri che non vogliamo i loro figlioli. Non spezziamo dei cuori né distruggiamo famiglie; siamo solamente un'agenzia di reclutamento per uomini che vogliono diventar simili a Dio.

Discutendo su Bernardo, s'erano avviati verso il portone d'ingresso. Quivi trovarono il cavallo di Maurizio che aspettava tranquillo. Nivardo esaminò le redini e la sella, ricche di fregi e d'ornamenti; poi, palpando il collo del destriero, esclamò: - Povera bestia! Tutto in te rivela nobiltà, ardimento e vigore; ma ti hanno vestito come l'effeminato paggio d'una dama. Ecco un bell'esempio della contraddizione che esiste tra le apparenze esterne e il vero spirito, Maurizio. Se non ho perduto il mio occhio nel valutare i cavalli, questa è una splendida bestia; ma la bardatura è opprimente. Medita questo mentre torni a casa. Ogni volta che il sole batte su queste redini o si rifrange sugli ornamenti di questa sella, domandati: “Qual è lo spirito di Chiaravalle e di Citeaux? Cosa si nasconde sotto la forma esteriore?” Ciò può renderti conscio di

Dio. Va' pure, caro cugino. Tante grazie per la tua visita. Tu m'hai dato un nuovo stimolo a vivere per Dio solo. Maurizio montò a cavallo; poi abbassando il suo sguardo sul cugino monaco, disse: - Tornerò ancora, Nivardo. Desidero imparare quanto siamo mai stolti noi mortali. Grazie e arrivederci. Così dicendo voltò il cavallo e Nivardo poté contemplare la leggiadria in atto, allorché il brioso animale, abbassando la testa e scuotendo la criniera, prese il trotto, leggero e veloce, per la strada che risaliva la valle.

IL LADRONE GENTILUOMO

Quando Bernardo tornò dalla sua campagna in difesa del Papa Innocenzo II, Nivardo gli raccontò la visita di Maurizio. Durante la narrazione, l'Abate sorrise più volte e quando Nivardo concluse dicendo: - L'ho licenziato facendo in modo che le sue redini e la sella, trapuntata di stelle d'argento, servissero a ricordargli che “unum est necessarium”, - Bernardo rise di gusto. ;

— Sei stato davvero generoso nella tua dose, caro dottor Nivardo. Spero che non abbia ammazzato il tuo paziente! A volte, sai capita che il medico ecceda nella dose, cosicché lo stato del povero paziente diventa peggiore di prima. Ad ogni modo son contento che abbia fatto abbassare un po' la cresta a Maurizio. Ha sempre avuto un po' di boria. Ma ora sta' a sentire: non hai mai sentito parlare d'un gentiluomo ladrone?

— Una simile bestia non esiste - disse Nivardo ridendo. - Un ladrone non può essere un gentiluomo, per cortese che sia; e un gentiluomo non è mai un ladrone.

— Hai mai sentito parlare di Ugo di Oisy? , Nivardo ripeté il nome, pensoso: - Ugo di Oisy... Ugo di Oisy... Ugo... Ah, sì, ecco! Ugo di Oisy è lo scandalo di Cambrai.

— Sbagli il tempo, Nivardo. *Era* lo scandalo. Però devo confessare che era lo scandalo più ben educato che io abbia mai trovato. L'urbanità distingueva ogni suo gesto e parola: stillava gentilezza da ogni poro; era la cortesia in persona.

— E tuttavia era uno strozzino - interruppe Nivardo.

— Così mi fu detto - replicò Bernardo. - E così gli dissi quando l'incontrai l'anno scorso. Gliene cantai di peggiori che non tu a Maurizio.

— E che cosa ne hai ricavato? Ti ha almeno dato ascolto?

— Mi ha dato un pezzo delle sue terre! Vuole che a Vaucelles, sulla Schelda, non lungi da Cambrai, si stabilisca una colonia di monaci di Chiaravalle.

— Accetterai?

— Se accetto? L'abbazia è già costruita! E tu andrai là.

— Nel covo del ladrone, eh?

— Sai bene, Nivardo, che si può compiere la restituzione anche aiutando le opere pie; e penso che noi, effettivamente, cadiamo sotto questa categoria. In ogni caso dimmi quali sono le tue idee a proposito del maestro dei novizi. Riassumilo in una o due parole.

— È un divezzatore.

— Un che? - esclamò Bernardo, facendo ridere Nivardo per l'espressione di sorpresa dipinta sul suo volto.

— Ho detto un divezzatore - ripeté Nivardo; - perché uno dei suoi compiti più importanti è quello di svezzare dal mondo i postulanti e i novizi. E, per quanto posso giudicare io, è un compito ben degno d'un uomo. Bernardo si abbandonò sulla spalliera della sedia e guardò suo fratello con un'espressione di compiacimento negli occhi. - Non c'è male, giovincello; non c'è mica male. Cosicché, secondo te, il noviziato è innanzitutto un processo di svezzamento dal mondo?

— Esattamente! - replicò Nivardo. - E, a giudicare da qualcuno dei più vecchi esemplari che abbiamo qui, non è sempre un processo ad esito assicurato. Un maestro dei novizi dovrebbe far perdere ai suoi novizi ogni gusto mondano e ogni gusto per il mondo. Se non ottiene questo, è un fallito.

— Secondo te, come dovrebbe fare?

— Dar loro dosi di Dio tanto dolci, che ogni cosa che sa di mondo li disgusti.

— Questa è una regola ampia - obiettò Bernardo con sguardo scrutatore.

— Lo so - replicò il fratello minore; - però ci sono dei monaci già anziani in questa comunità che ancor oggi non sono del tutto felici, semplicemente perché il loro maestro di noviziato non riuscì a dar loro questo gusto per Dio. Tu sai, Bernardo, che ci sono idee giuste su Dio, la preghiera, il sacrificio e la santa cavalleria e ci sono anche delle idee sbagliate. Un maestro dei novizi dovrebbe dare tutte le giuste e distruggere le sbagliate, fino a polverizzarle.,

— Oh! tu saresti drastico in far ciò, vero?

— Certamente che lo sarei. Certuni dimenticano, o non hanno mai saputo che Dio è nostro Padre! Ora richiama alla mente anche solo il nostro papà. Ci fu qualcuno più rigidamente giusto di Tesselino Barbabruna?

— No. Credo non ci sia mai stato nessuno - affermò Bernardo, mentre continuava ad osservare attentamente il suo giovane fratello.

— Ebbene, hai mai avuto paura di presentarti a lui? Non importa quello che avessi fatto, dimmi, hai mai avuto paura?

— No - confermò calmo Bernardo. - Non credo d'aver mai avuto paura; però ci furono delle circostanze nelle quali ebbi terribilmente vergogna.

— Ah, così va bene! - esclamò Nivardo. - Paura? No, niente paura. Ma vergogna? Vergogna, sì! Non vedi allora, Bernardo, come certuni sfigurano Dio? Lo dipingono come il Vendicatore. Oh, è un concetto orribile, ingiusto e falso! Nel Vecchio Testamento, può darsi; ma nel Vangelo di Gesù Cristo? Per nulla! Dio è nostro Padre. Fa' entrare questa idea nella testa dei novizi e questa nostra vita dura diventerà un paradiso! Viene scacciato fuori il timore esagerato e vi subentra l'amore ardente.

— Ma il timore è il principio della sapienza!

— Il timore che tu ed io abbiamo di offendere il Padre, sì; qualsiasi altro timore, no!

— Sei saldo nell'idea della paternità, eh?

— Non posso esserlo quanto vorrei! - disse Nivardo con passione. - Vorrei solo coltivare due idee capitali su Dio: Egli è Padre, ed Egli è il Sovrano. Allora la vita è gloriosa e la morte più gloriosa ancora. In quanto al Giudizio, perché dovrei temerlo, quando il giudice è mio Padre?

— Mmmm! - fece Bernardo. - Ad ogni modo, chi è stato il tuo maestro di noviziato?

— Una donna! - rispose pronto Nivardo.

Bernardo drizzò la testa; gettò sul suo giovane fratello uno sguardo penetrante e lo trovò che sorrideva per l'effetto prodotto dalla sua dichiarazione. - Benissimo! - disse Bernardo con un sorrisetto arguto. - Ti farò la domanda che ti aspetti: Chi fu questa donna?

— Nostra madre, Alice di Montbar, la Signora di Fontaines! - disse Nivardo con trionfante fierezza. - Fu ella che pose le fondamenta della nostra vita spirituale, Bernardo, col darci innanzitutto idee giuste su Dio. Ella

fu il nostro maestro di noviziato, e che maestro! Che addestramento fu il nostro.

Gli occhi di Bernardo s'illuminavano a misura che suo fratello s'entusiaslava, constatando come veramente la loro mamma li aveva addestrati per la vita religiosa.

Sorrise - suo bel sorriso aperto e disse:

— Nivardo, tu ci sorprendi tutti con le tue idee originali, ma assolutamente giuste. Fu la nostra mamma ad addestrarci; ma non vorrai essere più esatto e darle il suo vero titolo, il più appropriato? Chiamala “Maestra dei novizi”.

— Nient'affatto! - fu la vivace protesta. - Sono stato assolutamente esatto; perché nel suo addestramento ci fu perfetta virilità. In esso l'elemento femminile non entrò per nulla; e ti dirò anche che non doveva entrarci. In un monastero non c'è posto per l'effeminatezza.

— Ora stai insinuando qualche cosa, non è così?

— Può darsi - rispose Nivardo con un tono nuovo di voce, pieno di serietà; poi, cambiando leggermente di posizione, soggiunse: - Hai cominciato tu, Bernardo; sicché io penso di poter presumere nella mia prerogativa di beniamino della famiglia e dirti una cosa che volevo dirti già da parecchio tempo. Ho insistito sulle idee giuste riguardo a Dio, la preghiera, il sacrificio e la generosità. La mamma le diede a noi; ma a volte, sentendoti parlare nel Capitolo, mi vien voglia di gridare, come solevo fare a casa, quando volevo qualche cosa e facevo i capricci. Ricordi come strillavo: “Mamma! Mamma! Mamma!” Bernardo scoppiò a ridere sentendo Nivardo riprodurre la sua voce di bambino e il suo grido stizzoso. - Altro che se ricordo! Ma perché chiamare la mamma nel Capitolo?

— Per la tua maniera di predicare! - rispose con enfasi Nivardo. - Naturalmente tu conosci la comunità meglio di me; e ne conoscerai anche i bisogni; ma a volte tu non dai idee giuste su Dio. Calchi troppo sulla Sua vendetta. E con quella tua infuocata retorica, con la tua passione per l'iperbole, esageri, carichi, sfigurati. Ciò non produrrà nessun bene durevole. La mamma non l'approverebbe. Neanch'io l'approvo.

Bernardo tirò il suo scanno più vicino al tavolo e appoggiandovisi disse: - Non sei tu il primo che critica il mio stile, Nivardo. Molti dicono che io esagero. Ammetto che qualche volta passo un po' i limiti nel mio sforzo di essere vigoroso. Ma, tu sai, il timore è necessario per qualcuno e, spesso, anche per tutti.

— Supponiamo che sia così - rispose Nivardo; - però non lo è tutte le volte per tutti; e il terrore non lo è certamente per nessuno. Eppure alcuni dei tuoi sermoni sembrano studiati apposta per infondere terrore nelle anime semplici. Questo è un atteggiamento errato verso Dio, Bernardo. Egli è un Giudice infinitamente giusto, lo so; tuttavia insisto sul fatto ch'Egli è nostro Padre. Spingici alla generosità piuttosto che al timore servile e farai il meglio, il giusto. La tua insistenza sopra il severo, tremendo Giudice, il terribile Vendicatore, l'occhio sempre vigile, la spia che tutto vede, non fa nessun bene! Rende la vita miserabile e la morte un'orribile tortura. I monaci non dovrebbero essere mossi dal timore. Le forze che li spingono avanti sono l'amore, la generosità, la devozione al Padre.

— Sta bene; ma non mi dirai ch'io non insisto abbastanza sull'amore, Nivardo.

— Non V'insisterai mai abbastanza, fratello mio. Tu mi hai chiesto il mio concetto del maestro dei novizi; io l'ho chiamato un divezzatore e t'ho spiegato il perché. Egli deve distogliere i postulanti dal gusto del mondo e dar loro la fame di Dio. Ora, Bernardo, questo è un processo di sostituzione. Non si stacca un bambino dal petto di sua madre col dirgli che il latte non è buono, che è insipido e ripugnante. No. Gli si dà un altro cibo che piaccia al suo palato e che piaccia più di quello. M'hai compreso?

— Credo di sì.

— Ebbene, non dimenticarlo mai! Certe volte, quando parli dei piaceri del mondo, delle ricchezze, della posizione sociale, dell'ambizione e del potere, mi fai contorcere. Tu disprezzi queste cose in una maniera poco men che stupida. I piaceri del mondo sono veri piaceri, Bernardo; non dimenticarlo mai. Tu parli come se fossero cose ripugnanti. Il denaro è denaro, e rende potenti. La posizione è posizione e rende influenti. Il prestigio è prestigio, l'onore è onore e la riputazione è riputazione. E per il semplice fatto che tu li chiami con altri nomi, la realtà non cambia. Esse sono cose buone. Possono essere anche grandi. E tutto il tuo disprezzo per esse mi suona come il grido di "uva acerba".

— Comincio - disse Bernardo con un sorriso bonario, - sì, comincio ad avere qualche sospetto che i miei sermoni non piacciono troppo al mio fratellino.

— Piacermi? Talvolta mi fan quasi venir male. Guarda, Bernardo! Io non posso far smettere a uno di mangiare lo

zucchero col dirgli ch'esso non è dolce. Non ha che da assaggiarlo per ridersi di me, come d'un imbroglione e di uno sciocco. Lo stesso succede coi piaceri mondani. Essi sono piaceri; altrimenti nessuno correrebbe loro dietro. Non tentar neppure di dire alla gente ch'essi sono amari. — Ebbene cosa faresti tu? - chiese Bernardo marcando forte la voce sul “tu”.

— Io distoglierei uno dallo zucchero dandogli qualche cosa di più dolce. Gli darei del miele, per esempio. Non gli direi che lo zucchero non è dolce. No, poiché troppo facilmente egli potrebbe dimostrarmi che sono un bugiardo. Gli direi invece che il miele è più dolce e glielo farei assaggiare per provargli che è proprio così. Lo stesso farei con i novizi. Li divezzerei dal mondo non col dir loro che il mondo è spaventoso. Sarebbe una bugia. Invece proverei loro che l'altro mondo è immensamente più bello. Li distoglierei dai loro gusti per i divertimenti, i tornei, le compagnie, le ricchezze, l'ambizione e tutto il resto; non col dire che queste cose sono cattive, il che sarebbe falso, ma col dar loro uno stimolo più alto, invitandoli a un torneo più grande, mostrando loro ricchezze più preziose e infiammandoli d'un ambizione più alta. Darei loro un tale gusto, una sete e una brama struggente per Dio loro Padre, da lanciaarli al seguito di Cristo.

— Oh! - esclamò Bernardo. - Sembra che ti accalori sull'argomento, eh, fratellino mio! Dove hai preso tutte queste idee?

— Notando i tuoi errori.

— Buon per te! - esclamò l'Abate. - Sono troppo retorico. Esagero. Insisto troppo sul timore. Non do idee giuste su Dio. Che altro?

Nivardo si fece rosso, ma i suoi occhi, incontrandosi con gli occhi di Bernardo non batterono ciglio. - È il più piccolo della famiglia che parla, Bernardo, perché ti vuoi bene; è un monaco di Chiaravalle che parla perché vuoi bene a te e a tutti quelli che si trovano a Chiaravalle; è un seguace di Gesù Cristo che parla, perché ama Dio. Mi comprendi?

— Perfettamente, Nivardo. Non l'ho detto per censurarti; stavo solo riassumendo. Imparo sempre, più dai miei errori che dai miei trionfi. Sul serio. Un amico sincero e franco è sempre più benefico d'una turba di adulatori ipocriti. Che altro hai notato?— Prima di rispondere, voglio correggere una delle tue affermazioni. Io non ho

detto che tu dai idee sbagliate su Dio; penso che non l'abbia mai fatto. Però alle volte esageri la Sua Giustizia, o piuttosto ometti di temperare i tratti forti della tua descrizione con un tocco della Sua Misericordia. Ma ora qui sì che ti voglio! Ti dirò che se io fossi maestro dei novizi, dopo aver dato idee giuste su Dio darei idee giuste sul proprio "io". Ed è, proprio qui dove penso che tu ti sbagli.

— È come?

— Io sono una creatura, vero, Bernardo? Una creatura di Dio, un prodotto della sua Onnipotenza!

— Naturale!

— Allora come posso io dire di essere un "nulla"? Dio crea forse dei "nulla"? Come posso io considerarmi di nessun valore? L'Onnipotenza si esplicò forse nel produrre cose di nessun valore? Dio si fece Uomo e morì per esseri che sono dei "nulla", degli esseri senza valore alcuno?

— Un momento, ragazzo mio, - interruppe Bernardo. - Quando ho io mai insinuato una simile falsità?

— Nel tuo frequente insistere sull'umiltà - replicò Nivardo con fare combattivo. - Tu insisti nel dire che è una virtù che m'induce a considerarmi vile.

— E non lo sei?

— No, non lo sono! - fu la replica immediata. - A meno che l'immagine e la somiglianza di Dio siano qualcosa di vile.

— Va' avanti, Nivardo. Non stai forse dimenticando la caduta dei nostri progenitori e la conseguente ferita infinita alla nostra natura? Non dimentichi forse i peccati personali e l'offesa che essi recano a Dio?

— Tengo ben presente l'una e l'altra cosa, Bernardo. Ma da quando in qua una ferita rende vile una persona? E da quando in qua il Sangue salvatore di Gesù Cristo non vale a cancellare il peccato? Sono stato un peccatore e ancora sono pieno di peccati; la concupiscenza è radicata nel mio essere. Però sono stato perdonato e mi sforzo di dominare le mie basse tendenze. Sono ancora un figlio di Dio e mi sforzo a tutto potere di raggiungere Cristo. Sì, sono un figlio di Dio; un figlio prodigo, giacché insisti; ma sempre un figlio. Ora che cosa c'è di vile in tutto questo?

— Non sei una bestia?

— Non sono un alito di Dio?

— Oh, tu guardi tutto dalla parte di Dio!

— Io no. Tu sì invece che guardi tutto dalla parte dell'uomo peccatore! E in questo ti sbagli. Bernardo, è vile la mia anima?

— No.

— È vile il mio corpo?

— Ha tendenze vili.

— Le ha? Io pensavo che quando la nostra natura fu ferita da Adamo ed Eva, il nostro intelletto si oscurò e la nostra volontà s'infiacchì. Non consiste in questo la ferita del peccato originale? E quando Dio volle redimere il genere umano decaduto, non fu una natura umana quella ch'Egli assunse? E non fu il Suo Corpo umano che fu crocifisso? Cosa c'è di vile in questo? Niente! Io non dico al mio corpo che è vile. Nient'affatto! Gli dico invece: “Ricordati, polvere, che sei splendore!”

— Sono pienamente d'accordo con te, Nivardo - disse Bernardo scostandosi dal tavolo. - Il corpo umano è un capolavoro dell'Onnipotenza divina; l'anima umana, un soffio della Divinità. Ma io sono vile per l'uso ch'io ho fatto di questo corpo e di quest'anima.

— Benissimo! - esclamò Nivardo accostandosi di più al tavolo. - E un punto è guadagnato. Io non sono essenzialmente vile, quindi. Se sono vile, è solo perché ho peccato.

— Precisamente! - esclamò a sua volta Bernardo battendo un pugno sul tavolo. - Non Dio mi fece vile; bensì io mi resi tale.

— Ma dimmi: quei peccati non sono stati perdonati?

— Spero di sì.

— E allora dov'è la viltà?

— Stiamo divagando, Nivardo. L'umiltà è una virtù. È la virtù caratteristica dell'Ordine. L'umiltà è verità...

— Oh, allora di la verità! - interruppe Nivardo con un lampo negli occhi. - L'umiltà è la nostra caratteristica; ma la vera umiltà, non la viltà. Bernardo, ascolta. L'umiltà di chi dobbiamo acquistare noi, la tua o quella di Gesù Cristo?

— “Imparate da me, perché io sono mite e umile di cuore”. Sono parole di Cristo, non mie.

— Puoi scommettere la vita che sono Sue! Adesso dimmi: quando, dove e in quale circostanza Cristo disse che Lui era vile?

— Non hai mai sentito quella frase della Scrittura: “Io sono un verme e non un uomo”?

— Sì che l'ho sentita; essa però non uscì dalle labbra di Cristo. Anzi non si trova neppure nel Nuovo Testamento!

— No, ma si riferisce a Cristo.

— D'accordo; però non a Cristo quale Egli era in se stesso; neppure quale Egli si fece; ma solamente quale Egli permise che uomini brutali lo rendessero nella Sua Passione e Morte. No, Bernardo, non sono affatto d'accordo con te. L'umiltà di Cristo non sta nella viltà; ed è la Sua umiltà quella che noi dobbiamo imitare! La Sua nascita fu umile; la Sua condizione nella vita fu umile; il Suo lavoro fu umile; la Sua morte fu la più umile di tutte. E questa umiltà noi l'imitiamo perfettamente; non però col dire: “Io sono un nulla”; “Io non valgo niente”; “ammasso di viltà”; bensì col dire Io sono un cistercense”.

— Vale a dire?

— Bernardo, tu ed io siamo nati in un castello. Guarda dove ora viviamo: nella Valle dell'Assenzio. Noi, di nobile stirpe, eravamo destinati ad occupare nell'umana società il posto riservato ai nobili. Guardaci ora: siamo meno di servi. Noi ci trovavamo in condizioni tali da non aver mai bisogno di sporcarci le mani lavorando o di passare i nostri giorni in compagnia di persone che non fossero più che distinte. Guardaci ora! Non vedi che la nostra umiltà consiste essenzialmente nell'abbracciare questo umile stato ed amarlo, non per quello che siamo ma per quello che Cristo si fece. Sono uno schiavo, che sparge letame e scava fossi, sono un solitario silenzioso, perché Cristo nacque a Betlemme, visse a Nazaret e morì sul Calvario; ed è questa l'unica ragione. Non per quello ch'io sono stato, né per quello che sono; ma per quello che Dio è. Tu dici che l'umiltà è verità; io dico piuttosto che è, amore. Tu dici ch'essa assegna all'uomo il posto che gli spetta; quello di ultimo, di infimo, di minimo. Io invece dico ch'essa gli assegna il posto che veramente gli compete: quello di prode cavaliere che offre al suo Sovrano ogni suo respiro. L'umiltà guarda a Dio, non all'uomo. È per essa che l'uomo vede il supremo dominio di Dio, e riconosce la propria assoluta dipendenza da Lui. Questo è il mio concetto dell'umiltà. Essa è una virtù che mi fa piegare le ginocchia e adorare l'unico Essere Supremo; ringraziarlo di quello che sono; chiedergli quello di cui ho bisogno; dirgli che mi pento di quel che sono stato. Essa è una virtù che mi trasforma in un

adoratore! Il tuo concetto mi fa... Non so, ecco... mi fa star male.

— C'è molto di vero in quello che tu dici, Nivardo; ma il nostro Ordine è fondato sull'umiltà di abiezione.

— Lo so, son pienamente d'accordo; ma quest'abiezione in che cosa consiste? Nel dire bugie sulle creature che Dio ha creato? O non piuttosto nel lavoro dei servi, nel vestito del più povero dei contadini, nel cibo dei porcai, nel giaciglio dei proscritti, nella condizione degli schiavi senza nome?

— La virtù è nell'interno, Nivardo.

— Sì, e l'umiltà cistercense sta nel gettarsi anima e corpo in queste cose umili e umilianti, non perché le abbia meritate, ma perché Gesù Cristo le ha abbracciate prima di me.

— Ritorni all'amore - osservò Bernardo corrugando la fronte.

— Certo! Ogni virtù che non mi porti lì o che non scaturisca di lì, non è virtù. L'umiltà è solo un mezzo, Bernardo, per renderci simili a Cristo. Sentendoti parlare, spesso io penso che sia un mezzo per abbassarci al disotto delle serpi. Ma supponiamo ch'io mi sbagli di grosso e che tu abbia perfettamente ragione; mi sai dire in che modo la continua insistenza e la costante considerazione della mia viltà mi aiuti nel mio sforzo di rendermi simile a Dio?

— Certamente! Ti tien lontano dalla fonte prima di ogni peccato, l'orgoglio.

— Mi porta alla bottega del diavolo, la pigrizia! Perché, se mai riuscissi a convincermi realmente che sono un nulla; che non sono capace di nulla; che non sono che vile, perché dovrei darmi da fare? Di che mi servirò nel mio sforzo per raggiungere la perfezione?

— Della potenza di Dio; e questo è precisamente il punto a cui io voglio arrivare predicando l'umiltà così come faccio. Tu parli come se avessi fatto qualche cosa da te. Parli come se la santità dipendesse da te.

— Alto là, Bernardo! - interruppe suo fratello. - Lasciami fare due dichiarazioni, che voglio che tu prenda in considerazione. La prima è questa: il Manicheismo insegna che il corpo è vile; e questa è un'eresia. La seconda è questa: la Chiesa insegna che l'uomo può veramente meritare. Quindi, se la santità dipende interamente da Dio, come sembri insegnare tu, e il Cielo dipende dalla santità, risulta che io non posso meritare il

Cielo; e questa è pure un'eresia. Pensaci un po' su. Ma adesso si sta facendo tardi. Ti dirò soltanto questo: se anche tu avessi pienamente ragione, faresti male a predicare continuamente così come fai.

— E perché?

— Perché ciò deprime, abbatte, scoraggia, e il demonio non ama niente quanto questa triade. Sollevami in alto, Bernardo; infondimi coraggio; incitami; mandami al lavoro col cuore che canta e l'anima che esulta, con la consapevolezza che posso dar grande gloria a Dio in questa vita cistercense. Questo o quanto ci si aspetta dalle tue prediche nel Capitolo. Tu sei qui per edificare, il che significa costruire; non per abbattere. E la tua insistenza sulla nostra innata viltà, abbatte. Se io fossi maestro dei novizi mi sforzerei di fare queste tre cose...

— Prima di continuare, Nivardo, vorresti aver la cortesia di cambiare una parola in questa tua ultima frase?

— E sarebbe?

— Proprio la prima. Cambia il “se” in “siccome”. Di: “Siccome io sto per diventare maestro dei novizi...”

— Ma Bernardo... - esclamò con sgomento il fratello minore, mentre s'appoggiava con ambedue le mani sull'orlo del tavolo.

— Ma, Nivardo... - replicò Bernardo sorridendo.

— Oh, no, Bernardo; questo poi no! Basta uno della famiglia per l'addestramento. Tu sei Abate qui ce n'è più che mai per i Fontaines. Per favore...

— Oh, non è qui, Nivardo! È su a Vaucelles, nella proprietà donata dal gentiluomo ladrone, Ugo di Oisy. Ma completa quella frase, per piacere. Sono ansioso di sentirla.

— Però ora non sono più così ansioso di completarla - borbottò Nivardo contrariato.

— Oh, su, via! Continua! Mi avevi affascinato; pensavo che la notizia ti avrebbe fatto piacere. Ti offre un'occasione di mettere in pratica le tue teorie; e un'occasione per evitare tutti i miei errori.

— Sì, però mi allontana da te, da Andrea e da tutti gli altri.

— Oh! questo non c'entra; non parliamone neppure. Dimmi quelle tre cose, per favore. Questa sera m'hai aperto gli occhi su un mucchio di cose; non chiudere il sipario proprio adesso che stavo per contemplare la più bella scena di tutta la giornata. Su, continua!

— Ebbene, Bernardo, - cominciò il fratello minore; dalla sua voce però era scomparsa ogni vita e dai suoi occhi ogni luce; - in breve, darei loro...

— Darai loro - corresse Bernardo.

— Mi sforzerò di dar loro - riprese Nivardo - idee giuste su Dio, idee giuste sul proprio io e idee giuste sulla devozione.

— Oh, mi rincresce d'averti interrotto là dove l'ho fatto. Mi sarebbe piaciuto sentire come la pensi a proposito della devozione.

— Ebbene sostanzialmente si tratta di questo, Bernardo: niente, ostentazione; nulla di appariscente; meno esteriorità che sia possibile. Noi siamo gente fervida, Bernardo, ma ciò non significa necessariamente che siamo ferventi. Mi sforzerò d'infondere nei miei novizi una profonda, forte, virile, calma e nascosta devozione verso Dio. Mirerò a coltivare, la devozione e ridurrò al minimo le pratiche pie nelle quali ha molta parte l'esteriorità e l'ostentazione. Esse non mi piacciono, né mi fido di esse. Han troppo del fanciullesco. C'è un qualche cosa nei veri uomini che fa loro istintivamente praticare la più profonda devozione e tributare a Dio il più intimo affetto del loro cuore in una forma tranquilla e nascosta quanto più sia possibile. La più profonda devozione dei miei novizi sarà un cavalleresco servizio di Dio. Niente chiasso; bensì qualcosa di solido, di forte, di silenzioso, di stabile e di profondo. Più simile alle rocce dei colli eterni, che ai fiori; ondegianti della primavera o ai lampi dell'estate.

— E come fai conto di svolgere questo lavoro?

— Dando al noviziato - un "*esprit de corps*". - Nivardo ora ricominciò ad animarsi. - Bernardo, Bernardo! - esclamò. - Siamo cavalieri del Dio Altissimo. È lo spirito di cavalleria verso il nostro Sovrano che dovrebbe animare tutti. Noi dovremmo essere una cosa sola nella mente e nel cuore, nello stesso modo che lo siamo nell'osservanza esteriore. Nel midollo delle nostre ossa dovrebbe iniettarsi questa brama di dare e dare a Dio, nostro Padre. Ed è qui dove entra la nostra umiltà caratteristica. Non si può dare umiltà senza umiliazioni, dici tu; ed hai ragione. Ma quali umiliazioni? Quelle della nostra vita, del nostro lavoro, del nostro cibo, del nostro vestito, delle nostre Abitazioni. E perché devo riceverle con le braccia aperte e il cuore ardente? Non perché sono stato un peccatore. No. Non perché sono vile. No, di

certo! Ma solo, perché Gesù Cristo fu coronato di spine, ebbe le mani e i piedi trapassati da chiodi e il costato squarciato da una lancia; solo perché Egli fu spogliato delle sue vesti... Oh! questo, per me, è il colmo d'ignominia di tutta la Passione. Pensa un po'!

L'Onnipotente spogliato dalle sue creature! È per questo che io mi spoglio del mio nome, della mia famiglia, fortuna, fama, posizione e di ogni possibilità di acquistare qualunque cosa in questa vita, tranne che gloria per Dio. E abbraccio volentieri qualsiasi umiliazione che mi venga dagli uomini, perché, come già dissi al cugino Maurizio, Dio Padre riceve un ben misero contraccambio per la Sua prodigiosa trasfusione d'amore nella creazione. Gli Angeli caddero. Adamo cadde. Gli uomini crocifissero Cristo nell'anno 33 e crocifiggono ancora la sua Chiesa nel 1133. Dio! Dio! Dio mio! Egli sarà con me, e lo sarà coi miei novizi!

Le lacrime cadevano rapide dagli occhi di Nivardo, mentre, battendo il pugno sul tavolo, diceva: “Dio! Dio! Dio mio!”

Bernardo gettò il suo braccio al collo del fratello, accostò la sua guancia a quella di Nivardo e mentre improvvisamente tutto nella stanza s'offuscava davanti ai suoi occhi annebbiati, disse: - Fallo! Fallo! Fallo per Dio ed Egli ti benedirà in questa e nell'altra vita. Fratellino mio, tu m'hai insegnato una delle più grandi lezioni della mia vita di Abate. Il nostro spirito è la cavalleria per Dio. - Quindi, si tirò indietro sulla sua sedia e asciugandosi gli occhi disse: - Solo un ultimo tratto e il tuo programma sarà perfetto. Ricordi il mio sermone nel Capitolo sul tema: “*Respice stellam, voca Mariam*”? - Nivardo fece cenno di sì col capo. - Tu progetti un noviziato cavalleresco. Bene! Allora da' loro una Regina che possano amare. Da' loro Maria. Fa' che diano tutto a Gesù per mezzo di lei; e fa' che ottengano tutto da Gesù per lo stesso tramite. Nelle difficoltà, nei dubbi, nelle prove e nelle tentazioni, fa' che guardino la Stella, invocino Maria. Ella non li abbandonerà mai, se essi mai l'abbandoneranno. Parti domani, Nivardo?

— Così presto? - esclamò il fratello minore.

— È meglio - rispose Bernardo ritornando ad essere pratico e sbrigativo. - Trova i fratelli questa sera. Puoi parlare con loro liberamente. Salutali. Potrebbe esser l'ultimo addio; come potrebbe non esserlo. Tutto è nelle mani di Dio. Non commettere gli errori che ho commessi

io. Ti verrò a trovare quando potrò. Ora va'. Ci rivedremo domattina; e grazie per alcune splendide idee e alcune vere ispirazioni. Sarai un buon maestro dei novizi, Nivardo. Severo, ma non aspro; dolce, ma nello stesso tempo fermo; ardente, ma in nessun modo esagerato; e più che tutto, virile. Dio ti benedica. E alzando la mano tracciò un segno della Croce sul capo del fratello minore.

PROMESSE INCOMPIUTE

Nivardo parti la mattina seguente, e per tre anni ispirò ai novizi di Vaucelles un fervore tale, che molti nell'Ordine dicevano ch'egli, come forgiatore di uomini, superava suo fratello. Insistette sulle sue idee giuste e comunicò il suo "*esprit de corps*". Vaucelles divenne l'oggetto delle conversazioni di Chiaravalle e di Citeaux, ogni qualvolta gli abati e i priori vi s'incontravano. La comunità quivi era più unita che in qualsiasi altro posto; e tutti quelli che visitavano il monastero restavano meravigliati dell'atmosfera di serenità e di operosità che pervadeva la casa. Nivardo aveva saputo formare dei prodi cavalieri di Dio, e le persone perspicaci li trovavano più umili di molti a Chiaravalle.

Fu una rivelazione per Bernardo. Cominciò a credere nel programma coraggioso del suo fratello minore e facetamente lo chiamava il "divezzatore". Nel 1135, dopo il suo ritorno dall'Italia e dopo aver preso visione degli inizi delle nuove costruzioni a Chiaravalle, Bernardo si recò a Vaucelles. Nel corso della sua sosta, un giorno chiamò in disparte Nivardo e gli disse: - Mi pare che tu ottenga troppo successo come maestro dei novizi; dovrò cambiarti.

Il fratello fece una risata e poi disse: - È questo un motivo nuovo per giustificare un cambiamento. Ma tu sei l'Abate.

— Oh! non c'è proprio niente di nuovo in questo, divezzatore. Non hai mai sentito la frase: "Perché sei stato fedele nel poco, ti costituirò sopra il molto"?

— Avanti! Sto aspettando. Che c'è di nuovo?

— Ebbene, il Duca Conone di Bretagna...

— Un altro "gentiluomo ladrone"? - interruppe Nivardo con un Sorriso.

— No. Questa volta no. Bensì un capo guerriero. Vuole che si stabilisca un monastero nei suoi domini. Ha promesso la terra, la casa, il bestiame e un contributo per il sostentamento. Io sono troppo occupato con gli affari

del Papa per poterci andare adesso. Vacci tu come Priore. Divezzane altri e suscita altre anime, cavallerescamente generose, che diano gloria a Dio.

— Ah! Ah! Ti sei convertito, eh? O insisti ancora nel dire che siamo vili?

— La tua memoria è vile! - ribatté pronto Bernardo. - Son contento che il Duca Conone stia così lontano; ì bambini piccoli nelle famiglie sono insistenti come certi animaletti. Spero che Buzay ti piacerà. Va' là più presto che puoi. Ti verrò a trovare appena mi sarà possibile. Era una cosa del tutto improvvisa; ma Nivardo non si sgomentò; era un soldato sempre pronto per la battaglia. Scelse il suo gruppo di dodici e si mise in cammino per la Bretagna. Trovò il terreno donato dal Duca a Buzay, ma non trovò il Duca, perché quel gentiluomo era occupato in una guerra contro un sovrano vicino. La casa era appena sufficiente. Di bestiame non ce n'era; e la terra non era mai stata lavorata. Nivardo mirò il nuovo monastero e poi il suo gruppo e sorrise. Essi ricambiarono il sorriso. - Se non mi sbaglio, in questo luogo noi avremo un'opportunità di dare qualche cosa a Dio. Siete disposti? - Le facce di tutti s'illuminarono; le teste si chinarono in segno d'assenso e due o tre di loro si rimboccarono le maniche. - Bene! - disse Nivardo. - Dio riceverà qualche cosa da voi.

Bernardo venne a sapere come Nivardo aveva ragione di dir così, soltanto tre anni dopo. Nel 1138, un anno dopo la fine dell'orrendo scisma, l'Abate di Chiaravalle riuscì a far una visita a Buzay. La sua bocca si spalancò e le sue sopracciglia s'inarcarono al contemplare il volto emaciato di Nivardo, il suo abito sdrucito e le sue mani callose ed esauste dalla fatica. - Che cosa hai combinato? Ti sei dato a penitenze straordinarie? Sei ridotto a uno straccio!

— Io mi sento benissimo! - fu la gaia risposta.

— Dov'è la comunità?

— Fuori nei boschi, a raccogliere bacche.

— Bacche? - esclamò Bernardo. - Perché bacche?

— Bisogna pur in qualche modo mantenere l'anima unita al corpo, Bernardo, - rispose Nivardo. - Le bacche ci sono servite molto quest'anno.

— Conducimi alla stalla - soggiunse Bernardo accigliato. Nivardo scrollò la testa. - No, pezzo di viltà, non ti conduco alla stalla, per la semplicissima ragione che non c'è nessun bestiame da ispezionare.

— Non c'è bestiame? - ripeté Bernardo. - Di che siete vissuti allora?

— Di bacche! - rispose Nivardo sorridente.

— Ma... - obiettò Bernardo.

— Non c'è nessun ma - replicò Nivardo. - In breve, la situazione è questa: il suolo non era mai stato lavorato prima. Ogni anno rende di più, ma il raccolto è ancora scarso. Il Duca non ha procurato nessun bestiame né contribuito in alcun modo al nostro sostentamento. Anzi, da quando siamo arrivati, non s'è ancora fatto vedere. - È in guerra da tre anni.

— E tu pure! - gridò Bernardo indignato. - Domani andrò da Conone e gli dirò ciò che penso delle sue promesse non mantenute. Però, Nivardo, perché non avvertirmi? La nostra vita è una privazione, ma non un morir di fame. Sono stato deluso.

Nivardo si grattò la testa, corrugò la fronte e guardando Bernardo argutamente domandò: - Non hai mai sentito qualcuno, in un qualche posto, qualche volta, dire qualche cosa sul fatto che sarebbe una vergogna che sotto un Capo coronato di spine ci fossero delle membra delicate? L'ho sentito, ovvero la mia memoria mi sta giocando un brutto tiro? Pensavo che l'avesse detto un certo uomo piuttosto magro, dagli occhi grandi e luminosi, dai capelli biondi, che la gente chiama l'Abate di Chiaravalle.

— Oh, Nivardo, c'è un limite in ogni cosa - replicò Bernardo in tono risentito. - Questa è denutrizione, non povertà.

— Cosa fu il Calvario, Bernardo? Cos'è la cavalleria per un Dio oltraggiato? Nessuno di noi è morto. Tutti abbiamo sofferto, è vero; ma penso che con questo ti abbiamo aiutato a concludere quell'orrendo scisma. Il tuo fratellino deve avere un po' di parte nelle tue strepitose imprese, sai?

— Benissimo, Nivardo! Concedo che tu abbia compiuto la tua parte; ma adesso lo scisma è finito; e così pure deve finire questa situazione. Domani vedrò il Duca. Puoi prepararti per ricondurre la comunità a Chiaravalle. Buzay cessa di essere una fondazione cistercense a motivo delle promesse incompiute.

Bernardo era vivamente indignato e fermamente deciso a chiudere il monastero; ma prima di farlo, voleva dirne quattro al Duca. Proprio nel momento stesso in cui Bernardo, indignato, diceva a Nivardo di prepararsi per tornare a Chiaravalle, Ermengarda, la madre del Duca

Conone, diceva a suo figlio che il famoso Abate cistercense si trovava a Buzay e che la cortesia richiedeva che egli vi si recasse per ossequiare l'uomo più potente d'Europa. Al Duca importava più la sua guerra che la cortesia; tuttavia radunò in fretta una scorta e partì al galoppo alla volta di Buzay.

V'andò per essere cortese, ma non ebbe modo di dimostrarlo, perché appena lo vide, Bernardo lo investì. Il Duca in quei primi minuti dovette sostenere un assalto più furibondo di tutti quelli dei tre anni della sua guerra. Bernardo gli disse che i Cistercensi erano angelici, ma non angeli; che avevano anch'essi un corpo da mantenere; e gli cantò molte altre verità. Quindi gli disse che un uomo vale tanto quanto vale la sua parola, e quel tanto solo. Poi concluse dicendo: - Voi perciò vi siete dimostrato di nessun valore. Questa comunità se ne torna a Chiaravalle e queste terre ritornano a un uomo che non sa mantenere le sue promesse.

Il Duca si mostrò più uomo di quanto Bernardo s'aspettasse. Si batté il petto, riconobbe la sua colpa, s'accusò di essere stato egoista. Ma poi supplicò ardentemente che gli si desse un'altra opportunità. - Il mio ducato ha più bisogno di un monastero che di me - disse. - Ed io ho più bisogno di uomini che preghino che di uomini che combattano. Se non avete pietà di me, abbiate almeno pietà della mia gente.

Bernardo era irremovibile. - Pregheremo per la sua gente a Chiaravalle! - fu la sua unica risposta. Ma Nivardo si fece avanti e disse con serenità: - Ho con me una compagnia d'intrepidi cavalieri di Dio, Bernardo. Essi sono passati per la più dura delle campagne, e sono ancora nelle migliori disposizioni di spirito. Essi mi dicono che sono disposti, anzi desiderosi di rimanere. Perché non dare a Sua Eccellenza l'opportunità di provare che è un vero Duca e a noi l'occasione di provare il nostro amore per Dio?

Cosa poteva mai fare Bernardo? I monaci restarono. Il Duca mantenne le sue promesse e Buzay prosperò.

GLI HIDALGOS ASPIRANO AL CIELO

Nel 1146 Bernardo chiamò a sé il “divezzatore” e gli disse che voleva fare di lui un costruttore. - Guido è andato a Dio - disse, - cosicché penso che sarebbe meglio che tu andassi in Normandia. Mi dicono che è uria bella regione. Vai là e cerca nelle vicinanze di Vire un piccolo

appezzamento di terreno, dove vogliono che costruiamo il monastero di Soleuvre. Procura che sia costruito con la stretta semplicità cistercense. Sai quali sono i nostri criteri. Procura anche che la comunità osservi tutte le nostre, costumanze. Non servirebbe a nulla avere un monastero di stile prettamente cistercense, se poi i monaci non lo fossero. E cerca di far in fretta per tutto, perché prima che termini l'anno, posso aver ancora bisogno di te per un lavoro al di là dei Pirenei. Una principessa spagnola, dal grazioso nome di, Sancia, m'incontrò in Germania e mi supplicò di mandare una colonia nella sua terra. Chissà che non riesca ad accontentarla! Nel caso ci andresti tu.

Nivardo si mise a ridere. - Da divezzatore divento costruttore; e da costruttore, che cosa? Uno scalatore di montagne? — Sì, e anche uno scalatore a rovescio; perché. dovrai scalare i Pirenei, discendere in Navarra, attraverso Burgos e arrivare a Palenza. Sancia è la sorella del Re Alfonso. Dice che a Palenza ha una tenuta chiamata S. Pietro della Spina, in ispanolo Espina, e vuoi che ci stabiliamo colà. A te piacciono le spine, vero? — Sì, e mi piace anche la Spagna. Sento dire che Alfonso sta sostenendo una splendida campagna contro gl'Infedeli.

— Oh, Nivardo! - gridò Bernardo, mettendosi le mani alle orecchie. - Non parlarmi di guerre. Questa crociata mi sta facendo ammattire. Ho girato tutta la Francia e, una dopo l'altra, ho vuotato le città dei migliori guerrieri. Lo stesso ho fatto in Germania. È uno spettacolo emozionante vedere le moltitudini accese di santo ardore. È impressionante sentir chiedere la Croce; e tuttavia il mio cuore sanguinava mentre la consegnavo loro. Perché delle migliaia e centinaia di migliaia che sono partiti, non tutti ritorneranno.

— “C'est la guerre!” - esclamò Nivardo. - Ma che morte gloriosa la loro! Per Dio! Per Dio solo!

— Oh, so bene! - rispose Bernardo scuotendo la testa. - Ma le spose e le madri che rimangono a casa e non muiono?

— Certo, per loro è triste - ammise Nivardo. - Tuttavia anche la loro è una gloriosa tristezza; perché, grazie ai loro figli e ai loro mariti, la Santa Madre Chiesa sarà liberata dagl'Infedeli.

— Non discutiamo, Nivardo. Sono stanco di tutto questo.

— Be', rallegrati! Per lo meno la tua campagna in Germania t'ha permesso di conoscere la principessa Sancia e potrà permettere a me di mandare degli *hidalgos* spagnoli alla conquista del Cielo.

— Sei un ottimista incorreggibile, Nivardo. Va' in Normandia. Ti farò poi sapere se la Spagna ha bisogno di un divezzatore o di uno spigolatore. A quanto ho sentito dire di quel paese, penso che ci sia bisogno di uno spigolatore: di uno che raccolga le anime per Dio. Sento dire che i monasteri sono rilassati. Ma mettiti in cammino. Vedremo che cosa ci porterà il futuro. Non era passato un mese del 1147, che Bernardo, mandò Nivardo a scalare i Pirenei. Palenza, situata nel nord della Spagna, fu per Nivardo un paese nuovo e un clima nuovo. Egli si mise all'opera. Diventò di nuovo giovane ed entusiasta, e diede alla Spagna la comunità più fervorosa di monaci cavallereschi. Nivardo si trovava allora nel suo pieno vigore. Tutte le esagerazioni della gioventù erano state moderate, l'esuberanza della prima maturità era stata messa sotto perfetto controllo e gli errori commessi, a Citeaux, Chiaravalle, Vaucelles, Buzay e Soleuvre, servirono da pali indicatori della via. Nivardo era veramente maturo. Era maturato nelle più favorevoli condizioni in cui un uomo possa maturare: quelle dell'avversità. Ora era padrone, sicuro di sé, sicuro della sua via, sicuro della sua vita cistercense.

Gl'interrogativi dei primi tempi avevano ricevuto tutti una risposta ed egli aveva sottoposto quelle risposte alla prova più rigorosa che si possa dare su questa terra: la prova dei fatti. Era il vero *hidalgo*, cavaliere di Dio. In lui non c'era ostentazione; né rumore né alcuna singolare manifestazione esterna; ma c'era una devozione ferma come le stelle, e profonda come il mare. Il più piccolo della famiglia di Fontaines era cresciuto ed aveva raggiunto la perfetta statura della nobile virilità cristiana e costituiva un onore per Tesselino Barbabrana e Alice di Montbar, e una gloria per Dio.

In Ispagna egli si dimostrò un esperto divezzatore e nello stesso tempo un abile spigolatore; poiché, non solo lanciò *hidalgos* spagnoli alla conquista del Cielo, ma strappò dal rilassamento molti monasteri che nel servizio di Dio si contentavano di mezze misure e di semplici formalità. Tutto però fu fatto non senza dolore. Nulla di grande si fa senza dolore. Espina fu degna del suo nome e conficcò spine nella fronte di Nivardo, allorché il suo esempio di

prode cavaliere nel servizio di Dio indusse i monaci di Toldanos a separarsi dal monastero di Caracetta, dal quale dipendevano, per mettersi sotto la giurisdizione dei Cistercensi.

Ma siccome il monastero di Toldanos era stato fondato dall'Infanta Elvira, a questa non piacque che “i suoi monaci” si unissero a quelli della sorella del Re.

L'eccitazione cominciò a invadere l'animo di quegli Spagnoli. L'Abate di Caracetta si oppose energicamente a tale passaggio e la povera principessa Sancia si vide divisa tra due amori contrastanti. Ella voleva bene a Caracetta e ai suoi monaci neri ed amava l'Infanta Elvira; ma era pure la madrina orgogliosa di tutto ciò ch'era cistercense.

Nivardo, com'era naturale, si trovò imbarazzato. Non era una cosa nuova per lui una tale contesa tra monaci neri e monaci bianchi, ma non gli piaceva ch'essa fosse occasione di contrasto anche nella famiglia reale. Egli ne soffriva. E quando Sancia ne scrisse a Bernardo, egli consigliò suo fratello a riporre piena fiducia nella buona dama e risolvere la vertenza secondo i desideri di lei. Quando Bernardo fece sapere questo alla Principessa, Nivardo divenne doppiamente caro alla corte reale di Castiglia. Sancia e l'Infanta apprezzarono altamente la delicatezza con cui egli s'era rimesso ai loro desideri e la cavalleria con cui aveva indotto Bernardo a rimuovere ogni pericolo di divisione tra la famiglia reale. Quando Alfonso venne a conoscere l'agitazione sorta, la chiamò una tempesta in un bicchiere d'acqua e una corrida senza tori; ma disse anche che Nivardo era stato un perfetto cavaliere.

Il Re aveva ragione; e molti anni dopo Toldanos si affigliò a Citeaux senza suscitare più alcun risentimento nei monaci neri di Caracetta.

È MORTO IL PIÙ NOBILE CAVALIERE DI SPAGNA

Non passarono molti anni e tutta la penisola Iberica fu pervasa dallo spinto di Citeaux. Infatti Alfonso di Portogallo sorpassò di molto il suo omonimo di Spagna. Non solo chiese monaci e donò monasteri, ma rese addirittura tributario di Chiaravalle tutto il suo regno. La principessa Sancia di Castiglia, quando lo seppe, alzò al cielo i suoi begli occhi spagnoli e si sentì legittimamente orgogliosa per aver rivolto l'attenzione della penisola verso i bianchi monaci di Citeaux ed elevò vivi

ringraziamenti a Dio per Nivardo; poiché fu lui che, con la sua incantevole semplicità e religiosa cavalleria, s'era cattivato tutta la Spagna. Il Portogallo non faceva che imitarne l'esempio.

Un giorno Alfonso di Spagna trovò sua sorella Sancia in lacrime. - Sancia - le disse dolcemente, - mia cara, che succede? Lacrime negli occhi d'una nobildonna? Che hai? Sancia sollevò il capo e il Re vide brillare nei suoi begli occhi neri un raggio di grazia celestiale. Al chiudersi, per un attimo, dalle sue folte ciglia, spuntarono due lacrime luccicanti come gemme e caddero lungo le guance.

Asciugandosele con un fazzoletto ricamato, Sancia disse: - Maestà, il più nobile cavaliere di Spagna è morto.

— Chi? Chi? - domandò il Re con viva ansietà.

— Nivardo di Fontaines - rispose ella, mostrando all'evidenza, con quel cordoglio, la sincera ammirazione e il vivo affetto che nutriva per lui.

— Non può essere! - esclamò sua Maestà. - Sembrava così giovane!

— Aveva più di sessant'anni. Il suo cuore però; sì, era giovane e il suo spirito sempre gioviale! Oh, come mi sento triste, Alfonso! Non vuoi sederti qui accanto a me e parlare un po' assieme dell'ultimo rampollo della famiglia di Fontaines? La Spagna lo venerava e amava tanto!

— E la Spagna lo amerà sempre, Sancia. Noi non lo dimenticheremo! Egli lanciò i nostri hidalgos alla conquista del Cielo; prese le anime e ne fece delle spade; poi prese quelle spade e ne fece degli autentici cavalieri di Dio, Rese il mio regno conscio di Dio. Come potrò dimenticarlo? E tutti gli Spagnoli come possono dimenticarlo? Egli era l'uomo più soprannaturalmente naturale ch'io abbia mai incontrato. Semplice, sincero, dritto come il filo d'una spada! Accetto il titolo che tu gli hai dato, perché vero: Nivardo di Fontaines fu il più nobile cavaliere di Spagna.

— Oh, mi rallegro a sentirti dir questo! Non sapevo che tu avessi sì alta stima di lui.

— I Cistercensi hanno cambiato la faccia dell'Europa, Sancia. La fine di questo secolo sarà l'antitesi del suo inizio. E tutto perché pochi uomini hanno avuto il coraggio di vivere integralmente le loro convinzioni e, spogliandosi di ogni cosa inutile e superflua, sono scesi fino in fondo e hanno costruito sulla roccia. Credo d'aver colto lo spirito di Citeaux; credo d'averne scoperto il segreto. Esso è la povertà nella sua più pura espressione,

l'umiltà nelle sue più abissali profondità, la semplicità nella sua assoluta nudità. Essi prendono ogni sorta di uomini e li rendono sinceri con Dio. Una cosa questa, io penso, che solo i santi sono in grado di compiere. Raramente noi siamo pienamente sinceri, Sancia. In un modo o nell'altro l'ipocrisia sembra far parte della nostra stessa natura. Quei monaci bianchi la sradicano dal loro essere. Io non conobbi abbastanza Nivardo né Espina. Dimmi, pancia, l'ho io compreso pienamente? — Meglio di me, credo - rispose la Principessa con gli occhi che le brillavano di felicità. - Neppur io conobbi Espina e Nivardo quanto avrei desiderato; perché un giorno mi contò con le sue belle maniere cavalleresche, in che modo l'Abate Stefano Harding aveva impedito al Duca di Borgogna il libero ingresso al chiostro nei dì festivi. Nivardo usò molta delicatezza nel dirmelo, ma capii il suo intento. Ero sempre la benvenuta a Espina, ma non dovevo abusare; della sua cortesia. Tu ne hai colto l'animo meglio di me, Alfonso. Io sono una donna e le cose, più che ragionarle, le sento. In Nivardo e nella sua comunità io sentii la santità. Tutto quello che ho imparato da lui è che la vita ci è stata data perché ne facessimo un atto d'amore; e questo; in ultima analisi, diceva egli, si risolve in un atto di fede. Un giorno disse una bella cosa: disse che "la fede vive sulle cose più oscure, allo stesso modo che la speranza vive meglio sopra gli elementi della disperazione". Ci ho riflettuto spesso e lo trovo verissimo.

— Questa frase potrebbe essere un compendio della sua vita, Sancia, perché la vita religiosa e lo spirito religioso fondamentalmente si riducono a un atto ardente di fede. Di che vivono quegli uomini? Solamente di fede.

— Sì, però essa tiene alta la loro speranza e fa della loro vita un continuato atto di amore - completò la Principessa. - Un'altra cosa bellissima ch'egli mi disse, Alfonso, fu questa: "Il miglior addestramento per rendermi simile a Dio, io l'ho ricevuto da mia madre. Ella pose in me solide, fundamenta".

— Parlava molto della sua famiglia? - domandò il Re, vedendo che sua sorella godeva in siffatta conversazione.

— No, quantunque io lo interrogassi sovente su questo. Venni però a conoscere molte cose dai suoi stessi silenzi. Nei suoi occhi c'erano dei riflessi, nel suo parlare, delle pause brevi e nel suo respiro delle rapide sospensioni che

mi dicevano più delle sue stesse parole. Egli adorava suo padre. Lo chiamava “Il nobiluomo di Dio”.

— Ho sentito molte cose su Tesselino Barbabruna - disse Alfonso pensieroso. - Il Duca di Borgogna diceva ch'egli era l'anima più sincera che avesse mai incontrata. Leale fino all'ultima stilla del suo sangue. Assolutamente senza paura. Troppo integro per cedere anche davanti al Duca; e più santo di qualsiasi eremita. Dev'essere stato un uomo eccezionale. Morì a Chiaravalle, vero?

— Sì, in qualità di semplice fratello laico. Figurati, Alfonso: fratello laico! Che atto di fede fu mai quello!

— Io piuttosto direi: che atto di amore! - replicò il Re. - Sembra quasi incredibile! L'orgoglio di Nivardo però dev'essere stato Bernardo!

— Oh, no! - esclamò Sancia con un sorriso appena abbozzato, ma che veniva dal cuore. - Non era Bernardo il suo orgoglio; non era neppure il suo preferito. Parlava più volentieri e con più vivo affetto di Andrea e di Gerardo. Diceva che Bernardo era un estremista. Oh, sì, era orgoglioso di lui, ma penso davvero che amasse, più di tutti, Andrea. Era solito chiamarlo “il salato”. Diceva che difficilmente c'era una persona, e certamente non c'era nessun avvenimento o situazione, che non provocasse qualche gustoso commento da parte di Andrea. Nient'affatto amaro o acre; bensì acuto, profondo, e, come diceva Nivardo, “salato”. Gerardo, penso, era il più allegro, il carattere più felice dell'intera famiglia. Nivardo, parlando di lui, diceva sempre: “Il sorridente, fidato Gerardo”.

— Naturalmente io non li conosco bene tutti - osservò il Re; - ma, stando a quello che ho udito, Umbelina è la mia preferita.

— Per forza! - disse Sancia sorridendo. - Vostra Maestà è un uomo!

Il Re rise.

— Potrebbe esserci qualche cosa di vero in quello che dici, Sancia; ma pensa al sacrificio ch'ella fece. Era maritata; e ho sentito dire anche ch'era la dama più invidiata del ducato.

— Oh! - interruppe Sancia con una smorfia, - chiacchiere di uomini!

— Be', e che cosa hai sentito di lei da Nivardo?

— Temo di doverti disgustare e spezzare il tuo idolo; ma l'hai voluto tu. Ti dirò perciò che Nivardo, più d'una

volta, disse che Umbelina era il più grande uomo della famiglia.

— Uomo? Ma se ho sentito dire ch'era d'una bellezza singolare!

Sancia fece una risatina. - Lo era. Nivardo lo ammetteva; e quando un fratello ammette questo di sua sorella, puoi star sicuro ch'era singolarmente bella davvero. Però quello che intendeva dire Nivardo era che ella aveva più spirito di tutti i fratelli.

— Allora dev'essere stata qualcosa di terribile! - esclamò Alfonso, prorompendo in una sonora risata. - Perché Bernardo era un turbine di cui non s'è mai visto l'eguale; e lo stesso Nivardo non era poi uno zeffiro primaverile. Che famiglia straordinaria! Il figlio maggiore lasciò la moglie e due bambine, e il minore rinunciò al castello, ad onori e a ricchezze, e tutti si fecero...

— Santi! - completò Sancia.

— Be', io non intendevo arrivar tanto lontano, Principessa! - osservò il Re Sorridendo.

— Oh! Lo puoi senza timore - replicò prontamente la sorella. - In Borgogna tutti li dicono tali; Ecché? Persino Nivardo soleva chiamare Bartolomeo "Il santo".

— Ciò può essere orgoglio locale o di famiglia.

— Tu chiamalo come vuoi, Alfonso, ma io parlerò; sempre di loro come di veri santi; e potrei vantarmi che il nono santo della famiglia di Fontaines fu uno spagnolo. Noi abbiamo adottato Nivardo dal momento in cui passò i Pirenei. Chiaravalle si abbia pure il suo corpo; Castiglia e Leon custodiranno il suo spirito. Egli fu il più nobile cavaliere di Spagna!

— Bene! Bene! Bene! - disse il Re ad alta voce. - La mia sorellina è infiammata., Sancia, se Nivardo può infiammare tutti gli Spagnoli come ha infiammato te, egli sarà il patrono del regno.

— No - ribatté Sancia, - non m'aspetto questo. Né lo voglio. Però, Alfonso, ti dico ch'egli ha già infiammato più gente di quel che tu sospetti. Quando si saprà che Nivardo è morto, ci sarà una grandiosa manifestazione. Preparati a prendervi parte; perché l'atto di fede del mio piccolo santo è terminato: egli ora vede. Passò la sua vita preparandosi alla morte, e son certa che la sua morte procurerà alla Spagna un rifiorire di vita cattolica. Grazie, Maestà, di questa conversazione che mi ha consolata. Preghiamo il Beato Nivardo, l'uno per l'altra.

— Lo farò, Sancia - esclamò il Re e, prese tra le sue le mani della sorella, si chinò e le baciò. - Una cosa Nivardo insegnò a tutti noi: che si richiede più spirito cavalleresco là dov'esso meno si mostra. Dovremmo riservare il nostro più alto senso di cavalleria per Iddio! Egli l'ha fatto. Mi sforzerò in questo d'imitarlo.

— Sia lodato Iddio! - sospirò Sancia e, maestosamente, si ritirò.

Sancia aveva ragione. Nivardo entrò nel cuore della Spagna. Vi fu venerato con più sentita ed estesa devozione dello stesso sub fratello Bernardo. Essa lo chiama “il suo santo” e ancora ai giorni nostri, il 7 febbraio di ogni anno, vi si recita un Ufficio in onore dell'ultimo della famiglia di Fontaines, dell'uomo che fu ed insegnò agli altri ad essere cavalieri di Dio, Così, anche il più piccolo della famiglia raggiunse Cristo.

Questo libro sta al centro del trittico epico che narra le origini dei Cistercensi, tra i “Tre frati ribelli”, e “Queste donne camminarono con Dio”.

E, l'autore stesso che col solito brio, si presenta al lettore in un ipotetico colloquio con una esigentissima Madre Badessa.

MADRE BADESSA: - Scrivimi la “vera” vita di un santo; dammi la vita intima di un grand'uomo, che è diventato un gran santo. Dimmi che cosa si agitava nella sua anima mentr'egli si apriva faticosamente la via che, dall'egoismo e dalle attrattive del peccato, l'avrebbe condotto al Grande Cuore di Dio.

Raccontala con un fascino che si impossessi di me e mi tenga incatenata dal principio sino alla fine. Per questo, fa che il tuo personaggio sia soprannaturale, ma non innaturale...

L'AUTORE: - È un compito tremendo quello in cui mi hai impegnato, sorella; ma ho cercato di far del mio meglio. Voglio solo darti un avvertimento. Ed è questo: Non lasciarti ingannare! A causa dello stampo in cui l'ho fuso, questo libro può sembrare un romanzo; ma non lasciarti ingannare. Esso è Storia! I fatti sono fatti. Molte parole sono parole testuali di Bernardo. Ho drammatizzato molto; poco o nulla ho inventato...

Ricordati, infine, che io ho dato, solo degli schizzi, non delle vite complete.

E noi siamo convinti che nessun lettore sarà deluso, fosse anche cento volte più pignolo della fantomatica Madre Badessa!

INDICE

INTRODUZIONE

PARTE I: I GENITORI

IL GRAN VECCHIO GUERRIERO

LA LANCIA SPEZZATA

CICATRICI PER RICORDO

LE IRE DEL DUCA

NOZZE D'ARGENTO

NON POTETE PREGARE?

LA MORTE SUL PIÙ ARDUO CAMPO DI
BATTAGLIA

LA MADRE CHE DIVENTO SANTA

“IL SANGUE PARLA

“SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO”

RESA A DISCREZIONE

ANDANDO A DIO

L'AMORE TROVA UNA VIA

PARTE II: I MAGGIORI

IL FRATELLO MAGGIORE DI BERNARDO
È SUL SERIO?

FAI SUL SERIO?

VIE STRANE

IL COMPLESSO DEL “FRATELLO MAGGIORE”

IL MIO FRATELLO MAGGIORE ORA CI PUÒ
AIUTARE

SARÀ QUESTA UNA PAZZIA?

L'UOMO DI UNA SOLA IDEA

“DOBBIAMO ESSERE ESAGERATI”

TEMPO PER PENSARE

DIONIGI VISITA CITEAUX

QUALCUNO

GERARDO VISITA LA MASSERIA

BERNARDO PATTUISCE CON DIO

INCONTRO ALLA MORTE CANTANDO

PARTE III: BERNARDO

L'UOMO CHE SI INNAMORÒ DI DIO

“...GIOVA POCO SEGUIRE CRISTO SE NON SI
RIESCE A RAGGIUNGERLO”

TESSELINO RICONDUCE INDIETRO UN
FUGGITIVO

LA MOGLIE DI GUIDO DI MARCY VISITA
CHIARAVALLE
IL CARDINALE E IL CANCELLIERE A COLLOQUIO
IL PRIORE E IL SEGRETARIO IN DISACCORDO
OSCURITÀ NELLA VALLE DELLA LUCE

PARTE IV: I MINORI
LA COMPAGNA NEL SERVIZIO DELL'AMORE
“MAI BUON TIMORE VENNE DALL'INFERNO”
DOLCEZZA AMARA
UNA RESA CHE COSTA
ASSOCIATA NEL SERVIZIO DELL'AMORE
COME SONO FELICE!
APPREZZAMENTO
L'UOMO CHE CUSTODISCE LA PORTA
“È DA STUPIDO DEPORRE LE ARMI”
ACUTI OSSERVATORI
UN SORRISO MATERNO
QUANDO OGNI FASCINO SPARISCE
TRENT'ANNI SULLA STRADA DEL RE
NUNC DIMITTIS
L'UOMO IN CUI NON C'È INGANNO
UNA COSA DIFFICILE PER UOMINI D'IDEALI
MI PIACE IL CANDORE
NON FUGGIRE!
UN VAGABONDAGE MAGNIFIQUE (1)
MATURO PER IL CIELO
IL POVERO GIOVANE RICCO
“VOI VI PRENDETE IL CIELO E A ME LASCIATE
LA TERRA”
QUANDO È CHE UNO È ABBASTANZA GRANDE
RENDENDOMI SIMILE A DIO
IL LADRONE GENTILUOMO
PROMESSE INCOMPIUTE
GLI HIDALGOS ASPIRANO AL CIELO
È MORTO IL PIÙ NOBILE CAVALIERE DI SPAGNA